

LA PARROCCHIA SALESIANA COME COLLABORAZIONE ALLA PASTORALE DELLA CHIESA PARTICOLARE CON LA RICCHEZZA DI UNA VOCAZIONE SPECIFICA

**Atti
CONVEGNO DEI PARROCI**

**Roma-Pisana 14-18 ottobre 1991
Como-Salesianum 20-24 ottobre 1991**

LA PARROCCHIA SALESIANA
COME COLLABORAZIONE ALLA PASTORALE
DELLA CHIESA PARTICOLARE
CON LA RICCHEZZA
DI UNA VOCAZIONE SPECIFICA

Roma-Pisana 14-18 ottobre 1991
Como-Salesianum 20-24 ottobre 1991

ATTI CONVEGNO DEI PARROCI

Redazione a cura dell'incaricato nazionale Parrocchie - Oratorio - Centri Giovanili
della CISI don Dalmazio Maggi

INDICE

PRESENTAZIONE	p.	13
PROGRAMMA	»	15
PARTECIPANTI AL CONVEGNO		
– Roma–Pisana	»	19
– Como–Salesianum	»	22

LA SITUAZIONE

All'interno del cammino della chiesa italiana (<i>Dalmazio Maggi</i>)	»	27
Premessa	»	27
1. La parrocchia nel pensiero del Papa	»	27
2. Le scelte della Chiesa in Italia	»	29
3. L'itinerario del convegno	»	33
4. Lo stile del convegno	»	35

Le istanze delle ispettorie italiane

LE ISTANZE DELL'ISPETTORIA SALESIANA SICULA (a cura di <i>Antonino Schilirò Rubino</i>)		
1. La collocazione delle comunità parrocchiali	»	41
2. La concentrazione geografica della presenza salesiana nelle parrocchie	»	42
3. La situazione anagrafica del personale salesiano	»	42
4. La situazione pastorale e i problemi emergenti	»	42
Interrogativi emergenti	»	45
LE ISTANZE DELL'ISPETTORIA SALESIANA MERIDIONALE (a cura di <i>Giorgio Quici</i>)		
Premessa	»	46
1. Momenti di riflessione e di studio a livello ispettoriale	»	46
2. Problematiche oggi emergenti come sfida alla Famiglia Salesiana nelle Chiese del Mezzogiorno	»	47

LE ISTANZE DELL'ISPETTORIA SALESIANA ROMANA (a cura di <i>Pier Fausto Frisoli</i>)	p.	49
1. I dati	»	49
2. Le istanze	»	49
3. Conclusione	»	51
LE ISTANZE DELL'ISPETTORIA SALESIANA LIGURE-TOSCANA (a cura di <i>Giovanni D'Alessandro</i>)	»	52
1. Un parroco non si improvvisa	»	52
2. Formazione alla «diocesanità»	»	52
3. Parrocchia/oratorio: un binomio che presenta ancora difficoltà	»	52
4. È tempo di laicato	»	53
5. Lo specifico salesiano	»	53
6. L'incontro domenicale	»	53
7. Povertà vecchie e nuove	»	53
4. La giungla legislativa	»	54
9. Il territorio	»	54
10. Una Chiesa che non sia solo crocerossina	»	54
LE ISTANZE DELL'ISPETTORIA SALESIANA LOMBARDO-EMILIANA (a cura di <i>Alessandro Zoli</i>)	»	55
1. Parrocchia e comunità religiosa	»	55
2. Parrocchia e scelta educativa	»	56
3. Parrocchia e scelta giovanile	»	57
4. Parrocchia e corresponsabilità dei laici	»	58
5. Parrocchia e Chiesa particolare	»	59
6. Parrocchia e territorio	»	59
7. Parrocchia e orientamento vocazionale	»	59
8. Per un servizio educativo e pastorale a più parrocchie affidate contemporaneamente a una comunità religiosa locale	»	60
LE ISTANZE DELL'ISPETTORIA SALESIANA VENETA-OVEST (a cura di <i>Gianni Bazzoli</i>)	»	61
1. Alcuni interrogativi	»	61
2. Alcune urgenze	»	62
– La formazione dei laici	»	62
– La sintesi tra indirizzi vari	»	62
– La capacità di adattamento	»	63
– L'aggiornamento dei confratelli	»	63
3. L'oratorio-centro giovanile: quale ruolo?	»	64

Educare i giovani al vangelo della carità (<i>Cesare Bissoli</i>)	p.	67
A. Il contesto ecclesiale e sociale	»	67
B. I nuclei fondamentali	»	70
– «quale fame e quale pane»	»	70
– «da dove viene il pane per la fame dell'uomo	»	71
– «una Chiesa capace di accogliere e distribuire il pane di Dio»	»	72
– «il vangelo della carità della Chiesa alle nuove frontiere»	»	75
– «una Chiesa dalla carità profetica sempre attenta ai bisogni emergenti»	»	76
C. I riflessi sulla scelta giovanile e popolare della parrocchia salesiana	»	77
– contatti significativi	»	77
– la scelta dei giovani	»	78
– tre nodi peculiari	»	80
Concludendo	»	80

DIBATTITO ASSEMBLEARE

– Come realizzare gli itinerari di formazione dei catechisti?	»	81
– Dare risposte immediate o lavorare su un progetto?	»	83
– Come congiungere pastorale «adulti» e pastorale «giovani»?	»	85
– Fare la carità «in cortile» è già evangelizzare?	»	86
– Che cosa apportare di originale alla Chiesa locale?	»	87
– Fare catechesi: compito dei giovani o degli adulti?	»	88
– Dire il vangelo della carità o la carità del vangelo?	»	89
– Come riconciliare carità e verità?	»	90
– Educare i giovani al vangelo della carità: una nuova prospettiva?	»	94

Camminare con i giovani per educarli alla fede (<i>Giovanni Battista Bosco</i>)	»	99
Premessa	»	99
1. Prospettiva: la nuova evangelizzazione	»	100
2. Un mandato: educare i giovani alla fede	»	101
– cammino «nuovo nel suo ardore»	»	102
– cammino «nuovo nei suoi metodi»	»	104
– cammino «nuovo nelle sue espressioni»	»	105

3. Il centro d'attenzione: la fede	p.	107
4. Il soggetto: la comunità pastorale	»	108
Conclusione	»	109

DIBATTITO ASSEMBLEARE

– Come prepararsi per il lavoro in parrocchia?	»	110
– Quale impegno per creare piccoli gruppi–comunità?	»	111
– Spiritualità giovanile salesiana: quale senso del peccato?	»	112
– Il cuore della spiritualità salesiana è l'amicizia con Cristo.	»	112
– La vita quotidiana è assunta da Gesù Cristo!	»	114

L'IDEALE

La parrocchia salesiana come collaborazione alla pastorale della Chiesa particolare con la ricchezza di una vocazione specifica (Don Egidio Viganò)	»	119
Introduzione	»	119
1. ALCUNE SCELTE CARATTERIZZANTI UNA PARROCCHIA SALESIANA	»	121
– La parrocchia, ultima localizzazione della Chiesa	»	121
– Il carisma di Don Bosco nella gestione della parrocchia	»	124
– Una concezione di fatto unitaria	»	128
– Opzione giovanile e popolare	»	130
– Rilevanza della mediazione educativa	»	131
– Responsabilità e dinamismo comunitario	»	133
– Un progetto ancora incompiuto	»	135
2. LA PARTECIPAZIONE DEI LAICI NELLA PARROCCHIA SALESIANA	»	137
– L'ottica ecclesiale della missione del laicato	»	137
– Cosa offre la parrocchia salesiana al laico in quanto a spiritualità	»	139
– Il coinvolgimento del laico nei servizi parrocchiali ...	»	144
– Orizzonti da privilegiare nell'apostolato laicale	»	148
– Il CG23 invita ogni comunità salesiana ad essere formatrice di laici	»	152
– Criteri per orientarne la formazione	»	154
– La maternità: espressione privilegiata della missione laicale	»	154

DIALOGO DI APPROFONDIMENTO

<i>Comunità Salesiana e Parrocchia</i>	p. 157
– Quale comunità ha la responsabilità della parrocchia? ..	» 157
– Chi deve seguire i laici?	» 158
– Quale formazione per la parrocchia?	» 159
– Salesiano sacerdote o sacerdote salesiano?	» 160
– Direttore-parroco: quanto tempo?	» 162
– Come guidare una comunità salesiana?	» 163
– Direttore e parroco: a che cosa non si può rinunciare? ..	» 166
– Quale consistenza avere per essere significativi?	» 168
– Come far arrivare i missionari in Italia?	» 169
<i>Comunità Salesiana e Chiesa locale</i>	» 170
– Con la parrocchia la Congregazione si è sbilanciata in avanti?	» 170
– Come offrire lo specifico salesiano alla pastorale giovanile diocesana?	» 173
– Perché i religiosi sono i peggiori parrocchiani?	» 174
– Perché ancora tanto clericalismo nella Chiesa?	» 176
– C'è la Provvidenza anche per noi?	» 178
– Salesiani esenti e inseriti: come?	» 179
<i>Comunità Salesiana e Movimenti Ecclesiali</i>	» 181
– Come accogliere i movimenti ecclesiali?	» 181
– Salesiani e parrocchiani «delinquenti»: quale rapporto? ..	» 183
– Salesiano e neo-catecumenale: è possibile?	» 185
<i>Comunità Salesiana e scelta giovanile</i>	» 187
– Pastorale Giovanile: un servizio ad alcuni, i giovani, o a tutti?	» 187
– Come tradurre la scelta educativa?	» 189
– Perché non andare in periferia?	» 190
– Qual è il minimum per essere salesiani?	» 191
– La predilezione per i giovani non è limitante?	» 192
– Vale la pena essere salesiani «anche» per i giovani? ...	» 194
– Chiesa locale e giovani ci interpellano: a chi rispondere? ..	» 197
– Come far crescere il MGS nelle parrocchie?	» 199
– Con l'oratorio la parrocchia non va «oltre» i confini? ..	» 200
– Perché non ci sono sussidi salesiani?	» 202
– L'oratorio è una «riserva» per i buoni?	» 202
– Come lavorare per le vocazioni consacrate in parrocchia? ..	» 205

Gruppi di lavoro

1. Parrocchia salesiana e Chiesa particolare	p. 209
2. Parrocchia salesiana e carismi nella Chiesa	» 211
3. Parrocchia salesiana e carismi nella Famiglia Salesiana ..	» 213
4. Parrocchia salesiana e partecipazione dei laici	» 215
5. Salesiani, chiese pubbliche e Chiesa locale	» 219

In dialogo con il vescovo locale (*Mons. Salvatore Boccaccio*) .

– Il mio atteggiamento di servizio	» 225
– La definizione di parrocchia salesiana	» 225
– Una approfondita definizione del carisma di Don Bosco ..	» 226
– Conversione alla ecclesiologia di comunione	» 226
– Verso una pastorale ministeriale e missionaria	» 228
– La scommessa educativa	» 229
– Il metodo preventivo e la chiamata alla santità	» 229

Che cosa chiede un vescovo ai parroci salesiani (*Mons. Giovanni Volta*)

1. Significato di una domanda	» 231
2. Tre poli di riferimento	» 232
3. L'apostolato di un carisma nella pastorale di una diocesi ..	» 233
4. Alcuni problemi aperti	» 234

LE SCELTE

La parrocchia salesiana in un progetto locale (*Luigi Bosoni*) .

Dedica e premessa	» 239
1. La parrocchia salesiana	» 239
2. Un progetto locale	» 241
2.0 Descrizione dell'opera	» 241
2.1 Parrocchia e comunità religiosa	» 243
2.2 Parrocchia e scelta educativa	» 243
2.3 Parrocchia e scelta giovanile	» 245
2.4 Parrocchia e corresponsabilità dei laici	» 245
2.5 Parrocchia e Chiesa particolare	» 246
2.6 Parrocchia e territorio	» 247
2.7 Parrocchia e orientamento vocazionale	» 248
3. Proposta pastorale 1991/92	» 249

La parrocchia salesiana in un progetto ispettoriale (<i>Gaetano Galbusera</i>)	p. 251
Premessa	» 251
1. Competenza dell'ispettoria nei confronti della parrocchia affidata ai salesiani	» 251
2. La parrocchia salesiana tra «diocesi e ispettoria»	» 254
3. Il servizio dell'ispettoria nei confronti della parrocchia salesiana	» 257
4. Verso la rielaborazione del progetto pastorale parrocchiale	» 261
5. Una nota sulla presenza dei movimenti nella parrocchia salesiana	» 264
Qualche conclusione	» 265

DIBATTITO ASSEMBLEARE

– Come avvicinare i giovani «fuori»?	» 267
– Il carisma salesiano è come gli altri?	» 269
– Direttore e parroco: cosa fare?	» 270
– Perché non proporre un progetto di parrocchia «a livello nazionale»?	» 272
– Comunità religiosa e laici in parrocchia: quale corresponsabilità?	» 275

La catechesi nel progetto pastorale unitario (<i>Pietro Damu</i>) ...	» 279
1. Un'ulteriore tappa nel «rinnovamento della catechesi»	» 279
2. La contestualizzazione pastorale della catechesi: esigenza e modalità	» 281
3. L'impegno metodologico fondamentale della catechesi: la programmazione	» 285
– Perché programmare	» 285
– Come programmare	» 286
– Che cosa programmare	» 287

DIBATTITO ASSEMBLEARE

– Perché i catechismi si leggono con difficoltà?	» 289
– Come realizzare la comunione in una parrocchia?	» 291
– Come orientarci per preparare alla cresima?	» 294
– Carisma salesiano e chiesa locale: come armonizzarli? ..	» 295
– Dove e come fare esperienza di fede?	» 296
– Quale strategia seguire per la cresima?	» 298

– Quale formazione curare per i catechisti?	p.	299
– Catechismo e associazioni: quale collaborazione?	»	301
– Abbiamo due padroni: chi seguire?	»	303
– È utile imparare a memoria?	»	304
– Perché il vuoto dopo la cresima?	»	305
Lavori dei gruppi ispettoriali	»	309
– Ispettorìa Adriatica	»	309
– Ispettorìa Centrale	»	310
– Ispettorìa Lombardo–Emiliana	»	311
– Ispettorìa Ligure–Toscana	»	313
– Ispettorìa Meridionale	»	314
– Ispettorìa Novarese–Elvetica	»	315
– Ispettorìa Romana	»	316
– Visitatoria Sarda	»	317
– Ispettorìa Sicula	»	318
– Ispettorìa Subalpina	»	318
– Ispettorìa Veneta Est	»	320
– Ispettorìa Veneta Ovest	»	321
Sintesi dei lavori dei gruppi ispettoriali	»	323
– Tematiche da approfondire	»	323
– Proposte di realizzazione immediata a livello ispettoriale	»	324
– Proposte e richieste a livello nazionale	»	325
Annotazioni conclusive (<i>Giovanni Fredrigotti</i>)	»	329
1. La salesianità è vera ecclesialità	»	329
2. Criteri di «significatività»	»	330
3. La fisionomia del salesiano parroco	»	331
4. Il progetto laici	»	332
5. Urgenze e problemi aperti	»	332
6. Alcuni orientamenti operativi	»	333

PRESENTAZIONE

Abbiamo vissuto una esperienza significativa, che per la prima volta, dopo tanti anni, ha visto radunati tutti i confratelli salesiani parroci delle diverse ispettorie d'Italia.

Le situazioni che sono emerse sono molteplici, sia per il numero dei confratelli impegnati, sia per i contesti diversificati in cui si è inseriti, sia per l'entità dei destinatari del nostro servizio, sia per la quantità e qualità dei laici coinvolti nella nostra missione.

* Due i problemi di fondo che emergono in tutte le nostre presenze parrocchiali:

- come essere pienamente al servizio di una porzione del popolo di Dio con diverse esigenze ed essere fedeli ai nostri destinatari privilegiati i giovani;

- come essere completamente a servizio dell'evangelizzazione di ogni fedele, affidato alle nostre cure, ed essere fedeli alla scelta fondamentale salesiana che è l'educazione, come modalità tipica della nostra azione.

In sintesi possiamo dire che tutti cercano di realizzare in modo chiaro il binomio che esprime il progetto salesiano: evangelizzare educando ed educare evangelizzando.

* Ringraziamo il Rettor Maggiore, che ha voluto dedicare una giornata a completa disposizione dei confratelli. Le due relazioni, ma soprattutto il dialogo di approfondimento, che ha permesso a tutti di manifestare i propri interrogativi e i propri problemi e di ricevere una risposta personale e puntuale, sono una miniera di orientamenti pastorali, che attendono di essere ripresi nelle ispettorie e nelle singole comunità impegnate nel lavoro parrocchiale e messe in pratica insieme, da confratelli e laici, da giovani e adulti.

* Si delinea la figura del confratello salesiano parroco degli anni 90.

Egli «non è semplicemente un 'prete' che è anche 'salesiano', ma propriamente un 'salesiano' che è 'prete', con tutto ciò che comporta la consacrazione della sua professione religiosa».

«È chiamato ad orientare la sua identità carismatica di salesiano (e quella dei suoi) verso la corresponsabilità pastorale del proprio vescovo nel ministero della comunità».

«L'attenzione ai giovani nelle loro differenti tappe di crescita porta con sé, tra le altre cose, due priorità di impegno costante: la pastorale familiare e il funzionamento di un progetto giovanile», che è chiamato ad essere nella parrocchia una delle modalità più caratteristiche del suo impegno pastorale.

La mediazione educativa è il dono che ci chiede la Chiesa locale e che noi possiamo fare ad essa. Il salesiano parroco si trova a gestire l'azione complessa della Chiesa che va dalla catechesi alla celebrazione dei sacramenti alla pratica della carità. Il suo carisma deve rivestire tutti i settori e investendoli si può proporre come esemplare sotto il profilo educativo.

* Con questi obiettivi da perseguire, con questi contenuti da approfondire abbiamo la base per realizzare quanto auspicato nelle deliberazioni del CG23. La ricchezza di questa esperienza di Congregazione deve confluire nei Capitoli Ispettoriali, che sono chiamati a rivedere i propri Direttori, per delineare le figure e i compiti dei singoli confratelli, concentrando ogni risorsa sugli obiettivi dell'educazione alla fede.

* A seguito dei Convegni, un gruppo di confratelli è impegnato ad elaborare le «Linee per un progetto di parrocchia salesiana», che, valorizzando quanto indicato dal Dicastero di PG e dalla CISI in questi anni, possa dare un orientamento sicuro, chiaro e attuale per l'elaborazione dei progetti ispettoriali e locali, che devono essere la fotografia fedele di ciò che è già esperienza vissuta quotidianamente e di ciò che attende di diventare patrimonio di tutti.

La carità pastorale, che è sorgente dello spirito salesiano, ha, nell'ambito dell'oratorio e della parrocchia, la possibilità di esprimersi con una originalità ed una freschezza tali da realizzare una più grande fedeltà all'uomo e una più convincente docilità alla chiamata di Dio.

Roma, Pasqua di Risurrezione 1992

don GIOVANNI FEDRIGOTTI

*Consigliere Generale
per l'Italia e Medio Oriente*

PROGRAMMA

1. Obiettivi

Con il Convegno intendiamo realizzare una esperienza di incontro e confronto per:

- *prendere visione* con realismo della situazione delle ispettorie italiane circa la problematica delle parrocchie;
- *situarci* con decisione nelle scelte della Congregazione e della Chiesa italiana per gli anni 90;
- *riaffermare* con chiarezza l'ideale salesiano per la parrocchia;
- *condividere* alcune priorità per un apporto originale alla Chiesa particolare;
- *e infine delineare la figura del salesiano parroco degli anni 90.*

2. Partecipanti

Sono presenti

- *gli ispettori*,
- *i parroci*,
- *i rettori* di chiese pubbliche e santuari,
- *gli incaricati* ispettoriali dell'Ufficio Parrocchie–Oratori–Centri Giovanili,
- *i delegati* ispettoriali di PG.

3. Luoghi e date

- Per le ispettorie IAD, IME, IRO, ISA, ISI
Roma–Pisana 14–18 ottobre 1991
- Per le ispettorie ICE, ILE, ILT, INE, ISU, IVE, IVO
Como–Salesianum 20–24 ottobre 1991

4. Svolgimento del Convegno

14/20 ottobre

pomeriggio arrivo e sistemazione

LA SITUAZIONE

ore 17

in assemblea

Lo scopo del Convegno: dare corpo al CG23

don Gaetano Galbusera

All'interno del cammino della Chiesa italiana

don Dalmazio Maggi

Le istanze delle ispettorie italiane

(Roma) don Pier Fausto Frisoli (IRO)

don Giorgio Quici (IME)

don Antonino Schilirò (ISI)

(Como) don Alessandro Zoli (ILE)

don Gianni Bazzoli (IVO)

don Giovanni D'Alessandro (ILT)

ore 19,30

preghiera della sera e buona notte

15/21 ottobre

ore 7,30

celebrazione eucaristica per una riunione pastorale

«Lo Spirito Santo vi insegnerà ogni cosa»

presiede don Gaetano Galbusera

ore 9

in assemblea

Educare i giovani al Vangelo della carità

don Cesare Bissoli

dibattito assembleare

ore 11

Camminare con i giovani per educarli alla fede

don Giovanni Battista Bosco

dibattito assembleare

L'IDEALE

ore 15,30

in assemblea

Tre scelte caratterizzanti una parrocchia salesiana

don Egidio Viganò

dialogo di approfondimento

ore 19,30

preghiera della sera e buona notte

16/22 ottobre

- ore 7,30 celebrazione eucaristica in memoria di don Bosco
«Se non diventerete come bambini»
presiede don Egidio Viganò
- ore 9 in assemblea
La partecipazione dei laici nella parrocchia salesiana
don Egidio Viganò
dialogo di approfondimento
in gruppi
parrocchia salesiana e Chiesa particolare
parrocchia salesiana e carismi nella Chiesa
parrocchia salesiana e carismi nella Famiglia Salesiana
parrocchia salesiana e partecipazione dei laici
- ore 15,30
- ore 17,30 in assemblea
In dialogo con il Vescovo locale
(Roma) Mons. Salvatore Boccaccio
(Como) Mons. Giovanni Volta
- ore 19,30 preghiera della sera e buona notte

17/23 ottobre

- ore 7,30 celebrazione eucaristica per l'impegno di evangelizzazione
«Come tu mi hai mandato nel mondo...»
presiede don Luigi Bosoni

LE SCELTE

- ore 9 in assemblea
La parrocchia salesiana in un progetto locale
don Luigi Bosoni (direttore-parroco)
dibattito assembleare
- ore 11 **La parrocchia salesiana in un progetto ispettoriale**
don Gaetano Galbusera (ispettore)
dibattito assembleare
- ore 15,30 in assemblea
La catechesi nel progetto pastorale unitario
don Pietro Damu
dibattito assembleare
- ore 19,30 preghiera della sera e buona notte

18/24 ottobre

- ore 7,30 celebrazione eucaristica per le vocazioni religiose salesiane
«Vendi quello che hai e seguimi!»
presiede don Giovanni Fedrigotti
- ore 9 in gruppi ispettoriali
Scelte e passi da condividere
- ore 11,30 in assemblea
Annotazioni conclusive
don Giovanni Fedrigotti

PARTECIPANTI

Roma Pisana 14–18 ottobre 1981

don Egidio Viganò
don Giovanni Fedrigotti
don Gaetano Galbusera
don Giovanni Battista Bosco
don Dalmazio Maggi
don Cesare Bissoli
don Pietro Damu
don Pasquale Massaro
don Ambrogio Matusic

Rettor Maggiore
Consigliere Regionale Italia
Ispettore Adriatica delegato CISI
Segretario CISI
Coordinatore Nazionale Ufficio
Docente UPS
Segretario Centro Catechistico Sal.
Delegato Nazionale Cooperatori
Collaboratore Dicastero PG

ISPETTORIA ADRIATICA IAD

1. don Giuseppe Paci
2. don Remo Franchi
3. don Ilario Tofani
4. don Mario Veneri
5. don Francesco Fabbrizi
6. don Raffaele Montinovo
7. don Ivano Bicego
8. don Franco Luchetta
9. don Paolo Rossi
10. don Samuele Vuillermoz
11. don Nazareno Centioni
12. don Giovanni Molinari
13. don Giuseppe Guzzonato

parroco Ancona
dir.-parroco Civitanova
parroco Forlì
dir.-parroco Gualdo Tadino
parroco L'Aquila
parroco Porto Recanati
parroco Ravenna
dir.-parroco Rimini
dir.-parroco Sulmona
v. parroco Sulmona
parroco Terni
parroco Vasto
dir.-parroco S. Marino

ISPETTORIA MERIDIONALE IME

1. don Leonardo Cella
2. don Antonio D'Angelo
3. don Lindo Formato
4. don Giorgio Sannino
5. don Quirico Terruli
6. don Matteo Di Fiore

vicario ispettoriale
delegato PG
parroco Andria
dir.-parroco Bova Marina
v. parroco Brindisi
dir.-parroco Cerignola

7. don Luigi Benvenga
8. don Pietro D'Angiulli
9. don Pasquale Cristiani
10. don Giovanni Garzia
11. don Alessandro Federici
12. don Giuseppe De Biase
13. don Giorgio Quici
14. don Galliano Basso
15. don Raffaele Ieva
16. don Luigi Bosoni
17. don Giuseppe Resta
18. don Gaetano D'Andola
19. don Mario Cipriani
20. don Carlo Tucci
21. don Antonio Gentile

dir.-parroco Foggia
 dir.-parroco Lavello
 parroco Lecce
 dir.-parroco Manduria
 dir.-parroco Molfetta
 dir.-parroco Napoli Rione Amicizia
 parroco Napoli Vomero, inc.
 dir.-parroco Portici
 dir.-parroco Potenza
 dir.-parroco Salerno
 parroco Soverato
 dir.-parroco Taranto Don Bosco
 dir.-parroco Taranto S. Cuore
 dir.-parroco Vibo Valentia
 direttore Locri

ISPETTORIA ROMANA IRO

1. don Gian Luigi Pussino
2. don Carlo Bianchi
3. don Paolo Leboroni
4. don Gesuino Maccioni
5. don Manfredo Leone
6. don Antonio Colussi
7. don Giovanni Lai
8. don Luciano Panfilo
9. don Marco Saba
10. don Silvio Petrucci
11. don Elverino Sgrignuoli
12. don Vito Fabbian
13. don Stelvio Tonnini
14. don Giovanni Nonne
15. don Felice Terriaca

ispettore
 parroco Cassino
 parroco Civitavecchia
 dir.-parroco Formia
 parroco Frascati
 rettore Gaeta
 dir.-parroco Latina
 parroco Roma Don Bosco
 dir.-parroco Roma Domenico Savio
 parroco Roma M. Ausiliatrice
 parroco Roma Gesù Adolescente
 dir.-parroco Roma Sacro Cuore
 dir.-parroco Roma Speranza
 parroco Roma Liberatrice
 incaricato ispettoriale

VISITATORIA SARDEGNA ISA

1. don Giuseppe Casti
2. don Salvatore Cossu
3. don Antonio Manca
4. don Mario Ullucci
5. don Piero Giua
6. don Luigi Zedda
7. don Carmelo Cottogno

visitatore
 delegato PG
 parroco Arborea
 dir.-parroco Cagliari
 dir.-parroco Nuoro
 parroco Sassari, inc.
 parroco Selargius

ISPETTORIA SICILIA ISI

- | | |
|--------------------------------|----------------------------------|
| 1. don Antonino Rubino | dir.-parroco Caltanissetta, inc. |
| 2. don Giovanni Chirido | parroco Catania Barriera |
| 3. don Giuseppe Russo | parroco Catania Pio X |
| 4. don Giovanni Boscia | parroco Catania Salette |
| 5. don Calogero Di Gregorio | v. parroco Gela |
| 6. don Giuseppe Di Leonforte | dir.-parroco Marsala |
| 7. don Vincenzo Andronaco | dir.-parroco Messina Giostra |
| 8. don Calogero Nocera | parroco Palermo S. Luigi |
| 9. don Giovanni Pecorella | parroco Ragusa |
| 10. don Salvatore Di Benedetto | dir.-parroco Riesi |
| 11. don Domenico Maiolino | parroco San Gregorio |
| 12. don Vincenzo Nicosiano | dir.-parroco Trapani |

PARTECIPANTI

Como Salesianum 20–24 ottobre 1991

don Egidio Viganò
don Giovanni Fedrigotti
don Gaetano Galbusera
don Giovanni Battista Bosco
don Dalmazio Maggi
don Cesare Bissoli
don Pietro Damu
don Luigi Bosoni

Rettor Maggiore
Consigliere Regionale Italia
Ispettore Adriatica delegato CISI
Segretario CISI
Coordinatore Nazionale Ufficio
Docente UPS
Segretario Centro Catechistico Sal.
Direttore-parroco

ISPETTORIA ADRIATICA IAD

- | | |
|--------------------------|----------------|
| 1. don Alvaro Forcellini | parroco Ortona |
|--------------------------|----------------|

ISPETTORIA CENTRALE ICE

- | | |
|------------------------------|--|
| 1. don Egidio Deiana | delegato PG |
| 2. don Palazzin Pier Giorgio | dir.-parroco Castelnuovo don Bosco |
| 3. don Elio Scotti | rettore Colle don Bosco |
| 4. don Giovanni Rigo | dir.-parroco Rivoli, inc. |
| 5. don Giacomo Crotti | dir.-parroco TO S. Giuseppe Lavoratore |
| 6. don Giuseppe Gianolio | parroco TO G. C. Signore |

ISPETTORIA LOMBARDA-EMILIANA ILE

- | | |
|----------------------------|--------------------------------------|
| 1. don Arnaldo Scaglioni | ispettore |
| 2. don Aldo Rivoltella | dir.-parroco Arese |
| 3. don Michelangelo Crippa | parroco Brescia |
| 4. don Giuseppe Boldetti | parroco Bologna S. Cuore |
| 5. don Mario Moriggi | dir.-parroco Bologna don Bosco, inc. |
| 6. don Giorgio Fornaciari | parroco Castel de' Britti |
| 7. don Camillo Giordani | rettore Chiari |
| 8. don Alessandro Baroni | parroco Codigoro |
| 9. don Arturo Roncarati | dir.-parroco Codigoro |

10. don Gianfredo De Ponti	parroco Ferrara
11. don Alessandro Zoli	parroco Milano S. Agostino, inc.
12. don Francesco Vertemati	parroco Milano S. Domenico Savio
13. don Walter Filippi	parroco Parma
14. don Mario Bava	parroco Pavia
15. don Antonio Rota	parroco Reggio Emilia
16. don Giuliano Scalvini	dir.-parroco Sesto S. Giovanni
17. don Benito Gabrieli	rettore Treviglio

ISPETTORIA LIGURE-TOSCANA ILT

1. don Giovanni Mazzali	ispettore
2. don Giovanni Sassano	rettore Alassio
3. don Aldo Bargioni	dir.-parroco Colle Val d'Elsa
4. don Severino Breschi	dir.-parroco Firenze
5. don Giovanni D'Alessandro	dir.-parroco Genova, inc.
6. don Alfredo Fabbioni	dir.-parroco La Spezia Canaletto
7. don Angelo Bassano	dir.-parroco La Spezia S. Paolo
8. don Giulivo Torri	parroco Livorno
9. don Luciano Foscatò	dir.-parroco Pisa
10. don Josè De Grandis	dir.-parroco Rosignano
11. don Mario Carattino	dir.-parroco Savona
12. don Agostino Paganesi	parroco Vallecrosia

ISPETTORIA NOVARESE-ELVETICA INE

1. don Carlo Filippini	ispettore
2. don Paolo Zamengo	parroco Asti
3. don Federico Durante	parroco Biella
4. don Angelo Mattiello	rettore Borgomanero
5. don Giuseppe Benetazzo	dir.-parroco Casale Monferrato
6. don Oreste Mano	dir.-parroco Intra
7. don Donato Brunoldi	rettore Lugano
8. don Natale Girotto	parroco Maroggia
9. don Giampiero Olearo	rettore Novara
10. don Piero Borelli	parroco Vercelli
11. don Virgilio Revon	parroco Vigliano
12. don Andrea Ciaparella	dir.-parroco Zurigo
13. don Ernesto Grignani	missionario emigrati Glarus
14. don Genesio Malimpensa	missionario emigrati Limattal

ISPETTORIA SUBALPINA ISU

- | | |
|-------------------------|-----------------------------------|
| 1. don Alberto Zanini | delegato PG |
| 2. don Guido Abà | parroco Lanzo |
| 3. don Carlo Piccottino | parroco TO S. Domenico Savio |
| 4. don Giovanni Luciano | dir.-parroco TO S. Giovanni Bosco |
| 5. don Corrado Bettiga | parroco TO Gesù Adolescente |

ISPETTORIA VENETA EST IVE

- | | |
|---------------------------|-------------------------------------|
| 1. don Gianni Filippin | ispettore |
| 2. don Silvio Ballarini | dir.-parroco Chioggia |
| 3. don Luigi Libralon | direttore Gorizia |
| 4. don Giuseppe Bordignon | parroco Gorizia |
| 5. don Natale Bellino | parroco Gorizia |
| 6. don Giorgio Marchiori | parroco Pordenone |
| 7. don Ottorino Coriolato | rettore Trieste |
| 8. don Frediano Brovedani | parroco Udine |
| 9. don Giancarlo Botter | dir.-parroco Venezia Castello. inc. |
| 10. don Cesare Destro | parroco Venezia Castello |
| 11. don Angelo Muraro | parroco Venezia Castello |
| 12. don Agostino Pieretti | dir.-parroco Venezia S. Girolamo |
| 13. don Gabriele Frezzato | parroco Venezia Marghera |

ISPETTORIA VENETA OVEST IVO

- | | |
|----------------------------|---------------------------------------|
| 1. don Luigi Fantinato | vicario ispettoriale |
| 2. don Gianfranco Ferrari | delegato PG |
| 3. don Alberto Guglielmi | parroco Belluno |
| 4. don Gianni Bazzoli | dir.-parroco Padova, inc. |
| 5. don Lino Prezzi | rettore Trento |
| 6. don Giorgio Gallina | dir.-parroco Verona S. Domenico Savio |
| 7. don Vittorio Tonidandel | v. parroco Verona S. Croce |

LA SITUAZIONE

Il primo momento ci permette di prendere visione della realtà, di ciò che già si fa nei vari contesti di Chiesa e di Congregazione in cui viviamo ed operiamo.

È utile e illuminante rileggere gli ultimi documenti ecclesiali, mettendoli in parallelo con la ricchezza di riflessione e di esperienza della Congregazione con il desiderio di essere più decisi e originali nel rispondere alle richieste della Chiesa. Ogni documento va letto attraverso l'ottica del proprio carisma, che permette di individuare le scelte e gli orientamenti che sono più consoni alla propria vocazione e missione.

ALL'INTERNO DEL CAMMINO DELLA CHIESA ITALIANA

DALMAZIO MAGGI

Premessa

Siamo qui convocati come salesiani parroci, cioè confratelli che sono responsabili dell'impegno preso dalla Congregazione di fronte alla Chiesa e cercano di assolverlo con la collaborazione di altri confratelli.

Tutti noi sappiamo che la Chiesa italiana da vari anni si muove con piani pastorali, che vanno conosciuti in modo diretto e approfondito, accettati come dono dello Spirito e realizzati con decisione e fantasia, non comunque, ma con la ricchezza di una vocazione specifica, che è quella salesiana.

Mi è sembrato utile rileggere gli ultimi documenti ecclesiali, mettendoli in parallelo con la nostra ricchezza di Congregazione con il desiderio di essere più decisi e originali nel rispondere alle richieste della Chiesa.

Ogni documento va letto attraverso l'ottica del proprio carisma, che permette di individuare le scelte e gli orientamenti che sono più consoni alla propria vocazione e missione.

1. La parrocchia nel pensiero del Papa

È bene riflettere sul come il Papa nella ChL (n. 26) ripropone la parrocchia. «Essa è l'ultima localizzazione della Chiesa, è in un certo senso la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie». «La parrocchia non è principalmente una struttura, un territorio, un edificio; è piuttosto 'la famiglia di Dio, come

una fraternità animata dallo Spirito d'unità', è 'una casa di famiglia, fraterna e accogliente', è la 'comunità di fedeli'».

Mi piace sottolineare che questi elementi di descrizione richiamano in modo evidente quel criterio oratoriano, che è elemento di verifica di ogni opera e attività salesiana.

Il Papa continua affermando che «è immane il compito della Chiesa ai nostri giorni e ad assolverlo non può bastare la parrocchia da sola». «Infatti molti luoghi e forme di presenza e di azione sono necessari per recare la parola e la grazia del Vangelo nelle svariate condizioni di vita degli uomini d'oggi.

Penso che noi salesiani abbiamo già uno di questi luoghi di azione pastorale nella stessa parrocchia, che considera l'oratorio e il centro giovanile, con tutte le sue attività di tipo ricreativo e sportivo, culturale e sociale, apostolico e missionario, «parte integrante del suo progetto pastorale».

Infine il Papa afferma che «se la parrocchia è la Chiesa posta in mezzo alle case degli uomini, essa vive e opera profondamente inserita nella società umana e intimamente solidale con le sue aspirazioni e i suoi drammi».

Tutti noi sappiamo che alcuni articoli costituzionali ci prospettano un duplice impegno all'insegna della solidarietà: «solidali con la Chiesa particolare» e «intimamente solidali con il mondo e con la sua storia». Credo che il nostro essere impegnati in un progetto parrocchiale che cura l'integrazione di evangelizzazione e promozione umana, cioè evangelizza educando «secondo un progetto di promozione integrale dell'uomo, orientato a Cristo, uomo perfetto», ci permetta di essere nelle chiese particolari un «segno» e un «luogo» in cui si può lavorare con pazienza, coordinando le varie proposte educative delle associazioni e dei gruppi, curando l'armonizzazione e l'integrazione tra i momenti di promozione umana, di evangelizzazione e catechesi, di celebrazione liturgica e di impegno apostolico e missionario.

2. Le scelte della Chiesa in Italia

È stimolante ricordare gli ultimi interventi dei vescovi in Italia. Nella lettera per la riconsegna del testo «Il rinnovamento della catechesi» (3 aprile 1988), ci sono alcuni elementi, che facciamo nostri con entusiasmo.

2.1. *Il DB punto di riferimento insostituibile*

All'inizio si dichiara esplicitamente che «la riconsegna... vuole essere innanzitutto una riaffermazione della sua validità e delle sue opzioni di fondo» (n. 1). Si afferma che «il DB è stato ed è tuttora punto di riferimento insostituibile per la catechesi»; ma, non soltanto per il servizio catechistico in senso stretto. Infatti «là dove esso è divenuto oggetto di studio e di applicazione paziente, si è avviato un processo di rinnovamento capace di incidere, in modo positivo, non soltanto sulla catechesi, ma su tutta l'azione pastorale delle comunità».

Sarebbe un punto di partenza formidabile se tutti gli operatori pastorali (catechisti, animatori, educatori, capi, ecc.), impegnati nella costruzione del progetto educativo-pastorale in ogni ambito di azione e di vita della comunità credente, lo considerassero effettivamente il loro comune documento-base, da conoscere e tener sempre presente.

2.2. *La scelta fondamentale del DB: il principio dell'Incarnazione*

«Una stabile, attenta comprensione della realtà, con discernimento e apertura di animo, diventa oggi necessaria per restare fedeli alle grandi opzioni del DB».

È bene ricordare che tutta l'impostazione di fondo della pastorale giovanile salesiana si è mossa e si muove sulla scelta fondamentale del DB: il principio dell'Incarnazione.

Questo principio offre la piattaforma di riflessione, capace di unificare le tensioni che attraversano ogni progetto pastorale, che voglia conservare contemporaneamente fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo.

2.3. *Per una nuova capacità di progetto*

Così continua la lettera di riconsegna del DB. « Si impone una nuova capacità di progetto che offra un efficace campo di accoglienza e di attuazione alle opzioni catechistiche e pastorali del DB ».

« Il DB guida la comunità a prendere coscienza che la catechesi, mentre mantiene un suo ambito specifico di azione, non deve essere isolata nel cammino pastorale, ma inserito in un piano organico ». « Tale piano, che ogni comunità deve darsi, comprende in una visione globale lo sviluppo unitario della pastorale catechistica, liturgica e caritativa ». « Come può fare questo la catechesi, se non tiene conto delle reali situazioni ed esigenze di fede assai diverse dei soggetti? »

« Da qui la necessità di avviare itinerari di fede sistematici e differenziati, non accontentandosi di incontri occasionali o di massa, ma puntando su progetti educativi e catechistici più personalizzati ».

2.4. *Un cammino interessante, attuale e a due voci*

Penso che nel campo dei progetti e dei piani pastorali possediamo indicazioni formidabili se utilizziamo i sussidi che, con l'impegno di tanti di noi, il Dicastero e il Centro Nazionale di PG hanno elaborato in questi anni. Possiamo così dare un contributo qualificato alle Chiese particolari.

Abbiamo fatto un cammino che risulta molto apprezzato in campo ecclesiale e mi sembra importante ripercorrerlo a brevi cenni.

2.4.1. Gli itinerari di educazione alla fede (aprile 1989)

Le aree dell'itinerario di educazione alla fede (che è un itinerario per la vita cristiana), elaborato in più incontri di salesiani e FMA, suonano così: area dell'identità personale, area dell'incontro con Gesù Cristo, area dell'appartenenza ecclesiale, area della vita come vocazione, e sono state ripensate con mete e movimenti adeguati per fanciulli, preadolescenti, adolescenti e giovani.

2.4.2. Il cammino di educazione alla fede del CG23 (maggio 1990)

Gli aspetti della maturazione cristiana sono schematicamente indicati come mete di un cammino, che va «verso» la maturità umana, «verso» l'incontro autentico con Gesù Cristo, «verso» una intensa appartenenza ecclesiale, «verso» un impegno per il Regno.

Per ogni area sono state elaborate alcune «mete» per maturare in umanità, alcuni «traguardi» per far incontrare il Signore Gesù, i «percorsi» che fanno crescere il senso dell'appartenenza, le «tappe» da percorrere nella scoperta della propria vocazione.

È importante ricordare che per la nostra crescita e per il nostro lavoro formativo vengono proposti gli elementi fondamentali della spiritualità giovanile salesiana, che è la spiritualità di noi salesiani.

2.4.3. Orientamenti pastorali per gli anni 90 (dicembre 1990)

Nel documento «Evangelizzazione e testimonianza della carità» si afferma che «sulla base della reciproca carità, va proseguito il cammino del rinnovamento evangelico delle nostre comunità, valorizzando anzitutto, con continuità e fedeltà, le dimensioni della pastorale ordinaria, e in particolare la vita delle parrocchie, che costituiscono il tessuto portante della nostra chiesa» (28). Poi si indicano le vie per annunciare e testimoniare il vangelo della carità. La prima è «Educare i giovani al Vangelo della carità».

In questa parte si presentano alcune linee per impostare in maniera chiara un piano di pastorale giovanile in ogni diocesi e, si può aggiungere, in ogni parrocchia.

Per la ricchezza della nostra tradizione di PG e per le nostre molteplici possibilità in persone, strutture e risorse (associazioni, gruppi, attività, proposte formative di carattere sportivo, culturale, sociale, apostolico e missionario...) possiamo essere di coloro che scelgono in modo qualificato di percorrere la prima delle tre vie indicate.

2.4.4. Gli itinerari di formazione dei catechisti (UCN aprile 1991)

La commissione episcopale per la dottrina della fede e la catechesi esprime alcuni accenti e priorità emergenti.

«Sempre più dunque la catechesi va elaborata all'interno del progetto globale di vita cristiana promosso dalla Chiesa» e «il cammino della fede si fa simultaneamente cammino di comunione e missione». Nella parte seconda («itinerari di formazione») si presenta il metodo dell'itinerario, sottolineando che «la proposta dei contenuti della fede nel modo di un cammino che avvicina una meta per tappe progressive, con l'uso di strumenti adeguati, con attenzione alle situazioni, in modo da suscitare la libera adesione di tutta la persona, è esigenza intrinseca alla fede stessa ed è segno di buona salute del servizio catechistico».

È utile evidenziare che per quanto riguarda gli itinerari per catechisti si fa la scelta delle dimensioni e delle aree tipiche del nostro cammino. Per i catechisti «animatori di adolescenti» le dimensioni e i contenuti indicati sono mutuati esplicitamente dai nostri itinerari di educazione alla fede: in ascolto dell'uomo (area dell'identità personale); in ascolto della Parola (area dell'incontro con Cristo); vivere e celebrare la Chiesa nella comunità (area del servizio ecclesiale); testimoniare e comunicare la fede (area della vita come vocazione e servizio).

Infine al termine del documento si fa una affermazione che impegna tutti personalmente. «Le proposte di itinerari vogliono alimentare la capacità di riscriverli per i sempre nuovi destinatari che il servizio catechistico va a incontrare».

Anche nelle deliberazioni del CG23 l'ispettoria è impegnata (entro il prossimo capitolo ispettoriale) a tradurre «*il cammino di fede proposto dal CG23 in itinerari concreti e adeguati ai propri destinatari e ai contesti in cui opera*».

Al termine di questa carrellata mi sembra di poter affermare che molti di noi si sono trovati impegnati in prima persona in questo cammino della Chiesa e della Congregazione in Italia. La consonanza delle istanze e delle proposte dimostra con evidenza l'azione dello Spirito del Signore e la nostra disponibilità a collaborare. Abbiamo ricevuto stimoli e abbiamo offerto contributi di esperienza e di studio.

3. L'itinerario del convegno

Ecco il cammino che intendiamo percorrere insieme in questi giorni.

3.1. *Il primo momento ci permette di prendere visione della situazione, di ciò che già si fa nei vari contesti di Chiesa e di Congregazione in cui viviamo e operiamo.*

Attraverso la voce di alcuni confratelli, incaricati ispettoriali e impegnati direttamente nella pastorale parrocchiale, prendiamo coscienza della vastità del servizio parrocchiale, che centinaia di confratelli rendono alla Chiesa. È uno sguardo panoramico di ciò che deve diventare sempre più patrimonio di tutti.

Come confratelli salesiani si è a servizio della Chiesa particolare in quanto parroci. Che cosa ci chiede la Chiesa e la Congregazione, oggi?

Don Cesare Bissoli presenta le logiche interne del piano pastorale «Evangelizzazione e testimonianza della carità» e illustra le vie che ci vengono indicate soprattutto nei riguardi dei giovani.

Don Giovanni Battista Bosco richiama la scelta di fondo del CG23 «Educare i giovani alla fede» e ribadisce il metodo tipico di Gesù: mettersi in cammino con i giovani.

A questi due interventi seguirà un dibattito assembleare per comprendere sempre meglio gli orizzonti di Chiesa e di Congregazione in cui ci collochiamo.

3.2. *Il secondo momento ci permette di vedere in prospettiva l'ideale verso cui tendere.*

Il Rettor Maggiore illustra le scelte che devono caratterizzare una parrocchia salesiana, per essere «segno» di una presenza carismatica.

Affronta anche il tema della partecipazione dei laici al nostro servizio parrocchiale, perché coinvolgere i laici e condividere con loro l'impegno pastorale è esigenza intrinseca per una autentica crescita della Chiesa.

In assemblea dialogheremo insieme con il Rettor Maggiore, perché si possa interiorizzare il «sogno», che ci viene presentato e che, con la nostra disponibilità, deve prendere corpo per la vita delle persone a cui il Signore ci invia.

3.3. Segue un tempo di lavoro di gruppo su alcune tematiche che sono considerate più urgenti.

Siamo convinti che non è possibile affrontare tutto ciò che fa problema nella parrocchia. Ci limitiamo ai temi del rapporto vivo con la Chiesa particolare, dell'accoglienza intelligente dei carismi presenti nella Chiesa, della presenza attiva e del potenziamento deciso dei carismi della Famiglia Salesiana, della partecipazione cosciente e matura dei laici alla vita della comunità parrocchiale.

Siamo invitati a dare contributi in positivo, rivedendo le proprie esperienze alla luce e sotto l'impulso del «sogno» prospettato dal Rettor Maggiore.

Ciò che emerge nella riflessione di gruppo viene presentato «in sintesi» a un vescovo: alla Pisana a Mons. Salvatore Boccaccio, vescovo di Roma-nord, a Como a Mons. Giovanni Volta, vescovo di Pavia.

Essi sono stati invitati a dirci con molta schiettezza ciò che desiderano dai salesiani impegnati nella propria Chiesa particolare.

3.4. Le scelte per il futuro le vogliamo prospettare a partire da quello che già qualche confratello sta realizzando.

Per quanto riguarda la comunità locale, don Luigi Bosoni, che ha vissuto l'esperienza del servizio a livello di Congregazione e che oggi è direttore-parroco, con i problemi, le difficoltà e le possibilità di tutti i salesiani parroci, testimonia come vive e opera una parrocchia animata da salesiani, con una buona intesa di Famiglia Salesiana, soprattutto con le FMA e i cooperatori.

Nei riguardi della comunità ispettoriale, don Gaetano Galbusera, che ha animato per molti anni una zona pastorale come direttore-parroco «moderatore» e che oggi guida l'Ispettorìa Adriatica, illustra come la parrocchia salesiana è configurata di fronte alla Chiesa

particolare e quale ruolo deve esercitare l'ispettoria nella sua conduzione pastorale.

Per il rinnovamento della catechesi, oltre la riconsegna del DB, c'è stata la consegna dei catechismi rinnovati, che intendono realizzare un piano unitario.

Don Pietro Damu, che cura Catechesi e Dossier Catechisti, invita non soltanto alla riflessione sull'unitarietà del progetto, ma anche alla sua realizzazione con l'esperienza e il lavoro dei confratelli che sono al Centro Catechistico di Torino.

Al termine vogliamo impegnarci a studiare e condividere alcune scelte e ipotizzare anche dei passi concreti da fare insieme, non soltanto a livello ispettoriale, per garantire la continuità e la serietà del servizio, anche quando ci sono avvicendamenti, ma anche a livello nazionale perché, pur in contesti e ambienti diversi, sia favorita la qualità e l'originalità dello stesso servizio pastorale.

4. Lo stile del convegno

– *Tutti dall'inizio alla fine!*

Siamo tutti nella possibilità di risiedere effettivamente nella sede del convegno, anche quelli dei dintorni, tentati di fare i pendolari.

Quando si fa una esperienza di questo tipo, in cui non si viene per ascoltare e per aggiornarsi, ma per orientare la vita nostra e della Congregazione in un settore della nostra missione, ogni momento vissuto insieme ha la sua importanza.

La celebrazione eucaristica (lo insegniamo ai fedeli) è il culmine e la sorgente della nostra vita quotidiana. Anche per noi è così.

Essa è l'atto centrale quotidiano di questa comunità interispettoriale e intendiamo viverlo insieme tutti «come una festa in una liturgia viva» che orienta il lavoro della giornata.

Anche la preghiera della sera con la «buona notte» ha un suo significato e quindi si raccomanda di non organizzare uscite con orari che impediscono la presenza a questo momento tipicamente sale-

siano. Il dopo-cena, pur essendo libero, può servire per incontri di ispezione, per visione di sussidi e per scambio di esperienze.

– *Chi sono gli « esperti »?*

Come si rileva immediatamente dai nomi di coloro che sono invitati a presentarci una loro riflessione, non ci sono « esperti ».

Sono « colleghi di lavoro », anche se con ruoli e livelli diversi. Sono confratelli che vivono gli stessi problemi, le stesse difficoltà e le stesse soddisfazioni. Sono invitati a ripensare ciò che hanno realizzato o stanno realizzando, per offrirlo ad altri confratelli come testimonianza di un cammino che ha bisogno continuamente di confrontarsi, di aggiornarsi e di rinnovarsi.

– *Tutti protagonisti!*

In un convegno come questo non ci possono essere spettatori, ma soltanto protagonisti coscienti e attivi e ognuno è invitato a dare il suo apporto in assemblea, nei lavori di gruppo e nei momenti di preghiera.

Vogliamo crescere nell'atteggiamento di chi sa assumere con serenità ed equilibrio ruoli diversi, cioè di una persona,

– che ascolta per capire e domanda chiarimenti per approfondire,

– che offre i propri contributi per arricchire gli altri e si confronta per allargare i propri orizzonti e crescere,

– che collabora al lavoro di gruppo per raggiungere insieme gli obiettivi prefissati e desidera ritornare all'impegno educativo-pastorale quotidiano con spirito rinnovato.

– *A proposito dello « Spirito »*

Siamo qui per fare un discernimento, che significa rendersi sensibili all'azione dello Spirito del Signore, che è presente nel nostro gruppo, per favorire quelle realtà, personali o comunitarie, e processi, educativi e pastorali, che appaiono mossi dallo Spirito di Dio, e

per smascherare e contrastare quelle realtà e processi che appaiono contrari allo spirito evangelico.

Lo Spirito ci conduce dalla dispersione e dalla divisione alla comunione.Cogliere le dinamiche e la direzione di questo cammino nei fatti di Chiesa e di Congregazione è fare opera di discernimento.

Ricordiamo che ci sono intuizioni, esperienze e prospettive di bene in ciascuno di noi, nella comunità religiosa ed ecclesiale, nella comunità degli uomini a fianco dei quali viviamo e operiamo.

«Tutto ciò va colto con diligenza e va accolto con amore, senza pregiudizi e senza presunzioni; con la disponibilità a collaborare perché il vero, il bello maturi, ovunque e da chiunque proposto».

LE ISTANZE DELLE ISPETTORIE ITALIANE

Attraverso la voce di alcuni confratelli, incaricati ispettoriali e impegnati direttamente nella pastorale parrocchiale, prendiamo coscienza della vastità del servizio parrocchiale, che centinaia di confratelli rendono alla Chiesa.

Si tratta di prendere visione di alcuni «nodi», di alcuni problemi comuni a tutte le nostre presenze parrocchiali, che vanno sciolti, di alcune positività costanti, che vanno evidenziate, valorizzate e potenziate, di alcune prospettive di impegno, che in qualche parrocchia sono già esperienza assodata e in altre non sono ancora completamente condivise.

E uno sguardo panoramico di ciò che deve diventare sempre più patrimonio di tutti; non vuole avere la pretesa di essere completo ed esaustivo.

È un momento di presa di coscienza della situazione globale pastorale dell'Italia salesiana ed emblematicamente ci si muove nell'esperienza della Sicilia (Rubino), del Meridione (Quici), di Roma e del Lazio (Frisoli), della Liguria e Toscana (D'Alessandro), della Lombardia ed Emilia (Zoli) e infine del Veneto (Bazzoli).

Le istanze dell'ispettoria salesiana sicula

a cura di ANTONINO SCHILIRÒ RUBINO

La situazione delle parrocchie salesiane in Sicilia presenta una molteplicità di problemi e di interrogativi, che ritengo siano molto simili a quelli delle altre ispettorie d'Italia. Cerco di individuarne alcuni, di descriverli brevemente e di evidenziare la loro specificità.

1. La collocazione delle comunità parrocchiali

In Sicilia le comunità parrocchiali per il 40% sono in comunità scolastiche e per il 60% in comunità esclusivamente parrocchiali con annesso oratorio-centro giovanile. Duplice pertanto è la problematica che nasce.

1.1 Nel primo caso emerge una concreta difficoltà di formulare un progetto unitario dell'opera dove il settore scolastico possa in qualche modo interagire con il settore parrocchiale ed oratoriano.

Questa difficoltà nasce dalle diverse esigenze di mete e di tempi dei due settori. Pertanto i confratelli spesso vivono una netta divisione nei vari settori e lamentano un'assenza ed estraneità reciproca a tutti i livelli.

Comunque oggi sta crescendo una volontà concreta di unificare le mete e le tappe educative e di collaborazione sussidiaria e complementare, con il coinvolgimento dei laici in tutti i settori dell'opera.

1.2 Nel secondo caso emerge con evidenza la difficoltà di un progetto unitario della parrocchia e dell'oratorio-centro giovanile insieme. Questa difficoltà spesso è legata alle persone specifiche, ma trova motivo anche nelle prospettive dell'oratorio che si rivolge ad un territorio più ampio di quello parrocchiale.

2. La concentrazione geografica della presenza salesiana nelle parrocchie

In concomitanza alla revisione della significatività della presenza salesiana nelle diverse Chiese locali e stimolati dalle conclusioni del Convegno della Chiesa di Sicilia sulla vita religiosa, notiamo una rilevante concentrazione delle parrocchie salesiane in alcune diocesi ed una assenza totale in altre.

Su 23 parrocchie, 18 sono situate in 10 diocesi, mentre si è assenti nelle altre 6 diocesi dell'Isola.

Anche per le parrocchie, come per le altre opere, urge una più ampia distribuzione per essere a servizio di tutte le diocesi, per quanto è possibile.

3. La situazione anagrafica del personale salesiano

Guardando dal punto di vista anagrafico i salesiani impegnati nelle parrocchie dell'Isola, emerge il seguente quadro: in 22 parrocchie 9 parroci sono inferiori ai 50 anni, 13 superiori ai 55 anni. I vice-parroci quasi tutti superiori ai 60 anni. All'età si aggiunga l'inesperienza dei giovani parroci per una mancata preparazione allo specifico ministero parrocchiale.

4. La situazione pastorale ed i problemi emergenti

Vagliando globalmente la situazione della pastorale delle parrocchie salesiane dell'Isola emergono tutti i problemi che oggi si dibattono a livello ecclesiale universale, nazionale e regionale in ordine alla pastorale parrocchiale e all'urgenza di una nuova evangelizzazione, ... e a livello salesiano in ordine alla fedeltà alla spiritualità ed al carisma salesiano stesso. Evidenziamo alcuni problemi specifici e più urgenti.

4.1 *La parrocchia e la scelta educativa*

Non sempre appare evidente la specificità salesiana di alcune parrocchie, se si va oltre alcune devozioni e feste tipicamente salesiane. Spesso la sacramentalizzazione ha ancora il sopravvento nell'intera pastorale e resta carente la scelta educativa, mancando un impegno prioritario ed una cura attenta dell'evangelizzazione dei giovani e degli adulti attraverso itinerari di fede ed esperienze associative adeguate. La catechesi, ancora nozionistica, non sempre è intesa come itinerario d'iniziazione alla fede e resta occasionale e scollata con la vita e le attività dell'oratorio-centro giovanile.

Carente resta la formazione dei laici che sono impegnati nella catechesi, nell'azione caritativa, nell'evangelizzazione. Si nota, comunque, in alcune parrocchie, l'inizio di un cammino di fede lento ma progressivo con la nascita di una vera comunità ecclesiale di fede, però ancora appare lontana la possibilità concreta che i giovani, cresciuti ed impegnati nell'oratorio-centro giovanile, divenuti adulti, trovino spazio nella vita della comunità parrocchiale, nell'effettivo funzionamento degli organismi di partecipazione.

Per lo più la vita parrocchiale non ha un programma annuale con mete ed obiettivi concreti che permettano una reale educazione alla fede.

4.2 *La parrocchia e la pastorale giovanile*

La mancata pastorale d'insieme fra parrocchia ed oratorio può rendere estranei i due settori se non addirittura metterli in conflitto.

Necessita un vero progetto che fa convergere i due settori fino ad una vera integrazione, con vantaggi reciproci. Molteplici difficoltà, spesso legate alle persone concrete, possono portare ad una parrocchia senza giovani e ad un oratorio senza parrocchia.

In ogni parrocchia vi è l'oratorio-centro giovanile e questo potrebbe costituire l'ambiente adatto per itinerari progressivi che permettano ai ragazzi ed ai giovani di continuare per tutta la loro esistenza a vivere la fede come comunione fraterna in gruppi ed associazioni complementari e progressivi. Ma questo ancora appare un fatto lontano per molte parrocchie. Urge pertanto una concreta azio-

ne complementare pur nel rispetto e nella diversificazione dei metodi e dei mezzi.

L'associazionismo, che è una caratteristica specifica dell'azione pastorale salesiana, non sempre nelle parrocchie salesiane dell'Isola è sviluppato e condotto con quella organicità e pluralità di cui necessita per essere una vera esperienza educativa ed ecclesiale.

La tentazione di assolutizzare i movimenti, esperienze particolari, gruppi di settore, impedendo il pluralismo associativo non soltanto impedisce la scoperta e l'attuazione della vocazione specifica ad ogni giovane ed adulto, ma impoverisce il volto stesso della comunità parrocchiale.

4.3 Parrocchia e corresponsabilità dei laici

La Chiesa è essenzialmente ministeriale. Pertanto i laici, in forza del battesimo, hanno posto, ruolo e responsabilità ben precisi nel suo seno. Ma le nostre comunità parrocchiali si presentano ancora fortemente clericali.

C'è già un rilevante impegno di coinvolgere i laici nel vivo della pastorale parrocchiale, ma ancora si è lontani dalla reale corresponsabilità di laici ben preparati nella programmazione, attuazione e verifica della pastorale parrocchiale nel rispetto e riconoscimento della dignità e responsabilità che il battesimo dona loro. Il cammino verso una Chiesa tutta ministeriale è lento per difficoltà di mentalità sia nei confratelli sacerdoti, come pure nei laici.

Urge la formazione di una mentalità di fede e di una esperienza ecclesiale rinnovata sia nei sacerdoti, come nei laici.

4.4 Parrocchia e territorio

Una pastorale tradizionale di sacramentalizzazione devozionistica rischia di essere una fabbrica di battezzati lontani e privi di appartenenza ecclesiale. Ma una pastorale di evangelizzazione se non tiene conto del territorio in cui si deve incarnare, rischia di passare sulla testa dei destinatari e di fallire.

La conoscenza della cultura e dell'ambiente, il superamento dell'intellettualismo ed astrattismo nella catechesi e nell'evangelizzazione

sono le vie indispensabili per individuare le soluzioni e gli strumenti più idonei per la perforazione dell'indifferenza religiosa degli adulti e dei giovani in una società secolarizzata e praticamente atea.

Le nostre parrocchie sono spesso molto chiuse e quindi prive di un vero rapporto con il territorio, che permetta loro di incarnare adeguatamente la pastorale. Per rompere le barriere, creare ponti e dialogo, urge una pastorale missionaria concreta a tutti i livelli. Per questo motivo le comunità parrocchiali spesso non sono ancora un ambiente critico della cultura e dei sistemi politici e sociali, attraverso l'annuncio dei valori evangelici che promuovano in maniera concreta la difesa della dignità dell'uomo e della società civile in ordine alla produzione, al guadagno, al potere.

Interrogativi emergenti

- 1) Quale incisività può avere una pastorale frammentaria, occasionale, improvvisata?
- 2) Può ritenersi evangelica una pastorale parrocchiale che non raggiunge le coscienze, perché susciti condivisione e comunione?
- 3) Può ritenersi veramente «ecclesia» una parrocchia che non ha una pastorale che tenda a costruire una comunità tutta ministeriale, concretamente?
- 4) Può essere considerata tipicamente salesiana una parrocchia che non ha un progetto unitario, dove sia coinvolta l'intera comunità religiosa ed i giovani cui essa è particolarmente inviata?

Le istanze dell'ispettoria salesiana meridionale

a cura di GIORGIO QUICI

Premessa

I salesiani sono presenti in 17 diocesi dell'Italia meridionale, animando 20 comunità parrocchiali. Sono circa ottanta i confratelli impegnati a tempo pieno nel servizio parrocchiale.

In questi ultimi anni si è cercato più volte di coordinare il lavoro che si svolge nelle varie regioni. I risultati sono in genere modesti. Tra le difficoltà incontrate ne emergono alcune:

- la vastità del territorio;
- la diversità di situazioni e di impostazioni pastorali nelle varie comunità diocesane.

1. Momenti di riflessione e di studio a livello ispettoriale.

1.1 Dopo la « conferenza » del 1984 in ispettoria si è tenuto un incontro di studio nel dicembre 1985 sullo stesso tema della « parrocchia animata dai salesiani ».

In quella sede emergeva l'urgenza di assicurare uno stretto rapporto tra parrocchia e oratorio centro giovanile e si evidenziavano alcune difficoltà, spesso legate al rapporto tra le persone. L'oratorio inserito attivamente nella parrocchia doveva facilitare la lettura della realtà pastorale nell'ottica giovanile che deve caratterizzare la nostra presenza.

In alcuni ambienti si notava anche una certa difficoltà nell'offrire ai laici spazi pastorali di piena corresponsabilità; questo sia per carenze nei laici di formazione ecclesiale e salesiana, sia per una mentalità radicata tra i salesiani non sempre aperti alla collaborazione.

I consigli pastorali non sempre risultavano efficienti nella prassi pastorale.

1.2 Lo scorso anno durante gli incontri periodici dei parroci e degli incaricati degli oratori è stata affrontata una riflessione sul tema della «parrocchia animata dai salesiani», come luogo dove vivere una vera esperienza di Chiesa per attuare la «nuova evangelizzazione».

1.3 Inoltre in un recente incontro di studio della Famiglia Salesiana, nel marzo del 90, ci siamo interrogati sulle sfide che il Meridione presenta ai Figli di Don Bosco. La riflessione fu orientata dal piano pastorale dei vescovi d'Italia per gli anni 90.

2. Problematiche oggi emergenti come sfide alla Famiglia Salesiana nelle Chiese del Mezzogiorno.

2.1 Alla luce dei recenti documenti della Congregazione, due aspetti devono caratterizzare la nostra attività parrocchiale:

- la scelta giovanile
- la presenza nei ceti popolari

Nelle parrocchie del Meridione di Italia oggi è in gioco la credibilità della Famiglia Salesiana, nata per i giovani poveri e abbandonati. Questi giovani nel Mezzogiorno

- sono i più esposti alla disoccupazione, al reclutamento delinquenziale, al mercato (consumismo);
- sono invitati con forza a interrompere la trasmissione dei valori locali (solidarietà, lavoro, religiosità);
- sono spinti a rinnegare le potenzialità proprie del Sud (agricoltura, turismo, tecnologia avanzata), a consolidare una modernizzazione senza sviluppo.

La nuova evangelizzazione a beneficio e sostegno delle fasce meno protette delle popolazioni deve tradursi in termini concreti di profezia (presenza, testimonianza, dialogo, denuncia, servizio di carità, rottura di omertà...).

2.2 Il Mezzogiorno, già eccessivamente frammentato, non può essere aiutato dalla frammentazione dei progetti pastorali. Le nostre parrocchie devono offrire un chiaro esempio di comunione anche con la organicità di un progetto di intervento che investa e comprometta tutti i membri della Famiglia Salesiana.

Le istanze dell'ispettoria salesiana romana

a cura di PIER FAUSTO FRISOLI

1. I dati

La presenza delle parrocchie è un tratto che caratterizza in modo marcato la fisionomia dell'ispettoria romana per almeno *tre motivi* rilevanti.

a) *Il numero delle parrocchie*: 14 (escludendo il distretto missionario di Ijely in Madagascar). Di esse 2 sono «ad personam». Sette sono in Roma, sette fuori Roma, con una presenza in sette diocesi. Otto sono in opere esclusivamente parrocchiali, le rimanenti sei sono settori di opere più ampie.

b) *La vasta porzione del popolo di Dio* che esse servono, per un totale di circa 220.000 fedeli. Sei parrocchie si possono definire piccole: fino a 5.000 persone; 4 parrocchie sono tra i 5.000 e i 15.000 fedeli; 4 oltre i 15.000 fedeli.

c) *La peculiare collocazione e significatività di alcune di esse*. Una – a Latina – è sede centrale; 7 sono nella Diocesi di Roma, e di esse 3 (S. Maria Ausiliatrice al Tuscolano, S. Maria della Speranza al Nuovo Salaria, Don Bosco nel quartiere omonimo) sono in zone assai densamente popolate, con un numero di fedeli di diverse decine di migliaia. Una è tempio internazionale al Sacro Cuore a memoria delle ultime fatiche di Don Bosco e della sua obbedienza al Papa. Una, il Don Bosco, fu edificato come tempio dedicato al nostro Padre nel centro della cristianità.

Attualmente sono impegnati in attività parrocchiali circa 70 confratelli, un gran numero dei quali sono anziani.

2. Le istanze

Nel 1986 l'ispettore nella sua relazione al capitolo ispettoriale, faceva – tra l'altro – le seguenti osservazioni riguardo alle parrocchie.

a) «Esse costituiscono *un autentico servizio alle chiese particolari*, nelle quali siamo inseriti pienamente e dalle quali siamo stimati e apprezzati ».

b) «È in costante aumento la coscienza e la realtà comunitaria nella vita pastorale, anche se permangono situazioni di individualismo, con conseguente facile riferimento alla persona del parroco o del salesiano, più che a un progetto comunitariamente creato ».

c) «Lo zelo dei confratelli è encomiabile nonostante l'età avanzata ».

d) «È generalmente curata la catechesi di iniziazione con particolare riferimento al sacramento della confermazione ».

e) «È da rilevare che poco ancora facciamo per la formazione dei collaboratori anche perché forse non è stata ancora abbandonata una mentalità clericale che vede noi unici responsabili e i laici buoni esecutori delle nostre decisioni ».

Nel maggio '91 (a cinque anni da quella relazione), la situazione delle parrocchie in ispezione viene nuovamente esaminata in forma autorevole, a conclusione della visita straordinaria.

Emergono le seguenti istanze:

1. *La salesianità della parrocchia*

È un'attesa particolarmente viva da parte dei vescovi delle chiese locali. Quali le scelte pastorali visibili che dicono la espansione del carisma salesiano?

2. *Una comunità come «centro animatore»*

La vita della comunità religiosa, i rapporti al suo interno, uno stile di comunione o di individualismo, segnano inevitabilmente l'azione pastorale e sono annuncio o smentita del vangelo.

3. *L'esigenza di un progetto pastorale unitario per parrocchia-oratorio*

Particolare attenzione missionaria al territorio e ad alcune mete prioritarie: la carità, l'evangelizzazione, la cura delle vocazioni.

4. *Un «progetto-laici» nella parrocchia e oratorio*

Accogliendoli, coinvolgendoli attraverso strumenti stabili di partecipazione e spazi reali di responsabilità, formandoli.

5. *L'attenzione ad alcuni problemi particolari*

- *La continuità del personale, la mancanza di un progetto complessivo scritto, la carenza di collaboratori laici maturi:* sono tre elementi che vanno assieme e si condizionano a vicenda.
- *La condivisione con le f.m.a.* soprattutto nella fase della progettazione.
- *La gestione dell'economia:* condivisione lenta delle decisioni o celere realizzazione dei propri progetti?
- *Il rapporto con i movimenti* valorizzandone la presenza come una ricchezza della Chiesa, ma ponendo attenzione al loro inserimento in un progetto pastorale globale.

3. Conclusione

I punti indicati, come ogni sintesi, se hanno il pregio della chiarezza quasi oggettiva, rischiano di far dimenticare la complessità delle situazioni nelle quali i confratelli si dibattono nella vita di ogni giorno, i loro sforzi generosi e sinceri per creare comunione e servire il popolo di Dio con cuore autenticamente salesiano, le difficoltà legate alla carenza di personale in situazioni di lavoro di gran lunga superiori alle proprie forze. La storia, vista dal basso, è sempre più generosa delle lucide relazioni!

Le istanze dell'ispettoria salesiana ligure-toscana

a cura di GIOVANNI D'ALESSANDRO

Per rispondere al tema che mi era stato affidato, ho consultato i confratelli parroci dell'ispettoria. Non mi ha sorpreso il fatto che praticamente le istanze dei singoli spesso convergevano. Non mi ha sorpreso, ma ha dato maggior forza alle istanze espresse. Le elenco semplicemente, senza ordine consequenziale, né d'importanza.

1. *Un parroco non si improvvisa.* Forse dipende dal fatto che non rientrava nel carisma («in via ordinaria non si accettino parrocchie»); la realtà è che non c'è in Congregazione un'attenzione alla formazione dei parroci. Se non erro, non lo prevede il Curriculum studiorum; prima d'oggi non è stato fatto oggetto di corsi di formazione permanente; di fatto l'incarico viene dato senza previa preparazione: «fai da te!». Eppure sono tempi che esigono capacità progettuale per tentare un largo coinvolgimento di un popolo di Dio sempre più lontano e secolarizzato... (Progetto NIP; Progetto S. Eustorgio di MI...)

2. *Formazione alla «diocesaneità»*, alla collaborazione con i vicariati, con gli altri sacerdoti. Anche in questo campo abbiamo lacune che ci derivano, forse, dall'istituto dell'esenzone: lavoriamo «ad intra», privando a volte noi e il popolo di Dio del respiro della Chiesa particolare. Nei rapporti con la diocesi esistono anche problemi di non sempre chiara soluzione: sussidio ispettoriale + sussidio diocesano; ritiro diocesano e/o ritiro della comunità salesiana; progetti ispettoriali + piano pastorale diocesano; SS. Messe binate: alla diocesi o all'ispettore?

3. *Parrocchia/oratorio: un binomio che presenta ancora difficoltà.* E non per mancanza di volontà o scarso magistero. Effettivamente l'oratorio-centro giovanile ha spazi più vasti dei confini parrocchiali; d'altra parte il parroco punta sul centro giovanile per la pastorale dei

suoi giovani. I progetti pastorali della parrocchia devono esser fatti in collaborazione con lo spazio-giovani, con l'oratorio-centro giovanile. L'incaricato dell'oratorio è un viceparroco a pieno titolo? Ci sono parroci che arrivano a creare una pastorale giovanile parallela...

4. *È tempo di laicato.* A pieno diritto i laici sono protagonisti nella comunità cristiana. Animano il consiglio pastorale, le commissioni, i gruppi, la catechesi, le caritas, le associazioni più svariate, la liturgia... Ci coadiuvano in tutto e per tutto. Ma la cura della formazione dei laici troppo spesso è lacunosa, e non abbiamo laici preparati, specialmente per i ruoli intermedi di grande responsabilità. Troppe volte li sfruttiamo, o li trattiamo in modo scorretto, come fossero consacrati che «devono» lavorare a tempo pieno ai nostri ordini. Come formarli? Quale catechesi per gli adulti? Quale pastorale per le famiglie (fidanzati, giovani sposi, famiglie con figli adolescenti, ...). Come raccordare termini come *nuova evangelizzazione*, *catechesi adulti*, *formazione permanente*, *iniziazione cristiana adulti*? Come far crescere la ministerialità nella comunità?

5. *Lo specifico salesiano.* È un problema già affrontato in Congregazione, ma emerge l'istanza di maggior puntualizzazione. Parrocchia salesiana significa parrocchia attenta ai giovani? «giovanile» in tutto? nello stile? Anche se non è corretto il paragone con il vescovo, l'ispettore ha un significato particolare anche per il popolo di Dio?

Nella parrocchia salesiana, la spiritualità salesiana deve avere una predominante sulle altre? Come valorizzare gli altri carismi? i movimenti? l'Azione Cattolica?

6. *L'incontro domenicale:* è l'ultimo rimasto a livello di grande convocazione. Se è vero che «l'Eucaristia fa la Chiesa», quali liturgie nell'era della Nuova Evangelizzazione?

7. *Povertà vecchie e nuove.* In una società povera di solidarietà, la parrocchia svolge il ruolo di «punto di riferimento» – a volte esclusivo – per tutte le povertà, vecchie e nuove, sia per l'aiuto anche materiale, sia per la capacità di motivare e promuovere la solidarietà,

sia per l'incidenza che possiamo avere sulle strutture che hanno il compito di affrontare questi problemi. Pur consapevoli di questi ruoli, alcuni parroci si chiedono come muoversi tra le nuove problematiche (violenza, vandalismi anche in chiesa, accoglienza di emarginati, di extracomunitari, ...).

8. *La giungla legislativa*. Una società sempre più complessa come la nostra fa moltiplicare le leggi con gli innumerevoli commi e paragrafi. Anche le norme sulle responsabilità civili e penali, le disposizioni della finanza pubblica, ecc..., ci trovano impreparati e ... scoperti. Si sente sempre più l'esigenza di un sostegno nazionale e ispettoriale per evitare inadempienze e rischi di ogni tipo.

9. *Il territorio*. Ogni regione ha la sua sensibilità e le sue caratteristiche. Sarebbe comunque utile una riflessione che aiuti i salesiani impegnati nelle parrocchie a maturare una coscienza sempre più attenta al territorio, agli enti pubblici, per una collaborazione e per un inserimento di laici cristiani tra questi servizi.

10. *Una Chiesa che non sia solo crocerossina*. È una riflessione di Monsignor Pollano: «Là dove gli spazi d'intervento si riducono, la Chiesa è tentata di portar l'attenzione a quei settori che non fanno gola a nessuno e che esigono grande carità: i più emarginati, gli umiliati della storia». Niente da dire; se non che la Chiesa, nel mettersi a servizio di questi ultimi, non deve trascurare le fasce ordinarie, i cosiddetti normali: il mondo del lavoro, la famiglia normale, il mondo della scuola, ...

Ad esempio: nelle nostre Chiese quale pastorale per il mondo del lavoro? nelle città che si svuotano durante il week-end, quale attenzione alla pastorale del turismo (anche turismo di fine settimana)?

Le istanze dell'ispettoria salesiana lombardo-emiliana

a cura di ALESSANDRO ZOLI

Nell'ispettoria abbiamo 16 parrocchie, 14 in Italia e due in Etiopia, più 4 chiese pubbliche.

Cogliendo le indicazioni dettagliate dell'Ufficio Parrocchie—Oratori—Centri Giovanili, le comunità religiose o i confratelli impegnati nelle parrocchie ed alcuni laici, si sono interrogati sulla salesianità della parrocchia, leggendo la propria situazione alla luce delle indicazioni emerse dalla conferenza dell'84 «*Parrocchia oggi animata dai Salesiani*».

In un incontro successivo a livello ispettoriale fra i parroci e gli incaricati degli oratori, si sono raccolte le varie riflessioni che presentiamo in sintesi.

1. Parrocchia e comunità religiosa

La situazione variegata delle nostre parrocchie, per quanto riguarda il rapporto fra i confratelli in essa impegnati e la comunità salesiana, impedisce di trovare dei denominatori comuni.

La reale condivisione di mete educative all'interno della comunità, pur operando i confratelli in ambiti diversi, cresce nella misura in cui si fa riferimento al progetto educativo pastorale salesiano. Il punto di forza della nostra azione è l'unità sul progetto e la comunione dei cuori.

Buona in generale la collaborazione fra i confratelli impegnati in parrocchia e quelli impegnati nella scuola o in altri ambiti. In relazione all'età avanzata di tanti confratelli impegnati nella scuola e ai ruoli di responsabilità che gravano sulle spalle dei più giovani, non sono sempre giustificate le lamentele di «debole cuore oratoriano» che vengono mosse nei loro confronti, specie da parte degli incaricati degli oratori.

I momenti comunitari importanti, privilegiando in genere orari

che facilitano la presenza dei confratelli impegnati nella scuola, rendono più difficile la partecipazione di quelli impegnati nella parrocchia. Dove l'appartenenza alla comunità è sentita, anche questa difficoltà viene superata, Questa difficoltà non sussiste là dove i confratelli impegnati in parrocchia formano una comunità a se stante.

Si lamenta qua e là un'intesa non facile fra il parroco e l'incaricato dell'oratorio, forse anche per certe forme di individualismo esasperato da parte di quest'ultimo. Quasi ovunque si è fedeli all'incontro settimanale, « momento di riflessione e progettazione dove il parroco indica gli orientamenti comuni ».

2. Parrocchia e scelta educativa

I risultati emersi dall'analisi della situazione non consentono ancora di affermare che la scelta educativa (parrocchia come scelta di educazione globale) sia stata fatta propria da tutti.

Il numero sempre più ridotto dei confratelli addetti alla parrocchia, la loro età avanzata, i rapidi mutamenti socio-culturali ... rendono sempre più difficile « l'attenzione a tutti gli interessi autentici della popolazione e soprattutto dei giovani ». « L'armonizzazione e l'integrazione fra i momenti di promozione umana, di evangelizzazione e i momenti celebrativi » soffrono ancora di gravi squilibri, soprattutto là dove:

- un'alta percentuale dei giovani esaurisce i suoi interessi nell'ambito sportivo e si chiude ad ogni proposta formativa o di impegno dentro e fuori l'oratorio;
- i dirigenti esauriscono i loro interessi nella competitività e nel successo che va perseguito ad ogni costo;
- la comunità educativa ed in modo particolare l'incaricato dell'oratorio per mancanza di coraggio nell'affrontare situazioni e tradizioni ormai consolidate, che messe in crisi potrebbero determinare spiacevoli esodi che fanno sempre di fallimento, rimandano riflessioni e decisioni al riguardo;
- la comunità educativa ed in modo particolare l'incaricato dell'ora-

torio per mancanza di coraggio nel fare proposte impegnative (segno di sfiducia nei giovani e di un certo offuscamento e indebolimento della propria vocazione e del carisma salesiano) si accontentano di ciò che matura spontaneamente.

Le sollecitazioni pressanti che vengono dalla Chiesa e dalla Congregazione circa la formazione dei laici sono ancora troppo disattese. Non è sempre presente l'attenzione di mettersi accanto agli educatori ed animatori adulti e giovani per guidarli attraverso tappe graduali di maturazione.

Quali i motivi? Sfiducia nei laici? Paura di mettersi in un serio cammino formativo con loro? Mancanza di passione educativa verso i giovani, per cui nei confronti dei laici adulti ci si accontenta di un'azione generica, puramente organizzativa, dove non si realizzano «l'armonizzazione e l'integrazione fra i momenti di promozione umana, di evangelizzazione e i momenti celebrativi»?

In pochi casi ha preso il via una vera e propria scuola per la formazione di animatori dell'azione ricreativa, culturale, evangelizzatrice, apostolica e missionaria. Sono invece presenti iniziative di formazione su aspetti particolari, brevi e ricorrenti.

3. Parrocchia e scelta giovanile

In genere è maturata una maggior sensibilità verso i giovani. Si tende a muoversi, nel mondo degli adulti, a livello formativo ed operativo nell'ottica giovanile, anche se spesso è difficile un'azione efficace, specie là dove il Movimento Giovanile Salesiano è inceppato a causa di proposte poco coraggiose sul piano della evangelizzazione e della mancata sensibilità e capacità nel lasciarsi interpellare e coinvolgere dai problemi concreti che si agitano dentro e fuori l'oratorio.

Si registra quasi ovunque negli oratori la presenza di gruppi di giovani e di ragazze che assumono spesso atteggiamenti violenti e provocatori, conditi spesso di bestemmie, volgarità e comportamenti immorali. In genere si mostrano refrattari ad ogni proposta educativa. Queste presenze non di rado tolgono credibilità all'oratorio e riducono

gli spazi ai ragazzi più piccoli. È un fenomeno che ci interpella: Sono questi i nostri nuovi giovani poveri ed abbandonati? Va dato loro spazio anche se rifiutano ogni proposta educativa? È giusto dedicare la maggior parte del tempo a loro per ridurre i danni alle strutture ed all'ambiente, trascurando gli altri giovani e ragazzi? Se la loro presenza riduce la frequenza specie dei più piccoli, va appoggiata?

4. Parrocchia e corresponsabilità dei laici

La presenza di laici collaboratori all'interno della parrocchia si fa pian piano più nutrita. Nei loro confronti si sta recuperando maggior fiducia. Si tende, anche se un po' a rilento, a farli passare da semplici dipendenti, a collaboratori e operatori. Si tende a realizzare una reale corresponsabilità e partecipazione dei laici alla vita parrocchiale attraverso il funzionamento degli organi di partecipazione (consiglio pastorale parrocchiale, consiglio per gli affari economici, consiglio oratoriano) e il coinvolgimento a livello di animazione. È cresciuta la consapevolezza dell'importanza della comunità educativa.

Si nota però una preoccupante diminuzione dei «catechisti» giovani; in genere la catechesi delle elementari e delle medie è quasi totalmente affidata alle mamme e alle nonne. Tutto ciò pone gravi problemi.

Non potendo le mamme animare i cortili, non possono assumere tutta la vita del ragazzo, per cui la loro azione si riduce quasi esclusivamente alla «lezione» di catechismo, ed il ragazzo tende a farsi vivo solo per questo incontro. Con ciò si corre il rischio di perdere l'originalità dell'oratorio come è scaturito dal cuore di Don Bosco.

In genere, dopo che le catechiste hanno accompagnato alla cremina il loro gruppo, lo affidano ad altri, accentuando con ciò l'abbandono dell'oratorio da parte dei ragazzi.

Quali le ragioni di questo calo dei catechisti? Si aspetta troppo a fare ai giovani la proposta di diventare catechisti? Non è contemplato per loro un cammino specifico che li abilita a questo compito? Non si mette nel dovuto rilievo questo ministero?

5. Parrocchia e Chiesa particolare

In genere c'è una effettiva partecipazione alla vita della Chiesa locale, agli incontri di decanato, ai ritiri, alle riunioni indette dal vescovo lungo l'anno. È cresciuta la consapevolezza che il nostro carisma è una ricchezza per la Chiesa locale, ed è una fonte di ricchezza per noi lo studio e l'approfondimento del magistero dei nostri vescovi.

Non sempre siamo interpellati e coinvolti direttamente per lo specifico carisma che ci qualifica. Non è ben chiaro se ciò sia dovuto a una non eccessiva stima nei nostri confronti o a una scarsa trasparenza del nostro carisma nell'azione pastorale.

6. Parrocchia e territorio

C'è in genere una certa attenzione da parte delle autorità civili nei confronti della nostra presenza ed azione. Spesso tale attenzione riguarda più il singolo confratello che la comunità in quanto tale. È quasi sempre possibile la collaborazione su un piano educativo e socio-culturale. In più parrocchie funzionano bene i centri di ascolto.

L'incisività della nostra presenza passa per lo più attraverso la presenza di laici impegnati nei comitati di quartiere e nei vari organismi della scuola. Scarsa quasi ovunque la presenza dei giovani a questo livello. Quali i motivi? Mancanza di sensibilità «politica» in noi educatori? Poca attenzione alle scuole di educazione socio-politica che vengono organizzate nelle diocesi? Proposte ai giovani limitate alle necessità interne dei nostri ambienti, con esclusione di problematiche più ampie e più drammatiche presenti nella zona?

7. Parrocchia e orientamento vocazionale

La dimensione vocazionale attraversa la catechesi rivolta alle varie fasce di età. Si nota una sensibilità crescente nei confronti del problema delle vocazioni di speciale consacrazione. Ci si convince sempre di più che «la trasparenza e la fedeltà alla nostra vita reli-

giosa possono esercitare influssi positivi sui giovani. La gioia della nostra scelta e la condivisione dei loro interessi può aiutare qualcuno a maturare decisioni forti ».

È ormai tradizione consolidata quasi dappertutto la preghiera per le vocazioni il primo giovedì del mese. Si avverte sempre più la necessità di confessori illuminati, capaci di accompagnare i giovani, attraverso la direzione spirituale, lungo un cammino di maturazione della propria vocazione.

Nonostante tutto sono relativamente poche le vocazioni che maturano nei nostri ambienti. Quali i motivi? Non si sensibilizzano a sufficienza i catechisti/e circa questo problema, per cui non sono in grado di cogliere segni di vocazione da indicare all'incaricato dell'oratorio? Si parla poco ai ragazzi della vocazione al sacerdozio? Non si presentano esempi concreti di vocazione riuscite e significative? Si rimane al margine del cammino vocazionale tracciato dall'ispettoria? Non ci si sente responsabili personalmente del problema e lo si delega agli incaricati ispettoriali?

8. Per un servizio educativo e pastorale a più parrocchie affidate contemporaneamente a una comunità religiosa locale

A questo riguardo abbiamo l'esperienza di Arese, Codigoro, Sesto S. Giovanni, Castel de' Britti. La comunità religiosa dà ampie garanzie di unità pastorale. Il riferimento al C.I.C. al riguardo è importante. Il Codice parla di moderatore, forse sarebbe bene definire meglio i rapporti che si devono stabilire fra questi e gli altri parrocititolari. Ad es.: L'oratorio sarà unico? Il centro giovanile unico? La catechesi è bene tenerla in tutte le parrocchie interessate o concentrarla in una sola? E le celebrazioni di alcuni sacramenti? Consiglio pastorale unico? Quali i criteri di rappresentanza?

Le istanze dell'ispettoria salesiana veneta-ovest

a cura di GIANNI BAZZOLI

Recentemente sono avvenuti incontri interispettoriali (IVO-IVE) e una tre giorni nel giugno 1990; sulle grandi tematiche ci siamo trovati in gran parte d'accordo. Ma poi sul piano pratico, ascoltandoci, conversando... sono emerse istanze particolari circa il lavoro in parrocchia e negli oratori-centri giovanili sotto alcune angolature:

1. Alcuni interrogativi

- La piccola comunità di confratelli sa *lavorare insieme*?
- C'è la convinzione che la « comunione » visualizzata o incarnata è già *segno ecclesiale* di primaria importanza?
- I laici stanno acquisendo sempre più consapevolezza della loro identità, vanno aiutati a prendere sempre più coscienza del essere popolo di Dio a cui *servizio* è la comunità religiosa. Eppure ogni cambio di confratello diventa cambio di progetto pastorale, cambio di impostazione, di metodologia, ... i laici debbono spesso entrare nella dimensione di « servizio » ai presbiteri o alla comunità religiosa. È giusto?

Il Direttorio ispettoriale, frutto del Capitolo Ispettoriale 86, comprende uno statuto sulla figura del laico che provoca alcuni interrogativi ancora oggi alla distanza di cinque anni. È soprattutto in relazione alla Famiglia Salesiana e alle strutture istituzionali della parrocchia che si pongono alcune conflittualità.

Le nostre parrocchie sono tutte di recente costituzione (due degli anni 50 e altre due degli anni 70); tre di esse sono strettamente collegate con altre attività educative (convitto universitario, convitto delle scuole superiori, scuola media, centro professionale...) e in tutte c'è la presenza di FMA, di una comunità SdB, e talvolta di cooperatori ed exallievi. L'animazione parrocchiale è condotta dai con-

fratelli della parrocchia (coordinati dal parroco) con l'aiuto del consiglio pastorale parrocchiale, del consiglio dell'oratorio, del consiglio degli affari economici. Dove collocare la Famiglia Salesiana? All'interno del consiglio pastorale? o il parroco deve prestare una particolare attenzione alle diverse componenti?

2. Alcune urgenze

2.1 La formazione dei laici

Il Direttorio ispettoriale ci indica alcune urgenze soprattutto sulla formazione dei laici nella prospettiva salesiana di coinvolgerli nella «missione educativa» affidata alla comunità salesiana. Talvolta un parroco salesiano si domanda se i primi collaboratori, quelli più coinvolti nell'animazione pastorale non siano i membri del consiglio pastorale prima ancora dei operatori salesiani o addirittura degli altri salesiani presenti nel territorio o delle FMA.

L'Associazione dei operatori, la comunità religiosa presente nel territorio è vista come qualcosa che può infrangere l'autonomia pastorale del parroco o della piccola comunità a cui è affidato il compito parrocchiale.

2.2. La sintesi tra indirizzi vari

Una urgenza molto avvertita è quella della comunità che fa la sintesi tra i molteplici documenti e indirizzi che con diverse pressioni vengono proposti dal magistero ecclesiale del Papa, della Cei, della Diocesi, della Congregazione, dell'Ispettoria... e del Vicariato con il quale ci si trova tante volte in una doverosa e sofferta collaborazione. Sintesi che spesso non risulta facile perché la popolazione può essere molto legata alla diocesi e le scelte che si operano a livello di sintesi poi si scontrano con appuntamenti, «giornate», orientamenti pastorali che oggi vengono presi e domani vengono disattesi con tanta facilità. Questo si verifica probabilmente con maggior rilievo là dove le diocesi sono ricche di piani pastorali annuali, coinvolgono il clero e i religiosi... e mancano addirittura i tempi tecnici di seguire i

ritmi della popolazione e i ritmi della pastorale diocesana o ispettoriale.

In una parola l'interrogativo potrebbe sintetizzarsi in: come coniugare la diocesanità e la salesianità? La popolazione è a nostro servizio o siamo noi con il nostro carisma a loro servizio?

2.3. La capacità di adattamento

La presenza di cammini catechistici, di itinerari catechistici, di processi educativi all'interno di una comunità parrocchiale eterogenea, in continua mutazione... richiede in una comunità di tre o quattro confratelli una qualificazione e una capacità di adattamento al linguaggio, ai codici di comunicazione probabilmente solo attuabili sulla carta.

Si pensi al cammino neocatecumenale, al cammino dell'azione cattolica, a quello degli scouts, a quello del gruppo giovani o adulti o anziani che si ispirano alla spiritualità salesiana, a quello di altre realtà di aggregazione (Legio Mariae...) tutti compresenti in una parrocchia! Il salesiano singolo, pur espressione di una comunità, viene facilmente coinvolto, deve accompagnare queste persone all'interno del cammino senza conoscere con sufficiente preparazione i punti nodali del cammino.

Accanto a questo rimane la preparazione ai sacramenti (dal battesimo al matrimonio e all'unzione degli infermi) che spesso non viene espletata dall'itinerario di un gruppo e che comunque esige un'iniziazione a livello comunitario e non di singolo gruppo ecclesiale.

2.4. L'aggiornamento dei confratelli

La nostra preparazione culturale-pastorale si rivela spesso inadeguata al processo culturale che prevede partecipazione e condivisione pastorale con i laici non solo nel dialogo quotidiano, nelle problematiche nuove del mondo del lavoro, della pastorale familiare, del tempo libero, ma anche nelle strutture pastorali (consigli pastorali parrocchiali, consigli affari economici, équipe di lavoro e di ricerca...). Il modello comportamentale di pastori, che attualmente i confratelli hanno nella loro memoria, si riferisce ai pastori della loro

fanciullezza, avendo vissuto tanti anni di formazione negli istituti con tutto un processo educativo—ascetico ispirato alla obbedienza a tradizionali ruoli verticali.

3. L'oratorio—centro giovanile: quale ruolo?

Rimane di primaria importanza il ruolo che ha, di essere cioè ambiente educativo, riferimento e organizzatore di attività sportive e ricreative, luogo aperto e frequentato da gruppi « lontani » dalla vita ecclesiale e che spesso allontanano altri. Di fronte a questi fenomeni conviene forse fare scelte più settoriali (es: distinguere, anche negli orari, l'oratorio dal centro giovanile, privilegiare gruppi ecclesialmente impegnati, affidare la gestione [apertura, chiusura, economia, disciplina] ai laici)? Sono interrogativi che emergono spesso sia nei sacerdoti sia nei laici impegnati.

I nostri « dotti » documenti che abbiamo tra le mani vanno mediati alla luce della realtà sociale, ecclesiale, quotidiana e locale nella quale operiamo.

EDUCARE I GIOVANI AL VANGELO DELLA CARITÀ

Come salesiani si è a servizio della Chiesa particolare in quanto parroci. Che cosa ci chiede la Chiesa e la Congregazione, oggi?

Don Cesare Bissoli in questo periodo è impegnato alla televisione nella rubrica «Parola e vita» nel commentare il vangelo della domenica. È l'omelia che ha più uditori e raggiunge le singole famiglie in casa. Da tanti anni, oltre che docente dell'UPS, è inserito attivamente negli organismi CEI, ha partecipato con compiti di responsabilità al convegno di Loreto e collabora soprattutto con l'Ufficio Catechistico Nazionale. È segretario generale del Consiglio Internazionale per la Catechesi (COINCAT) e ha curato la stesura del documento «La catechesi degli adulti nella comunità cristiana», in cui si presentano alcuni orientamenti per favorire una migliore comprensione e attuazione della «catechesi degli adulti», che è la tematica del prossimo convegno nazionale «adulti nella fede, testimoni di carità», in programma per il 1992.

In questo intervento presenta le logiche interne del piano pastorale «Evangelizzazione e testimonianza della carità» e illustra le vie che ci vengono indicate soprattutto nei riguardi dei giovani. È una lettura attenta del documento con la sensibilità tipica del salesiano, impegnato a realizzare sì il piano della Chiesa, comune a tutti, ma con lo stile e lo spirito proprio e originale.

EDUCARE I GIOVANI AL VANGELO DELLA CARITÀ ORIENTAMENTI PASTORALI PER GLI ANNI '90

CESARE BISSOLI

Questa diligente e corale attenzione al piano pastorale della Chiesa italiana per gli anni '90, oltre ad essere un atto responsabile di grande valore ecclesiale, certamente apprezzato dall'episcopato italiano, e proprio della nostra migliore tradizione salesiana (cfr. Costituzioni 42, 48, 57, 157), permette di confrontarci con una proposta che non è lontana dal nostro spirito, dalle nostre scelte, ultimamente definite del Capitolo Generale 23: Educiamo i giovani alla fede. Anzi vi è un reciproco dare ed avere per cui ne usciamo arricchiti come parrocchia salesiana, ed insieme possiamo prestare un servizio altamente qualificato proprio in qualità di salesiani.

Mentre presento il documento CEI nelle linee essenziali, cercherò di leggerlo da « salesiano », articolando l'esposizione in tre parti:

- « Evangelizzazione e Testimonianza della carità » (= ETC) nel contesto della Chiesa e della Società italiana oggi
- i nuclei fondamentali
- i riflessi sulla scelta giovanile e popolare della parrocchia salesiana (R. 26).

A. Il contesto ecclesiale e sociale

1. Riflettere sul piano della Chiesa italiana è più che riflettere su un organigramma a tavolino, ma è come partecipare all'esperienza dolorosa ma feconda di un parto (cfr. Rm. 8), trovarsi di fronte ed in mezzo alla generazione di un volto nuovo di Chiesa, con ombre e luci, resistenze, paure ed insieme con segnali positivi di crescita, come avremo occasione di vedere.

Si tenga conto che questa nostra Chiesa italiana – e ciò è un segno della sua verità – si realizza stando dentro ad un contesto sociale complesso, accogliente, ma selettivo a riguardo della proposta religiosa, non di rado diffidente, talora opposto. La Chiesa in Italia vive una *dinamica ed equilibrio instabile* tra una tradizione storico-culturale tenacemente laicista (necessità di un «concordato»), entro un tessuto sociale quanto mai travagliato dal dopoconcilio in qua (anni di piombo, anni di mafia), con uno sviluppo economico-industriale da sesta potenza ed insieme con un risvolto nel costume che allarma per la precarietà dei fondamenti etici, per la soggettivizzazione della verità della fede ed insieme per «il crescere di domande di significato della vita, la ricerca di valori e di esperienze spirituali, di riferimenti morali». Sono gli elementi di diagnosi anche dell'ultimo documento «Evangelizzazione e testimonianza della carità» nelle prime battute (nn. 3–6).

2. La *risposta globale* della Chiesa italiana a partire dal Concilio è nota e riassumibile nella parola «evangelizzazione» (oggi rimarcata, ma non stravolta, con il termine di «nuova evangelizzazione»): ossia la ripresa delle radici e della radicalità della fede in riferimento alla situazione di questo tempo. Ne deriva una dinamica pastorale improntata su due linee congiunte: l'autenticità o identità o verità della fede e l'inserimento o missionarietà o testimonianza nel mondo. Questo è un nodo delicatissimo, per il difficile equilibrio da tenere, tematizzato con il noto assioma delle «due anime» della Chiesa italiana.

Questa ottica unitaria e bilanciata, che sta anche dentro ETC e la sorregge tutta, ha avuto una articolazione progressiva:

– negli anni '70: sotto il titolo «evangelizzazione e sacramenti» si è messo in risalto il primato della Parola di Dio di fronte ad una sacramentalizzazione che rischiava di essere esperienza più sociale che religiosa. È l'epoca magnifica della nuova catechesi, forse il fiore più bello e stabile della Chiesa postconciliare. Ma è vero che il sacramento, la liturgia non è cresciuta insieme con la Parola di Dio e ci troviamo in grave handicap pastorale. Insieme si è provveduto a manifestare la portata promozionale della Parola di Dio, di cui fu segno

clamoroso il Convegno ecclesiale di Roma del 1976: Evangelizzazione e promozione umana.

– negli anni '80: sotto il titolo «comunione e comunità» si avanza la necessità della comunione nelle strutture, quindi del dialogo dentro la Chiesa e fuori della Chiesa (è il tempo del terrorismo), sotto il bel termine di riconciliazione, di cui il Convegno di Loreto del 1985 esprime un momento assai alto ed insieme una svolta, sollecitati da Giovanni Paolo II, per una partecipazione più energica e significativa nella vita pubblica.

– ed eccoci a questi anni '90: sotto il titolo «evangelizzazione e testimonianza della carità» si annida una densa area di significati, in rispondenza alle novità di Chiesa e Società.

3. Così se il primo piano tendeva e tende al rinnovamento della dimensione verticale della fede (parola e sacramento, il senso e l'accoglienza del mistero che salva), se il secondo piano aveva ed ha di mira la dimensione interpersonale (la comunione e riconciliazione come principio di convivenza), il piano attuale sottolinea la dimensione missionaria, ossia la relazione con il mondo che la Chiesa intende investire con la bella notizia dell'amore di Dio e dei cristiani, «il Vangelo della carità».

Ma sarebbe troppo poco dare questa spiegazione logica del piano attuale come un segmento della catena, e come pure ridurre il documento a trattazione sul fare la carità (ETC 2). In realtà – e qui siamo veramente nel cuore di esso – ETC vuol essere una «rilettura» della totalità del progetto postconciliare, un documento insieme aggiornato e di sintesi a proposito di quella dinamica fondamentale di identità e testimonianza nel mondo che sorregge il piano pastorale, quindi sull'annuncio, la celebrazione, la vita ecclesiale, la missionarietà, e perciò anche – secondo lo specifico che ci interessa – a proposito dell'educazione alla fede dei giovani e di ogni scelta pastorale. Oggi si è veramente nella Chiesa, in questa Chiesa italiana accogliendo, riflettendo, attuando il Vangelo della carità. Esso «si innesta nel cammino fin qui percorso dalle nostre Chiese e intende imprimergli un nuovo slancio nella prospettiva dell'inizio del terzo millennio cristiano» (ETC 2).

B. I nuclei fondamentali

4. ETC è un bel documento, bene scritto, intenso, equilibrato ed insieme avanzato, aperto, ed esprime il magistero di tutto intero l'episcopato italiano, che nelle diverse riunioni del Consiglio permanente e poi in Assemblea generale ne va facendo una progressiva lettura per una attuazione lungo gli anni '90. Si ispira all'icona della «moltiplicazione dei pani», laddove di Gesù viene detto che «vide molta folla e si commosse per loro perché erano come pecore senza pastore e si mise a insegnare loro molte cose» e dando loro da mangiare (Mc 6, 30-44). In questo modo si precisa perfettamente il contenuto essenziale del documento: «pane della Parola e della carità», e con tale immagine duale unificata si adombra tutto il resto. Raduno in cinque i nuclei fondamentali raccogliendoli dalle articolazioni del documento.

5. Il *primo nucleo*, che potremmo definire «**quale fame e quale pane**» nella nostra Chiesa, si trova nell'introduzione, dopo aver colto le «sfide dell'oggi e del domani» (v. la dizione molto simile del CG 23) e di cui sopra abbiamo accennato. Rappresenta le linee del progetto, la sua «filosofia» di fondo, il «colpo d'occhio» unificatore. In una presentazione catechistica di ETC, i nn. 7-11 sono centrali, dicono i criteri di un servizio pastorale genuino. Ecco le affermazioni in ordine logico:

– Evangelizzare è prioritario: «l'educazione alla fede è una necessità generale e permanente: riguarda cioè i giovani e gli adulti non meno dei bambini e dei ragazzi» (n. 7).

– Cuore del vangelo e via maestra dell'evangelizzazione è la carità: la carità è scopo dell'annuncio ed insieme «il grande segno che induce a credere al vangelo» (n. 9). Le parole da sole non bastano più. Si noti che non si tratta solo di fare la catechesi della carità, ma che ogni vera catechesi finisce in carità, anzi fare la carità nel senso cristiano è per sé forza evangelizzante.

– La carità proprio perché così decisiva, esige di essere autentica, corrispondente alla verità cristiana, non invece ad ogni possibile, soggettivo contenuto. «Un'autentica educazione alla fede, special-

mente in un contesto sociale e culturale caratterizzato da un forte pluralismo e portato a relativizzare ogni idea e proposta, non può prescindere dal porre la questione della verità e dal far maturare la consapevolezza che in Cristo ci è donata la verità che salva» (n. 8).

– Di fronte alle difficoltà di fare sintesi tra verità e carità, la risposta più alta, grazia e modello insieme, è la persona vivente del Signore Gesù. Invece il leitmotiv espressivo: il «vangelo della carità» (nn. 9–10).

– Conseguenza pastorale, la più ampia e determinante «dell'attuale decennio, sarà proprio quella di mettere in più chiara luce, nella coscienza e nella vita dei credenti, l'intimo nesso che unisce verità cristiana e sua realizzazione nella carità, secondo il detto paolino 'fare la verità nella carità' (Ef. 4, 15)» (n. 10).

Non deve sfuggire all'operatore pastorale che qui siamo al nucleo fondante di cui il resto è articolata elaborazione. Riteniamo il binomio sostanziale: verità e carità. Verità vuole carità; carità vuole verità. La carità è cieca, si spreca se non è vera, illuminata dagli occhi della Parola di Dio; ma questa, la verità anche più alta è vuota, infeconda se non si fa prassi di amore. Questa ritrovata sintesi vuol essere il Vangelo della carità.

Intorno a questo binomio verità e carità si svolge tutto il discorso, dando vita a binomi applicativi a seconda delle situazioni (verità e unità; giustizia e carità...).

6. Il *secondo nucleo* che potremmo chiamare «**da dove viene il pane per la fame dell'uomo**» consiste nel mettere in chiara luce le motivazioni profonde, il «mistero» di questa verità amorosa e di questo amore vero. Con splendida sintesi teologica nella prima parte (nn. 12–14) si pongono delle affermazioni indimenticabili.

– Solo Dio è la misura della verità–amore del credente. Ebbe tale misura ha un passaggio obbligato: il Crocifisso. Solo lì si vede genuinamente la verità dell'amore, il filo rosso della sofferenza, ma ancora di più la profondità inesauribile e confortante, ed infine la dimensione storica, esistenziale del Dio che ama (nn. 12–14).

– Dalla croce di Cristo si arriva alla patria trinitaria, origine e modello della carità (nn. 15–16), si riconosce nell'Eucarestia il sacra-

mento genuino dell'amore crocifisso della Trinità (n. 17), si intravede nella carità la costruzione del regno di Dio, il disegno globale della salvezza (nn. 18–19).

– Infine va considerata la mediazione della Chiesa, di ogni comunità che fa della carità « legge di vita », dandosi tre connotazioni che prolungano l'esempio di Dio in Gesù: la trasparenza della carità di Dio davanti agli uomini (n. 21), una generosità gratuita (n. 22), la concretezza nel quotidiano (n. 23).

7. Come si può intuire, siamo nell'ambito delle *motivazioni sostanziali*, per cui la carità può dirsi cristiana con la originalità e potenza che le competono.

Vengono spontanee due annotazioni: ci viene detto con estrema chiarezza in un tempo di confusione e mistificazione, che il fondamento dell'amore all'uomo è l'amore stesso che l'uomo riceve dal suo Dio e che in nome di Dio e con il suo cuore condivide con gli altri. D'altra parte questo è un aspetto che pare astratto ad una sensibilità attuale, dove la carità assume sovente il volto dell'azione da fare, calcolabile, quantificata, produttiva di successo, sul versante della faccenda da sbrigare, mentre invece si richiede interiorità, sigillo personale, trasparenza, gratuità, partecipazione al terribile quotidiano, insomma corrispondenza ad un amore che avvolge! Come potrà essere carità di cristiani distaccarsi poco o tanto da tale visione? E d'altra parte potrà dire Dio, Crocifisso, Eucarestia, Regno senza far vibrare la tensione dell'amore concreto ed operoso di Cristo?

8. Il *terzo nucleo e quarto nucleo* che possiamo denominare « **una Chiesa capace di accogliere e distribuire il pane di Dio** » mette in luce l'area di realizzazione del vangelo della carità: nella Chiesa stessa (III) e verso il mondo (IV).

Corrisponde alla parte seconda di ETC (nn. 25–42) ed è la parte più ampia che traduce in concretezza di contenuti e di metodo il vangelo della carità. È qui che le nostre comunità, giovanili e non, dovranno confrontarsi e maturare decisioni.

Anzitutto « **il vangelo della carità dentro la Chiesa** » (nn. 25–36). Con molto realismo si toccano due problematiche di fondo,

specifiche, attuali, che fanno pensare: la conflittualità tra gli stessi cristiani, specie verso il Magistero (si ricorderanno le reazioni diffidenti ai suoi pronunciamenti); l'esigenze forti della NE.

Ciò viene detto da due titoli espressivi:

9. « **Rifare con l'amore il tessuto cristiano della comunità ecclesiale** ». Carità qui è unità. Il binomio verità e carità, perciò si traduce in verità ed unità. Vuol dire volontà di superamento di fratture, volontà di riconciliazione, di valorizzazione dei soggetti ecclesiali.

In concreto quattro sono i punti proposti:

– « Riconciliazione, carità e verità », « superando pregiudizi, visioni particolaristiche, atteggiamenti soggettivi, appartenenza alla Chiesa parziale e condizionata, distacco e dissenso dal suo insegnamento dottrinale e morale, diffidenza e contrapposizioni fra le varie componenti ecclesiali ». Un richiamo esplicito su questo va a teologi, formatori nei seminari, parroci, insegnanti di religione, catechisti e genitori (ETC 27).

– In secondo luogo – e qui il documento si rivolge direttamente alla parrocchia – occorre in certo modo riconciliare « annuncio, celebrazione, testimonianza », ossia far coniugare armonicamente la catechesi, la liturgia e l'impegno cristiano, tre sorelle separate in casa, facendo la programmazione pastorale secondo tale sintesi (ETC 28).

– In terzo luogo si parla di carità che sotto la guida del vescovo coordina tutte le « iniziative e attività di carattere catechistico, missionario, sociale, familiare, scolastico... »; come pure prova di carità viene vista la cooperazione degli agenti pastorali: associazioni, movimenti, gruppi « di cui le parrocchie promuoveranno la crescita in spirito di vera comunione » (ETC 29).

In questo contesto si riconosce « la grande ricchezza » costituita dai religiosi (dai carismi costitutivi) e si afferma una cosa che ci interessa direttamente. « L'inserimento organico degli istituti religiosi nel tessuto vivo della pastorale della Chiesa particolare rappresenta un contributo insostituibile per rendere operosa e feconda l'azione della Chiesa, ma anche per richiamare tutta la comunità a quei valo-

ri di santità, di preghiera e di contemplazione, di servizio generoso e totale che la consacrazione religiosa esprime» (ETC 29).

– In quarto luogo si riafferma il ruolo della famiglia come «il primo luogo in cui l'annuncio del vangelo della carità può essere da tutti vissuto e verificato in maniera semplice e spontanea» (n. 30).

10. Viene poi – sempre all'interno della comunità ecclesiale – l'impegno di carità suscitato dalle «**sfide dell'evangelizzazione, del dialogo e della missione**».

Anche qui vi sono molte concretizzazioni innovative:

– realizzare itinerari di prima evangelizzazione o di catecumenato, a fronte di un'area sempre più vasta, anche tra i giovani, di rifiuto ed ancor più di indifferenza, come pure di crescente pluralismo culturale, etnico e religioso (n. 31);

– mantenere vivo lo slancio della missione in senso stretto (secondo la Redemptoris Missio) e come cooperazione fra le chiese (mi vengono alla mente i gemellaggi di tante nostre parrocchie con chiese in terra di missione) (n. 36);

– in terzo luogo carità pastorale oggi si chiama dialogo in tutte le direzioni: ecumenico, con gli ebrei, fra le religioni, con la stessa cultura laica (nn. 33–35).

11. Sono orizzonti di altissimo valore, anche da un punto di vista educativo, sia come prevenzione (si accenna al contagio delle sette), sia come attiva partecipazione: essere cristiani nel pluralismo. E qui il documento CEI introduce una *chiarificazione sostanziale* su una questione che turba i credenti, e che non assimilata favorisce non il vangelo della carità, ma il contrario. Nella pastorale è primaria l'affermazione della identità cristiana o il dialogo, la presenza o l'ascolto, la dichiarazione di sé o la condivisione? Come si può vedere si tratta di una altra applicazione del binomio 'verità e carità', qui inteso come 'identità e dialogo'. Ebbene, dicono i vescovi. «in realtà quella fra identità e dialogo è una falsa alternativa». Dialogare da cristiani, che è un modo di dire il vangelo, richiede di «partire dal proprio incontro personale con Cristo, ma l'essere posseduti da quel-

la verità che è Cristo non potrà non spingere il cristiano al dialogo con tutti » (n. 32).

Si possono intuire i riflessi pedagogico-pastorali di questa impostazione contro l'unilateralità di certi movimenti ed insieme la felice convergenza con il duttile, dialogico e non di meno solido stile salesiano, fatto di mediazione, più che di contrapposizione.

12. Il *quarto nucleo* vede **il vangelo della carità della Chiesa alle frontiere, anzi come si dice alle «nuove frontiere»** (ETC 37-42). Qui la «testimonianza della carità va pensata in grande» (n. 37), per cui fin dall'inizio viene ricordata una metodologia della carità di tutto rilievo: fare gesti concreti e personalizzati anche quando si è nel sociale, amare la persona nei bisogni materiali e più che materiali, coniugare carità e giustizia (ulteriore specificazione del binomio-base 'verità e carità), riconoscendo che la giustizia è la prima carità e va realizzata nella carità (altrimenti si fa «burocratismo, anonimato, legalismo») e che questa è preveniente e profetica (nn. 37-38).

13. Le frontiere da varcare proposte sono tre, gigantesche, tra loro connesse:

- a chi il vangelo della carità: «amore preferenziale per i poveri» (n. 39);
- come il vangelo della carità: «una nuova coscienza morale nell'impegno sociale e politico» (nn. 40-41);
- per quali vie il vangelo della carità: «solidarietà, pace e salvaguardia del creato» (n. 42).

Annotiamo che qui l'orizzonte di carità supera quella normalità di prassi piuttosto esangue dell'elemosina e della buona azione. O vi è una carità in grande o non vi è carità, il vangelo non vi risuona e quindi non annuncia la salvezza. La carità vuole cultura di se stessa: vi è una serie di «grandi valori morali e antropologici, citati nel famoso discorso del Card. Ruini (Consiglio permanente della CEI, 16-IX-1991), intorno ai quali non può non realizzarsi la convergenza e l'unità di impegno dei cristiani», in sintesi intorno al primato

della persona umana e della vita in tutte le forme (n. 41). Ricordiamo poi semplicemente quanto siano vicino queste scelte con quelle del CG 23.

14. Vi è un *quinto nucleo*, che chiameremo quello di «**una Chiesa dalla carità profetica, sempre attenta ai bisogni emergenti**». Ha per obiettivo di tenere sempre desto lo spirito per le forme più gravi ed urgenti del nostro tempo. ETC vi dedica la terza parte (nn. 43–52), enucleando subito «tre vie» del vangelo della carità:

- «educare i giovani al vangelo della carità», proponendo la prima volta a questo livello un discorso di attenzione ai giovani, e quindi di pastorale giovanile, immediatamente in direzione con il nostro carisma salesiano (nn. 44–46);

- «servire i poveri nel contesto di una cultura della solidarietà», con cenni rilevanti alle forme di «povertà postmaterialistiche che affliggono soprattutto i giovani», al ruolo di religiosi dotati del «carisma di carità per i poveri» e alle forme di volontariato, grandi e fragili, da «consolidare attraverso un maturo cammino di fede» (nn. 47–49);

- promuovere «una presenza responsabile dei cristiani nel sociale e nel politico».

15. Concludendo questa seconda parte dedicata ai grandi nuclei tematici del Vangelo della carità e prima di passare ad alcune considerazioni in relazione ai giovani, gioverà ricordare in sintesi *ciò che intende essere e come va affrontato ETC* per l'attuazione:

- è proposta di maturazione, di «nuovo slancio» nel cammino di fede delle comunità ecclesiali, entro il progetto globale preesistente;

- tocca «alcune linee essenziali» della pastorale per il prossimo decennio, più che pratiche direttive;

- resta infatti indispensabile – ed è l'aspetto nuovo di questo documento – che passando dal centro alle singole Chiese (traditio), queste ne facciano un adattamento sostenuto dall'«esperienza e creatività» e «soprattutto dall'inesausta novità dello Spirito» per una riconsegna finale a tutta la Chiesa (redditio) (ETC 2, 53).

C. I riflessi sulla scelta giovanile e popolare della parrocchia salesiana

16. Credo che il salesiano – e specificatamente la parrocchia salesiana – si trovi a suo agio in questo documento ecclesiale. Se prendiamo in mano le nostre Costituzioni e gli Atti del CG 23, vediamo una sostanziale consonanza nell'ordine dei fini, dei contenuti, del metodo, dello stile pastorale, e non ultimo nella attenzione alla componente giovanile. Lasciando ad altri sviluppare cosa il nostro carisma può recare di originale e specifico all'attuazione del piano CEI, mi soffermo ad evidenziare ciò che esso ci offre, stimola ed interpella nella nostra qualità di salesiani per i giovani.

a) *Contatti significativi*

17. Con una prima osservazione, più generale, intendo solo accennare alcuni aspetti che toccano da vicino la nostra scelta vocazionale:

– il pieno riconoscimento che ETC fa della validità della *componente religiosa nella vita e animazione parrocchiale*: non siamo parroci e pastori di accatto, né omologabili tal quale al parroco diocesano. Veniamo definiti «una ricchezza che va più efficacemente riconosciuta e valorizzata nei compiti specifici che discendono dai loro propri carismi». In forza del nostro «carisma, debitamente inserito nel tessuto vivo della pastorale della Chiesa locale, (rappresentiamo) un contributo insostituibile per rendere operosa e feconda l'azione della Chiesa...» (ETC 29).

– Più specificatamente evidenzio alcuni *contatti diretti con Costituzioni ed Atti CG 23*. ETC propone «la carità (quale) anima di una pastorale viva e unitaria» (n. 29; Cost 10), rivendica per tale carità il profilo del pane completo per i bisogni della persona intera (n. 39; Cost 31), afferma «l'amore preferenziale per i poveri» (nn. 39; 47; Cost 26), focalizza l'osmosi fra evangelizzazione, liturgia, promozione sociale (n. 28; Cost 33–36), evidenzia la necessità della formazione della coscienza (n. 40; CG 23 182–191), stimola la dimensione sociale e politica della carità (n. 50; CG 23 203–214), richiama «ogni istituto ad essere fedele al suo carisma originario e nello stes-

so tempo ad aprirsi con coraggio profetico alle nuove urgenze... orientando le proprie opere caritative, educative e sociali verso le aree geografiche e le fasce sociali più povere» (n. 48; CG 23 225-231)

– Come terzo aspetto invito a considerare le radici storiche cui i vescovi con notevole sensibilità richiamano: «La storia della Chiesa in Italia è segnata dalle grandi opere dei santi della carità» (n. 48, 53). Assieme a Francesco e Caterina, esplicitamente nominati, ci viene facile collocare Don Bosco del tutto riconoscibile dalla serie di servizi della carità esplicitamente nominati come cura dei poveri (n. 48). Tutto ciò costituisce «le ricchezze ereditate dalla millenaria tradizione ecclesiale» da non sciupare e reinvestire (n. 25).

b) *La scelta dei giovani*

18. Viene definita «una via privilegiata per la quale il Vangelo della carità può farsi storia in mezzo alla nostra gente» (n. 43).

L'attenzione di ETC ai giovani è in sé stessa piuttosto sorprendente. In una Chiesa che ha fatto la scelta degli adulti e della loro catechesi dal 1988, preparando un convegno nazionale, a sua volta anticipato da convegni regionali dei parroci, colpisce questa «felice incoerenza». Vuol dire che erano arrivati a maturità i due fattori che normalmente determinano tali scelte pastorali: una avvertita necessità e la consapevolezza di potercela fare. Di fatto ETC si rivolge ai giovani secondo i suoi obiettivi con ricchezza di stimoli, in cui non è assente anche il lavoro e la riflessione dei salesiani con i giovani. Raduno qui i tratti che vedo più centrali per le nostre scelte pastorali con il supporto salesiano.

19. Confrontando il titolo degli Atti «Educare i giovani alla fede» e questo di ETC «Educare i giovani al vangelo della carità» (nn. 44-46), potremmo fare un furto, quale espressione che finisce con il dire altrettanto bene – se non meglio – quanto gli Atti ci dicono (pur avendo questi una prospettiva più larga). Infatti «il vangelo della carità – che racchiude la verità su Cristo, sulla Chiesa e sull'uomo (si ricordino qui per noi le «grandi aree di attenzione» di

cui parlano gli Atti del CG 23 nella parte II) – deve diventare il centro dinamico e unificatore di una integrale pedagogia della fede» (n. 45).

20. Ne scaturiscono delle urgenze notevoli e del tutto a noi congeniali:

a – Pervenire alla chiara consapevolezza di un fatto ineludibile. «Il compito della trasmissione della fede alle nuove generazioni e della loro educazione a un'integrale esperienza e testimonianza di vita cristiana diventa una essenziale priorità pastorale» (n. 44).

b – A tale priorità si può far fronte solo con «un'organica, intelligente, coraggiosa pastorale giovanile... (dentro) un preciso progetto educativo» (n. 45).

c – Il che richiede dei «formatori dotati di preparazione spirituale, culturale, pedagogica. 'Formare i formatori' rappresenta una evidente necessità pastorale» (n. 45).

d – «Occorre puntare su proposte essenziali e forti, con grande passione educativa e senza incertezze verso Gesù Cristo, coinvolgenti tutta l'esperienza giovanile, attente alle molte esigenze positive di oggi (fraternità, solidarietà, autenticità), offrendo concreti sbocchi di impegno mediante esperienze di comunione e di servizio» (n. 45) ed insieme maturando in essi «una interiorità autentica alimentata dalla familiarità con Dio nella preghiera personale, dallo spirito di sacrificio e da una rigorosa formazione intellettuale, alla luce dei principi dottrinali e morali della fede» (n. 46).

e – A questo scopo «è indispensabile valorizzare gli ambienti educativi dove i giovani vivono, e tra questi la famiglia, la scuola – specialmente la scuola cattolica – l'oratorio e la comunità cristiana.

f – «Rilevantissimo campo di testimonianza dell'amore cristiano» è dato dalla «devianza giovanile, con i molteplici fenomeni di emarginazione e di fuga dalla vita», ricuperando e prima ancora prevenendo (n. 45).

g – Infine fa parte del vangelo della carità, applicato ai giovani, «la costitutiva risonanza vocazionale... rispondendo all'amore con l'amore»: dalla famiglia, alla vita consacrata, ai servizi sociali della salute e dell'assistenza, così carenti di persone in Italia.

«Sarà un indice di maturità cristiana se dal seno delle nostre comunità molti giovani sapranno scegliere una di queste strade» (n. 46).

c) *Tre nodi peculiari*

21. Nel processo educativo dei giovani alla fede, ETC propone alcuni impegni che penso arricchiscano e affinino il nostro progetto salesiano, dandogli quella concretezza italiana che ci riguarda.

a – La carità deve diventare fatto perché il vangelo sia autentico.

Diceva un testimone: «Come diciamo che è peccato grave omettere la messa domenicale, dobbiamo pervenire a dire lo stesso quando viene trascurata la carità». Oggi le presenze della Caritas e del volontariato diventano segnali ineludibili per ogni giovane e la comunità che lo educa.

b – La carità deve avere il sigillo dell'autenticità cristiana.

Soltanto «facendo maturare nelle menti e nei cuori una limpida e salda coscienza della verità cristiana si offre un contributo determinante all'edificazione di una comunità di fede adulta ed unita» (n. 27). Il che esige «una catechesi permanente ed integrale, rivolta a tutti e in particolare ai giovani e agli adulti» (n. 28).

c – La maturazione del vangelo della carità si compie a proposito di un binomio che si attua con aspetti diversi, in questo modo:

- nell'ordine di motivazioni trascendenti: verità e carità;
- all'interno della comunità: verità ed unità;
- nell'apostolato: identità e dialogo;
- nei confronti del mondo: giustizia e carità.

22. *Concludendo*

ETC è un documento di pastorale globale di alto profilo. Diventa necessario fare una «catechesi del vangelo della carità» alla propria comunità, al gruppo giovanile in particolare (la distribuzione in nuclei con il titolo dato sopra esposto può fare da modello). Vi è una rilettura della situazione attuale umano-religiosa e l'elaborazione organica di una proposta che veramente congiunge l'ordine della fe-

de motivante, con quello della riflessione interiorizzante e quello dell'impegno operativo: interpretazione evangelica nella freschezza del Concilio, attenzione sociale politica, spessore culturale, centralità della persona umana, consonanza piena con il carisma salesiano (tra l'altro oggi con la specifica scelta della pastorale giovanile) ... rendono il documento in se stesso un grande atto di intelligente, stimolante, incoraggiante carità, di cui non possiamo non essere grati ai nostri Vescovi.

DIBATTITO

*** Come realizzare gli itinerari di formazione dei catechisti?**

Don DALMAZIO MAGGI

Oltre il documento « evangelizzazione e testimonianza della carità », è uscito immediatamente dopo « orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti » da parte dell'Ufficio Catechistico Nazionale come sussidio pastorale. In quest'ultimo documento, in collegamento con alcune delle cose affermate, si fa la scelta del metodo dell'itinerario anche per la formazione dei catechisti, e i primi catechisti siamo noi, sono i parroci.

Per questa formazione sono indicate alcune aree che richiamano praticamente la riflessione del CG23. Che cosa vuol dire questo? Noi salesiani abbiamo riflettuto e abbiamo fatto una proposta a tutta la Congregazione. La Chiesa italiana, anche per l'apporto di tanti di noi, fa una proposta di formazione per tutti gli operatori pastorali, e ci troviamo in perfetta sintonia. Come lo interpreti? che cosa possiamo aggiungere?

Don CESARE BISSOLI

Il problema dell'evangelizzazione in Italia è portare avanti un cammino di evangelizzazione e di catechesi. Per la scarsità di clero, pensate soprattutto alle grandi città, si è detto: « o noi abbiamo dei

laici che fanno catechesi, o i ragazzi non accetteranno più niente della fede cristiana!»

C'è stata la risposta generosa dei catechisti, che in Italia si calcolano sui trecentomila. Alla verifica sui catechismi, quindi dagli anni settanta fino ad oggi, si è notato una crisi dei catechisti stessi. Molti, che iniziano il servizio, dopo un po' se ne vanno. Risulta una femminilizzazione della catechesi (la maggioranza assoluta è fatta di donne!). I catechisti maschi sono rari, forse perché gli uomini non hanno tempo.

C'è una stasi sulla catechesi dei piccoli, dei fanciulli. A livello di adulti, di giovani, di adolescenti, tre fasce di età importanti, la catechesi sistematica è difficile. Si è evidenziato uno scarto tra la buona volontà personale e le reali possibilità e disponibilità a fare.

Non è vero che i sacerdoti non abbiano accolto i laici; anzi i sacerdoti, soprattutto i parroci, per lo più accolgono i laici con molto amore, con molta gioia per il fatto che danno una mano all'impegno pastorale, che è la loro vita. Però non tutti sono all'altezza del compito che chiedono e che viene loro affidato. Essi stessi, pur dimostrando un grande amore a Gesù Cristo, non hanno la coscienza della verità cristiana. Conoscono delle verità, ma non le hanno interiorizzate. Il fare catechesi non li rende capaci di motivare ciò che dicono, di rendere ragione di ciò che vanno affermando. Per lo più non hanno mai un dialogo di approfondimento su gli argomenti di fede.

Non si vuol fare un processo alla loro buona volontà. Sono tutti gente di chiesa, ma culturalmente non sono all'altezza, nemmeno per i più piccoli.

Il primo atteggiamento, a cui educarsi, è il confronto e molti di loro non sono preparati. Spesso il catechista fa emergere i propri problemi, il caso suo personale. Quanto impegno religioso nasce per bisogni terapeutici, per scompensi nella propria vita!

A questo fatto si accompagna anche una certa solitudine del catechista nella Chiesa stessa, nel senso che nella comunità ecclesiale i catechisti sono per lo più apprezzati, ma la comunità li ha delegati.

Manca un dialogo con i genitori, e i nuovi catechismi dell'ini-

ziazione cristiana senza genitori e senza la famiglia non possono reggere. Dobbiamo andare ai genitori, preoccuparci di più di loro.

Realisticamente non si possono chiudere gli occhi di fronte ai problemi. Questa situazione ecclesiale ha determinato questo secondo testo sulla formazione dei catechisti. Si tratta di riprendere l'attività di formazione più adeguata dei catechisti, per non perderli per strada. Sono indicati i vari itinerari, che intendono facilitare il processo di formazione.

*** Dare risposte immediate o lavorare su un progetto?**

Don VITO FABBIAN (direttore-parroco, S. Cuore, Roma)

Mi riferisco all'impegno di far fare una forte esperienza di Cristo, della persona di Cristo, per poter trasmettere la verità e operare nella carità.

Mi trovo in una parrocchia particolare: basilica santuario universale del Sacro Cuore. Una parrocchia di frontiera, dove le povertà arrivano in continuazione, per cui è difficile fare una programmazione in risposta a queste povertà. Il problema non è tanto essere presenti, perché la presenza nostra c'è, ma poter affrontare la situazione di questi poveri: poveri sotto tutti gli aspetti, culturali, economici, affettivi, sociali, morali. È una situazione molto grave. Non è nemmeno il problema della solidarietà, perché noi ci sentiamo vicini a loro. Il problema è la missionarietà, cioè di quando deve scattare il momento forte di incontro con loro per fare vedere concretamente che c'è una soluzione e non soltanto una speranza.

Il problema vero allora è prepararci, dobbiamo essere più carichi e più coraggiosi.

Purtroppo, più di tre quarti del tempo lo impegniamo per discutere sulle povertà e sul come potremmo o non dovremmo rispondere, e ci organizziamo sempre meglio. Poi arriva un povero, che ha bisogno della stanza, delle mille lire, e noi diamo una risposta alle esigenze immediate, ma il progetto di Cristo non riusciamo a farlo passare.

La missionarietà è un impegno comune. Noi credenti e cristiani sappiamo che annunciare Gesù Cristo è un fatto positivo, e quindi poterlo dire a voce alta ha un valore in se stesso.

Certo sono necessarie delle precauzioni metodologiche. Non è nel nostro stile andare a sbandierare alla stazione Termini un cartellone con su scritto «Dio c'è!». Questo stile probabilmente non è per noi. Non siamo come i testimoni di Geova che fanno una operazione a tappeto. Nemmeno questo probabilmente è il nostro stile.

Ma che un credente dica la propria fede, là dove è opportuno farlo, è fondamentale. Come credenti non dobbiamo avere paura dell'annuncio. Naturalmente quando si ha a che fare con situazioni come quelle descritte si deve poter dire Dio nel gesto dell'amore, ci si deve esprimere con esperienze di amore. Non solo dire che Dio ti ama, ma far vedere che si ama.

Questo è lo stile che Don Bosco ha fatto suo. Don Bosco è stato grande perché faceva del mezzo il messaggio; il suo essere, il suo dire dire Dio era convincente per il modo come lo diceva, nel senso che si curava della persona, si metteva accanto a ogni giovane. Bisogna dire Dio nel gesto dell'amore, nell'affabilità con cui lo si dice, nella pazienza che si dimostra.

Mi è capitato recentemente un fatto personale, che desidero riferirvi. Alla domenica vado in una parrocchia. Un mattino viene un signore, vestito benino, che desidera confessarsi. Dopo la confessione mi dice che è in difficoltà e mi chiede centomila lire, riferendomi quanti rifiuti aveva ricevuto precedentemente. Ho riflettuto. Questo uomo mi chiede centomila lire, dopo essersi confessato. Cosa faccio? Disgiungo dalla vita l'atto del perdono e dell'amore di Dio per lui solo perché magari è un truffatore e mi sta prendendo in giro? Sto al gioco e gli do i soldi?

Ho scelto la seconda soluzione e gli ho dato i soldi. Mi ha truffato naturalmente!

È tornato dopo quindici giorni e gli ho detto: «Guardi che non posso più darle dei soldi, perché lo devo dire al superiore!» Mi

ha risposto: «Capisco quello che vuole dire. Però lei è stato capace di farmi un dono, io la ricorderò sempre!» Se ne è andato via ed è sparito. Era un truffatore!

Per la verità non sapevo neanche io come fare! La logica della carità è tale che ad un certo momento, quando sei al dunque concreto (e io vivevo sul dunque concreto; non vivevo sui grandi piani pastorali, sul fatto che la Chiesa non è una azienda di collocamento...) bisogna decidere.

A questo punto credo che non bisogna mai dissociare il dire Dio dal gesto dell'amore, se non altro dal modo con cui si rifiuta.

Alla grazia di Dio che opera non dobbiamo mettere l'ostacolo di una mediazione sbagliata.

Bisogna essere molto onesti e dire: «Io non ho altro, ti do un po' del mio amore personale, un po' del mio tempo!» È il mestiere del seminatore che non può vedere sempre anche il frutto!

*** Come congiungere pastorale «adulti» e pastorale «giovani»?**

Don ANTONIO GENTILE (direttore, Locri)

Abbiamo sentito dire che la Chiesa italiana sta prendendo maggiore coscienza del problema della pastorale giovanile, avendo fatto in anni passati la scelta della pastorale degli adulti.

Chiedo una maggiore chiarificazione circa questo impegno della Chiesa, e soprattutto come è possibile far diventare complementare l'attenzione di prima con l'attenzione nuova. Come congiungere pastorale degli adulti e pastorale giovanile?

Don CESARE BISSOLI

Per quanto riguarda la pastorale giovanile e la catechesi degli adulti offro il mio pensiero e la mia testimonianza.

C'è l'urgenza che gli adulti, per il ruolo che hanno nella comunità cristiana e per il fatto che non sono sempre all'altezza del loro compito nella famiglia, nella società, siano presi per mano e accom-

pagnati nella crescita. Ci sono anche i giovani da accompagnare e non, come è stato più volte richiamato, l'uno contro l'altro!

Il cardinale Martini parla molto poco di catechesi degli adulti. Lui che cosa fa? Va a cercare quella fascia di giovani, che stanno diventando adulti, per esempio i diciottenni o diciannovenni. È convinto che se la fascia giovanile cresce con lui, e lui va a parlare con i giovani, cioè «spreca» il suo tempo di vescovo a parlare con i giovani, ragazzi e ragazze, si lavora per il futuro.

Dato il suo carisma personale sta tentando di creare con loro una mentalità di incontri e di formazione continua, che continuerà anche con gli adulti.

*** Fare la carità «in cortile» è evangelizzare?**

Don GIOVANNI PECORELLA (parroco, Ragusa)

C'è una espressione nel documento, che afferma che fare la carità in senso cristiano è di per sé evangelizzazione. Ma oggi c'è la tendenza, in modo particolare negli oratori e centri giovanili, di mettere tra parentesi l'espressione «in senso cristiano». Si pensa che fare la carità, dando anche un pallone, di per sé è evangelizzare. Molti confratelli non si sentono di annunciare esplicitamente Gesù Cristo e pensano che per i giovani di oggi la cosa più importante è accompagnarsi a loro. È una tendenza frequente, sulla quale dovremmo riflettere più a lungo. Perciò, in un certo senso, questo incontro di parroci è incompleto, perché con noi ci dovrebbe essere il vice parroco per eccellenza, il direttore dell'oratorio.

Noi abbiamo la pastorale degli adulti e la pastorale dei giovani la segue lui e in genere la organizza in maniera autonoma. Da qui nasce disarmonia, scollamento.

Don CESARE BISSOLI

Per quanto riguarda l'affermazione che il fare la carità anche in cortile è di per sé evangelizzare, completerei così.

Credo che un vice parroco, che lavora in una comunità parroc-

chiale, debba fare un progetto insieme al parroco. Non si può continuare a dire: «Fai tu!» Cosa vuol dire «Fai tu»? Facciamo insieme!

È importante che la comunità cristiana dica ai giovani, almeno a quelli che frequentano abitualmente, che c'è un cammino di fede proposto loro.

Per quanto riguarda i gesti di bontà bisogna ricordare che il gesto buono vale per se stesso. È più quello che ricevono i cristiani che quello che danno. I poveri sono abituati a prendere il pezzo di pane da chi glielo dà; questa è la loro vita!

I cristiani, quando vengono a contatto con i poveri e vedono che tipo di vita conducono devono lamentarsi un po' di meno. Uno degli elementi fondamentali è accompagnare con un gesto la parola, dire Dio con un gesto d'amore!

*** Che cosa apportare di originale alla chiesa locale?**

Don GIOVANNI GARZIA (direttore-parroco, Manduria)

Alcuni di noi, ed anche altri nella nostra ispettoria, sono stati chiamati dal vescovo a collaborare in alcune commissioni diocesane. Sono stato messo nella commissione per la catechesi degli adulti.

Io provengo dalla diocesi di Napoli. Fino all'anno scorso sono stato a Portici, e quindi mi sono ritrovato impreparato e in qualche momento mi è venuta la tentazione di ritirarmi; ma non è nel mio stile ritirarmi!

Vorrei qualche consiglio, qualche linea da portare avanti in questo cammino che dovremmo fare insieme con quelli che sono responsabili della diocesi.

Don CESARE BISSOLI

Ricordo che quando ci chiamano ad animare una parrocchia come salesiani ci chiedono di portare il nostro contributo originale. In genere i salesiani sono ammirati e apprezzati per i servizi che offrono soprattutto nel mondo dei giovani. Inserirsi nella chiesa locale e dare il proprio contributo è sempre un fatto positivo.

*** Fare catechesi: compito dei giovani o degli adulti?**

Don CALOGERO DI GREGORIO (direttore-parroco, Gela)

Da venti anni sono parroco nello stesso posto. Si è molto evidenziato il problema della mancanza di animatori o dei catechisti dei giovani. In questi anni ho fatto la scelta, d'accordo con il direttore dell'oratorio, di curare personalmente i catechisti a tutti i livelli.

Siccome i direttori dell'oratorio variano continuamente e ognuno porta la sua sensibilità, il gruppo catechistico è affidato al parroco, che ha una maggiore stabilità e continuità.

Il problema della continuità nella formazione dei catechisti è di estrema importanza.

Nei primi anni, ogni anno, ho avuto una girandola di catechisti: chi si sposava, chi andava a fare il soldato ecc... Poi ho constatato che veri catechisti possono essere soltanto persone, di ventiquattro-venticinque anni, che abbiano risolto, almeno in parte, i loro problemi personali.

Ci sono anche gli aspiranti catechisti che si preparano inserendosi nella comunità dei catechisti, che credo la scelta più importante per l'evangelizzazione.

I più maturi diventeranno catechisti degli adulti. È un cammino lungo, che esige costanza e pazienza. Ho fatto fare corsi di teologia per laici a quelli che hanno più qualità.

Sono convinto che occorre preoccuparsi, prima di tutto, della formazione dei catechisti, che hanno una incidenza particolare sui ragazzi, perché sia evitato il rischio di perderli per strada.

Quando in una parrocchia si hanno dieci-quindici catechisti preparati e perseveranti i più giovani li seguono e danno continuità al servizio di catechesi.

Don CESARE BISSOLI

Sono perfettamente d'accordo circa la comunità dei catechisti con una età più matura. Non si può dare in mano a degli adolescenti la catechesi dei piccoli, che presentano più difficoltà. Si richiede una età più matura, in cui hanno risolto i loro problemi personali.

Anche la catechesi degli adulti deve essere proporzionata alla loro età e problematica e deve essere seguita da adulti, che siano all'altezza. Dall'adulto, che parla, si esige non tanto la competenza nel sapere tutto, che normalmente si chiede al prete, ma il discernimento, il buon senso, la testimonianza.

La nostra gente ha bisogno di comprendere le verità cristiane in rapporto alla vita che fanno. Ci sono anche le domande curiose sull'inferno, sul purgatorio, sull'oltretomba. Per questo chiederemo le risposte all'esperto.

Un altro elemento importante è aiutare i catechisti e anche le nostre comunità a fare una osmosi tra annuncio (o servizio della parola, evangelizzazione, catechesi), celebrazione e carità. Occorre tentare l'unità. La parrocchia vive su questi tre elementi fondamentali, di cui non può fare a meno.

Si sa che molti catechisti partecipano a tutte le riunioni di formazione, ma non si confessano mai. Non penso che abbiano molti peccati. Ma cosa significa la non accoglienza del sacramento del perdono, pur vivendo in grazia di Dio? Significa che c'è una specie di ottundimento su un sacramento inventato da Cristo. Il problema è serio! È Cristo, non la Chiesa, che lo ha inventato e quindi deve essere elemento generatore di grazia, cioè di vita cristiana. Ed è effettivamente così.

È importante vivere in profondità le realtà cristiane per poterle presentare e farle vivere agli altri, ai più piccoli.

*** Dire il vangelo della carità o la carità del vangelo?**

Don GIORGIO MARCHIORI (parroco, Pordenone)

Come salesiani abbiamo uno stile particolare di contatto con la gente, derivato da Don Bosco, che stava con Vittorio Emanuele e con Pio IX.

Siamo orientati in genere più al dono, al fare del bene a tutti, del male a nessuno. Come diceva Don Bosco è bene andare incon-

tro al gusto della gente, alla loro iniziativa, alla loro intraprendenza, motivati dalla carità, dall'amore alle persone.

Penso che sarà sempre difficile per il salesiano, che è destinato a fare questo tipo di mediazioni, arrivare alla verità della carità, per cui andrà veramente in croce nel suo compito educativo.

Don CESARE BISSOLI

Hai detto giusto: è necessario andare in croce. Anche questi documenti ecclesiali a nostra disposizione sono sempre un po' profetici o escatologici. Quando si parla di vangelo significa indicare la direzione di marcia; è come una freccia, mai conclusioni definitive.

Mons. Tettamanzi, quando parla di questo documento dice: il vangelo della carità e la carità del vangelo; cioè fa parte del vangelo della carità dire la carità del vangelo. Egli insiste, in altri termini, su uno dei concetti fondamentali, a cui bisogna educarsi: cogliere che noi siamo amati per primi, che siamo sotto un amore, che c'è una gratuità di amore, che ci avvolge.

Anche Coda, che è stato uno degli estensori del documento, insiste su questa componente mistica.

Questa componente dovrebbe essere sempre più presente, ma non come fuga dalla carità concreta, perché così cadiamo nell'intimismo, ma come elemento fondamentale, che è poi la croce di Cristo, che va posta nel cammino di crescita personale.

Anche come salesiani, mentre abbiamo una buona metodologia, una esperienza viva di servizio, dobbiamo approfondire la spiritualità, la interiorizzazione personale, l'ascetica, perché altrimenti rischiamo di essere immersi in molte cose da fare e manchiamo del momento educativo.

*** Come riconciliare carità e verità?**

Don ALESSANDRO ZOLI (parroco, S. Agostino, Milano)

Mentre lei continuava a ripetere il binomio «verità nella carità», nella mia testa risuonava un'altro binomio che esprimerei così:

«messa e legge», «eucarestia e legge». Cosa voglio dire? Non dico per possedere la verità, ma per entrare nella verità è indispensabile un cammino, un cammino di catechesi, quindi di evangelizzazione e di catechesi.

Guardando la nostra gente, noto che è molto restia a mettersi in questo cammino di catechesi settimanale sistematico. In questo vedo come il primo documento «evangelizzazione e sacramenti», è rimasto bloccato. Come si potrà insistere su questo binomio «verità nella carità», quando la stragrande maggioranza dei nostri fedeli, ha rifiutato di mettersi in un cammino di catechesi, e quindi di mettersi nell'occasione di potere entrare nella verità?

L'altra parola del binomio è «legge». La stragrande maggioranza dei fedeli praticanti si ritiene a posto per il fatto che va a messa alla domenica e non fa del male. Ma invece la prospettiva che lei ha presentato, rileggendo il documento, è una prospettiva di carità. Quindi è necessario passare dal non fare del male a fare la carità, passare cioè sul versante positivo. Per ciò vedo questo documento come il termometro, che misura la validità del cammino che la Chiesa doveva aver fatto in base ai piani di questi ultimi anni: «evangelizzazione e sacramenti» e «comunione e comunità».

Se non è scattato il meccanismo della catechesi, sentito come cammino di riscoperta della verità, se non si scopre che la sorgente della carità è la comunione con Dio, che incidenza potrà avere questo documento?

Don CESARE BISSOLI

Non è solo, come dici tu, il termometro del passato, ma è anche e soprattutto un rilancio della Chiesa. Tu tocchi il problema della catechesi. Si sa come sia uno dei polmoni vitali all'interno.

In questo momento abbiamo delle possibilità nuove, ma dobbiamo anche fare delle scelte pastorali precise, che mettano in relazione viva i tre momenti fondamentali della vita cristiana: l'annuncio, la celebrazione e la diaconia, che vanno elaborate pastoralmente per il proprio territorio e su cui tenere duro.

La catechesi dell'iniziazione cristiana è la possibilità cioè che i

ragazzi dai sei ai dodici anni possano fare un cammino di fede unitario. Nel periodo dell' iniziazione è necessario prendere i contenuti dai catechismi, e vederli come elementi, che ci rivelano da una parte in quale Dio noi crediamo, e dall'altra in quale atteggiamento noi ci troviamo nei confronti di Dio. La scoperta di questa relazione con Dio viene portata avanti con una scansione sistematica. I fanciulli e i ragazzi ogni anno fanno un'ora di catechismo alla settimana, in un anno trenta incontri. Se frequentano due anni si ritrovano a farne sessanta. Da settembre fino a maggio, oltre il catechismo per i sacramenti, hanno altre iniziative. Per questo non basta più parlare di fare il catechismo, è necessario elaborare un piano di pastorale catechistica per i ragazzi.

I catechisti devono essere preparati ad entrare nel piano pastorale e quindi fare alcune scelte pastorali. O entrano in questo progetto o falliscono. I catechismi sono stati pensati per un progetto globale di cammino.

Cominciamo dai fanciulli, che sono i clienti più abituali. Perderli per avere degli adulti è sciocco. Anzi per il fatto che vengono i fanciulli bisogna invitare anche i genitori, che sono un altro capitolo della catechesi degli adulti. Nella parrocchia è necessario fare contemporaneamente una catechesi per i genitori, insistendo con pazienza e perseveranza, senza « aut aut », facendo capire attraverso letture e conversazioni, che è un impegno molto importante e a cui sono molto sensibili.

Pensate che a Roma, nella parrocchia dove vado io, uno su due matrimoni si rompe. I ragazzi vengono al catechismo e hanno bisogno del padre e della madre anche dal punto di vista religioso. Bisogna dire ai genitori separati quale ruolo possono avere.

Ho chiesto a un ragazzo, che si preparava alla cresima, perché non venivano agli incontri i suoi genitori. Ha risposto: « Non voglio che vengano perché ne ho quattro di genitori! »

Cosa fare di fronte a questo fenomeno? Cosa proporre loro, dato che sono interessati e non sono contrari? Far loro presente quale meta intendono raggiungere, quali valori presentare, quale relazione desiderano instaurare nei confronti del figlio e chiedere loro quello che possono effettivamente dare.

Cosa può fare un genitore divorziato con un figlio piccolo? Quanto meno dire che è contento che il figlio vada al catechismo. E se, cosciente della sua situazione di divorziato, ha il coraggio di dire al figlio: «Io mi trovo in questa condizione, prega per me!» fa un'opera educativa, per cui possano dei valori anche se non sono cristiani.

C'è bisogno di offrire orientamenti educativi ai genitori, che oggi non sanno più allevare i propri figli, se non con il sì e con il no. E questo è un primo servizio, da rendere loro, entro cui poi possiamo fare il discorso religioso. Il numero dei genitori lontani è senza dubbio sconcertante! Partiamo da quelli che vengono! Ricordo un missionario, che diceva: «Dio non vuole che salviate tutta l'Africa, ma che facciate quello che è possibile».

È importante interessarsi ai fidanzati, che vengono a prepararsi, non perderli di vista, far crescere l'amicizia e intessere relazioni personali. Se si avesse questa attenzione ai fidanzati, alle giovani coppie e ci impegnassimo a tenerli uniti e fare degli incontri per loro, sarebbe un'opera formidabile! Vale come una messa alla domenica! È qui l'elemento sostanziale di snodo per gli adulti. Le coppie sono i fattori fondanti la comunità e gli elementi essenziali per una strategia pastorale.

Infine è necessario ritoccare il linguaggio in relazione all'amore e alla legge. C'è un modo di parlare dell'amore di Dio che lo fa odiare!

C'è da rivedere anche come ci presentiamo come persone e che stile abbiamo come comunità per cui sia possibile una vera testimonianza!

Sapendo poi che siamo immersi in un cambio culturale profondo, ci lamentiamo della evangelizzazione, vogliamo una nuova evangelizzazione. Non siamo stati ancora evangelizzati noi! Nella nostra cultura ci sono ancora delle zone pagane, rimaste nonostante duemila anni di storia. A noi è chiesta una fedeltà all'annuncio, muovendo dalle piccole cose, se non ci sono le grandi.

*** Educare i giovani al vangelo della carità: una nuova prospettiva?**

Don MARIO MORIGGI (direttore-parroco, Don Bosco, Bologna)

Desidero riferirmi al titolo «educare i giovani al vangelo della carità, orientamenti pastorali».

Non so il perché di questo titolo. A dire il vero non so se il riferimento ai giovani è pertinente, perché è presentato in forma diffusa nel testo. Oppure è un modo di leggere il documento dal versante salesiano? Infatti alla fine c'è un titolo che evidenzia i riflessi sulla scelta giovanile e popolare della parrocchia salesiana. È importante chiarire questa impostazione, per la ricaduta che questo documento può avere nell'azione pastorale e in particolare, data la collocazione salesiana, nella pastorale giovanile della parrocchia.

Domando se è vero che in questo documento i giovani sono degli interlocutori privilegiati, oppure se si tratta solamente di un richiamo, o se lo abbiamo in qualche modo addomesticato, perché stiamo facendo un incontro fra salesiani.

Don CESARE BISSOLI

È vero che il titolo non è quello del documento, che suona «e-vangelizzazione e testimonianza della carità». Dei giovani si parla tre volte; la prima volta quando presenta il processo della catechesi, che deve andare verso i giovani dall'inizio; poi ne parla quando afferma che i giovani devono essere educati per testimoniare la carità.

La novità vera è l'ultima parte quando, indicando le nuove frontiere e scegliendo non gli adulti, come era stato fatto in passato, ma la pastorale giovanile, indica la prospettiva nuova in cui porsi come educatori. Si rivolge alle generazioni immediatamente vicine a noi, che saranno adulti responsabili anche di una scelta politica di solidarietà. Quindi i giovani sono il punto di arrivo del documento, sono chiamati a ricevere in mano il testo stesso. In questo senso la presenza dei giovani è fondamentale se si vuole assimilare la visione globale del documento e le indicazioni che dà.

Il documento dà delle indicazioni; tocca a noi decidere come fare una pastorale giovanile. Bisogna riprendere in mano il testo e

rileggerlo nel binomio «verità e carità». Io partirei dalla carità prima che dalla verità, anche se sono convinto che non si arriva alla carità senza un momento formativo, in cui chi ha fatto la carità interiorizza le motivazioni dell'azione.

Che commenti sono stati fatti sul documento? Pochi, anche se ci sono stati interventi di presentazione. Anche io ho curato alcune schede di lavoro per facilitare una conoscenza del testo e soprattutto una sua realizzazione.

CAMMINARE CON I GIOVANI PER EDUCARLI ALLA FEDE

Don Giovanni Battista Bosco è segretario della CISI, coordinatore nazionale della PG e direttore della comunità del Centro Nazionale di PG.

Ha partecipato al lavoro di preparazione degli schemi precapitolari, soprattutto nella sezione «educare i giovani alla fede», che rappresenta il documento di lavoro per il CG23.

Ha curato una edizione dei documenti conclusivi dei Capitoli generali SDB ed FMA, per «comunicarne gli esiti e partecipare la fatica del lavoro compiuto a tutti coloro cui sta a cuore l'educazione della gioventù».

Richiama la scelta di fondo del CG23, che si colloca nella prospettiva della nuova evangelizzazione che porta a un cammino nuovo nel suo ardore, nei suoi metodi, nelle sue espressioni e ribadisce il metodo tipico del Signore Gesù sulla via di Emmaus: mettersi in cammino con i giovani.

CAMMINARE CON I GIOVANI PER EDUCARLI ALLA FEDE

GIOVANNI BATTISTA BOSCO

Premessa

« Progetto educativo », « priorità della PG », « cammino e itinerari », « tempi nuovi e nuovi valori », « rinnovata metodologia pastorale », sono termini e istanze che possono suscitare ancora oggi perplessità esplicite o inesprese per diversi motivi e fors'anche più nella prassi che in teoria.

Ma sempre più

- la Chiesa che è in Italia prende posizione autorevole e positiva su tali temi, sollecitandone l'accoglimento;

- la Congregazione conferma a più riprese la validità del cammino intrapreso in questi anni sul progetto, la spiritualità, gli itinerari educativi;

- la realtà giovanile si impone come sfida per un deciso rinnovamento della prassi educativa e pastorale che risponda alle esigenze odierne.

Fra le varie resistenze al cambiamento e l'euforia delle nuove formule urge « un'organica, intelligente e coraggiosa PG » (ETC 45).

Una metafora, oggi pregnante per l'educazione alla fede, è « il cammino o l'itinerario ». Non è nuova nella Chiesa, ma oggi viene riproposta con forza per la realtà stessa dell'esperienza di fede (maturazione cristiana) e per i risultati dell'odierna ricerca educativa (scienze dell'educazione).

Del resto l'icona di Gesù che si fa compagno di viaggio sulla via di Emmaus è paradigmatica: mette a nudo la pedagogia del Signore con i suoi.

In questo intervento non intendo scorrere il testo del CG23, che è sostanzialmente una proposta di cammino di fede per i giova-

ni, bensì mettere a fuoco punti chiave che ci aiutino a cogliere il «senso» della proposta.

1. Prospettiva: la nuova evangelizzazione (NE)

1.1 La NE rischia di diventare uno slogan, ma è una prospettiva innovatrice: l'appello è del Papa attuale

Evangelizzazione richiama missione: «Il mandato di evangelizzare tutti gli uomini costituisce la missione fondamentale della Chiesa» (EN 14).

La Chiesa che è in Italia si è posta da tempo in «stato di missione»: per questo ha compiuto la scelta dell'evangelizzazione nei suoi piani pastorali. Ora il Papa sollecita a una nuova evangelizzazione: la Chiesa deve operare «un grande passo in avanti» nel suo modo di evangelizzare, deve «entrare in una nuova tappa storica del suo dinamismo missionario» (ChL 35). Siamo di fronte a un vero progetto della Chiesa: «rifare il tessuto cristiano della società umana» e per questo occorre che «si rifaccia il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali». «L'ora è venuta per intraprendere una nuova evangelizzazione» (ChL 34).

1.2 Nell'esperienza dell'uomo d'oggi si notano «semi e germi» di novità da non misconoscere, anzi da valorizzare

Nella società odierna si coglie un diffuso senso di disorientamento e di disagio a causa di contraddizioni palesi e ambiguità consuete; si nota un senso di precarietà e di debolezza che avvolge la vita; prevale una cultura rinunciataria e frammentata; si tende a rifiutare ogni norma diversa dalla propria esperienza. Ma non mancano interrogativi non banali e stimoli di malessere che suscitano le «nostalgie» dell'uomo di sempre (ETC 4).

Nel nostro tempo si avvertono peraltro potenzialità e tendenze che aprono alla speranza, anche se solo espresse come esigenze o aspirazioni.

– Emerge anzitutto *un'esigenza di significati e di senso* delle pro-

prie esperienze e dell'esistenza. Il « grigiore quotidiano », il « vuoto esistenziale » non trovano appagamento negli idoli propagandati: c'è una « volontà di significato » (V. Frankl) che prorompe nelle espressioni sociali e culturali più diverse. La diffusione dei centri di logoterapia, dei movimenti di spiritualità, di manifestazioni misteriche, ne sono la prova più lampante.

– Cresce inoltre *una nuova domanda di riferimenti morali*: non tutto può essere trasformato in compromesso tra interessi o opportunismi. La richiesta insistente di qualità della vita non dice solo ricerca di benessere, ma anche di essere bene, « star bene » con sé e con la propria coscienza. L'anomia diffusa e l'individualismo radicale reclamano in modo perentorio il recupero delle radici umane della convivenza: si fanno sempre più strada nuovi valori che sono la pace, la solidarietà, la giustizia...

– Si avverte infine *il coraggio di porsi il problema educativo*. La supposta neutralità pedagogica di un tempo sta lasciando il posto alla consapevolezza della funzione educativa e non strumentale delle varie agenzie. Il titolo di un quotidiano « La scuola: l'educazione non abita più qui! » è una denuncia che manifesta un'aspettativa. « Prevenire, animare, orientare » sono termini oggi usati con frequenza anche nel mondo laico, e dicono richiesta di educazione e formazione. Del resto « compito primario ed essenziale della cultura e formare l'uomo pienamente educato » (JP 15).

1.3 *« Novità dei tempi » richiede « novità d'impegno »: l'evangelizzazione deve essere « nuova nel suo ardore, nei suoi metodi e nella sua espressione » (Giovanni Paolo II)*

La NE fa dunque appello a un rinnovamento globale che esige conversione interiore, creatività pastorale ed educativa, novità di espressioni di vita.

2. Un mandato: educare i giovani alla fede

« L'educazione dei giovani è una delle grandi istanze della nuova evangelizzazione » (Giovanni Paolo II ai SDB) e una « via privile-

giata per annunciare e testimoniare il vangelo della carità» (ETC 43). Ciò richiede da noi SDB come scelta peculiare una «nuova educazione» (don Egidio Viganò) per rispondere alle esigenze dei giovani e ai segni dei tempi.

Di fronte al variegato mondo giovanile avvertiamo numerose provocazioni. Ma la sfida «che è sintesi e matrice di tutte le altre e tutte le attraversa è la sfida della vita» (CG23 87). Tale sfida riguarda tutti gli aspetti del vivere quotidiano e ogni potenzialità della persona, concerne in particolare un'urgente ricerca di significati e di senso della propria vita, e infine richiede anche risposte e proposte di fede per svelare il mistero profondo dell'esistenza. Si va quindi nella direzione di ricomprendere i fondamenti stessi dell'essere umano nella sua dignità, del suo agire come impegno morale e del suo produrre a servizio dell'uomo.

Il CG23 ha concentrato l'attenzione su tre traguardi (nodi): la formazione della coscienza personale come forte appello al discernimento tra bene e male, e alla libertà come responsabilità di fronte ai valori; la formazione all'autenticità dell'amore quale suprema espressione umana nelle relazioni interpersonali e comunione che dona la vita; la formazione della persona nella sua dimensione sociale per costruire una cultura della solidarietà.

Questo mandato esige una «novità d'impegno» nel cammino di educazione alla fede: ne consideriamo le linee essenziali, secondo le indicazioni del Papa.

2.1 *Cammino «nuovo nel suo ardore»*

Il CG23 addita la novità di ardore nel rinnovato slancio missionario e nella proposta di spiritualità giovanile.

– La proposta di cammino di fede del CG23 è tutta ispirata e impregnata *di impegno missionario e apostolico*:

* è pensata come opportunità per il mondo giovanile, accogliendo i giovani nella situazione in cui si trovano e accompagnandoli verso la pienezza di umanità e di vita cristiana senza preclusioni alcune, anzi con attenzione per chi fatica maggiormente;

* è un compito che «porta la comunità a ripensarsi e a rinno-

varsi alla luce del Vangelo»: sono i giovani stessi che «ci impediscono di ripiegarci sul passato e ci spingono a trovare risposte nuove e coraggiose»;

* ha una meta esplicita: «servire il giovane rivelandogli l'amore di Dio, che si è manifestato in Cristo» (RM 2), aiutarlo a «costruire la propria personalità avendo Cristo come riferimento», «promuoverlo integralmente, orientando a Cristo, l'uomo perfetto» (C. 31).

La missione giovanile tradotta in cammino di fede, ci rinnova interiormente, «rinvigorisce la nostra fede e l'identità cristiana, dà nuovo entusiasmo e nuove motivazioni: la fede si rinnova donandola!» (RM 2).

– *La proposta di santità alla Don Bosco* (la SGS) del CG23 è «fonte, ispirazione, traguardo» del cammino tracciato.

* È «un progetto originale di vita cristiana», la cui «fonte carismatica risale alla corrente spirituale dell'umanesimo di S. Francesco di Sales, ritradotto da Don Bosco»: spiritualità salesiana è dunque «un titolo di identificazione evangelica», «una scelta spirituale ecclesiale», «una corrente tipica di carità apostolica». Su queste stesse orme la SGS «intende rilanciare tra i giovani il gusto di Dio, la festa della vita, l'impegno per la storia, la responsabilità per il creato e una generosa corresponsabilità ecclesiale» (RM).

* È un'ispirazione e un impulso di vita nuova che accompagna lungo tutto il cammino di crescita: in forza della SGS l'esperienza quotidiana si trasforma in una singolare esperienza evangelica di cui Don Bosco è maestro. La dinamica di questo stile di vita trova il suo segreto nel mistero della vita di Gesù, il Signore della vita. La realtà umana non è banale per la fede, anzi è il luogo per incontrare il Signore, è sacramento dell'azione di Dio: il quotidiano è il terreno della nostra storia di maturazione e di ricerca di vita piena (evento dell'Incarnazione).

Nell'esperienza di ogni giorno siamo chiamati a scegliere il Signore risorto e a divenire suoi discepoli: si tratta di crescere nell'amicizia con Cristo, il Crocifisso e il Risorto (mistero della Morte-Risurrezione) riconosciuto nella Chiesa come fonte di pienezza di vi-

ta. In comunione con Gesù si cresce come creature nuove: il suo Spirito forgia cuori nuovi per una vita nuova, che è insieme dono gratuito e impegno vocazionale (evento della Pentecoste).

La vita umana è dunque assunta e trasformata dal Signore della vita per ridonarcela in abbondanza come vita nuova: è la logica dei «nuclei» della SGS, che si coniugano esattamente con le «aree» del cammino di fede.

* È il traguardo del cammino: la santità giovanile è proposta da Don Bosco, «maestro di spiritualità giovanile», ai suoi ragazzi, come metà agognata cui tendere nelle quotidianità dell'esistenza.

«La santità deve dirsi un fondamentale presupposto e una condizione del tutto insostituibile per il compiersi della missione di salvezza. È la santità la sorgente segreta e la misura infallibile della operosità apostolica e dello slancio missionario» (ChL 17). La proposta di santità giovanile richiede un cammino di «interiorità autentica e matura» (ETC 46).

2.2 *Cammino «nuovo nei sui metodi»*

Il CG23, sotto il profilo della novità del metodo, mette in particolare rilievo due categorie, che caratterizzano il nostro cammino di fede con i giovani: l'incontro e il vissuto.

– «*Incontro*» dice per noi SDB: «farsi prossimi ai giovani», «coltivare autentiche relazioni», «incontrare Dio nel giovane», «promuovere l'incontro personale con Gesù». Esplicitando, il significato di incontrare:

* è accostarsi ai giovani, eliminare le distanze, farseli amici, conquistarne il cuore, valorizzando ciò che sono;

* è intrattenere relazioni educative che prevengono, animano, orientano nella consapevolezza dell'incontro tra due libertà;

* è riconoscere la presenza operante di Dio nei giovani: l'impegno educativo è il luogo privilegiato del nostro incontro con Dio;

* è facilitare l'incontro personale con il Signore nell'ascolto della parola, nella celebrazione delle sue meraviglie e nella testimonianza di vita.

Educare alla fede esige dunque, soprattutto, di mettere in gioco

la propria persona, rendendosi compagni di viaggio nella condivisione di un cammino.

– « *Vissuto* » mette a fuoco l'esigenza di « evangelizzare tutta l'esperienza giovanile » (ETC 45) ed « evangelizzarla non in modo decorativo, ma in maniera vitale » (EN 20), secondo la nostra opzione educativa.

* Evangelizzare tutta l'esperienza giovanile significa assumere come spazio d'azione educativa non solo gli aspetti religiosi della vita del giovane, bensì anche tutte le espressioni della vita e le dimensioni dell'esistenza, come ogni problema o potenzialità del suo vivere quotidiano.

* Evangelizzare in maniera vitale vuol dire penetrare in profondità con la proposta di fede: i processi educativi sono per noi lo spazio privilegiato, poiché in essi si persegue la crescita della persona sino alla maturità. Ci si preoccupa perciò di « raggiungere i criteri di giudizio, i valori determinanti, le linee di pensiero, i modelli di vita » (EN 41).

* Evangelizzare l'esperienza giovanile indica che la Chiesa guarda con attenzione ai giovani: non li considera oggetto di sollecitudine pastorale, ma di fatto « soggetti attivi, protagonisti dell'evangelizzazione e artefici del rinnovamento sociale » e a questo devono essere formati (ETC 46).

2.3 Cammino « nuovo nelle sue espressioni »

Il CG23 sotto questo profilo sollecita a rinnovare il cammino nella ricerca di nuovi valori giovanili e nell'aprirsi a nuove frontiere di impegno.

– Il cammino di fede *orienta nella ricerca e scelta dei nuovi valori*.

* Un senso di disagio è diffuso tra i giovani, che vivono e sperimentano le contraddizioni e potenzialità del nostro tempo. Non di rado si mostrano fragili, prigionieri del tutto e subito, spinti verso l'emarginazione. Si assiste a fenomeni come l'indifferenza o la difficoltà di accedere all'esperienza religiosa. « Ci interpellano però la do-

manda di un significato della vita, la ricerca di valori e di esperienze spirituali» (ETC 4-6).

* Se tale è la sfida, pur nel diffuso disagio «i giovani esprimono anche oggi le attese dell'umanità e portano in sé gli ideali che si fanno strada nella storia: il rispetto della libertà e unicità della persona, la sete di autenticità, un nuovo stile di reciprocità nei rapporti, il riconoscimento dei valori della pace e solidarietà, la passione per un mondo più giusto, l'apertura al dialogo con tutti...» (ETC 44), che sono i «semina Verbi».

* Ricercare valori nuovi è un far appello «alle risorse dell'intelligenza, del cuore e del desiderio di Dio, che ogni uomo porta nel profondo di se stesso» (C. 38). Il cammino proposto esprime tale ricerca specie nell'invito ripetuto ad accogliere e amare la vita, a interrogarsi sulle proprie aspirazioni profonde, a individuare un senso ultimo dell'esistenza.

– Il cammino di fede *sollecita ad aprirsi a nuove frontiere*: si vive il vangelo «servendo la persona e la società» e perciò accogliendo nuovi fronti di impegno. La ChL ne offre un quadro complessivo (36-44):

* nuove frontiere nel promuovere la «dignità dell'uomo, centro e vertice di tutto quanto esiste sulla terra» (37), soggetto e protagonista della sua esistenza: ciò implica il riconoscimento dei diritti della persona, tra cui il diritto alla libertà di coscienza e alla libertà religiosa;

* nuove frontiere nel sollecitare «l'impegno nella società», attuando la solidarietà sia nel sociale (volontariato) che nel politico (bene comune) e ponendo l'uomo al centro della vita sociale, sia nell'organizzazione del lavoro che nella questione ecologica come nella ricerca etica;

* nuove frontiere nell'«evangelizzare la cultura e le culture dell'uomo», il cui compito essenziale e fondamentale è formare l'uomo «pienamente educato», «spiritualmente maturo» (Giovanni Paolo II).

Al riguardo il CG23 rilancia tre fronti, oggi attuali: la formazione della coscienza, l'educazione all'amore e la dimensione sociale della carità.

3. Il centro d'attenzione: la fede

3.1 Due riferimenti: il Cristo e il giovane

La proposta di cammino del CG23 più che mettersi a disquisire sulla fede, affronta l'argomento in termini di incontro personale, «tenendo ben presenti i due riferimenti: il travaglio che i giovani devono affrontare nel formare la loro personalità e il preciso richiamo di Cristo, che sollecita a costruirla secondo la rivelazione che si è manifestata in Lui» (CG23 103).

La vita dei giovani è punto obbligato da cui partire e punto di arrivo del cammino di fede. Al contempo l'annuncio di Cristo è l'aspetto fondamentale di tutto il cammino, che si incarna nell'esperienza giovanile. La proposta tende ad assicurare e consolidare l'incontro con Gesù, consapevoli che la vita dell'uomo raggiunge la sua pienezza solo in Lui: le aree del cammino indicano con determinazione i traguardi da perseguire e la spiritualità dell'amicizia con il Signore Gesù conferma che questo è l'orizzonte ultimo.

3.2 Una rinnovata visione della «fede»

Il CG23 si interroga anche con decisione su che significhi oggi vivere la fede. Diventa urgente infatti, nel mutato contesto sociale e secondo le sensibilità giovanili e culturali, rinnovare la nostra visione di fede. Ciò significa trovare il coraggio di:

– *rivisitare la fede (fides quae) nell'oggi*

La fede è certamente quella di sempre (dimensione veritativa), ma è una realtà viva che vivifica: la fede è evento, è alleanza, è salvezza.

Si tratta allora di «rendere ragione», di risignificare, di riattualizzare la nostra fede. Occorre rifondare l'affidabilità o attendibilità della fede, perché in un tempo di irrilevanza e indifferenza, risuoni piena di senso per l'uomo comune, come una ragione di vita, della mente e del cuore. «In Cristo troviamo la chiave, il centro e il fine dell'uomo, nonché di tutta la storia umana» (GS 10).

– *ridire la fede (fides qua) nel cuore della vita*

Il dramma attuale è il divario tra fede e vita (EN 31), rotaie di un binario che scorrono oggi parallele. La fede si deve incarnare nel

tessuto della vita quotidiana. Bisogna giungere a «vedere la storia come Lui, giudicare la vita come Lui, scegliere e amare come Lui, sperare come insegna Lui, vivere in Lui la comunione con Dio» (RdC 38). Nulla deve rimanere estraneo alla fede: ciò che è dell'uomo e della sua storia riguarda la fede. «Il vangelo è il più potente e radicale agente di trasformazione e di liberazione della storia» (ETC 38).

– *ripercorrere la vita di fede in compagnia*

La fede non è un abito, bensì uno stile di vita in cui ci si può riconoscere: ci si fa allora compagni di viaggio, in un cammino di crescita comune; insieme ci si costruisce in Cristo come uomini nuovi. Perciò siamo chiamati a testimoniare a vicenda una profonda vita teologale come un chiaro impegno etico; siamo sollecitati a comunicare la fede non con parole vuote, ma nello Spirito del Dio vivente; siamo impegnati a educare accompagnandoci (coeducazione) per condividere e crescere insieme.

Del resto «l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, e se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni» (EN 41).

4. Il soggetto: la comunità pastorale

La comunità pastorale è il soggetto del cammino di fede: si sente provocata perciò dalle esigenze dei giovani e si lascia sfidare con apertura di mente e cuore, convinta che non si tratta di semplici problemi giovanili, bensì di «segni», attraverso cui il Signore si manifesta e interpella.

Consapevole che Dio opera nella storia e che lo Spirito anima al bene, la comunità avverte di essere chiamata a risvegliare la propria fede, confessando che Cristo è il Signore della vita di tutti, e a ripensarsi e rinnovarsi alla luce del vangelo in vista della missione di educare alla fede.

A tale scopo vengono evidenziati qui tre tratti della comunità.

4.1 *La comunità è costituita per vocazione «segno della fede»*: è cosciente che per operare il discernimento e il rinnovamento sono necessari uomini di fede (spirituali), sensibili alle cose di Dio.

Trova così la via concreta per rafforzare la propria testimonianza di vita e trasparenza di fede: non in primo luogo come risposta di impegno morale, quanto piuttosto quale segno visibile di profonda vita teologale.

4.2 *La comunità è chiamata ad essere « scuola di fede »*: perché segno, è impegnata a progettarsi quale scuola di fede per e con i giovani. È una comunità missionaria per eccellenza, poiché cerca di « rendere ragione » della speranza e dell'amore che vive.

Il rinnovamento spirituale esige e si accompagna al rinnovamento pastorale, la cui vitalità scaturisce dallo slancio missionario e il cui impegno si traduce concretamente in progetti e cammini educativi.

4.3 *La comunità deve diventare un « centro di comunione »*: essa non è solo segno e scuola di fede, ma opera come momento di partecipazione e centro di comunione. Per questo si impegna a convocare e coinvolgere come soggetti attivi, educatori e collaboratori, che il Signore chiama a servizio della gioventù. Anzi avverte la particolare responsabilità di suscitare, proporre e accompagnare le vocazioni educative.

Conclusioni

La sottolineatura dell'impegno a costruire un cammino di fede e di tradurlo in itinerari di educazione percorribili sulla portata dei giovani in situazione, non ci fa dimenticare *il primato dell'iniziativa di Dio*, anzi rende ancor più indispensabile il suo pieno riconoscimento.

Del resto l'educazione alla fede, prospettata dal CG23, si fonda sull'azione di Dio e si ispira alla sua pedagogia, tradotta nel Sistema Preventivo dal nostro Fondatore.

Nella nostra missione verso la gioventù, siamo convinti che « la gloria di Dio è l'uomo vivente », e perciò operiamo nel nome del Signore secondo lo spirito di Don Bosco, « perché i giovani abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza », riconoscendo Colui che è il Signore della Vita (Gv 10,10).

DIBATTITO

* Come prepararsi per il lavoro in parrocchia?

Don MARCO SABA (direttore-parroco, S. Domenico Savio, Roma)

Si è parlato della comunità, in senso largo e in senso più ristretto: la nostra comunità religiosa.

Credo che l'azione pastorale del parroco, se ha una responsabilità verso i suoi collaboratori, deve rivolgersi prima di tutto ai suoi confratelli, in modo tale che, siccome siamo in vetrina quando operiamo nelle parrocchie, i nostri parrocchiani vedano subito come noi stiamo praticando il vangelo.

La prima preoccupazione dovrebbe essere quella di far sì che la comunità religiosa, che è quella che anima la comunità parrocchiale, sia veramente evangelizzata. È un problema serio a cui io credo moltissimo e per la soluzione del quale si trovano difficoltà abbastanza forti.

Poi credo che la scelta della Chiesa italiana, di sottolineare l'evangelizzazione dei giovani, sia stata una scelta illuminata dallo Spirito Santo. È la preparazione per il terzo millennio. Chi saranno i cristiani del terzo millennio? Sono i giovani di oggi. Penso che insistere sulla evangelizzazione degli adulti sia una preoccupazione superata.

Quello che mi fa problema è che noi salesiani siamo chiamati in prima fila ad esaudire questo desiderio della Chiesa, perché dovremmo essere i professionisti dell'educazione dei giovani.

Come può rispondere a queste attese un parroco improvvisato a cinquantacinque anni? È un problema nel problema. Io credo che in Congregazione, o almeno nella mia ispettoria, si potrebbe istituire il « premio nobel » per l'improvvisazione dei parroci. Io ne sono l'esemplare più lampante e più recente! Credo che non sia molto serio immettere nel tessuto della Chiesa locale con l'improvvisazione di questo genere.

* Quale impegno per creare piccoli gruppi-comunità?

Don CALOGERO DI GREGORIO (direttore-parroco, Gela)

Per quanto riguarda l'evangelizzazione noi parroci siamo in una situazione psicologica e sociale difficile perché abbiamo gli anziani, le persone di mezza età, le persone sposate da poco e i giovani.

Abbiamo una realtà diversificata e dobbiamo relazionarci continuamente con queste persone. Non possiamo trascurare quelli che sono stati abituati ad una pastorale sacramentale, come nel passato, e dire: «Dato che il Concilio ha parlato, occorre cambiare!». Anche se dopo vent'anni dal Concilio si sarebbero dovuti fare dei passi enormi, le persone rimangono sempre con certe idee di tipo tradizionale.

Ci sono quelli che vengono o per il battesimo o per il matrimonio oppure per qualche grande festa e poi non li vedi più. Queste persone non possono essere disattese dalla nostra cura pastorale, anzi dobbiamo andare a cercarle.

Sappiamo che i cristiani di fede adulta sono pochissimi. Abbiamo però le nuove leve ed è su queste che dobbiamo contare. Quindi dobbiamo portare avanti una doppia pastorale ed è difficile.

A noi capita di curare la pastorale sacramentale, cercando di vivificarla con colloqui che facciamo prima del matrimonio, prima del battesimo dei figli, con i genitori dei ragazzi che vengono al catechismo. Un itinerario di fede con queste persone, e sono la maggioranza, non è facile.

Allora curiamo il «lievito», perché non possiamo abbracciare tutta la realtà. Per questo bisogna curare i laici! È importantissimo! Grazie a Dio stiamo vedendo i primi frutti, anche se ci vogliono tempi lunghi. Tempi lunghi! Non è che un laico si forma in breve! Per formare un prete ci vogliono diciotto-vent'anni, immaginiamoci per un laico, che dopo due o tre anni vorremmo già perfetto!

Sarà quello che sarà secondo l'azione dello Spirito e la propria risposta alla Grazia.

Noi stiamo curando l'organizzazione di più gruppi in parrocchia. Più gruppi ci sono meglio è, anche se questo lavoro sfianca i pastori. La realtà urge! Ci vuole la decisione di impiegare il tempo

migliore con i gruppi. Credo che un pastore vuole bene al popolo di Dio nella misura in cui si impegna a curare i gruppi. I fedeli laici formati attraverso il gruppo saranno poi quelli che si lanceranno con coraggio e realismo nell'attività apostolica.

*** Spiritualità giovanile salesiana: quale senso del peccato?**

Don NAZARENO CENTIONI (parroco, Terni)

Il CG23 risottolinea la spiritualità giovanile salesiana. Non vorrei andare a rievocare il sogno dell'elefante di Don Bosco!

Noi annunciamo Gesù come Salvatore, facciamo il discorso sulla vita, presentiamo la spiritualità giovanile salesiana, che insiste sul tema della vita e della vita in pienezza. Questo mi stà molto bene, perché la vita che viene da Dio viene in pienezza. Ma la vita con cui noi ci incontriamo, la vita dei nostri ragazzi, è profondamente segnata da quella realtà che si chiama «peccato».

Io ricordo che Don Viganò, quando si facevano le prime ricerche sulla spiritualità giovanile salesiana a Frascati, tirò fuori dalla borsa due volumoni della tesi di un salesiano sul senso del peccato e della confessione in Don Bosco. Il discorso che mi pare non sia sufficientemente chiaro nel delineare la spiritualità salesiana, è che Cristo Salvatore non soltanto mi fa vivere in pienezza la vita, ma mi libera dalla morte e dal peccato.

Occorre riflettere di più sull'uso del sacramento della penitenza e su quali itinerari dobbiamo mettere in atto per portare i ragazzi a incontrare il Signore. Sì! Va bene l'amico! Sì al Signore della vita! Sì al Risorto; ma anche «sì» a colui che mi tira fuori dai piccoli o grossi peccati!

*** Il cuore della spiritualità salesiana è l'amicizia con Cristo.**

Don GAETANO GALBUSERA

La mia domanda e riflessione si riferisce all'intervento che ha fatto Don Centioni. È un problema che riemerge quando noi parla-

mo di evangelizzazione dei giovani, cioè di educazione dei giovani alla fede nello stile salesiano.

Io credo che bisogna precisare il discorso dei contenuti e del metodo, perché non sembri che, quando noi facciamo il discorso del cammino di fede, che comincia dal farsi prossimo al giovane, dal camminare con lui sulle strade della vita, partendo dalle sue esigenze e dai suoi problemi; soprattutto quando facciamo il discorso con i giovani lontani e quindi che prima vanno compresi in certe loro esigenze, hanno bisogno magari di attenzione, di ascolto, di amicizia, sia un discorso soltanto metodologico.

La pastorale è anche metodologia dell'accompagnamento dei giovani verso l'incontro con Cristo.

Non vorrei che quando si fa questa riflessione subito nasca la domanda-difficoltà: «Ma allora in questa spiritualità giovanile salesiana Gesù Cristo dov'è?» Ma quando parliamo della vita, dell'accompagnamento, che facciamo forse una evangelizzazione senza Gesù Cristo?

Il cuore della spiritualità salesiana, ma è anche il punto di arrivo di un cammino, è l'amicizia con Cristo. La fede a cui noi vogliamo educare i giovani è la fede in Gesù Cristo.

Il problema che ci poniamo in pastorale giovanile è soprattutto un problema di metodologia, non è un problema di contenuti. Noi dobbiamo affrontare la pastorale giovanile salesiana non come una pastorale di «elite» ma come una pastorale per ragazzi lontani: quella che ci ha insegnato Don Bosco, con la quale li facciamo camminare fino alla santità.

Non dobbiamo affrontare questa riflessione con gli schemi di catechesi e di evangelizzazione di altri movimenti, che sono i movimenti dei vicini, di quelli che hai in chiesa, di quelli che sono già venuti in chiesa con la tessera della fede a dirti: «Parlami di Gesù Cristo!» La metodologia, che mi riempie la bocca di Gesù Cristo non funziona con i ragazzi che stanno lontano. Don Bosco non ci ha insegnato a riempirci la bocca di Gesù Cristo, incontrando i ragazzi, ma a fare un cammino con loro verso Gesù Cristo.

Chiedo che sia precisato, in questo tema dell'educazione alla fe-

de, che cosa è metodo salesiano di approccio e di cammino verso la fede e ciò che è contenuto.

Io credo che nessuno di noi che condivide il capitolo «La spiritualità giovanile salesiana» pensi che educare i giovani alla fede significa dargli una metà di Gesù Cristo, un terzo o un quarto di Gesù Cristo!

A volte i parroci, che lavorano di più con persone che sono dentro la comunità ecclesiale, trovano difficoltà nei confronti dei loro direttori dell'oratorio e di certi collaboratori, che lavorano con gruppi di giovani un po' più lontani. Spesso si sente dire che il direttore dell'oratorio fa il discorso della vita, ma non gli parla mai di Gesù Cristo. Non so se questa è una facile accusa o se è un discorso serio.

Certamente faremmo un passo avanti se tra di noi ci chiarissimo le idee sulla meta di educazione e di evangelizzazione, a cui tutti vogliamo arrivare, e su quali passi è necessario fare per avvicinare i giovani, anche quelli lontani, e per avvicinarli alla persona di Gesù Cristo.

*** La vita quotidiana è assunta da Gesù Cristo!**

Don GIOVANNI BATTISTA BOSCO

Non ho nessuna intenzione di rispondere alle varie riflessioni, perché ciascuno di noi ha la sua esperienza e può rifletterci sopra personalmente. Mi sembra giusto dire qualcosa per non equivocare sul discorso che è stato fatto.

Quando si dice fede, cosa vuol dire? È un pacco che io consegno agli altri? Te lo do e te lo porti via! È un vestito che uno si mette addosso? Oppure è una vita illuminata da Gesù Cristo, trasformata da Gesù Cristo, perfezionata da Gesù Cristo, che ha la sua pienezza al di là?

Se la fede è sostanzialmente questo, non esistono contrapposizione tra fede e vita. Se la fede non è vita e se la vita non è fede, almeno per chi crede, cosa vuol dire e che cosa fare? Il fondamento

teologico di tutta la nostra vita è credere che l'incarnazione non è solo un fatto storico, avvenuto duemila anni fa, ma è un mistero che continua nella storia ancora oggi, perché Gesù Cristo si incarna ancora oggi, anche nella vita dei giovani.

Si incarna in quello in cui credono in positivo. Se sbagliano, si incarna nell'insegnare loro a chiedere perdono, ad avere misericordia, a riconoscere il proprio limite, che è uno degli elementi fondamentali per la maturazione umana della persona e per l'educazione alla fede.

È importante che una persona riconosca i suoi limiti, se no rischia di credere di essere onnipotente.

Far riconoscere che l'uomo ha dei limiti e può sbagliare si combina molto bene con il discorso del peccato. L'uomo può incorrere nel fallimento nei confronti di un valore in cui credeva, a cui si è venuti meno, oppure nei confronti di una autenticità di rapporti, che non sono andati a buon fine. Questo è parlare effettivamente del peccato!

È questa vita, che viene assunta da Gesù Cristo; è la nostra vita di adesso non di duemila anni fa!

È la nostra vita che viene assunta dal Signore Gesù attraverso il suo Spirito, e questa vita viene perfezionata, viene corretta dal vangelo, dalla riflessione personale, dal mettersi in comunicazione con gli altri, dal confrontarsi, dal vivere il perdono e la riconciliazione, dal vivere l'eucaristia come una festa. Questa vita è assunta in pienezza dal Signore Gesù, che si è incarnato, è morto ed è risorto.

Morte vuol dire sofferenza, vuol dire anche « ascesi ». Noi non insegniamo mai ai ragazzi l'ascesi, mentre la spiritualità giovanile parla di impegno di vita, di dovere quotidiano: questa è ascesi. Non parlerà di fare penitenze ma richiede una ascesi, una conversione dal peccato, un passaggio dall'uomo « vecchio » all'uomo « nuovo ».

Non tutto è espresso in modo completo nei testi che propongo: la spiritualità giovanile salesiana, che è perfezionabile. Abbiamo bisogno di realizzarla nella nostra vita personale e comunitaria e poi anche di trovare il modo più idoneo di esprimerla e di proporla!

La seconda riflessione è sul tema dei contenuti e del metodo. Secondo me i vescovi hanno indicato la strada. C'è la preoccupazio-

ne di chi dice: «La verità è nei contenuti!» e c'è la preoccupazione di chi dice: «Ma no, la testimonianza è ciò che vale!»

La verità dei contenuti e la testimonianza della vita devono essere combinate insieme in modo armonico, a secondo di quello che si fa, all'interno di una situazione concreta.

Con un gruppo sportivo di giovani, che arrivano per la prima volta nell'oratorio, non incominciamo, dicendo: «Venite qui che vi parlo di Gesù Cristo, perché questo è un oratorio salesiano!».

Quale salesiano farebbe così? Prima di tutto bisogna farseli amici, mettersi vicino a loro, dimostrare con i fatti che si vuole il loro bene.

Abbiamo pregato di essere capaci di incontrare Dio nei giovani. Prima di preoccuparci che i giovani siano capaci di incontrare il Signore, dobbiamo impegnarci noi ad incontrare Dio accostandoci ai giovani. Questo ci dà la possibilità di vivere veramente in modo integrato la nostra missione, e di non separare la nostra spiritualità, la nostra vita religiosa, come se fosse qualcosa da vivere a parte, da quello che è la nostra missione, dalla vita della comunità parrocchiale, dalla vita dei giovani che vengono all'oratorio.

Noi ci facciamo carico dei problemi che si agitano all'interno della parrocchia, nel territorio, dando poi risposte possibili per e con i giovani. Ricordiamoci che, nonostante queste difficoltà, il centro propulsore e animatore per educare i giovani alla fede rimane la comunità.

L'IDEALE

Il secondo momento ci permette di vedere in prospettiva l'ideale cui tendere.

Il Rettor Maggiore don Egidio Viganò ha accettato con entusiasmo di condividere con noi una intera giornata di lavoro e di fraternità. È segno dell'importanza di questo convegno, che dopo più di venti anni, vede riuniti tutti i salesiani parroci dell'Italia. Ci illustra le scelte che devono caratterizzare una parrocchia salesiana, per essere «segno» di una presenza carismatica.

Affronta anche il tema della partecipazione dei laici al nostro servizio parrocchiale, perché coinvolgere i laici e condividere con loro l'impegno pastorale è esigenza intrinseca per una autentica crescita della Chiesa, e tradizione genuina della Congregazione, che ha sempre puntato sulla presenza dei laici per realizzare la comunità educativa.

È importante mettersi nell'atteggiamento di un ascolto attento. Egli è qui non perché richiesto di un intervento di studio da esperto di ecclesiologia, che propone una sua opinione, che può essere più o meno condivisa. È qui nel ruolo di Rettor Maggiore che indica un ideale, un «sogno», che ci viene presentato e che, con la nostra disponibilità, deve prendere corpo per la vita delle persone a cui il Signore ci invia. È necessario ascoltare attentamente, dialogare fraternamente per capire sempre meglio, cercare poi la strada più adatta per realizzare insieme quanto indicato.

**LA PARROCCHIA SALESIANA
COME COLLABORAZIONE
ALLA PASTORALE DELLA CHIESA PARTICOLARE
CON LA RICCHEZZA DI UNA VOCAZIONE SPECIFICA**

EGIDIO VIGANÒ

Introduzione

Il tema proposto è abbastanza complesso. Viene svolto all'interno del programma di un «convegno nazionale» che si propone obiettivi concreti. Partendo da un'analisi della situazione attuale, desidera apportare luci per un approfondimento e miglioramento delle presenze parrocchiali salesiane in Italia.

Nel programma le mie due conversazioni vanno sotto la voce o titolo «*L'ideale*». Penso si tratti di aver presenti alcuni criteri fondamentali, di livello ecclesiale e carismatico, che aiutano a riaffermare con chiarezza la genuina responsabilità e modalità salesiana nella gestione della parrocchia.

La Congregazione è chiamata a svolgere nella Chiesa una missione giovanile e popolare. Nelle Costituzioni rinnovate la parrocchia è indicata esplicitamente tra le varie presenze in cui realizziamo la nostra missione. Ne assumiamo la responsabilità in particolari zone e situazioni dove, come nelle residenze missionarie, ci possiamo dedicare «alla diffusione del vangelo e alla promozione del popolo» (C. 42; R. 25). È una particolare presenza, dunque, che richiama la dimensione popolare e missionaria del nostro carisma.

Sappiamo che la parrocchia non è di istituzione divina. In questi decenni, poi, di forte evoluzione socioculturale ed ecclesiale, essa si è venuta trovando in una situazione evolutiva molto intensa e sofferta.

A livello antropologico è balzata in primo piano l'urgenza con-

creta della gente di essere accompagnata nella sua nuova condizione culturale e sociale, che trascende i tradizionali confini dei servizi amministrativi ed ecclesiastici; a livello ecclesiale, poi, è emersa l'importanza della Chiesa particolare che comporta, tra l'altro, anche una revisione della concezione stessa della parrocchia.

Oggi la tipologia della parrocchia non è certamente univoca, bensì pluriforme. Ogni parrocchia ha una sua propria fisionomia; la nostra Congregazione, per esempio, non assume qualunque tipo di parrocchia.

Non tutto è definito e stabile nella parrocchia. Essa appare piuttosto una struttura di servizio in ricerca; la nuova evangelizzazione esige dalla parrocchia maggior elasticità e creatività, al di dentro della più ampia comunione pastorale e missionaria, della Chiesa particolare. E ciò dà rilievo alle possibilità di rinnovamento parrocchiale che può apportare il dinamismo di un carisma come quello di Don Bosco di concreta dimensione pastorale e missionaria.

Così «parrocchia» e «carisma salesiano» possono fondersi armonicamente in una realtà di evangelizzazione che vale la pena approfondire; ciò servirebbe anche a dimostrare che la nostra vocazione risulta davvero un dono prezioso per la Chiesa particolare.

Lo faremo in due momenti complementari, riflettendo sui seguenti temi:

- 1°. Alcune scelte caratterizzanti la parrocchia salesiana;
- 2°. La partecipazione dei fedeli laici nella parrocchia salesiana.

1°. ALCUNE SCELTE CARATTERIZZANTI LA PARROCCHIA SALESIANA

Penso sia opportuno, innanzitutto, assicurare una breve visione di livello ecclesologico. Lo sforzo di acquisirne chiara coscienza tende a illuminare le eventuali proposte di miglioramento operativo.

Ciò che è «pastorale» non può essere svuotato del vigore dottrinale di una rinnovata ecclesiologia: sia in riferimento alla parrocchia, sia in riferimento al carisma. Oggi ogni rinnovamento pastorale è autentico solo se è radicato nella dottrina del Concilio Vaticano II con la sua visione di un Popolo di Dio che è testimonianza di vera «comunione» nella fede e di «partecipazione» missionaria per la sua intrinseca natura di «sacramento di salvezza».

La parrocchia, ultima localizzazione della Chiesa

L'esortazione apostolica «Christifideles laici» tratta l'argomento della parrocchia in forma breve, in un contesto rinnovatore. La descrive come «l'ultima localizzazione della Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie» (ChL 26). Sottolinea in essa l'aspetto di «comunione», che è «l'idea centrale che la Chiesa ha proposto di nuovo, relativamente a se stessa, nel Concilio Vaticano II» (ChL 18). Porta più in là di una visione amministrativa e istituzionale; vuole che si dia il primo posto all'aspetto profondo e trascendente di «mistero»: la Chiesa come Corpo di Cristo che cresce nella storia.

Questo «Corpo mistico» comporta una comunione organica di molte membra con funzioni e doni complementari. La differenza dei ruoli e dei doni non è dislivello di dignità: lo Spirito nutre la santità di tutti e muove e guida nell'unità i differenti servizi, funzioni, uffici, ministeri e carismi. Il mistero cresce al di là delle divisioni territoriali, culturali, politiche, razziali, ecc.; tiene in considerazione queste realtà, ma le trascende.

Così il Concilio presenta la comunione ecclesiale secondo una

duplice dimensione: quella della «Chiesa universale» e quella della «Chiesa particolare»: l'una sottolinea la «cattolicità» del mistero, l'altra la sua «territorialità» o «particolarità». Tuttavia queste due dimensioni sono inseparabili, sempre in mutua reciprocità e in continuo movimento. Non è mai esistita la Chiesa universale senza essere concretamente incarnata in un territorio con un preciso gruppo umano; e ogni Chiesa particolare non è mai stata, nei secoli, autentico corpo di Cristo, senza l'intrinseca dimensione di universalità che l'ha fatta oltrepassare il territorio e le particolarità.

Quando si parla di «comunione ecclesiale», sia nella diocesi che nella parrocchia, si intende affermare l'inseparabilità di questi due aspetti: ogni fedele sente che, per la «cattolicità», la sua coscienza di appartenere alla Chiesa locale lo spinge a superare i limiti della particolarità, e la coscienza di sentirsi membro della Chiesa universale esige che incarni la sua cattolicità nel concreto del territorio. Così leggiamo nella citata esortazione apostolica: «La Chiesa particolare non nasce da una specie di frammentazione della Chiesa universale, né la Chiesa universale viene costituita dalla semplice somma delle Chiese particolari; ma un vivo, essenziale e costante vincolo le unisce tra loro, in quanto la Chiesa universale esiste e si manifesta nelle Chiese particolari» (ChL 25).

L'approfondimento di questa visione di mutua reciprocità nel mistero della comunione ecclesiale è diventato uno dei principi dinamici dell'attuale rinnovamento pastorale, in particolare nelle parrocchie. Oggi è necessario, scrive il Santo Padre, avere «un respiro sempre più cattolico» (ChL 25). Quindi i pastori, diocesani e parrocchiali, devono considerare la loro ministerialità senza riduzionismi da mentalità provinciali, e i superiori religiosi devono saper coltivare la propria identità carismatica senza alimentazioni di extraterritorialità.

L'ultima localizzazione del mistero ecclesiale, ci dice il documento, è la parrocchia. Vuol dire che, in essa, la prima cosa a cui prestare attenzione è la crescita del Corpo di Cristo. Ma non in astratto. La territorialità dà alla parrocchia concretezza e storia, fisionomia culturale, problematica familiare e sociale; designa l'uomo concreto con il quale dialogare e nel quale inserire come fermento la grazia di salvezza.

Si deve osservare subito che la parrocchia non si identifica con la Chiesa particolare; è solo una porzione di essa. È una struttura di servizio pastorale con un suo divenire storico; è nata e ha agito in differenti condizioni antropologiche; ha, perciò, forme diverse di realizzazione. Oggi, in un momento di forte accelerazione di cambiamenti sociali, la parrocchia ha bisogno di essere ripensata tenendo conto del contesto umano in trasformazione.

Il Papa afferma che gli attuali problemi della gente sono così complessi, e la missione della Chiesa è così esigente, che «non può certo bastare la parrocchia da sola per realizzarla» (ChL 26). Urge pertanto rendere maggiormente flessibili le classiche strutture ecclesiaristiche, diocesane e soprattutto parrocchiali, e guardare di più alle nuove modalità della convivenza umana con le sue esigenze regionali, nazionali, continentali e mondiali. È importante aumentare la partecipazione attiva di tutti i fedeli, stimolare i nuovi dinamismi delle comunità ecclesiali di base, coordinare i vari carismi e favorire forme di collaborazione che vadano anche oltre la parrocchia o la diocesi (cf. ChL 26).

Comunque, anche in questa situazione fortemente evolutiva, la parrocchia rimane una concreta e valida struttura pastorale oggi. È attraverso la parrocchia, con nuove iniziative e con più ampio coinvolgimento, che si introduce al Mistero la gente di un territorio, con un'esperienza comunitaria nei suoi elementi vitali. È il luogo di accesso concreto alla fede, è la presenza del Corpo di Cristo e il volto visibile che dimostra il suo amore e la sua missione di salvezza, è la voce profetica che comunica in modo percettibile la Parola di Dio.

Se la parrocchia è l'ultima localizzazione della Chiesa in un territorio e il territorio, oggi, è abitato da una società pluralista, secolarizzata, a volte anche postcristiana, bisognerà concentrare il suo dinamismo pastorale su due fronti strategici: la maturazione dei fedeli nel Cristo e la chiamata dei lontani alla fede.

Il centro vitale della *maturazione dei fedeli nel Cristo*, a cui tendere e da cui partire nella parrocchia, non può essere che l'Eucaristia. «Non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della sacra Eucaristia, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione

tendente a formare lo spirito di comunità» (PO 6). L'Eucaristia suppone gli altri sacramenti, in particolare quello della Riconciliazione. Parrocchia ed Eucaristia sono così intimamente legate tra loro che sono mutuamente ordinate l'una all'altra.

La chiamata dei lontani alla fede richiede un vivo senso di missionarietà nella comunità parrocchiale: coinvolgimento dei laici, protagonismo dei giovani, creatività di iniziative, avendo come orizzonti una sensibilità privilegiata per gli ultimi. In questo campo hanno bisogno di speciale attenzione quegli «areopaghi moderni» (comunicazione sociale, promozione della donna, solidarietà ecc.) che ha ricordato il Santo Padre nell'enciclica «Redemptoris missio».

La missionarietà non è guidata solo da criteri «geografici», ma anche «sociologici» e «culturali». In una società secolarizzata, la parrocchia cura, oltre all'attività pastorale per i fedeli, anche quella missionaria per i lontani con una adeguata riproposta del vangelo. I confini tra le due modalità non sono facilmente definibili; certamente, però, sono aspetti che si complementano nella progettazione del lavoro parrocchiale.

Il carisma di Don Bosco nella gestione della parrocchia

Il carisma salesiano è nato dal cuore di un prete diocesano, ripieno di carità pastorale. Don Bosco, però, non ha fondato la Congregazione per dedicarsi alle parrocchie, anche se ha riconosciuto la possibilità di presenza e di azione del suo carisma pure in questo ambito. Dopo il rinnovamento ecclesiologico del Concilio i nostri Capitoli Generali hanno considerato con maggior attenzione tale possibilità, come lo dimostrano oggi le Costituzioni e i Regolamenti generali. Ciò ha comportato, negli ultimi decenni, degli approfondimenti concreti, come:

- definire le caratteristiche del carisma di Don Bosco nella parrocchia salesiana;
- offrire alla Chiesa particolare una collaborazione parrocchiale specifica e non solo generica;

- garantire ai confratelli impegnati in parrocchia una genuina realizzazione della propria vocazione salesiana;
- favorire una espressione più completa del progetto salesiano nella Chiesa, sviluppando potenzialità autenticamente contenute nel carisma.

La nostra Congregazione non assume una parrocchia qualsiasi. Si deve fare in ciascun caso un discernimento previo volto a costatare nella proposta l'esistenza di determinate condizioni in sintonia con il carisma di Don Bosco (cf. R. 26).

Il nostro carisma non è fatto per chiudersi in se stesso, ma è un dono dello Spirito per la Chiesa e si incarna nei territori con differenti tipi di presenza. La parrocchia salesiana aiuta a sperimentare con maggior intensità i legami della Congregazione con la Chiesa locale; sono legami, di fatto, che devono essere coltivati analogamente anche nelle altre presenze: la scuola, il centro giovanile, l'associazionismo, gli impegni di comunicazione sociale, ecc. Ciascuna presenza li sperimenta a suo modo, ma sempre in vitale comunione con la Chiesa, nei suoi due aspetti di cattolicità e di particolarità.

Il confratello parroco, come il confratello direttore di qualsiasi presenza, è collaboratore dell'ordine episcopale in concreto rapporto con il proprio vescovo diocesano. Il confratello parroco, perciò, non è semplicemente un «*prete*» che è anche «*salesiano*»; ma propriamente un «*salesiano*» che è prete, con tutto ciò che comporta di sostantivo la consacrazione della sua professione religiosa.

Qui s'incrociano dei rapporti nel vissuto ecclesiale, che non sempre sono considerati con lucidità dall'una o dall'altra parte. È un tema, questo, aperto ad approfondimenti che nessun Sinodo episcopale o Capitolo Generale ha ancora affrontato esaurientemente.

Sta di fatto che la parrocchia, è, per propria natura, porzione viva di una Chiesa particolare, guidata da un successore degli Apostoli quale «*Vicario di Cristo*» per quel determinato territorio. Il Concilio afferma che la diocesi «è affidata alle cure pastorali del vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore e riunita da lui nello Spirito Santo per mezzo del vangelo e della Eucaristia, costituisca una Chiesa particolare, nella quale è vera-

mente presente e agisce la Chiesa di Cristo, una santa cattolica e apostolica» (CD 11).

Si tratta di far presente il mistero di Cristo nel territorio. I vescovi e i religiosi sono intenti, in forma complementare, a quest'unica missione: incorporare la gente a Cristo sotto il costante impulso del suo Spirito. La consapevolezza del mistero evita di ridurre tutto a sola organizzazione. Tuttavia la comunione organica nel Cristo ha pure delle esigenze assai pratiche di coordinamento.

«La Chiesa – afferma infatti ‘*Mutuae relationes*’ – non è stata istituita al fine di essere un'organizzazione di attività, ma piuttosto quale Corpo vivo di Cristo per dar testimonianza. Essa, tuttavia, necessariamente svolge un lavoro concreto di progettazione e di coordinamento di molteplici uffici e servizi, affinché insieme convergano in un'azione pastorale unitaria, nella quale si stabiliscono quali siano le scelte da seguire e quali gli impegni apostolici da proporre agli altri» (MR 20).

La Chiesa, quindi, è più che una organizzazione sociale, anche se non prescinde da essa; le funzioni e i doni che agiscono in essa sono al servizio del mistero e non viceversa: «nessun membro del Popolo di Dio, qualunque sia il ministero a cui dedica l'opera sua, riassume personalmente in sé, nella loro totalità, doni uffici e compiti, ma deve entrare in comunione con gli altri. Le differenze nel Popolo di Dio, sia di doni che di funzioni, convergono insieme tra loro e si completano a vicenda per l'unica comunione e missione» (MR 9b).

Né il superiore religioso, né il vescovo, né il parroco può essere considerato «padrone»: tutti servono.

L'assunzione di una parrocchia da parte della Congregazione salesiana dice perciò, necessariamente, una doppia fedeltà organica: allo Spirito Santo, che ha dato un'indole propria al carisma di Don Bosco per arricchire la vita della comunità parrocchiale, e a Cristo-Capo che ha istituito la Chiesa come comunità visibile, fondata sui Dodici e sui loro successori e, propriamente, sul vescovo diocesano quale sacramento vivo della «capitalità» del Signore. «La comunione organica della Chiesa non è esclusivamente ‘spirituale’, cioè nata, comunque sia, dallo Spirito Santo e di per sé anteriore alle funzioni

ecclesiali e creatrice di esse, ma è simultaneamente ‘gerarchica’, in quanto derivata, per impulso vitale, da Cristo-Capo. Gli stessi doni, immessi dallo Spirito, sono precisamente voluti da Cristo e per loro natura diretti alla compagine del Corpo, per vivificare le funzioni e le attività» (MR 5).

La comunità salesiana della parrocchia, con la ricchezza della sua vocazione specifica, dovrà saper collaborare «carismaticamente» (secondo la consacrazione apostolica salesiana) con il ministero specifico del vescovo diocesano.

Il ministero episcopale, infatti, è arricchito dallo Spirito con un dono peculiare che è una specie di «carisma dei carismi»: la capacità di discernere, di incrementare, di coordinare i vari doni, servizi e funzioni per la comunione organica nella Chiesa.

Questo ministero episcopale è fondamento e guida del ruolo proprio del salesiano parroco, il quale (con i suoi) dovrà saper aprire la dimensione pastorale del carisma di Don Bosco a tutto l’arco dei servizi della comunità dei fedeli, tenendo in considerazione i vari doni e funzioni presenti nella parrocchia, sapendoli coordinare nel modo opportuno, conoscendoli, promuovendoli, purificandoli, perché formino quella comunione organica che manifesta la ricchezza del mistero ecclesiale per tutta la gente del territorio.

In particolare, il confratello parroco è chiamato a orientare la sua identità carismatica di salesiano (e quella dei suoi) verso la corresponsabilità pastorale del proprio vescovo nel «ministero della comunità» (LG 20): egli «rende presente (il vescovo) ... e condivide in parte le sue funzioni e la sua sollecitudine e le esercita con dedizione quotidiana» (LG 28). Perciò egli è anche chiamato a intensificare il senso della fraternità ministeriale con gli altri membri del presbiterio. Questo sano e concreto riferimento all’ordine episcopale, alla fraternità presbiteriale e alla corresponsabilità pastorale, assicurano buona salute e genuino sviluppo al carisma salesiano.

Io sono convinto che la presenza, tra noi, di un numero proporzionato di confratelli parroci genuinamente salesiani, aiuta, da un lato, ad arricchire l’ecclesialità del nostro carisma, gli assicura una concreta qualità pastorale, lo incultura meglio in un territorio, lo apre alla collaborazione con altri carismi e ministeri, gli fa valorizzare

meglio la peculiarità della propria indole, e lo stimola a sviluppare potenzialità racchiuse nella sua peculiare missione giovanile e popolare; d'altro lato, la gente del territorio si sente favorita da speciali apporti carismatici: una spiritualità semplice ed adeguata, una praticità di testimonianza apostolica, un esempio di laboriosità, un senso di ottimismo, un orizzonte missionario, una predilezione per la gioventù e per i poveri, una rinnovata devozione mariana e una coinvolgente prassi sacramentale.

Certo, bisognerà che il dialogo tra il vescovo e il superiore non si limiti al discernimento iniziale ma continui, con sincerità d'intenti, lungo l'evolversi graduale e creativo del percorso parrocchiale.

Una concezione di fatto unitaria

E come si deve concepire il mutuo rapporto tra parrocchia e carisma di Don Bosco?

A qualcuno potrebbe sembrare logico mettere semplicemente a fianco l'una all'altro, senza una vera compenetrazione intrinseca. Si tratterebbe di due realtà che si toccano secondo una certa armonia di convivenza apostolica. Così, il carisma di Don Bosco non si incarnerebbe nella parrocchia costituendo una unità organica con essa.

Certo: parrocchia e carisma di per sé sono realtà distinte tra di loro; si potrà trattare, come abbiamo fatto noi, prima dell'una e poi dell'altro, ma è necessario unirli di fatto in una concezione unitaria.

Considerando attentamente il problema, appare necessario superare una concezione di dicotomia; il dualismo tra le due realtà condurrebbe a un atteggiamento superficiale e disorganico. Porterebbe con sé il rischio di considerare il carisma salesiano come un aggregato accidentale alla parrocchia gestita da noi, e perciò destinato a venir modificato – magari nella sua stessa essenza – da un modello parrocchiale anteriormente definito senza gli apporti della sua caratterizzazione peculiare. E questo, sebbene possa sembrare a qualcuno una impostazione logica (e forse anche corrente), offrirebbe in realtà il pericolo di manipolazione o svigorimento di entrambi gli aspetti.

Forse è stato così tempi addietro, e perciò in Congregazione l'accettazione di parrocchie fu considerata piuttosto un'eccezione.

La «parrocchia», come anche la «scuola», hanno senz'altro delle esigenze proprie, in vista della loro natura ecclesiastica e culturale, che devono essere prese in conto in una presenza salesiana che le assume, ma il nostro carisma si inserisce in esse in forma unitaria e organica. E così, parlare di «parrocchia salesiana» e di «scuola salesiana» significa indicare una realtà unica e armonica, dove il carisma di Don Bosco non viene addomesticato e modificato, ma dove trova una sua autentica realizzazione: vi si incarna, non vi si appiccica! E l'incarnazione del carisma ha le sue esigenze e i suoi benefici effetti.

Quando, perciò, parliamo di «parrocchia salesiana» rimaniamo in un'ottica esistenziale di unità, con una sua peculiare tipologia che rispetti la varietà dei modelli parrocchiali esistenti e apporti creatività pastorale e missionaria lungo l'attuale cammino di rinnovamento.

Ciò non toglie che si debba distinguere, nella riflessione, ciò che è proprio della natura ecclesiale della parrocchia e ciò che è peculiare dell'indole propria del carisma, come d'altra parte si fa per una «scuola salesiana».

Ma *si distingue per unire*. Chi distinguesse per separare, favorirebbe un genericismo deleterio per il carisma. Purtroppo è, questa, una situazione alquanto diffusa che trova dei cultori non solo tra noi, ma anche tra preti e vescovi non sufficientemente informati. L'ecclesiologia del Concilio Vaticano II ha davanti a sé ancora molta strada da percorrere.

Ma quali sono le principali dimensioni del carisma di Don Bosco che devono incarnarsi nella parrocchia e caratterizzarla salesianamente?

Qui ne presentiamo tre. Non è questo il momento per fare una presentazione dettagliata in proposito. Già esistono – al riguardo – le indicazioni degli ultimi Capitoli Generali: «L'azione salesiana nelle parrocchie» (CGS, Doc. 5); «La parrocchia, aspetti particolari della presenza evangelizzatrice salesiana» (CG21 135–142); tali orientamenti e direttive sono confluiti nella rinnovata nostra Regola di vita (Cost. 42 e R. 25–30); e, inoltre, anche in orientamenti e direttive elaborate dal nostro dicastero per la Pastorale Giovanile.

Opzione giovanile e popolare

Il carisma di Don Bosco è un impegno sostanzialmente pastorale che si caratterizza per la sua missione giovanile e popolare. In ogni sua presenza – e quindi anche quando si impegna nella parrocchia – questa opzione dà il tono a tutta l'edificazione del Corpo di Cristo nel territorio: sviluppa una pastorale di futuro e di popolo e si apre a una concreta missionarietà.

Il progetto pastorale della parrocchia salesiana dovrà saper dare uno spazio privilegiato a questa opzione: la preoccupazione di portare i giovani alla fede e di farli crescere in essa (pastorale del battesimo, della cresima, della vocazione, del matrimonio); la preoccupazione per una valida educazione nell'arco dell'età evolutiva; l'interesse missionario per il mondo del lavoro e i suoi problemi; le espressioni popolari del vivere cristiano (devozione mariana, valide tradizioni religiose, pellegrinaggi, feste locali); la preoccupazione apostolica per gli ultimi, gli immigrati, ecc.; le costanti iniziative culturali nella comunicazione sociale per la difesa e per la crescita dei valori cristiani negli ambienti popolari.

L'attenzione ai giovani nelle loro differenti tappe di crescita porta con sé, tra le altre cose, due priorità di impegno costante: la pastorale familiare e il funzionamento di un progetto giovanile.

Il tema della «famiglia» è centrale; non si può fare una pastorale giovanile parrocchiale prescindendo dalla famiglia; è una condizione di base per educare i giovani nella fede.

(NB: Vale la pena tornare a leggere quanto detto al riguardo nel Sinodo/80: «Familiaris consortio»; cf. anche la circolare del Rettor Maggiore: ACG 299, gennaio 1981).

E il tema del progetto giovanile merita una speciale attenzione. Non per nulla le Costituzioni affermano che Don Bosco visse nell'Oratorio di Valdocco una tipica esperienza pastorale che rimane per noi «criterio permanente di discernimento e rinnovamento di ogni attività e opera» (C. 40).

Non è il caso di trattare ora questo argomento. Qui basti ricordare che non si concepisce una parrocchia salesiana senza un valido progetto giovanile. Emergono, al riguardo, alcuni elementi interessan-

ti e che magari fanno problema in alcune nostre presenze parrocchiali.

Formulo delle affermazioni che, mi sembra, dovrebbero essere pacifiche:

- la parrocchia salesiana deve essere considerata, tra le nostre opere nel territorio dove è situata, come una presenza da privilegiare;
- il progetto giovanile è chiamato ad essere in essa una delle modalità più caratteristiche del suo impegno pastorale.

Queste affermazioni esigono una intelligente revisione di certe modalità organizzative della parrocchia salesiana. Forse, in alcuni casi, non si è presa in conto l'originalità pastorale portata dal Concilio e, per noi, dai posteriori Capitoli Generali.

L'attuale realtà socioculturale della gente fa percepire che sarebbe erroneo conservare un concetto di «parrocchialità» di altri tempi, a steccato chiuso. La parrocchia salesiana, con la sua opzione giovanile e popolare, deve dinamizzare e rendere più elastica e più espansiva la comunità parrocchiale, aprirla a iniziative transparrocchiali, favorire il senso di appartenenza alla Chiesa particolare e – anche più in là – alla regione e alla nazione. Basti pensare alle odierne modalità organizzative della gioventù, del mondo del lavoro, delle urgenze degli ultimi.

Certamente l'opzione giovanile è «preferenziale», non escludente; però essa dà tono e fisionomia al tutto. Il Capitolo Generale Speciale ci ha ricordato che l'opzione giovanile nella parrocchia salesiana è promossa «non per portare i giovani a costituire dei circoli chiusi, ma per creare a livello giovanile un servizio ecclesiale efficiente, pienamente innestato nella pastorale d'insieme locale» (CGS 412).

Rilevanza della mediazione educativa

La metodologia pastorale di Don Bosco coniuga inseparabilmente ciò che è evangelizzazione con ciò che è educazione e include sempre la dimensione pedagogica nella prassi pastorale e missionaria: senza confusioni improprie, né tanto meno separazioni dannose.

Comporta la fusione dinamica tra evangelizzazione e promozione umana, radicandosi – certamente – nel primato della Parola di Dio: «Evangelizzare educando; educare evangelizzando»! (cf. l'ultima circolare del Rettor Maggiore, ACG 337).

Don Bosco è riuscito a stabilire una sintesi tra attività evangelizzatrice ed attività educativa. La sua preoccupazione di evangelizzare... «si situa all'interno del processo di formazione umana... (perché) la fede diventi elemento unificante e illuminante della personalità» (JP 15).

La parrocchia salesiana deve saper *creare ambienti educativi* differenziati secondo i destinatari; ambienti ricchi di iniziative e di proposte. Prendere sul serio la mediazione educativa, significa far sì che l'attività parrocchiale non si esaurisca in sole attività catechistiche e liturgiche (così importanti e centrali nella vita della parrocchia), ma si apra anche ai differenti spazi della condizione giovanile e popolare, preoccupandosi dei valori culturali, degli apporti antropologici, della problematica della scuola, della sanità e del lavoro, dei problemi umani del territorio.

Se consideriamo le frontiere della nuova evangelizzazione indicata nell'Esortazione apostolica «Christifideles laici» (cap. 3), troviamo un ventaglio enorme di urgenze e di possibilità: dignità della persona, diritto alla vita, libertà religiosa, famiglia, solidarietà, politica, dimensione economico-sociale, cultura. Urge rifare il tessuto genuino della persona e della società ricordando che la missione della Chiesa passa per la strada dell'uomo. Viviamo oggi una nuova tappa storica nella quale l'evangelizzazione della cultura occupa una posizione strategica.

Si apre, dunque, un vasto orizzonte per tante iniziative di mediazione educativa. Ma per far funzionare, con ottica parrocchiale, questa benefica mediazione, diviene necessaria la collaborazione di molte persone, di gruppi, di associazioni, di speciali competenze. C'è bisogno che la parrocchia salesiana traduca la «comunione» dei fedeli in nutrita «partecipazione», così che il nucleo più dinamico della comunità parrocchiale divenga, di fatto, anche «comunità educativa».

Una parrocchia così caratterizzata sarà certamente di pieno gra-

dimento del vescovo, dei suoi collaboratori, dell'ispettore e del suo consiglio.

Ce n'è della strada da fare! Urge, tra noi, uscire da una visione «casalinga» della problematica educativa per aprirsi ai più ampi orizzonti del territorio e della società.

Responsabilità e dinamismo comunitario

La «dimensione comunitaria» è una caratteristica che riguarda ogni presenza salesiana (cf. C. 49). «Il mandato apostolico, che la Chiesa ci affida, viene assunto e attuato in primo luogo dalle comunità ispettoriali e locali: ... la coesione e la corresponsabilità fraterna permettono di raggiungere gli obiettivi pastorali» (C. 44).

Questo significa che, nella parrocchia salesiana, accanto al confratello parroco c'è una comunità di consacrati, la quale è, insieme con lui, soggetto della progettazione e realizzazione pastorale e missionaria.

Non si tratta di intaccare in nulla il ruolo specifico del parroco descritto nel Diritto Canonico (cf. cc. 515 e ss.), ma di irrobustirne le funzioni e le responsabilità con la modalità propria di ogni presenza salesiana. Ciò esige, da parte di tutti i membri della comunità, di conoscere e di applicare simultaneamente le direttive del Diritto Canonico e quelle della propria Regola di vita. In linea di principio, non dovrebbe essere affatto difficile farlo; nella pratica vissuta finora tra noi, però, si possono trovare delle dissonanze inaccettabili – di tipo personale e strutturale – che vanno corrette con paziente costanza.

Tutto il rinnovamento della Congregazione è centrato sulla «comunità» locale come soggetto della missione. Non prenderla in conto significa fallire nella costituzione e funzionamento di una vera parrocchia salesiana.

Nel CG23 si è trattato della comunità salesiana come soggetto responsabile e, per noi, indispensabile di ogni presenza normale: il documento capitolare fa notare che «non è facile. Urge pertanto un cambiamento di mentalità» (CG23 232).

C'è di più. La comunità salesiana deve sentirsi ed agire come «nucleo animatore» di una comunità pastorale—educativa più ampia, con organismi e gruppi differenziati propri della conduzione stessa di ogni opera. Ciò si applica, evidentemente, anche alla parrocchia salesiana, dove sussistono e operano tanti altri gruppi comunitari, incominciando dal consiglio parrocchiale di pastorale e dal consiglio economico.

Ci possono essere, inoltre, delle comunità cristiane di base, delle associazioni, dei movimenti, delle aggregazioni; in particolare vi dovrebbero fiorire i gruppi specifici della Famiglia Salesiana orientati ad arricchire omogeneamente anche il dinamismo stesso della parrocchia.

Si apre qui un discorso ampio, che supera i confini di questa nostra conversazione. Rimane chiaro, però, che la comunione dei fedeli nel Cristo viene preparata, vissuta, sperimentata nelle famiglie, nelle aggregazioni, nelle associazioni, nei movimenti, nelle comunità cristiane di base, ecc. che costituiscono dei dinamismi arricchenti da coordinare e da far fruttificare per una comunione multiforme che ha il suo vertice nell'Eucaristia.

Ciò che va sottolineato è che la dimensione comunitaria propria del carisma salesiano (ossia il nucleo iniziale dei confratelli che dovrebbero essere «esperti di comunione») porta ad ampliare, in circoli concentrici sempre più estesi, il senso della comunione operativa, della partecipazione nelle responsabilità, dell'appropriazione della missione comune. Questo muoverà la parrocchia salesiana a una dedizione costante e intelligente nella formazione di competenze operative e nel coinvolgimento di responsabilità.

La consapevolezza della centralità della comunione ecclesiale farà sperimentare concretamente i vantaggi di aprire ogni comunità, dalla più piccola (la famiglia) alla più grande (la parrocchia), al senso del mistero che oltrepassa anche i confini stessi della parrocchia per sentirsi parte viva e integrante della Chiesa particolare (e, in essa, della Chiesa universale), quale porzione territorialmente significativa di sacramento universale dell'umanità.

Un progetto ancora incompiuto

Vien da chiedersi: ma esiste oggi in Italia una « parrocchia salesiana » veramente tale? È una domanda che si potrebbe rivolgere anche alla « scuola salesiana ».

Il rinnovamento ecclesiologico del Concilio e le note caratterizzanti la parrocchia salesiana interpellano: la constatazione della realtà di fatto potrebbe risultare preoccupante.

Dopo gli ultimi Capitoli Generali la Congregazione ha dato delle direttive per un profondo rinnovamento delle nostre presenze, in genere, e di quelle parrocchiali in specie. In non pochi casi, però, non si vede che si siano tradotte ancora pienamente in pratica. C'è da insistere su un cambio di mentalità tra i confratelli, su una oculata revisione delle strutture e su una riprogettazione della nostra prassi pastorale.

Certamente non ci proponiamo – lo ripeto – di divenire una Congregazione di parrocchie. Però siamo chiamati a rinnovare tutta la pastorale giovanile e popolare nelle singole presenze, e quindi, anche nelle parrocchie a noi affidate.

Sembrerebbe, a volte, che l'assunzione di una parrocchia si catalogasse ancora come una eccezione da sopportare. Basti pensare a come parrebbe che interpreta il suo nuovo ruolo qualche confratello inviato ad essere parroco. Dà l'impressione – so che sto esagerando e che faccio una caricatura, ma è per capirci meglio – dà l'impressione, dicevo, che egli riceva una obbedienza che lo mette quasi fuori di casa come se fosse invitato a cambiare un po' di vocazione: adesso dovrebbe fare il « prete » più che il « salesiano », infatti è tentato di mettere tra parentesi le esigenze della nostra missione, come se ciò che è salesiano non fosse parrocchiale e viceversa. Che dire poi di chi si comporta da neocatecumeno o da carismatico a ruota libera, senza vincolazioni con le note caratterizzanti del carisma di Don Bosco e prescindendo dal progetto educativo-pastorale dell'ispettoria?

D'altra parte, se il confratello direttore della comunità dove si trova il parroco avesse ancora una mentalità preconciliare, che slega l'oratorio dalla parrocchia perché la considera settore secondario del-

l'opera, che guarda solo ai problemi di casa prescindendo da quelli del territorio, che non ha assimilato il salto di qualità pastorale voluto dagli ultimi capitoli generali, allora il progetto di « parrocchia salesiana » sarebbe ancora lontano dalla sua genuina realizzazione.

Voglia il cielo che questo convegno susciti nelle ispettorie d'Italia una concreta volontà di miglioramento, senza scoraggiamenti pessimisti e con la volontà ferma di progredire con una gradualità che non si allenti. L'impegno è di collaborare alla pastorale delle Chiese particolari *con la ricchezza della specifica vocazione salesiana.*

2°. LA PARTECIPAZIONE DEI LAICI NELLA PARROCCHIA SALESIANA

In questa seconda conversazione concentriamo l'attenzione su alcuni aspetti della parrocchia salesiana in rapporto ai fedeli laici. È un tema vitale innanzitutto come frutto dell'ecclesiologia del Vaticano II e, poi, anche in considerazione delle scelte del CG23. Si tratta di riflessioni che non hanno la pretesa di esaurire un tema tanto vasto, ma semplicemente di dinamizzare un po' i lavori del convegno per dei propositi di miglior impegno per l'«ideale» da raggiungere.

Anche qui mi pare opportuno ricordare la dottrina conciliare, tenendo specialmente in conto l'Esortazione apostolica «Christifideles laici». Sono solo accenni orientatori.

L'ottica ecclesiale della missione del laicato

Il Sinodo 87, seguendo gli orientamenti del Concilio, rilanciò la vocazione e la missione dei fedeli laici; ne precisò la dignità, la partecipazione attiva, il protagonismo nelle nuove frontiere dell'evangelizzazione; indicò la molteplicità dei ruoli nei quali essi possono agire, mise in rilievo l'importanza e la specificità della donna; sottolineò il protagonismo che compete ai giovani e ricordò il prezioso contributo degli anziani e degli infermi. Perciò: «La formazione dei fedeli laici – afferma l'Esortazione sinodale – va posta tra le priorità della diocesi e va collocata nei programmi di azione pastorale in modo che tutti gli sforzi della comunità (sacerdoti, laici e religiosi) convergano a questo fine» (ChL 57).

Si tratta dunque di una priorità molto concreta in ogni parrocchia. Tuttavia, per comprenderla bene e per applicarla adeguatamente, è necessario avere una chiara coscienza del grosso cambiamento pastorale che la avvolge.

Partendo dall'ottica della vocazione e della missione del laicato si è sperimentata una specie di «capovolgimento mentale» per il rinnovamento dell'azione ecclesiale. Infatti, non è sufficiente promuo-

vere solo una comunione ecclesiale «ad intra», sebbene essa sia fondamentale. Il mistero trinitario di Dio, contemplato a partire dalla storia della salvezza, ci parla di una «comunione» che si traduce in «missione»: l'intensità e la verità della comunione si misura dalla generosità, dalla qualità e dall'efficacia della missione. Un segreto per l'esito del rinnovamento pastorale sta nel far sì che la «comunione ecclesiale» si traduca in «sacramento efficace di salvezza». In questa «traduzione» non si può prescindere dal saper progettare oggi la pastorale anche dall'ottica ecclesiale della missione del laicato.

La «Christifideles laici», proprio perché ricorda che la «condizione secolare» è la situazione storica di tutta la Chiesa, insiste nel puntualizzare il *significato dell'«indole secolare» che caratterizza teologicamente (e non solo sociologicamente) i fedeli laici*. Per essi il mondo diventa «l'ambito e il mezzo della vocazione cristiana» (ChL 15); è nel mondo e attraverso le attività temporali che essi dovranno essere «sale, luce e lievito».

Di conseguenza, il rinnovamento pastorale di una parrocchia non si può accontentare di invitare i laici a partecipare più attivamente all'interno delle strutture tradizionali della propria organizzazione; ciò non si esclude ed è anzi necessario, ma esige di guardare più lontano. «Il loro compito primario e immediato – ci ricorda Paolo VI – non è l'istituzione e lo sviluppo della comunità ecclesiale, che è il ruolo specifico dei Pastori, ma è la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti ed operanti nelle realtà del mondo» (EN 70).

Certamente – lo ripeto – è indispensabile che i fedeli laici si dedichino anche a intensificare la vita della comunità parrocchiale; lo auspica il Concilio (cf AA 22) ed è inerente al concetto stesso di corresponsabilità nella «comunione». Ma il significato globale di ogni realtà parrocchiale deve essere orientato a intensificare una comunione che sia fortemente destinata all'attuale urgenza della «missione» nel mondo, nella quale i fedeli laici (che sono la porzione più numerosa della Chiesa) siano espressione, luce, trasmissione e anima della sacramentalità salvatrice di tutto il Popolo di Dio. Ciò significa che una parrocchia rinnovata privilegerà la retta formazione del laicato.

La programmazione di tale formazione dovrebbe avere come punto di riferimento l'Esortazione apostolica « Christifideles laici » secondo la sua strutturazione globale. Sarebbe riduttivo concentrare l'attenzione solo sul capitolo 5°, dedicato esplicitamente alla formazione. È indispensabile tenere in considerazione anche i capitoli precedenti e programmare la formazione in base all'identità del fedele laico (cap. 1°), alla sua indole secolare (cap. 2°), alle frontiere della nuova evangelizzazione (cap. 3°) e alla diaconia o funzioni di servizio (cap. 4°).

Insieme a tutto ciò si richiede di analizzare i principali problemi locali e confrontarli con la missione evangelizzatrice della Chiesa.

Il Papa ha proclamato più di una volta che « la prima e fondamentale via della Chiesa » è l'uomo, l'uomo contemporaneo: « Su questa via che conduce da Cristo all'uomo, su questa via sulla quale Cristo si unisce ad ogni uomo, la Chiesa non può essere fermata da nessuno » (RH 13 e 14). E l'uomo in questione è direttamente quello del territorio parrocchiale.

Considerando le nuove frontiere indicate nell'Esortazione (che abbiamo ricordato nella prima conversazione), si costata subito che il lavoro pastorale, partendo dall'ottica del laicato, offre a tutta la comunità parrocchiale un orizzonte di rinnovamento assai concreto. Si percepisce meglio il legame indissolubile, nella Chiesa, tra « mistero », « comunione », « missione », « storia ».

I fedeli laici, ben formati, aiuteranno tutta la comunità parrocchiale ad essere vera luce e fermento per il rinnovamento del tessuto sociale nel proprio territorio.

Cosa offre la parrocchia salesiana al laico in quanto a spiritualità

Parliamo, dunque, di formazione e incominciamo dalla spiritualità. Infatti, come abbiamo visto, la parrocchia non è semplice organizzazione, bensì l'ultima localizzazione del « mistero » della Chiesa.

Vorrei sottolineare che l'attenzione alla spiritualità in ogni presenza salesiana è una priorità che il CG23 esige. La parrocchia sale-

siana che non offrisse un clima e un cammino di crescita spirituale, si metterebbe al margine del movimento della Congregazione.

La partecipazione viva dei fedeli laici non comporta solo dei servizi, ma una maturità interiore della propria appartenenza ecclesiale: non solo il « fare », ma l'« essere », un essere che sia fonte di dedizione al bene.

Il Santo Padre, nell'incontro con il Capitolo Generale il 1° maggio dell'anno scorso, ha precisato che spiritualità significa « partecipazione viva alla potenza dello Spirito Santo, ricevuto nel sacramento del battesimo e portato alla pienezza nel sacramento della cre-sima. I giovani (che sono laici) debbono aver coscienza della nuova vita infusa in essi da tali sacramenti e sapere che da questa viene quella forza di sintesi personale tra fede e vita che è possibile a chi coltiva in se stesso il dono dello Spirito » (Osservatore Romano, 2-3 maggio 1990).

È lo stesso Signore che ce lo assicura: « avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni ... fino agli estremi confini della terra » (At 1, 8).

Lo Spirito arricchisce la Chiesa con innumerevoli doni che portano con sé modalità spirituali differenti. Il pastore (Papa, Vescovo, Parroco) ha il preciso dovere di conoscere, promuovere e difendere tutta questa varietà che fa bella la Chiesa (cf. PC 1). « I pastori tutti – si legge in 'Mutuae relationes' –, non dimentichi del monito apostolico di non essere come padroni tra i fedeli affidati, ma come divenuti sincero modello del gregge (1 Pt 5, 3), saranno giustamente consapevoli del *primato della vita nello Spirito*, che esige che siano insieme guide e membri; veramente padri, ma anche fratelli; maestri della fede, ma principalmente condiscipoli davanti al Cristo; perfezionatori, sì, dei fratelli, ma anche veri testimoni della loro personale santificazione » (MR 9d).

Ora, la parrocchia – in quanto salesiana – cosa offre di particolare ai laici in rapporto alla spiritualità? Si tratta di « offrire » qualcosa di valido, suscitato dallo Spirito del Signore per essere donato alla gente. Il Concilio ha ricordato che « i religiosi, dedicati all'apostolato esterno, devono conservare lo spirito del loro istituto religioso e restare fedeli all'osservanza della loro Regola e sottomessi ai loro

superiori. E i vescovi non manchino di ricordare ai religiosi questo loro obbligo» (CD 35, 2).

La nostra comunità offre la «spiritualità salesiana», che è, per se stessa, in speciale sintonia con la vocazione laicale. L'aggettivo «salesiana» – dice il CG23 – «non è il distintivo particolare di un gruppo; indica, invece, la fonte carismatica collegata alla corrente spirituale dell'umanesimo di S. Francesco di Sales, ritradotto da Don Bosco nell'esperienza dell'oratorio (CG23 158; cf. ACG n. 334). È una spiritualità che dà valore alle risorse naturali e soprannaturali dell'uomo, senza nascondere la sua debolezza (cf. C. 17). Mette al centro di tutto l'amore apostolico, cioè una carità operativa verso il prossimo. È una passione nobile per la salvezza dell'uomo; possiede una ricchissima carica di energia unitiva che rende possibile la sintesi tra fede e vita.

Il Santo Padre ci ha detto che «i due grandi Santi, Francesco di Sales e Giovanni Bosco (due santi «pastori»!), diedero testimonianza e fecero fruttificare nella Chiesa questa splendida 'grazia di unità'». (...)

L'amore di carità cresce, in primo luogo, attraverso una personale contemplazione di Dio in quanto «Creatore», «Redentore» e «Perfezionatore» dell'uomo nella storia.

Possiamo individuare alcuni punti della spiritualità salesiana, da proporre ai fedeli laici.

– Incominciamo con la *valorizzazione evangelica del proprio stato di vita*. Don Bosco, sulla linea di S. Francesco di Sales, insisté molto su questo, educando ad una santità concreta e possibile per tutti. È sintomatico che l'Esortazione «Christifideles laici» parlando, al cap. 4°, delle diverse vocazioni dei laici, concluda citando una pagina molto significativa di S. Francesco di Sales, considerato il pastore «che tanto ha promosso la spiritualità dei laici» (ChL 56), sia nella diversità delle condizioni sociali, che nelle differenze proprie delle persone o del lavoro o del tempo disponibile (cf. ChL 56).

– Un altro aspetto, legato al precedente, è la *sublimazione spirituale del lavoro*: saper «impregnare» la propria professione civile e le attività quotidiane con l'amore di carità, quale espressione concreta della propria interiorità.

S. Francesco di Sales parlava dell'«estasi dell'azione» e Don Bosco del «martirio di carità e di sacrificio per il bene degli altri». Don Rinaldi, che intuì profondamente lo spirito di Don Bosco, insisteva molto su questa sublimazione del «lavoro» in quanto meta da raggiungere: ottenne dal Papa Pio XI l'indulgenza del lavoro santificato (cf. ACG 332, gennaio-marzo 1990).

Si suol dire anche che questa è una «spiritualità del quotidiano»; infatti non è necessario evadere dalla vita ordinaria per progredire nella via della santità. Basta saper guardare la realtà di ogni giorno con un'ottica evangelica che, partendo dal mistero dell'Incarnazione, sa incontrare il Signore presente in casa, in ufficio e nel normale agire, come luogo dell'appuntamento con la fede (cf. CG23 162).

— Un'altra caratteristica è il rilievo da dare a un *costante atteggiamento di bontà*. Una spiritualità del «farsi amare» con spontaneo spirito di famiglia nelle relazioni con gli altri. È un aspetto che merita particolare attenzione da parte di quanti vogliono impiegare con buoni risultati la mediazione educativa nell'attività pastorale. Comporta un insieme di qualità che rivestono di simpatia la persona, ma non per ragioni di sapore egocentrico o di semplice espressione di temperamento, bensì di intensa formazione per divenire segno (o sacramento) dell'amore di Dio verso gli altri e testimone della straordinaria benevolenza e umanità di Cristo.

Non è facile realizzare questa «simpatia» evangelica che a prima vista sembra così semplice; richiede un'ascesi costante, animata da una sincera umiltà, da praticare in non poche virtù sociali, attraverso costanti rinunce e mortificazioni. S. Francesco di Sales fu considerato immagine viva dell'amabilità di Gesù Cristo e Don Bosco è stato definito «genio del cuore».

— Infine mi sembra indispensabile segnalare un altro aspetto molto evidenziato da Don Bosco: la *laboriosità apostolica unita a un equilibrato buon senso*. Egli desiderava che i suoi si riconoscessero per le molte «opere di bene». L'interiorità salesiana si misura, infatti, dalla laboriosità instancabile. Ad essa, però, il nostro Fondatore associava sempre una capacità di dominio delle passioni, di buon

criterio di giudizio, senza estremismi né mode effimere: una ascesi di operosità permeata dal buon senso.

Don Bosco era solito includere questo aspetto nel famoso binomio « lavoro e temperanza » che, insieme al « da mihi animas », sintetizza la peculiarità della sua fisionomia spirituale. Due motti programmatici: il secondo, con il suo interesse per la salvezza umana, indica la « mistica » dell'amore di carità; il primo, con il dominio di se stessi nel discernimento delle situazioni, mostra la pedagogia di « ascesi » che deve accompagnarlo negli atteggiamenti quotidiani.

Non è compito di questa conversazione esaurire il tema della spiritualità salesiana. S. Francesco di Sales la chiamava « devozione viva e vera ». Tutti i battezzati – diceva – appartengono all'« ordine della carità », da cui nasce quell'amore di carità « il quale non solo ci fa operare bene, ma ci fa operare con diligenza, con sollecitudine e prontezza » (« Intr. à la vie dévote », I P. cap. I, p. 32).

Un attento studioso del Santo, André Ravier, afferma che una tale concezione della spiritualità comportò allora una specie di ribaltamento mentale. « D'un colpo, la 'devozione' (= spiritualità) veniva liberata dalle note controversie che vedevano opposte la contemplazione e l'azione, il culto interno e il culto esterno, la pietà e il giuridicismo canonico, l'ascesi e la mistica, il servizio di Dio e il servizio degli uomini e, più profondamente, il monaco e il laico » (St. François de Sales, « Oeuvres – Bibliothèque de la Pléiade » – ediz. Gallimart – 1986: « Introduction à la Vie Dévote », pag. 8).

Nei vostri lavori di gruppo converrà insistere piuttosto sul « *come* » e « *con quali mezzi* » promuovere la spiritualità salesiana. È indispensabile curare una metodologia concreta che si muova attorno ad alcuni « nuclei vitalizzanti », come sono, ad esempio; *l'ascolto assiduo della Parola di Dio, la centralità di Cristo nell'Eucaristia, una devozione rinnovata a Maria e un senso vivo di Chiesa* con peculiare riferimento al magistero di Pietro e dei vescovi. Questi quattro nuclei vitalizzanti, fatti oggetto di una accurata programmazione, serviranno a risvegliare e ad accrescere la spiritualità.

Certamente nella comunità parrocchiale c'è la presenza di spiritualità differenti (basti pensare ai vari movimenti ecclesiali e a determinate aggregazioni di bene); ciò è una ricchezza, sebbene comporti

una problematica di comunione non semplicemente teorica e abbastanza complessa.

Occorre notare, al riguardo, che i quattro nuclei vitalizzanti che abbiamo indicato sono indispensabili (anche se con differenti modalità) per qualsiasi spiritualità e che possono essere seguiti, in modo complementare e opportunamente progettato in vista della comunione.

Non va dimenticato, però, che il carisma di Don Bosco, pur essendo « uno » tra vari altri carismi, è presente nella parrocchia come « qualificante » e chiamato a coordinare la comunione di tutti.

Gli altri carismi saranno apprezzati e sostenuti, arricchiranno la comunità parrocchiale e la possibilità di servizi, di iniziative e di proposte in una parrocchia che vuol essere comunione di comunità; non compete però a nessuno di essi delineare la fisionomia stessa della parrocchia o stabilire un progetto globale diverso.

Per la sua intrinseca natura pastorale, il carisma salesiano si apre e si adatta facilmente alle esigenze della varietà ecclesiale. Ciò richiede, quindi, che il salesiano parroco (e i suoi) abbia assimilato l'ecclesiologia rinnovata del Concilio Vaticano II e il rinnovamento pedagogico-pastorale della Congregazione.

Il coinvolgimento del laico nei servizi parrocchiali

Entriamo, qui, nel campo della « ministerialità » della Chiesa: l'intero Popolo di Dio è « servitore » e tutti i servizi sono, con modalità differenti, partecipazione al *ministero* di Gesù Cristo Buon Pastore per la salvezza degli uomini (cf. ChL 21). Gli aspetti di « koinonia » e di « diakonia », vale a dire di comunione e di ministerialità, non soltanto sono inseparabili tra loro e complementari l'un l'altro, ma si compenetrano mutuamente.

Così, per esempio, il Concilio Vaticano II ha approfondito l'aspetto comunionale del ministero episcopale, proponendo una visione rinnovata della « collegialità », che influisce su tutta la concezione della ministerialità ecclesiale. Seguendo l'ecclesiologia conciliare si dovrà rinnovare, nel funzionamento della pastorale parrocchiale, l'aspetto di comunione anche nei servizi da prestare.

Una corresponsabilità consapevole nei servizi influirà più efficacemente sull'edificazione di una vera comunione.

Questa corresponsabilità non mette sullo stesso piano le funzioni e i ruoli, come se nel corpo ecclesiale non ci fossero organi differenti, bensì promuove la complementarità nella diversità. I ministeri del vescovo, del parroco, dei presbiteri, dei diaconi hanno una natura propria che non si può svisare con una concezione di «collettivo»; tuttavia il loro esercizio deve adeguarsi al mistero della Chiesa-comunione. Urge pertanto disfarsi di ogni residuo di «clericalismo», senza cadere nell'eccesso opposto del «democraticismo».

In una parrocchia rinnovata dovrà influire positivamente il fatto di essere *animata e servita da una comunità religiosa*, portatrice per se stessa di esperienza di comunione. Tanto più la comunità salesiana, che è chiamata per la sua vocazione – come già abbiamo detto – ad essere «nucleo animatore» di circoli comunitari più vasti, nei quali dovrebbe entrare a far parte un numero considerevole di laici (cf. CG23 232–238). Sarà pertanto una via privilegiata di rinnovamento il coinvolgimento dei fedeli laici in una crescente corresponsabilità comunionale.

Non bisogna certamente dimenticare che la vocazione e la missione propria del laico è definita dalla sua «indole secolare», e che i suoi impegni di lavoro superano i limiti della parrocchia, tanto che, ordinariamente, non si può interpretare la sua corresponsabilità parrocchiale come dedizione di servizio a tempo pieno. Tuttavia è anche giusto dire che ci sono molte categorie di laici con maggiore o minore disponibilità di tempo, in tal modo che non è difficile mettere in moto e coordinare adeguatamente i molti servizi.

Un principio da chiarire a tutti è che ogni fedele partecipa, per il suo battesimo, del ministero di Cristo ed è chiamato a dimostrarlo nella pratica. Così come le esigenze della professione civile non impediscono al laico di preoccuparsi della propria famiglia, allo stesso modo il lavoro quotidiano non lo può dispensare totalmente dalla corresponsabilità ecclesiale che lo riguarda nella parrocchia, in quanto comunità della sua fede, speranza e carità.

Per promuovere questa corresponsabilità comunionale si dovrà

procedere con costanza, con coraggio e pazienza, lungo la via del rinnovamento.

– Un ruolo fondamentale è svolto, al riguardo, dal « *Consiglio pastorale parrocchiale* ». Si tratta di una struttura piuttosto nuova di corresponsabilità. Ad esso prendono parte i fedeli più impegnati e rappresentativi, che diventano così il centro e il coordinamento dei servizi di comunione. Lo presiede il salesiano parroco in veste di rappresentante del vescovo. Analizza le situazioni locali; programma le risposte pastorali; approfondisce e mette in pratica il progetto pastorale diocesano e parrocchiale. Un ruolo proprio, e anche delicato, è assegnato poi al « *Consiglio degli affari economici* ».

– Solitamente in una parrocchia ci sono, inoltre, diverse *comunità cristiane di base, associazioni, aggregazioni, movimenti*. È necessario che in ognuno di essi funzioni la corresponsabilità comunione secondo gli statuti propri, ma che tutti sentano di essere parte viva della comunità parrocchiale anche se lanciati più in là di essa. Ogni gruppo non può essere concepito come un recinto isolato e indipendente, bensì come un dinamismo in favore della comunità più grande. Per tutto questo è necessaria la formazione, il dialogo, l'iniziativa, il continuo coordinamento. Il buon funzionamento di ogni gruppo – con senso di complementarità – arricchisce la vitalità del tutto.

– Il vero centro della parrocchia come comunione ecclesiale è – lo ripetiamo – *la celebrazione dell'Eucarestia*, assemblea misterica e fraterna di tutti i fedeli.

La corresponsabilità di comunione deve privilegiare con priorità assoluta tutto ciò che si riferisce ad essa: parola di Dio, musica e canto, espressioni liturgiche, preghiera fraterna, comunicazione di notizie, clima familiare ecc.

Per la preparazione di tutto questo sono necessari diversi responsabili e, supponendo che non sarà possibile (almeno nelle nostre parrocchie popolari) concentrare il tutto in un solo luogo e in una sola celebrazione, bisognerà tener conto dei ritmi e curare le varie assemblee. Bisognerà insistere in ogni celebrazione eucaristica sulla promozione concreta della comunione parrocchiale.

– In una parrocchia che privilegia la pastorale giovanile e popolare dovrà avere uno speciale rilievo *la celebrazione dei sacramenti del Battesimo, della Cresima e del Matrimonio*.

Questo richiede molti servizi con determinate e differenti competenze. Non si tratta di ritualismo, ma di maturazione nella fede: i sacramenti cristiani hanno il loro culmine nell'Eucarestia, e l'Eucarestia fa in modo che i fedeli stessi diventino «sacramento» vivo nella loro esistenza quotidiana. La meta della sacramentalità della Nuova Alleanza è edificare la comunità dei credenti come «sacramento universale di salvezza» tra gli uomini. Preparare bene la celebrazione del Battesimo, della Cresima e del Matrimonio significa certamente far crescere la comunione ecclesiale.

La visita alle famiglie, l'attenzione per gli infermi, le iniziative di comunicazione sociale, la preparazione di feste e di celebrazioni speciali ecc., meritano una premurosa attenzione. Preoccuparsi di tutto questo significa saper organizzare numerosi servizi importanti.

– Dunque: nel considerare l'aspetto ministeriale della parrocchia, vediamo subito che c'è in esso *un ampio spazio per la corresponsabilità dei laici*. Lo Spirito Santo ha visitato in questi anni la Chiesa perché desse grande importanza al laicato; la «Christifideles laici» si intrattiene a lungo sul tema dei ministeri, uffici, funzioni e doni dei laici per la realizzazione della missione ecclesiale: «i pastori devono riconoscere e promuovere – dice l'Esortazione – i ministeri, gli uffici e le funzioni dei fedeli laici, che hanno il loro fondamento sacramentale nel Battesimo e nella Cresima, nonché, per la maggioranza di loro, nel Matrimonio» (ChL 23).

Ci sono molti ministeri o servizi laicali fondati su questi tre sacramenti, oltre a doni e carismi personali che devono contribuire al bene degli altri. Si tratta soltanto di saper promuovere e coordinare tante possibilità.

I pastori, inoltre, in caso di necessità o bisogno della Chiesa, possono anche affidare (con prudenza) ad alcuni laici compiti che siano in relazione con il proprio ministero, sempre che questi non richiedano il carattere dell'Ordinazione. Questi eventuali servizi non

comportano che i laici si facciano in qualche modo «pastori» (cf. ChL 23).

Il vasto settore di corresponsabilità nei servizi è così nuovo che il Sinodo/87 istituì una speciale commissione per la riforma del motu proprio «Ministeria quaedam» e per analizzare e approfondire «i diversi problemi teologici, liturgici, giuridici e pastorali sollevati dall'attuale grande fioritura di ministeri affidati ai fedeli laici» (ChL 23). Stiamo ancora aspettando le conclusioni del lavoro di tale commissione.

In questo ambito così complesso della corresponsabilità è particolarmente indispensabile e delicato il ruolo del salesiano parroco e, di conseguenza, anche quello della sua comunità religiosa. Più che far tutto lui, il suo compito è di far fare, di stimolare, di coordinare, ricordando, tuttavia, che la parrocchia funziona come «mistero», non come macchina istituzionale.

Il problema di fondo, quindi, per il confratello parroco non è quello del dirigente di impresa, ma quello di far in modo che il laicato prenda coscienza di se stesso, della sua formazione alla diakonia, della promozione ogni volta più chiara della mutua complementarità, dell'esercizio continuo del dialogo.

Il Vaticano II esorta i laici a «lavorare, nella parrocchia, intimamente uniti ai loro presbiteri; ad esporre alla comunità della Chiesa i propri problemi e quelli del mondo e le questioni che riguardano la salvezza degli uomini, perché siano esaminati e risolti con il concorso di tutti; a dare, secondo le proprie possibilità, il loro contributo ad ogni iniziativa apostolica e missionaria della propria famiglia ecclesiale» (AA 10).

Urge saper sviluppare in tutti un concreto e generoso spirito di servizio nella comunione.

Orizzonti da privilegiare nell'apostolato laicale

Il Papa Paolo VI in un discorso al clero di Roma così ha descritto i compiti della parrocchia: «Crediamo semplicemente che questa antica e venerata struttura della parrocchia ha una missione indi-

spensabile e di grande attualità; ad essa spetta creare la prima comunità del popolo cristiano; ad essa iniziare e raccogliere il popolo nella normale espressione della vita liturgica; ad essa conservare e ravvivare la fede nella gente d'oggi; ad essa praticare nel sentimento e nell'opera l'umile carità delle opere buone e fraterne» (in ChL 26).

Per riflettere su alcuni orizzonti apostolici in cui la parrocchia salesiana coinvolge i laici, bisogna risalire al momento della sua accettazione da parte del vescovo, che ha proposto, e della Congregazione che ha accettato, e ai criteri stipulati nella convenzione.

Le motivazioni sono generalmente le necessità della Chiesa locale (cf. CD 35, 1) e il territorio popolare con problematiche giovanili, soprattutto dei giovani più poveri (cf. R. 25, 26). Non si tratta perciò – come già detto – di una parrocchia qualsiasi, ma di quella che ha determinati bisogni nel senso indicato. In essa l'opzione per una pastorale giovanile e popolare diventa, di fatto, l'ottica di fondo del progetto apostolico. La preoccupazione di prendere in considerazione gli ultimi e di muovere i fedeli con spirito missionario darà un tono caratteristico ai servizi.

Inoltre, l'importanza sostanziale attribuita alla mediazione educativa, tanto in favore dei giovani quanto in favore della gente, farà attenzione a determinate attività (comunicazione sociale, sport, teatro, musica, turismo, formazione sociale ecc.) che mostreranno il vantaggio di saper evangelizzare «educando».

L'opzione preferenziale per i giovani si aprirà a tutta la problematica reale del territorio, prendendo in considerazione le scuole, i clubs, le associazioni, le varie iniziative di servizio, il volontariato (locale, nazionale e internazionale) con audacia missionaria. In particolare emergerà l'importanza dell'oratorio e del centro giovanile.

L'oratorio in una parrocchia salesiana sarà necessariamente «parrocchiale», ma con la sua caratteristica originalità missionaria. Si può concepire un «oratorio parrocchiale» come un'istituzione per i figli delle famiglie cristiane (così come è stato nell'archidiocesi di Milano). L'oratorio salesiano nacque in un altro modo, più elastico e missionario, partendo dalla condizione reale di molti giovani che non avevano una parrocchia, né se ne preoccupavano; in esso si rimane

aperti costantemente alla problematica concreta in cui vivono i giovani del territorio.

L'oratorio di Valdocco, pur avendo senza dubbio una finalità pastorale, prestava molta attenzione alla mediazione educativa del tempo libero. Qualcuno ha detto che l'oratorio salesiano sembra un'«istituzione laica»: è un'affermazione che esprime qualcosa di vero.

La presenza privilegiata nella parrocchia salesiana di un tale oratorio apre la possibilità a molte attività, che diventano apostoliche per la chiara presenza della finalità pastorale nella sua pianificazione e nella sua finalizzazione, in modo da contribuire veramente a educare alla fede.

I compiti dell'oratorio sono tanti e diversi e necessitano di un responsabile speciale, l'incaricato dell'oratorio, che sia diverso dal parroco, che collabori sinceramente con lui, che abbia entusiasmo giovanile e che si circonda di validi «cooperatori» laici. Non solo nell'oratorio, ma in tanti altri settori, la parrocchia salesiana ha bisogno della partecipazione attiva e responsabile di molti laici.

L'Esortazione pontificia, trattando degli operai nella vigna, presenta la varietà di vocazioni e di possibilità di partecipazione alla missione apostolica. Un modo pratico per affrontare questo aspetto del tema è quello di seguire come traccia il testo dell'Esortazione con applicazioni pratiche nella parrocchia. Qui io richiamerei l'attenzione su tre gruppi di laici: i giovani, le donne, gli ammalati.

Prima di tutto i giovani. Si tratta, in primo luogo, di far maturare il loro coinvolgimento apostolico cominciando dall'ambito che vede il giovane impegnato con i suoi coetanei: «giovani per i giovani!». Assegnare loro speciali responsabilità, farli animatori di gruppi e di iniziative, prepararli bene a guidare e a vivificare le celebrazioni eucaristiche. Ai parrocchiani piacerà vedere una vita di fede, di fatto, così «ringiovanita»; si sentiranno stimolati a migliorare la propria partecipazione viva. Questo protagonismo dei giovani creerà anche un ambiente più fecondo per le vocazioni.

Ma ciò non si improvvisa. Richiede una formazione costante e una dedizione pedagogica permeata di sacrificio.

La partecipazione delle donne nella missione apostolica è tradizionalmente più numerosa e con servizi assai concreti.

Tuttavia è giunto il momento di ripensare a fondo questo aspetto, che apre veramente nuove possibilità e che può avere forte incisività nella nuova evangelizzazione.

La promozione della donna, la sua grande importanza nella formazione degli uomini («Dio creatore ha affidato l'uomo alla donna!» ChL 51), le nuove frontiere apostoliche dei laici, la famiglia, le ambiguità propugnatrici del femminismo, la crisi vocazionale femminile, esigono che sia riconosciuto alla donna, oggi, un ruolo emergente.

Pensiamo, per esempio, alle madri, ai grandi problemi della famiglia, chiesa domestica; all'iniziazione cristiana attraverso il battesimo, alla prima comunione, alla cresima; all'orientamento vocazionale dei figli; alla speciale capacità di prendersi cura degli ammalati; alle ragazze madri e alle giovani a rischio ecc.

Sicuramente, se una parrocchia potesse contare sulla presenza e sulla collaborazione di comunità consacrate femminili, potrebbe dedicarsi con maggiore efficacia alla formazione e alla partecipazione attiva e responsabile delle donne.

In quanto ai malati (e anziani) pensiamo alla loro partecipazione attiva (proprio come malati e persone che soffrono) alla missione apostolica della parrocchia. «A tutti e a ciascuno è rivolto l'appello del Signore: anche i malati sono mandati come operai nella vigna» (ChL 53).

La sofferenza può essere la più grande lezione di amore, come dimostra la croce di Cristo. È dovere dei pastori far conoscere agli ammalati il messaggio cristiano presente nella loro dolorosa condizione; la lettera apostolica «*Salvifici doloris*» di Giovanni Paolo II offre i contenuti per una profonda formazione al riguardo.

È un tesoro e una fonte di benedizione per una parrocchia avere, nella propria comunità, dei malati credenti che arricchiscono, con il loro dolore, la comunione della carità.

La coscienza dell'importanza della sofferenza e la considerazione che negli ammalati si fa presente, in forma speciale, il fratello bisognoso del quale parla il Vangelo, determineranno inoltre una maggiore attenzione e dedizione ai problemi degli ammalati. «Oggi, anche negli stessi ospedali e case di cura cattolici, si fa sempre più numerosa, e talvolta anche totale ed esclusiva, la presenza dei fedeli lai-

ci, uomini e donne. Proprio loro, medici, infermieri, altri operatori della salute, volontari, sono chiamati ad essere l'immagine viva di Cristo e della sua Chiesa nell'amore verso i malati e i sofferenti» (ChL 53).

La promozione dello spirito apostolico in tutti i fedeli è inerente alla crescita nella fede; o meglio, un modo per aumentare concretamente la fede nei parrocchiani è di farli partecipare ogni volta più attivamente alla missione apostolica della Chiesa. Gli ammalati ci ricordano che bisogna evitare di identificare l'apostolato solo con la programmazione di servizi attivi.

– Ma la parte più importante e più caratteristica della vocazione e missione dei laici si trova, ben oltre la parrocchia, nel tessuto stesso della società. La comunità parrocchiale deve diventare *un centro di formazione*, di animazione, di revisione, di dinamismo e orientamento dei compiti concreti che spettano quotidianamente ai laici: è lì la «trincea» del loro apostolato. Se la Chiesa è sacramento di salvezza per il mondo, anche la parrocchia dovrà essere una porzione di esso.

La parrocchia salesiana (magari in collaborazione con altre istituzioni) dovrà saper promuovere un gruppo numeroso e dinamico di fedeli laici, che sappiano portare, anche al di là dei confini parrocchiali, lo spirito evangelico della loro vocazione e missione nel mondo. In tal senso avranno particolare importanza le iniziative parrocchiali (interparrocchiali, cittadine e regionali) per l'approfondimento e la diffusione della dottrina sociale della Chiesa, considerata dal Santo Padre come uno dei punti forti della nuova evangelizzazione.

Il CG23 invita ogni comunità salesiana ad essere formatrice di laici

Il CG23, che guida il nostro impegno di rinnovamento lungo il presente sessennio, ci ha richiamati al nostro forte impegno nella formazione dei laici. Basti pensare, innanzitutto, che *i giovani sono laici*. L'asse portante di tutto il documento capitolare è la ricerca di una nostra nuova qualità pastorale dal punto di vista di educare i

giovani alla fede. Le analisi, gli orientamenti, le strategie di priorità, le deliberazioni, sono rivolte a capire l'attualità del mondo, nei suoi vari contesti, e a progettare delle risposte di Vangelo.

Ma il Capitolo, proprio in vista dei giovani, ci parla assai concretamente anche dei *laici adulti*. Ricordiamone alcune determinazioni:

- «ogni Ispettorìa prepari i confratelli soprattutto ai compiti di ... formatori di laici» (CG23 223);
- «realizziamo la comunità educativo-pastorale ... utilizzando meglio le varie competenze dei laici» (CG23 232);
- «urge un cambiamento di mentalità che riguarda soprattutto la valorizzazione dei laici. Essi sono la parte numericamente più consistente delle comunità educativo-pastorali. È necessario stabilire con loro rapporti di corresponsabilità matura. Urge soprattutto intraprendere un serio cammino di formazione» (CG23 233);
- abbiamo speciali compiti di animazione, in particolare, con i gruppi laicali della Famiglia Salesiana (cf. CG23 234);
- la Congregazione «curerà soprattutto la qualificazione dei laici e, in modo particolare, dei membri della Famiglia Salesiana, dal punto di vista cristiano, pedagogico e salesiano» (CG23 235);
- «ogni comunità locale traduca in iniziative concrete il programma ispettoriale di formazione dei laici, avendo particolare cura della formazione dei membri della Famiglia Salesiana. Questa sia sempre coinvolta e impegnata nei programmi di educazione alla fede» (CG23 236);
- «l'Ispettorìa elabori un programma di formazione dei laici che ne promuova la professionalità, la capacità educativa e la testimonianza in ordine all'educazione alla fede. Offra iniziative di collegamento, stabilisca criteri di corresponsabilità e partecipazione per tutte le opere, esperimenti particolari forme di gestione dell'opera con la collaborazione dei laici» (CG23 237);
- infine c'è anche un impegno speciale per il Rettor Maggiore e il suo Consiglio: «offra elementi e linee per un 'progetto laici' in Congregazione» (CG23 238). Lo si è già elaborato.

Mi sembra sufficiente presentare queste deliberazioni senza ulteriori commenti. Se ad esse aggiungiamo quanto raccomanda la ChL,

ci accorgiamo subito che qui ci troviamo di fronte a una priorità pastorale di massima urgenza. La parrocchia salesiana dovrebbe eccellere in questo impegno.

Criteri per orientare la formazione

Nella Esortazione apostolica si enumerano cinque «criteri di ecclesialità» per un sano discernimento delle aggregazioni laicali (cf. ChL 30). Qui possiamo riferirci ad essi quali criteri illuminanti gli impegni di formazione e di animazione.

Sono i seguenti:

- Mettere al primo posto la vocazione alla santità del fedele laico. La maturazione della fede cristiana deve essere la preoccupazione più importante.
- Formare il laico al coraggio di testimoniare la fede in famiglia e nella società. Essa non può ridursi a un atteggiamento soggettivo per sole espressioni religiose; deve dare un tono concreto all'esistenza quotidiana.
- Promuovere la coscienza del laico a una sincera adesione e forte comunione con il Papa e i Vescovi, soprattutto in rapporto alle direttive del Magistero.
- Introdurre il laico alla conoscenza e alla partecipazione attiva alla missione della Chiesa, secondo la prospettiva della nuova evangelizzazione e con generosa apertura missionaria.
- Coltivare nel laico una vera competenza circa la dottrina sociale della Chiesa per una presenza impegnata e solidale nella società.

Sono criteri che possono guidare un lavoro assai concreto da programmare e da far crescere gradualmente.

La maternità: espressione privilegiata della missione laicale

Per concludere mi sembra opportuno fare un'allusione alla «maternità»; essa ci riporta simultaneamente a una delle più grandi meraviglie dell'ordine della creazione e di quello della redenzione: la

missione di fecondità e di salvezza! Partendo dal mistero della donna, nell'ordine naturale, la maternità ci fa pensare in modo particolare a Maria Madre di Cristo e della Chiesa, ci fa guardare alla Chiesa stessa in quanto disimpegna – quale comunità di fede – una costante funzione generatrice, lungo i secoli, come madre di tutti i credenti, e ci fa riflettere sul fatto che la parrocchia è il grembo fecondo per la crescita della fede in un territorio.

Alla luce della maternità possiamo dire che Maria è l'espressione più sublime del fedele laico e della missione globale del Popolo di Dio nella storia: è colei che ha creduto e perciò ha generato: «beato il grembo che Ti ha portato!». E Gesù rispose: «Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 11, 27–28).

Tutta l'attività della parrocchia è, di fatto, un esercizio di maternità ecclesiale (cf. JP 20), realizzato attraverso la comunione e partecipazione di tutti i fedeli. I ministeri, i doni, le funzioni ed i servizi sono ordinati alla funzione generatrice di tutta la comunità: è la comunità ecclesiale che diviene madre! Guardiamo a Maria che ne è il modello e la profezia.

La Chiesa universale e particolare, e quindi la parrocchia che ne è l'ultima localizzazione tra le case degli uomini, è chiamata a divenire davvero la comunità di fede, incarnata e inculturata, che, ascoltando la parola di Dio e mettendola in pratica, genera e fa crescere – in età e in grazia – quel Corpo mistico di Cristo che è il vero sacramento di salvezza per tutta la gente che vive intorno.

L'aspetto mariano della parrocchia salesiana (che già abbiamo ricordato), con la sua caratteristica devozione all'Ausiliatrice Madre della Chiesa, non è solo una espressione di valida religiosità popolare, bensì una nota costitutiva di vita ecclesiale che misura la genuinità della presenza del carisma di Don Bosco. Il Fondatore ha voluto esplicitamente nelle nostre presenze un clima intensamente mariano.

Era convinto che la fecondità pastorale del suo carisma, frutto della potenza dello Spirito Santo, era accompagnata sempre dall'amorevole solerzia della Madonna: «Maria ha fatto tutto!». Per questo ha impostato la sua missione educativo-pastorale sull'impegno costante di mostrare ai giovani e al popolo che l'azione dello Spirito

del Signore giunge sempre ad essi attraverso l'intervento materno di Maria. E l'intervento di Maria è « tipo » di quello della Chiesa.

C'è, dunque, da auspicare che, nella parrocchia salesiana, la devozione a Maria concorra a intensificare la fecondità materna della comunione e partecipazione dei fedeli alla missione della Chiesa nel mondo!

DIALOGO DI APPROFONDIMENTO

1. COMUNITÀ SALESIANA E PARROCCHIA

Quale comunità ha la responsabilità della parrocchia?

Don LUCIANO PANFILO (parroco, Don Bosco, Roma)

Due riflessioni su « Responsabilità e dinamismo comunitario ». Ci sono delle comunità grosse in cui sono inseriti più gruppi di confratelli. Nell'articolo 26 dei Regolamenti si dice che la parrocchia deve avere come nucleo animatore la comunità. Si tratta dei confratelli addetti alla parrocchia, che devono agire comunitariamente, o è la comunità salesiana nel suo insieme, che ha il suo consiglio, il suo direttore? All'articolo 32 c'è scritto che se ci sono le condizioni si faccia una comunità degli addetti alla parrocchia, e che è compito dell'ispettore con il suo consiglio procedere in questo.

RETTOR MAGGIORE

Tu potresti aver trovato nella conversazione qualche frase che rispondeva al tuo interrogativo. Bisogna ripensare le strutture perché ci sono delle strutture e delle presenze pensate in altre situazioni.

Quando si parla di comunità, nella conversazione, la comunità è quella della parrocchia. Quindi, se tu sei in una comunità grande, dove c'è una scuola e una parrocchia e c'è tutta la confusione di cui hai parlato, bisogna pensare a darle una struttura adeguata.

Il soggetto che pensa è l'ispettore con il suo consiglio, su suggerimento e collaborazione degli interessati. Suggerimento e collaborazione.

Nella conversazione c'è un altro elemento da considerare. Nel territorio la parrocchia è una presenza preferenziale. Se la parrocchia è grande e sul territorio ha un'importanza immensa non può essere

paragonata con una scuioletta. Siccome tutto è pastorale, la soluzione migliore sarebbe quella di nominare il parroco come direttore.

Forse c'è un ritardo nella riflessione e nella possibilità di risolvere i problemi. Però nella Congregazione è una cosa pacifica che bisogna semplificare le comunità. Le case con « tutto » sono destinate a sparire.

Il concetto di comunità è vincolato al concetto di progetto educativo e pastorale. La comunità si riunisce per elaborare, rivedere e realizzare un progetto educativo pastorale. Ora se nella comunità se ne devono realizzare più di uno è veramente una situazione difficile e, in una certa maniera, oggi superata, diremmo « antiquata ». Bisogna ripensarla. Bisogna dividere con intelligenza e far sì che ogni comunità sia autonoma.

Chi deve seguire i laici?

Don LUCIANO PANFILO

L'altro problema è sui laici, ma nei riguardi della Famiglia Salesiana. Se la maggioranza dei cooperatori sono persone che lavorano in parrocchia, il loro delegato deve essere il parroco, perché altrimenti succedono dei disguidi e delle sovrapposizioni.

RETTOR MAGGIORE

Questo mi sembra ragionevole. Se la parrocchia è la presenza più importante nel territorio è evidente che il contatto con i laici è vincolato alla parrocchia. I cooperatori non sono pensati per fare funzionare la scuola, ma per servire la Chiesa. Don Bosco li ha pensati per dare un aiuto alla Chiesa, alle parrocchie non salesiane. I cooperatori sono un gruppo di convergenza progettuale e di riferimento spirituale.

Tra i cooperatori ci possono essere gruppi differenti di impegno: cooperatori dedicati all'insegnamento, cooperatori, come in Spagna, che seguono i giovani che si preparano al matrimonio e studiano i problemi matrimoniali. Sono gruppi di collaboratori che si pos-

sono trovare insieme per alcune esperienze fondamentali di spiritualità salesiana, ma poi hanno riunioni di formazione differenziata per il settore caratteristico di attività e di impegno.

Quale formazione per la parrocchia?

Don IVANO BICEGO (parroco, Ravenna)

Il nostro gruppo di studio ha evidenziato una perplessità. Visto quello che si richiede al salesiano parroco si sente una grande necessità di preparazione tipica per svolgere tale ministero, soprattutto in riferimento alla comunità religiosa, alla quale è affidato il ministero parrocchiale. Si è pensato a una preparazione specifica per questo tipo di ministero, che forse prima non era molto considerato nella Congregazione? Cosa si fa dentro gli studentati?

RETTOR MAGGIORE

Io penso che nella Chiesa ci sono dei ruoli ministeriali per i quali uno ha la preparazione fondamentale. Poi, quando viene data l'obbedienza, bisogna affrontarli con serenità. Nessuno di noi si prepara per diventare vescovo, e nessun confratello, eletto vescovo, si è lamentato di non essere stato preparato. Ha riflettuto, ha pregato, ha accettato l'obbedienza e si è messo a lavorare.

C'è una preparazione fondamentale, che va maggiormente curata. Non c'è un corso speciale per prepararsi a fare il direttore. C'è soltanto una settimana, in cui si cerca di illustrare qualche impegno particolare. È il sacerdozio che deve essere esercitato anche per i confratelli!

C'è un punto che io considero meno maturo nelle tappe iniziali di formazione e di preparazione al sacerdozio negli studentati teologici. In questi centri di formazione si è sviluppata molto la capacità critica, la serietà ermeneutica, gli studi in generale, ma lo « zelo apostolico » e certe esperienze pastorali, che non sono comuni nel tirocinio, non sempre si fanno; e se ci si esercita pastoralmente lo si fa per lo più a titolo personale.

Non soddisfa la maniera con cui, in questi ultimi anni, si è portata avanti la direzione spirituale nel periodo di formazione sacerdotale. È doloroso constatare il numero delle uscite di preti nei primi cinque anni di sacerdozio. Questo significa che c'è qualcosa che non è maturato nella loro preparazione. Io penso che bisogna introdurre nelle nostre comunità di formazione per i sacerdoti una esperienza e riflessione pastorale più concreta.

Evidentemente non sarà un corso immediato che possa preparare adeguatamente un salesiano ad essere un buon parroco! Anche se è opportuno pensare a corsi come quelli che si propongono ai neodirettori.

È chiaro che queste iniziative non suppliscono la preparazione di fondo, che consiste in una visione globale della pastorale, che ogni salesiano prete dovrebbe avere. Purtroppo non sempre c'è questa impostazione di carattere metodologico. Questo è un punto da far presente alla CISI e agli studentati come una delle preoccupazioni dei superiori.

Non si tratta di impostare una preparazione diretta per essere parroco, ma di realizzare un iter formativo per esercitare il ministero sacerdotale in tutte le sue espressioni fondamentali.

Salesiano sacerdote o sacerdote salesiano?

Don DALMAZIO MAGGI

C'è un articolo costituzionale in cui il termine salesiano è sostantivo. Si parla di salesiano coadiutore e di salesiano presbitero. Naturalmente è il sostantivo che dà veramente l'identità e l'aggettivo indica la modalità tipica in cui praticare il sacerdozio sacramentale che è una modalità di vivere la consacrazione religiosa salesiana.

Ricordo una riflessione, che il Prof. Giuseppe De Rita fece alla conferenza sulle parrocchie. Ciò che è importante è che ci siano dei salesiani, perché il carisma collettivo dell'essere salesiano dà una identità. La funzione di tipo sacramentale, di tipo organizzativo, che è quella del parroco, è un servizio alla Chiesa. Diceva che quanto

più si è salesiani tanto più si fa bene come parroci. È la salesianità che dà a noi l'identità fondamentale e per tutta la vita; il fatto di essere parroco è una funzione temporale, che si esercita per alcuni anni.

Ci si interroga spesso: «Siamo parroci salesiani, o siamo salesiani parroci?» Ricordiamo che non sempre i vescovi comprendono i termini della riflessione e non sempre accettano che si sia prima di tutto salesiani.

Lei ad un certo punto dice che «il confratello parroco non è semplicemente un prete ma un salesiano che è prete». Mi sembra che qui ci si gioca, anche dal punto di vista teologico, l'identità rispetto alla funzione.

RETTOR MAGGIORE

È un tema molto importante. È stato studiato nei Capitoli Generali. Lo abbiamo approfondito con altri superiori religiosi. Noi del Consiglio Generale alcuni anni fa' abbiamo fatto gli esercizi spirituali a Noci con Mons. Magrassi. Gli abbiamo posto questo problema e interrogativo e la risposta è chiara.

La base del cristianesimo è il battesimo, e la base della vita religiosa è la propria professione, che è in continuazione del battesimo. Questo viene prima di tutto. Il presbiterato si inserisce, per chi è religioso, nella vita religiosa, come per chi è cristiano s'inserisce nel suo battesimo. Quindi bisogna dire salesiano parroco, cioè un confratello che per qualche anno esercita la funzione di parroco.

Le Costituzioni e i Capitoli hanno indicato che il sostantivo, la base è la professione religiosa. È la consacrazione dello Spirito Santo che ci riempie della sua Grazia per poter realizzare la missione salesiana.

Tutto quello che facciamo, lo facciamo da salesiani.

Per quanto riguarda la mentalità dei vescovi è comprensibile. Il vescovo, che è stato formato in seminario, pensa che essere prete è la realtà prima. Non sempre capirà la nostra posizione, anche perché dell'essere salesiano ha un concetto di tipo giuridico, non di tipo spirituale, di comunione con lo Spirito e con la Chiesa, di apporto

alla Chiesa di una modalità carismatica, che è a beneficio di tutti i fedeli.

Bisogna avere un senso unitario e organico. Non pensare alla parrocchia come una realtà, a cui si aggrega il salesiano, ma come una realtà, che dal di dentro è permeata dallo spirito salesiano, che non toglie nulla alla natura della parrocchia, ma la fa funzionare con le caratteristiche che ho illustrato e che considero fondamentali.

Bisogna che il salesiano parroco senta di essere parroco perché è salesiano e in quanto salesiano. È un lavoro personale di riflessione, di preghiera e magari anche di conversione.

Direttore-parroco: quanto tempo?

Don GIANNI GARCIA (direttore-parroco, Manduria)

Nella relazione si parla della organizzazione che deve essere realizzata. Il problema è il rapporto parroco-direttore nella stessa persona. Nelle nostre Costituzioni si parla di triennio, di secondo triennio e poi di cambiamento; anche se ormai è comunemente accettato il terzo triennio. Cambiando spesso, non si può fare un discorso serio. Questo problema e difficoltà come si risolve?

RETTOR MAGGIORE

Le Costituzioni parlano del direttore come responsabile della comunità salesiana. Quando sono state decise le indicazioni temporali non si è pensato al direttore-parroco, ma al direttore, pensando che era una cosa pedagogica e utile il cambiare dopo tre o sei anni, al massimo nove. Oggi penso che un parroco lasciato poco tempo nella parrocchia, realisticamente non può fare molto, perché nella pastorale non è efficace cambiare continuamente la gente.

C'è la possibilità per un direttore-parroco di restare nove anni. È una presenza che può essere prolungata per ragioni pastorali valide. L'indicazione che dopo nove anni si deve cambiare, non è sbagliata. È urgente creare la mentalità che la pastorale di una parroc-

chia salesiana non è legata necessariamente al parroco da solo, ma alla comunità salesiana.

L'ideale è che ci sia una comunità salesiana che fa funzionare corresponsabilmente la parrocchia, per cui si garantisce la serietà e la continuità del servizio.

Come guidare una comunità salesiana?

Don GIANNI BAZZOLI (direttore-parroco, Padova)

Mi aggancio alle riflessioni precedenti, aggiungendo qualche elemento di mio.

Appena nominato parroco, sono andato dai Camilliani a domandare informazioni su come si celebra l'unzione degli infermi e come assisterli. In quei settori che non conoscevo bene mi sono messo alla scuola di esperti e mi sono aggiornato senza eccessive difficoltà.

Ho trovato una difficoltà nel fatto che il parroco spesso è anche direttore e deve impegnarsi a prendere quasi per mano confratelli, che magari sono più anziani e da più lungo tempo in parrocchia. La frase più ricorrente è «Si è sempre fatto così; bisogna continuare a fare così!» È difficile portare avanti la nuova evangelizzazione quando si tratta di guidare, non i laici, ma i confratelli.

Forse è più facile prendere per mano e guidare il consiglio pastorale parrocchiale. I laici sono assetati e aspettano da noi un apporto qualificato!

Ricordo che nel Veneto ci si interessa del progetto giovani e in molte città ormai i comuni lo stanno prendendo in mano e lo stanno proponendo nell'ambiente laico. Purtroppo gli assenti sono proprio i confratelli salesiani, che non si sentono di partecipare attivamente. Con questo atteggiamento di essere legati alla piccola realtà della parrocchia ci sta sfuggendo di mano la realtà giovanile più ampia e vera. E questo fa problema.

Un'altro problema, che sembra si sia risolto, è che nella carta è l'ispettoria che assume la responsabilità della parrocchia, ma nei fatti

non sempre c'è una vera sensibilità e attenzione dell'ispettoria verso la parrocchia. Di solito c'è la sensibilità e la preoccupazione del confratello che è andato a finire in parrocchia. Fino a qualche anno fa nell'ispettoria i confratelli impegnati nelle parrocchie erano considerati confratelli di serie B, che lavorano «fuori». I confratelli importanti sono quelli della scuola, non sono quelli della parrocchia.

Infine c'è un'altro elemento che fa difficoltà e mi lascia un po' perplesso.

In genere il parroco è presente al ritiro del vicariato o della diocesi, ma la maggioranza dei confratelli non partecipa. In queste giornate di convivenza e di programmazione si irrobustisce sempre più il clima di collaborazione e il vincolo tra i parroci e la diocesi. Il resto della comunità non respira questo clima ecclesiale. I salesiani pensano di lavorare quasi in un orto chiuso.

La caratteristica di essere esenti li porta ad essere indipendenti da tutto e da tutti. Si fanno i convegni ispettoriali? Ma loro sono in parrocchia e gli orari non coincidono. Si fanno i convegni ecclesiali diocesani? ma loro sono extraterritoriali e non vanno.

Una ultima osservazione. Quando sono stato nominato parroco, ho chiesto a Don Bosoni, allora consigliere regionale, di mandarmi a fare quindici giorni di preparazione in una parrocchia, che funzionasse nello stile salesiano. La risposta è stata di restare là dove ero.

RETTOR MAGGIORE

Vediamo se possiamo commentare i vari punti. Innanzitutto, guidare dei confratelli con altra mentalità e formazione, è certamente difficile. È il compito più impegnativo in una epoca di transizione.

Il Papa Paolo VI, alla fine del Vaticano II, ha detto ai vescovi italiani che il compito principale era il cambio di mentalità. Sono passati venticinque anni e c'è ancora molta strada da fare! È un lavoro di pazienza! L'elemento chiave è che in comunità ci siano due o tre confratelli, che abbiano le idee chiare e che, insistendo con pazienza, tirino in avanti senza scoraggiarsi.

Nella mia esperienza di governo e di responsabilità ho verificato che gli uomini di una certa età, per anziana che sia, si lasciano

orientare. Invece i cinquantenni, che hanno una personalità robusta, non si muovono! Governare e animare è un compito tipico della epoca in cui viviamo e va esercitato con coraggio e costanza in tutte le presenze pastorali, compresa la parrocchia.

In qualche posto si pensa che i confratelli delle parrocchie sono «fuori» ispettoria? Sono contento che ci siano presenti vari ispettori, perché questo è un convegno di rinnovamento, un convegno, che tocca un punto di nuova presenza. Nuova presenza non perché non si avessero le parrocchie, ma perché dobbiamo animarle con una modalità salesiana, con un orientamento nuovo

Il primo dato indispensabile è prenderne coscienza comunitariamente, soprattutto con gli ispettori, che devono presentare il progetto ispettoriale, e che devono assumere o restituire le parrocchie, che non rispondono più alle indicazioni espresse nella convenzione. Ricordiamo che il senso della presenza salesiana in un territorio ampio come l'ispettoria è verificato dall'ispettore con il suo consiglio.

In un territorio non ci devono essere solo parrocchie, non ci devono essere solo scuole, ma deve esistere un insieme di presenze, che fanno vedere la pluriformità della vocazione salesiana nel servizio alla gioventù e al popolo. In una ispettoria, che ha solo opere scolastiche o ha solo opere parrocchiali, si vede subito la differenza da quelle che hanno più espressioni pastorali.

Alcuni anni fa in Spagna non avevamo nessuna parrocchia; solo scuole. In Polonia non avevamo nessuna scuola, solo parrocchie. La differenza della vocazione salesiana si manifesta in alcuni segni caratteristici: là ci sono coadiutori, qui non ce ne sono molti; qui si cura molto la liturgia e la catechesi, là c'è impegno di educazione e, forse, manca l'attenzione alla liturgia e alla catechesi.

Adesso che in Polonia c'è libertà ed è importante che funzioni la mediazione educativa, chi è capace di farla funzionare?

Penso che uno degli effetti di questo convegno possa essere proprio quello di far vedere che essere salesiano parroco è una delle maniere di essere salesiani.

Non tanti anni fa si calcolava il lavoro e l'efficienza di un salesiano dalle ore di scuola, che uno aveva. Chi non può avere il riscontro delle ore di insegnamento cosa fa tutto il giorno? E il Rettor

Maggiore con il suo Consiglio, che non hanno ore di scuola, cosa fanno?

Credo che in Congregazione stia cambiando questo tipo di mentalità. Anche la realizzazione di un convegno così numeroso dimostra l'attenzione della Congregazione per questa modalità di azione salesiana.

Per quanto riguarda i ritiri della diocesi bisogna riaffermare che la partecipazione è importante, assolutamente necessaria. Evidentemente il salesiano parroco non deve pensare che i ritiri, a cui partecipare, siano solo quelli. Deve prendere in considerazione anche ciò che propone l'ispettoria, per esempio per il ritiro trimestrale, e ciò che si organizza nella comunità locale.

Naturalmente la partecipazione alle iniziative diocesane è fuori discussione: il parroco deve andare. In contatto con il vescovo e gli altri parroci acquisisce una esperienza di comunione diocesana molto forte, che deve saper comunicare a tutta la comunità. È un tipo di sensibilità e mediazione che il parroco deve curare in maniera sistematica.

Per quanto riguarda l'extraterritorialità del salesiano bisogna dire che, purtroppo, è un grave difetto che abbiamo e che va corretto. Anche l'ispettore deve partecipare a molte attività ecclesiali di tipo regionale, alle quali prima non partecipava, e ha bisogno di un aiuto speciale. La figura del vicario è stata pensata anche per questo.

Però bisogna riconoscere che in questo campo si sta camminando nella collaborazione e partecipazione alla chiesa locale.

Direttore e parroco: a che cosa non si può rinunciare?

Don GIUSEPPE DI BIASE (direttore-parroco, Napoli-Rione Amicizia)

Sono parroco da vari anni e nella mia vita di parroco ho trovato tante difficoltà. Vorrei presentarne due.

Una incontrata ad Andria, in un ambiente molto vasto. Vengono tanti giovani, l'oratorio è molto frequentato, per cui c'è tanto da fare sia nell'ambito della parrocchia che in quello dell'oratorio. Come

direttore parroco, con bravi collaboratori, trovavo tanta difficoltà per conciliare i due impegni; mi sentivo diviso come se avessi due anime. Come fare bene il parroco? Come fare bene il direttore? Qual è l'indispensabile per un parroco, a cui non può rinunciare? E l'indispensabile per un direttore?

RETTOR MAGGIORE

Questa difficoltà fa vedere che bisogna riorganizzare le comunità nelle ispettorie, affinché ogni comunità abbia una missione comune, un solo progetto da realizzare e non tre o quattro progetti! Se in un'opera c'è parrocchia, scuola professionale, scuola media e liceo, se poi ha anche un grande oratorio-centro giovanile, inevitabilmente vengono fuori grandi difficoltà.

Una delle esigenze del rinnovamento della pastorale è quella di ridimensionare le comunità complesse e renderle più semplici.

Ricordiamo che il direttore di una comunità ha un ruolo pastorale, per questo è prete. Questo ruolo pastorale va sempre più approfondito e non si deve mai perdere in Congregazione.

Il direttore di una comunità dedita alla parrocchia, deve essere il parroco, direttore-parroco. I due ruoli coincidono, perché ambedue devono far funzionare la comunità, come centro animatore di una comunità più ampia che è la parrocchia salesiana. Evidentemente il direttore-parroco deve essere il primo a far vedere che la regola è importante e che va osservata per il bene della piccola comunità religiosa e della grande comunità parrocchiale. Non si tratta di richiamare alla puntualità di un convento di monaci, ma di testimoniare una convivenza di persone, che si ispirano a una Regola di vita.

Per quanto riguarda l'oratorio è normale, e dovrebbe essere sempre così, che ci sia un confratello che vi si dedica a tempo pieno. È evidente che il parroco ha la responsabilità della pastorale di tutta la parrocchia. Però è salesiano, ha da privilegiare l'aspetto giovanile e per questo deve avere un confratello collaboratore, il suo primo collaboratore.

Quale consistenza avere per essere significativi?

Don SILVIO PETRUCCI (parroco, Maria Ausiliatrice, Roma)

La domanda è circa il richiamo che è stato fatto questa mattina all'intervento di Don Vecchi sulla consistenza delle comunità. Io penso che quanto è scritto riguarda anche le nostre presenze storiche, gloriose, con tanti legami di affetto e di simpatia per i salesiani, che però ad un certo punto si riducono talmente nel personale che non si sa quanto siano ancora significative.

RETTOR MAGGIORE

Questo problema è legato con la domanda di prima. Se crescono le vocazioni cresce la significatività. Evidentemente la significatività di un'opera è interpretata oggi, non solo dai salesiani, ma dalla famiglia salesiana nel territorio, dai laici che collaborano con i salesiani.

Negli anni passati anch'io ho sentito affermare che la casa salesiana perfetta era quella che non aveva nessun esterno. Oggi a nessuno passa per la testa di fare tale affermazione. Don Bosco con il suo esempio ci ha insegnato a coinvolgere i laici.

Quindi ci può essere significatività salesiana con una diminuzione di salesiani, ma con una presenza aumentata di laici coinvolti nell'impegno educativo-pastorale salesiano. Come si può realizzare tale coinvolgimento?

Sono convinto che per quanto riguarda le scuole bisogna combattere, bisogna approfittare dell'orientamento della comunità europea per una maggiore libertà e pluralismo. È una battaglia di democrazia, è una battaglia di società civile, che rispetta il pluralismo e fa funzionare il pluralismo anche nella cultura e nell'educazione. Per questo bisogna interessarsi, essere più presenti negli organismi ecclesiali a livello nazionale. Una maniera di fare politica per noi è quella di impegnarci per il bene comune; non è una politica di partito. La facciamo, non solo perché ci diano dei contributi, facendo la figura degli accattoni, ma per difendere la democrazia.

Poi c'è il problema dell'invecchiamento. Abbiamo in program-

ma, nella prossima sessione del Consiglio Generale, di studiare le conseguenze dell'invecchiamento. Che cosa possiamo fare?

Don Vecchi ha già indicato negli ACG alcuni orientamenti, che sono stati molto apprezzati. Sono arrivate molte lettere dai confratelli anziani, che esprimono la loro soddisfazione per il fatto che si sia ripensata e rilanciata la possibilità di una loro collaborazione, per esempio, nella parrocchia salesiana. Uno dei servizi più apprezzati nella parrocchia è il ministero della penitenza. La saggezza degli anziani può servire molto.

Ci sono altre conseguenze. La «significatività» è la parola più positiva e più pratica per fare il ridimensionamento, voluto dal CG19 e che è apparso come una azione negativa: chiudere delle opere.

Per essere significativi bisogna fare delle scelte, rilanciare e intensificare alcune presenze, ridurne qualche altra per mancanza di personale. Vanno ridimensionate delle opere o perché non hanno più significato, o perché non si ha personale sufficiente.

Ricordiamo che nella Congregazione ci sono delle ispettorie in crescita, come avveniva in Italia negli anni passati. In India bisogna aprire non chiudere! Hanno 120 novizi come numero «normale» ogni anno. Viene creata un'altra ispettoria: erano sei, saranno sette, e c'è già la richiesta per una ottava ispettoria. In Italia si chiede piuttosto il contrario!

È un problema delicato, in certi momenti anche triste e penoso; è un problema di cambio di epoca e di nuova presenza pastorale. Bisogna affrontarlo con coraggio e fantasia!

Come fare arrivare i missionari in Italia?

Don IVANO BICEGO (parroco, Ravenna)

Si potrebbe chiedere al Rettor Maggiore che mandi in Italia confratelli dall'estero. Come nel passato noi siamo andati nei loro paesi, oggi vengano in Italia a fare un po' di missione, ricambiando...

RETTOR MAGGIORE

A proposito di questa battuta, sono venuti alla Pisana l'ispettore, il vicario, e l'incaricato dell'unico centro giovanile che abbiamo in Olanda. Hanno parlato con il Rettor Maggiore e con i membri del Consiglio, dell'invecchiamento e della mancanza di confratelli.

Per non chiudere l'unica opera di pastorale giovanile salesiana in Olanda «Giovani in cammino» hanno chiesto se è possibile inviare due salesiani indiani.

Cosa abbiamo fatto? Si è pensato a un gemellaggio (questo è bene saperlo!), tra l'ispettorato di Olanda e l'ispettorato di Madras. I confratelli olandesi aiuteranno l'ispettorato di Madras con contributi in denaro, i confratelli indiani daranno il loro contributo con il personale.

2. COMUNITÀ SALESIANA E CHIESA LOCALE

Con la parrocchia la Congregazione si è sbilanciata in avanti?

Don LINDO FORMATO (parroco, Andria)

Mi ha colpito soprattutto il termine «ideale», che è il titolo della relazione, ed è una novità in assoluto rispetto al passato. È segno di una maturazione a livello del Consiglio Superiore?

La relazione sembra sbilanciarsi in avanti. Non è possibile rimanere come animatore di pastorale giovanile in una diocesi? Perché legarsi alla parrocchia? Questo impegno di pastorale giovanile potrebbe garantire meglio il carisma a servizio della diocesi. Infine desidererei qualche altra riflessione sul termine «transparrocchiale».

RETTOR MAGGIORE

La novità viene dal capovolgimento pastorale del Concilio, che ha rimosso tutte le strutture pastorali ecclesiastiche anteriori ed ha

presentato anche la parrocchia come un elemento assumibile da un carisma. Prima la parrocchia sembrava «una macchina prefabbricata»: chi vi entrava ripeteva i suoi movimenti.

La Congregazione dopo il Concilio ha ripensato le sue presenze e ha modificato varie cose. È un Concilio che risponde alla vocazione salesiana che è fondamentalmente pastorale.

La riflessione maturata dal Concilio circa l'ecclesiologia nuova e la pastorale nuova, ci ha fatto vedere che la presenza nelle parrocchie non doveva essere considerata come una eccezione. Questa considerazione era già stata introdotta, prima della fine del Concilio, nel CG19 del 1965, in cui si era cambiato l'articolo sulle parrocchie e si era tolto il concetto di «eccezione». È venuta poi la riflessione del Capitolo Generale Speciale, che ha fatto vedere come non bisogna partire dalle strutture per cercare l'identità salesiana ma dal carisma, dalla spiritualità e dalla missione.

Partendo da questo fondamento carismatico, anche il concetto di oratorio, che nella nostra mente richiama una struttura, cambia. Infatti l'articolo 40 delle Costituzioni dice: «L'oratorio criterio permanente di rinnovamento» ossia è un insieme di visioni, di metodologia che non è legata ad una struttura, ma è legata ad una esperienza pastorale, quella di Don Bosco. Anche rispetto alla parrocchia, c'è stato questo cambiamento. Perché la parrocchia non può essere una presenza salesiana normale, se vi si può realizzare la missione salesiana nel senso giovanile e popolare?

Per questo è venuto il rinnovamento, che non è una intuizione del Consiglio Generale di oggi, ma è il pensiero della Congregazione che si è pronunciata negli ultimi capitoli, tanto che lo si è codificato nelle Costituzioni (C. 42) e nei Regolamenti (R. 26).

Sembra che la mia relazione si sbilanci in avanti? Non è possibile rimanere come animatori pastorali salesiani in una diocesi?

Questa è una conversazione, che è stata pensata «in avanti», per sbilanciare le parrocchie salesiane in avanti. Si tratta di spingere la parrocchia salesiana, perché si muova veramente in fedeltà al nostro carisma, e quindi bisogna sbilanciarsi in avanti.

Però speriamo che nella Congregazione non siano più numerose le parrocchie rispetto alle altre opere. Sappiamo per esperienza che

una ispettoria, che è costituita solo di parrocchie, è squilibrata. In altra occasione ho già detto che qualche volta le condizioni storiche fanno perdere la vocazione del coadiutore, fanno perdere la capacità educativa, fanno cadere in un senso pastorale genericistico. In alcuni paesi la parrocchia è stato un rifugio per salvarsi in un periodo di persecuzione e ci si è adattati alla vita parrocchiale diocesana, senza pensare che la parrocchia può essere salesiana al servizio della Chiesa particolare con le caratteristiche del carisma di Don Bosco.

Non sarebbe meglio avere incaricati di pastorale giovanile nelle diocesi?

Se dipendesse soltanto da un progetto del Rettor Maggiore con il suo Consiglio o dall'ispettore con il suo consiglio, ci piacerebbe tentare questo servizio in qualche parte. Ma non dipende da noi; dipende dai vescovi che ci chiamano. È presenza salesiana? Certo! Che la parrocchia sia il futuro della congregazione? In nessun modo! Il futuro della Congregazione è l'insieme delle presenze salesiane al servizio della gioventù e del popolo. La Congregazione è solo missione ad gentes? No! però senza missione ad gentes la Congregazione salesiana sarebbe più povera.

È possibile avere impegni pastorali, magari migliori di quelli della parrocchia? Bisogna giudicare caso per caso. Questa scelta potrebbe far vivere di più il carisma di Don Bosco? Potrebbe! Potrebbero essere anche delle esperienze restrittive, perché l'incaricato della pastorale giovanile diocesana è un confratello, che deve lavorare con altri, forse in minoranza, e spesso dovrà adattarsi.

Sarebbe bene che il servizio di pastorale giovanile fosse dato non a un confratello ma a una comunità, che ne garantisca la qualità e la continuità. A Reggio Emilia il vescovo ha voluto un oratorio interparrocchiale in una città che non è molto grande e che ha tre o quattro parrocchie. È una idea interessante che ci sia un oratorio cittadino, affidato ai salesiani, che seguono la pastorale giovanile della zona.

Circa la parrocchia transparrocchiale.

Il fatto che la parrocchia è dinamicamente in ricerca e che l'ecclesiologia della Chiesa particolare ridimensiona anche la parrocchia, vuol dire che per far crescere la capacità di comunione di ogni par-

rocchia con la Diocesi, ossia con la Chiesa particolare, guardando le necessità dei destinatari, ci si deve esprimere in una organizzazione più in là della parrocchia, in servizi interparrocchiali e anche super-parrocchiali.

Per esempio: noi siamo interessati nel formare i laici e ci sono tanti aspetti della formazione dei laici da curare. Ogni parrocchia è capace di organizzare la formazione dei laici? I laici possono essere avvocati, medici, professionisti, persone molto preparate. Se si fa un corso per loro bisogna avere dei docenti, che siano all'altezza e che sappiano fare il loro compito di formatori. È evidente che bisogna unire le forze e cercare iniziative comuni.

Nella Chiesa italiana c'è bisogno di scuole di politica. È evidente che una parrocchia non ha la capacità di organizzare questo a livello locale. È scelta intelligente mettere insieme varie parrocchie nella diocesi. Il lavoro del parroco sarà quello di invitare i laici a parteciparvi. Questo è il servizio che offre la parrocchia per questa tipo di formazione.

Come offrire lo specifico salesiano alla pastorale giovanile diocesana?

Don ANTONIO GENTILE (direttore, Locri)

A Locri abbiamo avuto qualche difficoltà nello scegliere se la nostra presenza dovesse essere un servizio di pastorale giovanile alla diocesi, oppure un servizio di parrocchia salesiana. Abbiamo optato per un servizio di pastorale giovanile alla diocesi. Stiamo cercando di chiarire come all'interno del servizio di pastorale giovanile alla diocesi inserire l'esistenza di un centro giovanile, che diventi come un laboratorio di gruppi e di attività da poter offrire alla diocesi.

La domanda che pongo è la seguente: quanto di specifico salesiano dobbiamo conservare nel servizio che offriamo alla diocesi, anche se si tratta di un centro di pastorale giovanile? Perché non è un singolo confratello incaricato, ma è l'opera intera che si presenta come centro di pastorale giovanile a servizio della diocesi.

Il punto è questo: se uno assume una parrocchia deve farla funzionare. La parrocchia è parte viva della Chiesa particolare e se il vescovo chiede una collaborazione più in là della parrocchia, mi sembra che è in piena consonanza con la nostra modalità di considerare e animare una parrocchia, sempre che ci siano le forze sufficienti.

Evidentemente nella attività della pastorale giovanile diocesana, che non può essere esclusivamente salesiana, perché è di tutti, bisogna far funzionare ciò che c'è di comune con lo stile salesiano. Il fatto di dedicarsi prevalentemente alla gioventù assicura già fedeltà al carisma. Il fatto di dedicarsi alla gioventù con un determinato metodo è fedeltà al carisma. Il fatto di dedicarsi ai giovani con una proposta di spiritualità giovanile è in pieno accordo con il carisma.

Non è detto che tutto questo complesso di azione debba definirsi esplicitamente salesiano. Il salesiano incaricato deve essere disponibile e duttile nel rispettare, nell'incoraggiare e nel far fiorire i gruppi e le iniziative che nascono e che lui non inventa ma trova nella Chiesa locale.

Come fa un salesiano incaricato della pastorale giovanile diocesana a non prendere in considerazione i gruppi, le associazioni e i movimenti giovanili che già operano?

Deve avere soprattutto capacità di coordinamento che, mentre lo fa rimanere fedele al carisma di Don Bosco negli elementi fondamentali, lo fa agire con uno stile di rispetto e di dialogo, tipici di Don Bosco, anche quando ci fosse da correggere qualche esagerazione o qualche deviazione.

Perché i religiosi sono i peggiori parrochiani?

Don GIOVANNI LUCIANO (direttore-parroco, S. Giovanni Bosco, Torino)

Ringrazio il settimo successore di Don Bosco, che ci ha parlato bene dell'impegno in parrocchia. Ci aiuterà nel nostro ministero salesiano parrocchiale.

Vorrei chiedere una ulteriore indicazione. Noi salesiani, nel pas-

sato, abbiamo dato esempi belli di amore alla Chiesa universale, grazie anche alla preghiera tradizionale, in cui chiediamo a Don Bosco di insegnarci ad amare Gesù, Maria e il Papa.

Per l'amore al vescovo e per l'amore al parroco credo che bisognerebbe aggiungere qualche sottolineatura. Ci sono opere salesiane che con il parroco locale non salesiano non hanno rapporti molto fraterni. Qualche volta capita anche con il parroco salesiano; anzi qualche parroco afferma che i peggiori parrocchiani sono i suoi confratelli salesiani, che gli vivono accanto e che arrivano in chiesa magari solo per il rito funebre. È una sensibilità che bisogna promuovere e far crescere in Congregazione nella direzione di maggiore dialogo e collaborazione.

RETTOR MAGGIORE

Credo che ciò che è stato affermato non è tanto una domanda, quanto un completare la mia riflessione. Evidentemente c'è da fare crescere il senso di Chiesa. A volte abbiamo una presenza che non è parrocchia e deve mettersi in dialogo con il parroco locale. Bisogna dire che c'è necessità di rinnovamento non solo in noi ma anche in loro.

Ci si può trovare di fronte a situazioni difficili, come ai tempi di Don Bosco, in cui c'è necessità di difendere il proprio carisma. Dobbiamo farlo con la santità e con la capacità di comunione che aveva Don Bosco. Ho sentito citare questi esempi da parte di alcuni movimenti ecclesiali, che trovano nei santi i loro protettori, nel fare ciò che pensano loro. Spesso è un discorso ad usum delfini.

Oggi tutto si muove verso la comunione ed è meglio sottolineare ciò che ci unisce piuttosto che quello che ci divide. È un criterio, che ci potrebbe servire per dialogare e crescere in amicizia.

Penso all'oratorio di Sondrio, che non è parrocchia. C'è stata sempre la preoccupazione di andare d'accordo con il parroco; ma non sempre si sono fatte le cose per bene, come si potrebbero fare.

Quanta più comunione c'è meglio è per tutti. Il senso di comunione con il vescovo, pastore della chiesa particolare, si deve estendere a tutti i suoi collaboratori. Poi bisogna collaborare nelle

strutture interparrocchiali, perché la città esige di superare i confini e le dimensioni della parrocchia. Lo stesso parroco è obbligato ad essere in relazione con altri parroci; quindi tutta la comunità deve essere educata a un maggiore senso di unione e di comunione con gli altri.

Bisogna ricordare che il Concilio Vaticano II ha posto come soggetto fondamentale della missione evangelizzatrice della Chiesa il popolo di Dio. La ChL è l'esortazione apostolica sulla missionarietà del laicato e riguarda soprattutto gli orientatori della missione del laicato, che sono i parroci, sono i preti e i vescovi.

Anche se ci sono delle difficoltà nella gente che non ha ancora assimilato il Concilio, la strada che il Concilio ha indicato è quella di comunione e di dialogo. L'ecumenismo è indicativo, anche se non ci sono tanti risultati e trova tante difficoltà. Però quella è la strada da percorrere!

Perché ancora tanto clericalismo nella Chiesa?

Don VINCENZO NICOSIANO (direttore-parroco, Trapani)

La mia osservazione si riferisce al problema economico. L'osservazione viene da una laica impegnata in senso pieno. In pratica l'ultimo responsabile è sempre il parroco, specialmente quando è necessario mettere delle firme per avere contributi o fare delle spese.

Penso che non è vero che la Chiesa non è più clericale. Perché non diamo responsabilità anche ai laici, che fanno parte a pieno titolo della Chiesa? Perché non possono essere anche loro responsabili a questo riguardo?

C'è un altro problema legato a questo. Il diritto canonico sarà riformato? Se la parrocchia fosse affidata ai laici non sarebbe uno di loro responsabile anche del consiglio economico? Nelle missioni non sono i laici responsabili del consiglio economico? Perché in Italia si insiste sul fatto che il parroco sia l'unico responsabile?

La domanda è molto concreta. Evidentemente è un po' prematuro pensare un altro diritto canonico, anche se nessuno pensa che il diritto canonico sia eterno. Il diritto canonico non è il Vaticano II; e questo bisogna ricordarlo anche ad alcuni giuristi. Il diritto canonico attuale è stato rielaborato in base all'ecclesiologia del Vaticano II, ed è molto più pastorale di quello precedente. Io non sono un competente nel diritto canonico, quindi non mi soffermo molto su questo argomento, però conviene sempre ricordare che il diritto canonico deve essere interpretato alla luce della teologia conciliare e non al rovescio.

Secondo. Non si può interpretare l'inserimento del laicato nella pastorale della Chiesa con mentalità democratica. La Chiesa non è una monarchia, ma non è neppure una democrazia, come siamo abituati a pensare nella società civile. La Chiesa è una società atipica, è il corpo mistico di Cristo, che rinchiuso il mistero della presenza di Dio in una struttura umana. La struttura umana deve manifestare il mistero. La democrazia è un metodo per governare, ma non deve diventare un assoluto. Il metodo è al servizio dei valori assoluti.

Nella Chiesa, il vescovo, il presbitero, nominato parroco come collaboratore del vescovo, è espressione sacramentale della «capitalità» di Cristo nel mistero incarnato. La «capitalità» di Cristo non può essere cambiata da alcuno; la «capitalità» di Cristo non è clericalismo; la «capitalità» di Cristo è l'espressione dell'organicità del mistero. La «capitalità» di Cristo esiste per far funzionare un corpo organico, nel quale tutti sono fratelli e tutti sono di uguale dignità. Coloro che si distinguono come membri differenti hanno il compito di far funzionare e agire bene tutto il corpo.

Quindi bisogna eliminare l'idea che se un prete è presidente c'è clericalismo. Chi l'ha detto? Ci può essere clericalismo se esercita il suo ruolo con mentalità clericalista; se invece lo fa con una mentalità che è espressione sacramentale della «capitalità» di Cristo per il bene pastorale dei credenti di un certo territorio, esercita il suo ministero, che corrisponde al suo ruolo peculiare nel corpo di Cristo.

Per quanto riguarda il consiglio economico credo che l'impegno principale lo debbano avere i laici per la loro maggiore competenza.

Che le proposte siano fatte dai competenti! La firma la metta pure il parroco, non come rappresentante del clero, ma come rappresentante della presenza di Cristo nell'organismo vivo del mistero, che si chiama Chiesa locale. Nella pratica si tratta di modalità di conduzione. I principi sono chiari, nella modalità di conduzione c'è da convertirsi, c'è da corresponsabilizzare di più i laici, c'è da avere fiducia nella loro competenza.

C'è anche da saper discernere ed essere furbi, perché ci possono essere delle deviazioni e degli inganni. Mi sembra che togliere la responsabilità e la firma al parroco, in un elemento così delicato, è pericoloso.

Noi viviamo un momento storico splendido della Chiesa e del Papato. Don Bosco ha vissuto invece in un'epoca di tramonto, di pericolo e di contrasto. Nella storia mai il Papa è stato apprezzato come è oggi.

È bene ricordare ogni tanto la storia della Chiesa, per non farsi impressionare da qualche laico che con mentalità democratica fa delle osservazioni anche giuste contro il clericalismo. Può avere ragione, ma non può alterare la struttura atipica propria della Chiesa.

C'è la Provvidenza anche per noi?

Don STELVIO TONNINI (direttore-parroco, S. Maria della Speranza, Roma)

Due domande. Una di carattere materiale, che rientra nella tematica della corresponsabilità dei laici a livello economico. La seconda invece è più spirituale: sulle vocazioni, di cui non si è ancora parlato in modo esplicito.

La prima domanda. Penso che in ogni parrocchia sia stipulata e firmata una convenzione con la Chiesa locale, che deve trattare anche gli aspetti economici.

In parrocchia spesso invitiamo a dare l'otto per mille; per cui si

ricevono meno offerte. Da quando la CEI gestisce questi miliardi, noi riceviamo meno e dobbiamo pesare sulle offerte della parrocchia.

È vero che siamo religiosi e dobbiamo confidare nella Provvidenza; ma tutto ciò che è offerto dai fedeli non è la Provvidenza?

Per quanto riguarda la remunerazione di noi impegnati nella pastorale parrocchiale, chi è che tutela i nostri diritti? a chi possiamo far capire i nostri problemi?

RETTOR MAGGIORE

Occorre tener presente un duplice livello in cui si pone la tematica presentata. Il primo livello è che considero l'otto per mille un rinnovamento importantissimo della Chiesa Italiana, che si slega, diciamo così, dallo Stato, e dipende dalla generosità dei fedeli. Bisogna formare le coscienze dei fedeli ed educarli alla condivisione economica.

In secondo luogo ci si domanda: chi distribuisce ciò che si raccoglie? quanto? come? In questo campo non ho la competenza per rispondere. Penso importante riunirsi, scambiarsi esperienze e riflettere per dialogare con coloro che hanno responsabilità in questo campo.

C'è da far maturare nella Chiesa l'idea che, se anche il religioso ha una comunità in cui tutto è messo in comune, ha anche il diritto di ricevere un giusto compenso per il lavoro che svolge a servizio della diocesi. Perché ogni sacerdote diocesano rientra nel sostentamento del clero e un religioso che svolge un compito a servizio della Chiesa locale è lasciato fuori?

Salesiani esenti e inseriti: come?

Don MANFREDO LEONE (parroco, Frascati)

Il titolo della relazione del Rettor Maggiore dice: «la parrocchia salesiana come collaborazione alla Chiesa particolare con la ricchezza...». La domanda, su cui vorrei una sua brevissima riflessione, è questa: si nota nei confratelli addetti alla parrocchia la difficoltà a partecipare alla vita della Chiesa locale. Per cui delle volte qualche

vescovo e qualche sacerdote del clero diocesano fa questa osservazione: «Ma voi siete assenti, ma voi non partecipate, ecc.». Vorrei che lei dicesse una parola su questo impegno. Per esempio a Roma si svolge il Sinodo. E qualche volta assenti in certe realtà importanti come la pastorale giovanile sono proprio i salesiani. Si fanno incontri di prefettura per i giovani e molte volte è assente il direttore dell'oratorio, che è il viceparroco dei giovani. Questa assenza viene sottolineata più volte.

RETTOR MAGGIORE

Questo atteggiamento va corretto. Purtroppo anche io personalmente l'ho sperimentato quando presentavo il Concilio nelle diocesi del Cile. Mi sono trovato in una città, dove operavano due comunità salesiane, e l'unico salesiano presente alla riunione ero io, che tenevo la relazione. Dove erano gli altri salesiani? Gli altri dovevano correggere i compiti, avevano altre cose da fare. Questo comportamento esprime una mentalità da cucina, «casalinga», una mentalità delle piccole cose da fare.

Come non andare al Sinodo? Questo è il colmo! Come non andare ad una riunione di pastorale giovanile della diocesi? Questo è il colmo! Come non andare al ritiro spirituale del clero della diocesi?

Perché non partecipano i salesiani? Perché ce l'hanno già! Certamente i salesiani hanno già i loro ritiri, ma c'è anche una comunione da costruire nella pastorale.

Credo che questo assenteismo è un difetto tradizionale nelle case salesiane, perché siamo stati educati e abbiamo agito sempre per conto nostro, in modo autonomo. Una delle conversioni più difficili della pastorale è quello di sentirsi membri della Chiesa locale.

Alcuni fanno consistere l'esenzione nel vivere per conto proprio e nel tirarsi via dalle iniziative della diocesi. L'esenzione è metterci a disposizione del Santo Padre per qualunque parte della Chiesa, ma quando si arriva in una sua porzione è per essere attivi e non per essere esenti. L'esenzione mi ha fatto arrivare in una Chiesa locale, perché in questa Chiesa locale io partecipi attivamente e non perché mi proclami esente.

3. COMUNITÀ SALESIANA E MOVIMENTI ECCLESIALI

Come accogliere i movimenti ecclesiali?

Don GALLIANO BASSO (direttore-parroco, Portici)

L'interrogativo che pongo è questo: che dire di chi si comporta da neocatecumenale o da carismatico a ruota libera, senza riferimento con le note caratteristiche del carisma di Don Bosco, e prescindendo dal progetto educativo-pastorale dell'ispettoria?

Quando un confratello va in una parrocchia, trova già impiantato e attivo il movimento neocatecumenale e vede tutte le difficoltà che questa presenza comporta con il carisma salesiano, come deve agire? Deve sopportare oppure deve cercare che la situazione in un certo senso venga riequilibrata?

RETTOR MAGGIORE

È un problema delicato, che è stato studiato nell'ultima sessione plenaria del Consiglio Generale, e che ha provocato l'ultima lettera circolare su «carisma e preghiera», perché alle volte l'andare dai carismatici è una ricerca di più spiritualità e di più preghiera. In questa lettera si presenta la spiritualità e la preghiera salesiana e in una nota del vicario Don Vecchi sono indicati alcuni criteri da tener presenti.

Perché si è studiato? Perché alcuni consiglieri hanno evidenziato che il fenomeno è esteso. In che proporzioni? Qualcuno ha detto che ci sono delle ispezioni in cui il dieci per cento dei confratelli è impegnato in questo. Noi salesiani abbiamo avuto il fenomeno di uscite improvvise per seguire Kiko Arguello, fondatore dei neocatecumenali in Spagna.

Il fatto di uscire di Congregazione è già una dimostrazione che qualcosa non funziona. Non si deve parlare contro questi movimenti, perché, come visione globale, dimostrano una presenza dello Spirito Santo nella Chiesa. Sono stati considerati globalmente dal Sinodo sui

laici dove si è parlato dei carismi, senza però canonizzarne nessuno. Nella pratica bisogna vedere come si partecipa al movimento.

Un parroco deve interessarsi di questi movimenti; qualche volta andrà alle riunioni e cercherà di farli entrare in comunione con la comunità più ampia. Però è un assurdo che un salesiano parroco diventi neocatecumenale e pensi che la parrocchia siano i neocatecumenali e che il futuro della Chiesa e la speranza di tutti sia riposta solo in loro. A un confratello che pensasse così manca l'equilibrio e bisogna toglierli la responsabilità di parroco.

Il parroco è un sacerdote, che cerca di mettere insieme tutte le presenze dello Spirito, che vivono nella parrocchia, non uno che ne sceglie una sola come sua ed esclusiva. Che uno abbia delle simpatie è spiegabile, ma non può diventarne responsabile tanto da dimenticare che la parrocchia deve esprimere le caratteristiche salesiane. Penso che in questi casi si tratta di mancanza di criterio e, alle volte, di squilibrio psicologico o spirituale o ecclesiale.

Ci sono altri confratelli che non hanno la responsabilità di parroco e vanno per curiosità o per alimentare la loro spiritualità sacerdotale e la loro vita di preghiera. In questi casi bisogna distinguere tra i vari movimenti. Ci sono infatti movimenti, che aiutano ad essere più fedeli alla propria vocazione, altri che portano a una doppia appartenenza. Bisogna guardare a queste esperienze con uno spirito aperto.

Anche noi siamo «carismatici», perché quello salesiano è un carisma. Chi di noi dice che i gesuiti sono cattivi o i benedettini sono pericolosi? Chi non apprezza il loro compito nella Chiesa? Stimare altri carismi, essere amici di altri religiosi non toglie nulla all'essere buoni salesiani. Anzi; possiamo arricchirci delle loro intuizioni. Fare amicizia con i carismi è innato in tutti coloro che vivono autenticamente di Spirito Santo. Non è una posizione di rigetto, di critica o di polemica; è una posizione di coordinamento, di responsabilità globale.

È una cosa impensabile che un vescovo sposi un solo carisma!

Io credo che quando un salesiano diventa vescovo per prima cosa deve ampliare i suoi orizzonti spirituali e accorgersi di tutte le ricchezze presenti nella sua Chiesa, senza perdere la sua identità e coinvolgendo tutti.

Salesiani e parroccchiani «delinquenti»: quale rapporto?

Don GIUSEPPE DE BIASE (direttore-parroco, Napoli-Rione Amicizia)

In questo momento mi trovo a Rione Amicizia: un ambiente molto difficile per la realtà sociale. Viviamo gomito a gomito con i capi, i boss della camorra.

In questo ambiente, alcuni anni fa, sono stati mandati dal card. Ursi i neocatecumenali, per tentare di avvicinare i lontani e convertirli. Quando sono arrivato in parrocchia mi sono trovato con questa realtà pastorale e ho constatato che i neocatecumenali hanno un progetto ben preciso: quello di trasformare tutta la parrocchia con un cammino che scandisce tutto l'anno liturgico e con la creazione di più gruppi-comunità, che crescono in modo autonomo.

Facilmente la parrocchia, che è stata affidata ai salesiani, si può trasformare in una parrocchia neocatecumenale. Loro lo desiderano, anche se non lo impongono. Da parte di alcuni di loro c'è la tendenza ad «accalappiare» il parroco e di inserirlo nella loro comunità, in modo che li segua, più volte alla settimana, con celebrazioni di più ore il sabato, e poi con le varie convivenze, con un ritmo mensile, che culminano in una esperienza annuale di alcuni giorni.

Per cui, se un sacerdote non sta attento, facilmente entra in quell'ingranaggio e la spiritualità salesiana della parrocchia a poco a poco si perde. Che fare? Alle loro continue richieste di aprire nuove comunità come rispondere?

RETTOR MAGGIORE

Innanzitutto mi sembra che si debba dire che è una parrocchia «sui generis», dato che è in un territorio in cui vivono varie forme di emarginazione e di delinquenza. Cosa fare?

Mentre tu parlavi pensavo ai salesiani, che su richiesta del cardinale di New York hanno accettato una parrocchia in un sobborgo al centro di N.Y., abitato prevalentemente da negri, in cui ci sono delinquenti, drogati, assassini...

I cinque salesiani, che sono andati, hanno incominciato, lavo-

rando nella chiesa e facendo una specie di scuola professionale. L'ambiente sta cambiando, ma è stato necessario agire con qualche compromesso. Cosa hanno dovuto fare?

I salesiani conoscono chi sono i delinquenti, chi spaccia droga, ma non possono parlare a nessuno, perché hanno le confidenze dagli stessi interessati, che sono sicuri del loro silenzio.

È evidente che sorge un primo problema: sapere chi sono i capi e non dirlo alla polizia, perché se sanno che il parroco ha rivelato qualcosa, è finito tutto! È un comportamento e una risorsa pastorale, non si tratta di collaborazione al male.

Perché ho ricordato questa esperienza americana? Perché l'impegno più importante nella parrocchia è creare amicizia con gli abitanti del quartiere, anche se poco onesti. Se qualcuno aiuta a convertire questo tipo di cittadino, benedetto il Signore, anche se si deve chiudere la parrocchia!

Circa i neocatecumenali ci si deve fare una domanda. Sono impegnati a convertire gli abitanti della parrocchia o semplicemente si impossessano della parrocchia?

Se sono a servizio della parrocchia, abbiano il giusto spazio; però se un gruppo di neocatecumenali, inseriti in una parrocchia salesiana, assume una modalità di apostolato da arrivare a guidare tutta la pastorale della parrocchia, è una impostazione sbagliata! Si va contro l'ecclesiologia del Vaticano II, perché si crede che non c'è nessun altro carisma e nessuna altra presenza dello Spirito Santo capaci di servire quella zona. Devono essere rispettati e fatti crescere secondo il loro carisma! Che non abbiano la presunzione di credere che i soli veri cristiani siano quelli che vanno alle loro riunioni!

Il parroco dovrà seguirli come segue una comunità di religiose che vivono nel territorio della parrocchia; qualche volta va a confessare, a predicare, ad ascoltare i loro problemi e a dare orientamenti. Ma non come un membro del loro gruppo. Deve far sentire che è al di sopra e al di fuori del loro movimento, non perché è contro, ma perché come parroco ha il carisma dei carismi, ha il ruolo ecclesiale di coordinare tutte le forze di bene che sono presenti nel territorio di cui è responsabile.

Se nella tua parrocchia ci sono comunità di gesuiti o di benedettini, cercherai di farli collaborare al piano pastorale, ma mai più ti passerà per la testa di diventare gesuita o benedettino! E perché devi diventare neocatecumenale?

Salesiano e neo-catecumenale: è possibile?

Don LUIGI BENVENGA (direttore-parroco, Foggia)

Voglio parlare dei neocatecumenali. Per prima cosa vorrei dire che è un movimento approvato dalla Chiesa e il Papa ha firmato il decreto, che riconosce in questo movimento «un cammino che aiuta alla conversione e al progresso della vita cristiana». Quindi non è più una comunità di base; è un vero movimento ecclesiale.

Seconda riflessione. Una decina di anni fa ho incontrato e conosciuto Kiko. Stava pregando con un gruppo di catechisti. Aspettai che terminasse la preghiera, lo andai a salutare, presentandomi: «Sono un salesiano, e sto facendo da un anno il cammino con la comunità». Mi ha preso la mano e mi ha detto: «Mi raccomando, cerchi di conservare bene il suo carisma salesiano». Come si può dire che c'è il pericolo di perdere il proprio carisma?

Voglio aggiungere una parola riguardo all'obbedienza nel movimento. Si dice che fanno quello che vogliono loro. Si parla così quando si è fuori dal movimento. Quando si è dentro si sa che questo è falso. Anche se non sono compresi da tanti vescovi, da tanti sacerdoti, non sentirete mai parlare male del parroco, del sacerdote e del vescovo.

E circa l'obbedienza, avessimo noi un po' della loro obbedienza! Riescono a programmare le loro ferie in relazione alle convivenze di comunità; quando i religiosi se le programmano senza dire a nessuno dove vanno e cosa fanno!

Mentre io adesso mi trovo al convegno, la comunità continua il lavoro con responsabilità. Anni fa ai giovani, che facevano i catechisti, dovevo dire sempre quello che era necessario fare; oggi, per la

prima volta nella mia vita, ho qualcuno che predica, ispirato dal Signore.

Sono convinto che il cammino neocatecumenale non solo non toglie nulla al nostro carisma, ma, anzi, lo rinvigorisce. Alla base del cammino c'è la riscoperta del battesimo. Chi è dentro e fa il cammino, ha questa esperienza, non chi guarda da fuori con occhio preoccupato!

RETTOR MAGGIORE

Abbiamo avuto una testimonianza di un partecipante a un movimento!

Si parla di cammino! Noi religiosi abbiamo percorso un cammino, che arriva alla professione perpetua, che è la « radicalizzazione del battesimo, secondo il nostro spirito ». Quello che hai detto tu, in sostanza e prescindendo dalla tua adesione personale, è proprio quello che intendevo dire.

È positivo affermare che sono doni dello Spirito, che vanno non solo rispettati ma difesi nella parrocchia salesiana. Però qualificare l'identità della parrocchia salesiana con la loro maniera di vivere il battesimo è uno sbaglio. Nella Chiesa ci sono altri carismi che vivono il battesimo in maniera differente e altrettanto autentica!

Anche io ho parlato con Kiko Arguello; è venuto alla Pisana; è stato con noi a pranzo. È venuto insieme a una signorina, Carmen, che ci è apparsa un po' fanatica.

Kiko Arguello non ha incominciato la sua azione con lo stile, che hai ricordato tu. Ha incominciato col dire che gli istituti religiosi avevano fatto il loro tempo e che con lui e il suo movimento nasceva una nuova maniera di vivere autenticamente la vita religiosa.

In Spagna sono usciti dalla Congregazione alcuni confratelli, anche professori di sacra scrittura, che, dalla sera al mattino, hanno lasciato tutto per andare a fare gli itineranti, perché lo Spirito Santo li aveva chiamati nella riunione fatta durante la notte. Hanno abbandonato la comunità, la scuola senza consultare i superiori. Sembrava che avessero il telefono diretto con il Signore! Questo comportamento esprime un certo squilibrio!

Il Papa ha fatto loro un discorso chiaro per le indicazioni di fondo. Nel Sinodo sui laici era presente anche Kiko Arguello e insieme ad altri fondatori di movimenti ecclesiali ha parlato in assemblea.

Vari vescovi avevano criticato duramente i movimenti, per il fatto che spesso non tengono in considerazione le situazioni sociali del paese in cui vivono, prendono iniziative e orientamenti politici senza tener presenti gli orientamenti della conferenza episcopale o del vescovo diocesano. Sono motivi di critica, che fanno vedere che questi movimenti nella loro storia hanno avuto momenti di squilibrio, che bisogna prendere in considerazione.

Anche lui ha parlato e ha impressionato tutti perché ha dimostrato tanta umiltà, ha chiesto perdono per tutto quello che di sbagliato aveva suggerito o fatto.

A un vescovo salesiano, che viene sempre alle riunioni dei Focolarini, anche perché ha il viaggio pagato, ho chiesto: «Ma cosa senti tu quando partecipi a queste riunioni?». Mi ha risposto: «Ciò che ci insegnavano al noviziato non solo lo ripetono, ma lo mettono in pratica!». Questo può servire a rinforzare la propria vocazione!

In conclusione. Avere contatti personali con i movimenti per motivi pastorali, perché si è parroci, è bene! Divenire membri attivi del movimento, caro confratello Benvenga, «non ben venga»!

4. COMUNITÀ SALESIANA E SCELTA GIOVANILE

Pastorale Giovanile: un servizio ad alcuni, i giovani, o a tutti?

Don GIUSEPPE PACI (direttore-parroco, Ancona)

Ho sentito con piacere una accentuazione su quello che la pastorale salesiana e giovanile può significare. Mi pare che questo aspetto fosse molto vivo in Don Bosco.

A me pare che la pastorale giovanile sia accentuata soprattutto

in una determinata fascia di età: quella della scuola media superiore, e anche in una determinata situazione: quella degli studenti. La pastorale giovanile dovrebbe interessarsi di tutto l'arco dell'età giovanile e nello stesso tempo di tutte le categorie dei giovani.

RETTOR MAGGIORE

Questa è una osservazione molto pertinente. Per questo ho sempre affermato che la presenza di confratelli parroci tra di noi può arricchire e fare sviluppare potenzialità contenute nel carisma.

Nella parrocchia, per forza di cose, il salesiano o la comunità salesiana che vi è impegnata, deve dedicarsi a tutti. Quando in parrocchia si dice pastorale giovanile, bisogna prendere in considerazione, per esempio, la pastorale del battesimo, la pastorale della cresima. È pastorale giovanile preoccuparsi e formare i genitori, i laici, i collaboratori. In una parrocchia il modo di fare pastorale giovanile è ampliato.

Evidentemente non vuol dire che questo tipo di pastorale giovanile debba essere realizzato in ogni presenza salesiana. Ogni opera ha dei destinatari precisi. Se un salesiano è in una opera per tossicodipendenti e raggiunge quindici o venti giovani fa azione di pastorale giovanile, ma non è la pastorale giovanile. Se si è impegnati in una scuola media superiore dovrò fare una pastorale giovanile adattata a quel tipo di destinatari.

Ricordiamo che la presenza di parrocchie in Congregazione ci deve aiutare ad essere pastoralmente più realisti e più inseriti nella Chiesa locale, che vuol dire anche un territorio.

Per la parrocchia ci sono anche gli orientamenti che vengono dalle conferenze episcopali. La presenza delle parrocchie impegna a prendere contatto esistenziale con questi orientamenti e può arricchire tutti i confratelli, soprattutto se i parroci non creano un settore separato, che non si riunisce con gli altri, ma fanno parte della comunità ispettoriale, per cui le loro esperienze sono messe in comune e fanno pensare e crescere anche gli altri.

Come tradurre la scelta educativa

Don GIOVANNI BATTISTA BOSCO

Nella relazione si è fatto cenno al discorso educativo. Secondo me la nostra Congregazione si caratterizza per questa decisa scelta educativa, di educazione dei giovani alla fede, tanto che lei ha scritto una lettera su «nuova evangelizzazione» e dopo ha sentito il bisogno di scrivere un'altra lettera sulla «nuova educazione».

Io credo che nelle nostre parrocchie ci sia una certa difficoltà a tradurre in prassi la scelta educativa della Congregazione, che si deve evidentemente coniugare con tutto l'impegno dell'evangelizzazione e della catechesi. Come si traduce concretamente questa scelta educativa in una parrocchia salesiana «del futuro»?

RETTOR MAGGIORE

Una delle caratteristiche della parrocchia salesiana è precisamente la rilevanza che si dà alla mediazione educativa. Ricordiamo che l'educazione permanente tocca tutto l'arco della vita. Quando noi parliamo di mediazione educativa c'è il pericolo di pensarla da un punto di vista ristretto di struttura, che abbiamo gestito fino ad adesso, cioè di scuola media superiore, per fare un esempio, che è certamente una attività educativa. L'attività educativa è molto più ampia.

Quante espressioni di mediazione educative ci possono essere in una parrocchia?

Quando si mette in evidenza la mediazione educativa nei vari campi, nel campo culturale, nel campo del turismo, nel campo della cultura, per i quali abbiamo associazioni giovanili, che si possono pensare a servizio anche delle parrocchie, dobbiamo pensare che nel campo educativo, materialmente, c'è un volume di azione più rilevante di promozione umana che di evangelizzazione. Io ripeto sempre che nell'art. 40 delle Costituzioni, intitolato il criterio oratoriano, ci sono quattro parole, ma una sola è di Vangelo, le altre sono laiche: casa, scuola, cortile.

Vuol dire che la mediazione educativa dovrà prendere in consi-

derazione tante attività che non sono liturgiche o catechistiche, ma sono di crescita e di orientamento della vita.

Se una parrocchia avesse un teatro, potrebbe sembrare che non sia un'attività di predicazione del vangelo; ma è una attività educativa che apre al vangelo e fa crescere i valori di promozione umana.

In questo campo c'è da sviluppare la fantasia! Per tutti questi ambiti da ricoprire i parroci non possono lamentarsi per la mancanza di personale, ma si devono lamentare per la mancanza di capacità di organizzare il personale che hanno.

Perché non andare nelle periferie?

Don CARLO TUCCI (direttore-parroco, Vibo Valentia)

Desidero fare una riflessione a margine di quanto detto nella relazione, in cui si parla delle caratteristiche della parrocchia salesiana. Si dice che deve essere giovanile, che si deve interessare dei giovani poveri. Io noto che lentamente, più andiamo avanti in questi anni, più rischiamo di dimenticare che interessarsi dei giovani poveri e abbandonati è una delle caratteristiche fondamentali del carisma salesiano.

Quando una parrocchia o una casa salesiana non è più in un contesto di povertà e nella stessa città ci sono zone di povertà, perché non si ha il coraggio di trasferirsi, di prendere la parrocchia in periferia, di portare l'opera salesiana in frontiera, anche in quella di marginalità giovanile?

RETTOR MAGGIORE

Non so se non si ha il coraggio! Questa scelta è stata fatta in varie parti della Congregazione. Bisogna continuare e intensificare il dialogo tra l'ispettore e il vescovo, non solo al principio per fare la convenzione ma anche dopo. Dopo dieci o venti anni di lavoro (magari anche meno in questi tempi di forte accelerazione) può succedere che si debba cambiare. Bisogna parlare con il vescovo, con i parrochiani, e, dopo, la decisione di cambiare trova molte difficoltà.

Ad ogni modo trasferirsi verso zone più popolari, come principio ispiratore, come criterio di ridimensionamento e di significatività della presenza salesiana è giusto.

Però può esserci qualche cosa di sbilanciato in queste decisioni.

Dedicarsi ai poveri abbandonati non deve voler dire dedicarsi ai poveri e basta. La parrocchia si dedica a tutti quelli che vivono nel suo territorio. Bisogna poi pensare che tutti i problemi dei poveri e degli emarginati devono essere affrontati e possibilmente risolti. Chi li risolve? Bisogna preparare laici capaci di risolverli. C'è da orientare tutta la pastorale in vista dei poveri e degli abbandonati. Quando si anima un corso di formazione per laici con diverse professioni, non si devono mandare via perché non sono poveri e abbandonati, ma coinvolgerli e formarli a una mentalità aperta agli ultimi, e impegnarli a risolvere i problemi degli ultimi.

La formazione di tali laici in vista del futuro è un elemento di primaria urgenza. A Puebla, il padre Arrupe nella commissione della cultura esprimeva questo pensiero. Se in America Latina tutti andassero nei sobborghi degli emarginati e fossero abbandonate le università cattoliche e i centri di cultura, chi preparerebbe i laici per la politica, per l'economia, i laici che abbiano la capacità di pensare ai problemi dei poveri?

Qual è il minimum per essere salesiani?

Don NAZARENO CENTIONI (parroco, Terni)

Qual è il « minimum » sotto il quale la parrocchia non è più salesiana?

Ci possono essere situazioni in cui le strutture non permettono una attività oratoriana, perché non ci sono ampi spazi, campi, sale, ecc. Le scelte ovviamente non le hanno fatte gli interessati, che al presente lavorano nell'opera così strutturata.

Cuore oratoriano, impegno oratoriano, attenzione giovanile: che cosa significa? Significa apertura e accoglienza per tutti? Ma quando questa accoglienza ampia non ci può essere, ci si può « accontenta-

re » di svolgere una certa attività associativa, realizzare un certo tipo di pastorale giovanile, anche se non ci possono essere spazi e attività che certamente sono legate alla dimensione educativa della nostra pastorale?

RETTOR MAGGIORE

È difficile indicare il minimo, sotto il quale si dovrebbe abbandonare una parrocchia; però abbiamo avuto molti casi di riconsegna ai vescovi. Prima di tutto sono state riconsegnate parrocchie dove c'erano sacerdoti salesiani, ma non erano parrocchie affidate alla Congregazione.

Pensiamo alla Polonia. Il principio fondamentale per noi religiosi è essere una comunità. Senza comunità non si realizza una pastorale salesiana. Per emergenza possiamo collaborare con i vescovi che non hanno sacerdoti e ci impegniamo a coprire i vuoti. Non è espressione di presenza salesiana; è espressione di generosità salesiana!

Secondo. Ci sono delle parrocchie che, nate in periferia, sono oggi al centro della città e sono popolate di anziani e di benestanti; vanno riconsegnate perché non è più presenza nostra.

Il fatto di non avere delle possibilità materiali di certe espressioni educative, non deve falsare il nostro progetto di pastorale giovanile. Si può fare pastorale giovanile anche senza avere un cortile; però bisogna cercare di averlo, perché altrimenti si limitano molto le iniziative tipiche dell'oratorio salesiano.

La predilezione per i giovani non è limitante?

Don PAOLO ZAMENGO (parroco, Asti)

Non ci sembra che, insistendo e dando molto risalto all'impegno del salesiano nei riguardi dei giovani e quindi nel privilegiare l'educazione, i contenuti, la metodologia di una fascia di età, sia come lavorare in una catena di montaggio dove ognuno fa un pezzo, senza sapere cosa ha fatto il collega prima di lui, e senza sapere che cosa farà il collega dopo di lui?

Non ci sembra invece che l'esperienza parrocchiale, vissuta secondo le indicazioni, che ci sono state espresse dal Rettor Maggiore sia quasi un ideale, al quale si debba arrivare per esprimere chiaramente, non soltanto il senso della Chiesa, che è un cammino che porta alla conversione e alla maturazione del cristiano, ma il carisma salesiano, che è certamente un carisma donato dallo Spirito, in particolare modo per i giovani?

L'età giovanile è comunque un periodo della vita, che ha un prima e un dopo. Non c'è il rischio che riversando energie, privilegiando situazioni o momenti parziali di vita, non si abbia un orizzonte completo, totale?

Anche il livello di impegno personale, sacerdotale, si riduce a preoccuparsi di alcuni momenti della vita di una persona. Non si è pastori, non si è sacerdoti, non si è guide che accompagnano nelle diverse età della vita.

RETTOR MAGGIORE

La predilezione per la gioventù è l'ottica che ci muove e che muove tutti coloro che stanno accanto a noi! Una parrocchia che si preoccupa dei giovani, quanti parrocchiani muove? Il papà, il nonno, la zia e lo zio.

Il concetto di oratorio nel Madagascar ha fatto colpo, perché nella cultura africana il settore ragazzi non è considerato assolutamente. Chi conta in Africa sono solo gli adulti uomini, e poi per il lavoro le donne. In questo contesto arrivano i salesiani, si preoccupano dei ragazzi e coinvolgono tutti, perché non è un settore di attività, come potrebbe essere un asilo, ma è una preoccupazione di tutti: uomini della politica, dell'economia, della cultura.

Quindi non si tratta di dedicarsi materialmente al settore dei giovani non curando più gli altri; si tratta invece di far emergere la preoccupazione per i giovani; si tratta di impostare una pastorale di futuro, come elemento fondamentale di orientamento della parrocchia. La scelta giovanile è preferenziale, non è esclusiva!

L'atteggiamento dei confratelli, impegnati nella scuola, che si dedicano alla gioventù in modo esclusivo, non si può trasferire alla

parrocchia. La visione parrocchiale è la visione del mistero di Cristo, che si realizza in un determinato territorio, nelle case dei figli e delle figlie della chiesa.

Se a questa preoccupazione comune aggiungo l'ottica giovanile e popolare, do un tono particolare a tutto ciò che faccio. Ora è evidente che si può dare questo tono giovanile e popolare soltanto in determinate parrocchie. Se in una parrocchia non ci sono più figli, se ci sono solo i nonni, bisogna restituirla.

Ricordiamo che le caratteristiche salesiane, giovanile e popolare, come anche la dimensione comunitaria, non sono evidenziate per sopprimere le altre ma per orientarle.

Se la dimensione comunitaria volesse dire che non c'è nulla di personale, niente di creativo, vorrebbe dire che è impostata male. La comunità intensifica le responsabilità personali, perché in tanto c'è comunità, in quanto ognuno dà il suo apporto personale. C'è un progetto comune da realizzare, c'è un dialogo da intensificare, c'è una costruzione da far crescere insieme.

Sono convinto che l'osservazione fatta possa servire ad evitare una interpretazione riduttiva e di ghetto della opzione giovanile e popolare.

Vale la spesa essere salesiani « anche » per i giovani?

Don MARIO CARATTINO (direttore-parroco, Savona)

Una domanda e una riflessione su una esperienza personale.

La domanda è questa. Che cosa sta facendo la Congregazione al livello di formazione dei confratelli giovani per questo specifico campo di azione pastorale?

Credo che nel curriculum della formazione dei confratelli giovani si debba contemplare anche una formazione adeguata alla pastorale parrocchiale.

Personalmente non ricordo di essere stato formato a diventare parroco. Sono capitato in questo ambito di azione a caso. Poi si im-

para sulla pelle dei fedeli, oppure si vede come opera un parroco diocesano e si impara da lui.

Credo che la Congregazione si debba preoccupare invece che ci sia questa formazione dei confratelli, orientata eventualmente anche a fare il parroco.

La mia esperienza personale che vorrei presentare è questa.

Con molta sincerità ho sofferto questa obbedienza a fare il parroco; la mia vocazione salesiana l'ho sentita quasi dissociarsi.

Si pensa di lavorare, per esempio per tutta la vita, in mezzo ai giovani. È la tua consacrazione e vocazione salesiana! Si pensa di dare la propria vita per i ragazzi e i giovani, di lavorare negli oratori o nella scuola, anche perché si è capito ormai che non si può salvare tutti. Quindi ci si dedica alla fascia di età dei ragazzi: quella scelta da Don Bosco.

Poi l'ispettore ti propone di fare il parroco, dicendo che il vescovo ci chiede di animare una parrocchia, una porzione di popolo di Dio, dove non ci sono solo i ragazzi, non ci sono solo giovani, ma ci sono anche gli adulti: i genitori, gli anziani, le «famose» vecchiette, gli ammalati, i moribondi. E ti accorgi che come salesiano non puoi più dire di aver consacrato la vita soprattutto per i ragazzi e i giovani.

Infatti in questo momento mi devo occupare anche di adulti, di genitori, di anziani, ammalati, moribondi, perché sono parroco ed è chiaro che devo pensare anche a tutte queste persone, che sono una porzione del popolo di Dio, di cui abbiamo ricevuto l'incarico.

Io ho sofferto questa obbedienza e l'ho sentita come un cambio di vocazione, anche se adesso sto recuperando una certa serenità, anche e soprattutto in base alle sue parole, di cui la ringrazio.

Sono riflessioni che mi possono aiutare anche in seguito.

RETTOR MAGGIORE

Anche io mi sono fatto salesiano come te per stare con i giovani e i ragazzi.

Quando mi hanno mandato nel Cile, sai cosa mi ha fatto fare l'ispettore? Il professore di teologia dei confratelli studenti, che sono

giovani, sì, ma non sono ragazzi. Credo che nessuno si farebbe salesiano per andare a finire in uno studentato! Però la vita può esigere anche questo! È vero che uno si fa salesiano con la motivazione fondamentale di stare con i giovani, però si può servire questo ideale in molte maniere.

Hai ricordato che non ti hanno preparato a fare il parroco; però se ti avessero nominato vescovo, non avresti detto che non ti avevano preparato per esercitare l'episcopato! Non ho ancora sentito un confratello vescovo che mi abbia detto: «Non mi hanno preparato!»

Però c'è al fondo di questa richiesta una esigenza molto grande di formazione. La tappa di preparazione immediata al sacerdozio, cioè gli studi teologici, non soddisfa pienamente.

La formazione negli studentati teologici è diventata molto seria sul piano intellettuale e critico, ma non si cura abbastanza la capacità pastorale: l'ardore apostolico, la capacità di incontrare le persone, la direzione spirituale, la dedizione agli ammalati, ai moribondi... la pastorale nelle situazioni difficili della vita. Eppure la formazione sacerdotale dovrebbe prendere in seria considerazione tutti questi aspetti.

Per noi questa esigenza si sente ancora più forte, perché, sebbene abbiamo un tirocinio, che ci mette a contatto con la realtà della vita giovanile, che impegna su alcuni problemi, non sempre si entra nei grandi problemi della famiglia e della gente.

Quindi la formazione salesiana sacerdotale può rimanere impoverita in modo tale che un salesiano, quando è nominato parroco, sente di dover fare un salto di qualità, non proprio un cambio di vocazione, ma una esigenza di preparazione.

Penso che si debba insistere su questo punto, e mi piacerebbe che come uno dei desiderata del convegno, ci sia la proposta che nella formazione immediatamente precedente alla ordinazione sacerdotale sia dato più spazio e più tempo alla formazione del pastore.

È una attenzione che deve essere più curata, perché il salesiano è prete, anche se prevalentemente dedito alla gioventù.

Don Bosco, che è nostro modello anche in questo, si è formato a un grande zelo apostolico: si dedicava alla gioventù, confessava il

cocchiere sulla carrozza, nel treno, andava nelle carceri, ossia era pastore di tutti, soprattutto del popolo.

Se si perfeziona questo aspetto della formazione in senso pastorale, ci sarà più preparazione.

Anche se credo all'utilità di corsi per neo-parroci, di preparazione immediata, come si fa per i direttori, bisogna ricordare che ci vuole anche la capacità di applicare la propria formazione salesiana a situazioni nuove.

Chiesa locale e giovani ci interpellano: a chi rispondere?

Don VITO FABBIAN (direttore-parroco, S. Cuore, Roma)

Esiste il pluralismo delle agenzie educative nella società. In un territorio parrocchiale operano tante agenzie educative istituzionali e di libera aggregazione. Il problema sorge quando c'è una necessità di intervento per una situazione di emergenza e di povertà e tutte le agenzie educative istituzionali, sociali ed ecclesiali, compresa la parrocchia, si impegnano e ognuno dà la propria indicazione di soluzione ed evidenzia gli elementi di riferimento della propria ideologia.

Come si deve collocare la parrocchia in queste situazioni di condivisione o di partecipazione?

Presento un secondo problema. Noi non siamo tenuti a risolvere tutti i problemi che sorgono nella zona parrocchiale, perché non abbiamo la totalità della responsabilità.

Anche nei riguardi dell'oratorio dobbiamo privilegiare un certo tipo di oratorio e assecondare le esigenze della gente del posto, o rispondere al vescovo e ai parroci che ci chiedono di preparare i futuri animatori, i catechisti parrocchiali, data la competenza che come salesiani abbiamo in questo campo?

In sintesi: se la povertà della zona richiede un intervento che si esprime nel dare uno spazio al gioco, al libero associazionismo, questa risposta deve avere la precedenza, oppure deve essere privilegiata la richiesta che viene dalla Chiesa locale?

A me sembra che l'orientamento della Chiesa è di dialogare nel pluralismo con tutti quelli che hanno buona volontà. Nell'impegno educativo, che può essere un luogo di comune convergenza, è necessario collaborare. È una espressione più ampia dell'ecumenismo.

Nell'ambito educativo culturale, questo impegno diventa più complesso, perché si tratta di dialogare e collaborare in tutto ciò che è costruttivo, ma qualche volta ci troviamo in presenza di situazioni distruttive, di deviazione, con le quali non si può e non si deve collaborare.

Che condizioni si richiedono per un dialogo e una collaborazione? Che ognuno sia chiaro nella sua identità. Deve essere chiara l'identità cattolica della nostra azione; deve essere chiaro che noi desideriamo testimoniare che la fede cattolica è la più rispettosa della vera e autentica laicità e che, avendo una visione determinata dell'uomo, è disposta a dialogare, a discutere e anche a combattere.

È un compito molto difficile che esige, da una parte, la duttilità per dialogare e, dall'altra, il coraggio di essere cattolico e di non creare una specie di irenismo, che fa perdere l'impegno di educazione alla fede.

Per quanto riguarda la domanda sull'oratorio rispondo col dire che la prima sfida posta alla parrocchia salesiana e al salesiano è la situazione dei giovani. Prima di ciò che desidera il vescovo, prima di ciò che desidera l'ispettore ci sono i giovani del territorio con le loro istanze e i loro problemi. Questo è il criterio con cui si può giudicare ciò che desidera il vescovo e ciò che indica il superiore, l'ispettore.

Bisogna realizzare un dialogo in modo tale da far convergere insieme ciò che chiedono i giovani, ciò che desidera il vescovo e ciò che indica l'ispettore. Il primo elemento di discernimento e di giudizio è ciò che esige la gioventù, e questo deve essere il criterio da far presente al vescovo e all'ispettore. Il criterio oratoriano per noi salesiani è il criterio guida. L'art. 40 delle Costituzioni, l'esperienza di Don Bosco, non può andare contro il piano di pastorale diocesano e il piano di pastorale ispettoriale, che hanno come primi destinatari proprio i giovani.

Come far crescere il MGS nelle parrocchie?

Don GIOVANNI BATTISTA BOSCO

Lei ha parlato di spiritualità salesiana e ha fatto delle considerazioni su associazioni e movimenti all'interno della parrocchia. La mia domanda va nel senso della pastorale giovanile.

Il Capitolo Generale ha parlato di spiritualità giovanile salesiana, che è la spiritualità salesiana collocata all'interno della condizione giovanile, e diventa il centro e la fonte di quello che noi andiamo chiamando MGS. Gradirei che Lei si esprimesse sul movimento, perché so che nelle parrocchie ci sono dei problemi, delle difficoltà per realizzarlo. È una realtà che è agli inizi e ha bisogno di crescere con l'apporto anche di chi ha la responsabilità, in questo caso, delle parrocchie.

RETTOR MAGGIORE

Benedetto il Signore che fa risorgere l'associazionismo in Congregazione! Alcuni anni fa' c'è stata la crisi dell'associazionismo, che ha buttato giù tutto ciò che sapeva di organizzato. Ricordiamo che il sistema oratoriano di Don Bosco si basava sul dinamismo delle « compagnie », che facilitavano con il protagonismo dei giovani la pedagogia di educazione alla fede.

Cosa fa la parrocchia salesiana per il MGS? cosa dovrebbe e cosa potrebbe fare?

Quando si parla di associazionismo io mi rifaccio sempre al numero 20 dell'*Apostolicam Actuositatem*, che parla di « azione cattolica ».

Secondo il Concilio l'azione cattolica più che un'associazione determinata è un insieme di iniziative per i giovani, con un riferimento ai vescovi per realizzare la missione della Chiesa. In Italia l'azione cattolica è invece un'associazione specifica.

Penso che i vescovi non la possano considerare come l'unica associazione giovanile della loro Chiesa particolare. Questa posizione andrebbe contro il Concilio, che si è espresso con questo numero della *Apostolicam Actuositatem*, e contro la storia e i fatti.

Lo Spirito Santo ha suscitato questi movimenti, che coinvolgono molti giovani, che fanno un lavoro magnifico soprattutto tra i loro coetanei nel campo della scuola e della professione.

Ci potrà essere qualche eccesso da una parte o dall'altra, ma i movimenti religiosi non si giudicano per coloro che non fanno bene, ma per i santi che esprimono. Noi giudichiamo il nostro carisma per Don Bosco e per la santità dei salesiani e dei giovani, non per le nostre infedeltà e i nostri peccati.

Mi sembra che, come minimo, il MGS deve essere presente e funzionare in ogni opera salesiana. Se c'è un oratorio salesiano, se c'è una presenza salesiana, un centro giovanile salesiano, una scuola salesiana, una parrocchia salesiana... come può vivere senza esprimere il MGS? E come il salesiano parroco non gli dà importanza e spazio?

Deve considerarlo non come l'azione cattolica, non come un movimento giovanile qualsiasi, ma come il MGS che arricchia la Chiesa, la diocesi, la parrocchia. È evidente che non sarà l'unico e quindi bisogna vivere in armonia con gli altri e collaborare con gli altri.

Mi sembra che la parrocchia salesiana deve prendere sul serio questo movimento, deve dargli impulso, deve difenderlo, deve farlo crescere.

Con l'oratorio la parrocchia non va «oltre i confini»?

Don ANTONIO D'ANGELO (delegato ispettoriale PG, Napoli)

Nel sussidio uscito qualche anno fa dal Dicastero di PG sull'oratorio era espresso questo concetto.

L'oratorio salesiano nasce come oratorio missionario, quindi un oratorio alle frontiere, che non si restringe dentro i limiti territoriali della parrocchia, perché va verso i lontani, verso gli ultimi. In questi giorni ci ha fatto piacere sentire che la parrocchia, e la parrocchia salesiana in modo particolare, è una parrocchia con iniziative transparrocchiali. Ora, tra l'idea di una parrocchia transparrocchiale e

l'idea di un oratorio salesiano missionario c'è coincidenza, oppure ci sono delle differenze?

RETTOR MAGGIORE

È bella la descrizione fatta dell'origine storica dell'oratorio e della sua missionarietà. Non dobbiamo perdere questa impostazione che ci distingue dall'oratorio milanese. Il motivo? Ciò che è cambiato sono le frontiere della missione. Al tempo di Don Bosco le frontiere della missione erano fuori della parrocchia. Oggi le frontiere della missione sono dentro la parrocchia, sono dappertutto. La Chiesa è in missione in qualunque situazione. La missionarietà dell'oratorio salesiano quindi può e deve incominciare dal territorio della parrocchia, senza chiudersi dentro gli spazi fatti di muri.

La parrocchia salesiana giuridicamente ha un territorio limitato, ma la cultura e la situazione antropologica degli abitanti non prende più in considerazione queste divisioni. L'oratorio quindi è più aperto, più comprensivo, e se i ragazzi vengono da altre parrocchie l'incaricato sarà contento, parlerà con i parroci della zona di provenienza, cercherà di collaborare fraternamente.

Sarebbe ridicolo che un parroco si lamentasse perché un giovane, che non va mai in chiesa, che non crede a niente, va all'oratorio salesiano. È cambiata la situazione sociale e sono saltati i confini della missione. Nella lettera «Redemptoris Missio» sono indicati gli aereopaghi moderni dove andare a predicare Cristo a coloro che non lo conoscono; non sono distanti geograficamente, ma sono presenti nelle situazioni di pluralismo di religione, di razze, di ideologie...

La missionarietà dell'oratorio salesiano comincia dalla zona in cui è situato l'oratorio. Se l'oratorio è inserito in una parrocchia comincia dalla parrocchia, perché c'è esigenza di missione nel territorio parrocchiale. Dire che l'oratorio salesiano, inserito in una parrocchia, è legato al progetto della parrocchia non vuol dire chiusura, ma slancio missionario.

Perché non ci sono sussidi salesiani?

Don IVANO BICEGO

Desidero ritornare sulla questione della spiritualità salesiana e sulla difficoltà dell'animazione costante in tutto l'arco dell'anno, sia per quello che riguarda il movimento liturgico, sia anche in relazione alle devozioni che sono seguite in una parrocchia.

Due anni fa, quando ho voluto celebrare il mese di Maggio in stile salesiano abbiamo dovuto crearci i sussidi. Non ho trovato in libreria uno strumento che ci aiutasse effettivamente.

RETTOR MAGGIORE

La domanda mi sembra molto pratica. Credo che questo convegno debba arrivare a formulare proposte pratiche, da presentare tramite gli organizzatori alla CISI. Ecco una richiesta da fare. Perché non si preparano dei sussidi in base alla nostra spiritualità per far crescere alcune devozioni a noi care?

Se si utilizzassero con più intelligenza le risorse che si hanno in Congregazione (LDC, Valdocco, Colle don Bosco...) sarebbe facilitato questo servizio, che qualificherebbe la presenza salesiana in Italia.

L'oratorio è una « riserva » per i buoni?

Don GIOVANNI BOSCIA (parroco, Salette, Catania)

Vivo in una parrocchia aperta a tutti. Abbiamo un oratorio abbastanza frequentato, anche da mini-delinquenti e, purtroppo, questo crea difficoltà. Infatti, andando a visitare le famiglie in occasione della benedizione pasquale delle case, ho cercato di invitare a venire all'oratorio alcuni giovani che a me sembravano abbastanza buoni. Alcuni hanno risposto: « Non vengo perché vado in un'altra chiesa! », « Perché lì all'oratorio ci sono dei delinquenti! ».

Comunque bisogna dire che dal '47, quando è stata aperta la

casa, come oratorio e parrocchia, del bene se ne è fatto, e tanto! Da allora fino ad oggi dalla Salette sono uscite 60 vocazioni! Non tutte naturalmente per la vita salesiana; ma comunque è un fatto positivo.

L'oratorio accoglie non soltanto ragazzi ma anche ragazze. Vorrei chiedere un suggerimento, da parte del Rettor Maggiore. Noi salesiani siamo fatti per i ragazzi e per i giovani, il salesiano parroco deve essere per tutti, anche per le ragazze, per le giovani, che, dal punto di vista psicologico, pongono dei problemi, che non sempre siamo preparati ad affrontare soprattutto nell'età dell'adolescenza.

L'età dell'adolescenza è una età difficilissima, forse perché non ci sappiamo fare piccoli con i piccoli, perché la nostra mentalità è molto arretrata, perché noi siamo adulti, loro sono ancora ragazzi e non ci incontriamo mai.

Per quanto riguarda le ragazze la difficoltà è maggiore! Il direttore dell'oratorio accoglie tutti; ma che cosa fare? Ad un certo punto inevitabilmente si formano le così dette «coppiette» e alcune mamme non mandano più le loro figlie.

Se l'oratorio è aperto a tutti e il parroco deve pensare a tutti, come fare per rendere positiva questa presenza dei ragazzi e delle ragazze in un oratorio?

RETTOR MAGGIORE

Prima di tutto ricordiamo che l'oratorio è una presenza missionaria dove c'è di tutto, soprattutto alla Salette, come ai tempi di Don Bosco.

Don Cafasso, che era niente meno che il suo direttore spirituale, non ha voluto che il nipote Allamano, dopo la scuola, frequentasse l'oratorio, perché, secondo lui, non avrebbe imparato a salire le altezze spirituali che lui desiderava che raggiungesse.

La discussione tra Don Bosco e Don Cafasso è stata proprio questa. Don Cafasso diceva che il bene andava fatto bene e Don Bosco affermava che l'ottimo era nemico del bene.

Quindi a una mamma che dice che suo figlio va in un'altra

chiesa, perché all'oratorio ci sono dei delinquenti, tu dovresti dire: «Brava! Purché vada in chiesa!».

All'oratorio non si raccolgono dei delinquenti in quanto tali; ci sono anche dei delinquenti. L'oratorio è una presenza che vuole aiutare a convertire e cambiare un quartiere, una situazione umana reale. Per questo bisognerà far funzionare bene l'oratorio!

Inoltre accenni alle ragazze, che provocano un problema di «mixité», che introduce un elemento nuovo nella nostra esperienza educativa e pastorale. C'è un cambio culturale, che ha fatto progredire il processo di compresenza educativa. Bisognerà rispettar di più le differenze psicologiche e prenderle di più in considerazione, se si vuole essere educatori dei giovani. Per risolvere il primo e il secondo problema educativo c'è da organizzare con intelligenza l'oratorio.

In un oratorio dove ci sono dei delinquenti ci devono essere anche dei laici, giovani e adulti «onesti cittadini e buoni cristiani». Ci deve essere un gruppo di giovani animatori, che non hanno paura di vivere nel proprio quartiere. L'oratorio non è una specie di «riserva» per i ragazzi buoni; l'oratorio è una convivenza dei ragazzi e dei giovani che vivono in quell'ambiente. Come nel quartiere cresce il bene nonostante il male, così nell'oratorio bisogna far funzionare e valorizzare i germi di bene presenti in ogni giovane, «anche il più disgraziato»!

Lo stesso deve avvenire per l'educazione delle ragazze, che è necessario animare con indicazioni specifiche per loro.

L'oratorio non può essere condotto avanti da un salesiano da solo. L'oratorio deve facilitare la partecipazione dei laici, giovani e signorine, donne e uomini, che affrontano insieme i vari problemi e fanno sì che l'oratorio non diventi una massa, che va avanti con qualche pratica di pietà, ma sia una presenza cristiana nel quartiere, che prende in considerazione soprattutto i problemi giovanili e, attraverso l'impegno dei migliori, cerca di rettificare ciò che non è giusto.

La risposta è: più che proibire qui o proibire là, bisogna organizzare il bene!

Come lavorare per le vocazioni consacrate in parrocchia?

Don STELVIO TONNINI

Il secondo argomento che chiedo si tratti è il problema vocazionale.

In una recente indagine risulta che i francescani sono visti in frontiera, i gesuiti sono considerati impegnati, i salesiani appaiono «così, così». Come affrontare il problema vocazionale nelle parrocchie, dove incontriamo migliaia di fedeli?

RETTOR MAGGIORE

In tema di vocazioni e di influsso nella società bisogna tener presenti molti fattori. Le indagini vanno lette con intelligenza.

La crisi vocazionale è un fenomeno che deriva dai cambiamenti culturali e soprattutto dalla caduta di famiglie cristiane. Quindi penso che una parrocchia che lavora molto per la famiglia, anche se non può registrare subito delle vocazioni, stà lavorando per il futuro.

Evidentemente dobbiamo fare di più per le vocazioni. Una delle deliberazioni del CG23 è precisamente «l'impegno vocazionale». Lo abbiamo trattato nel Consiglio Generale e si è voluto che io scrivessi una lettera sulle vocazioni; non sulla teologia della vocazione, ma sull'impegno di ogni comunità nell'orientamento vocazionale, e quindi sull'impegno di ogni parrocchia.

Da dove vengono di fatto le vocazioni oggi? Dalle associazioni apostoliche, dai movimenti giovanili, dai operatori giovani, dai giovani impegnati nel volontariato: esperienze di vita di fede, che fanno vedere la bellezza sia della vocazione cristiana, sia della vocazione consacrata e salesiana.

Questo vuol dire che nella parrocchia ci deve essere la chiarezza ed il coraggio pedagogico della proposta. Bisogna proporre e fare direzione spirituale. Bisogna confessare i giovani. Bisogna arrivare ad un tipo di dialogo che diventi direzione spirituale. Si tratta di curare le vocazioni per tutta la Chiesa.

Quando si parla di vocazioni, io credo che dobbiamo insistere di più sulle vocazioni sacerdotali e religiose.

Se in una parrocchia salesiana sorgono vocazioni per il seminario o per altri ordini e congregazioni, perché nessuno ha parlato della vocazione salesiana, bisogna richiamare i confratelli che lavorano in quella comunità. Questo non perché è male che vadano al seminario, ma perché, forse, non hanno contribuito a fare un discernimento «equilibrato» per i nostri giovani.

Sembra che ci siano giovani per i francescani, per i gesuiti e per i seminari, meno che per noi salesiani. Cosa significa? Bisogna dire che è mancata la proposta chiara, è mancata l'iniziativa coraggiosa. Spero che con il recente Capitolo, che obbliga ogni direttore, ogni comunità e quindi ogni parroco a pensare al problema vocazionale e a stabilire concretamente cosa fare, possa migliorare la situazione.

Però non c'è da pensare che in Italia si possa ritornare ai grandi numeri che si raggiungevano prima. Per l'88 abbiamo lanciato una sfida agli ispettori italiani, impegnandoli ad arrivare a cinquanta novizi. Ci sembrava che cinquanta fosse un numero ragionevole; anche oggi è un numero ragionevole, ma non ci si arriva. Il problema vocazionale è un problema aperto e va affrontato tutti insieme!

GRUPPI DI LAVORO

Segue un tempo di lavoro di gruppo su alcune tematiche che sono considerate più urgenti.

Siamo tutti convinti che non è possibile affrontare tutto ciò che fa problema nella parrocchia. Ci limitiamo ad alcuni temi più urgenti. Siamo invitati a dare contributi in positivo, rivedendo le proprie esperienze alla luce e sotto l'impulso del « sogno » prospettato dal Rettor Maggiore.

Nei lavori di gruppo si tratta di prospettare un cammino:

- verso l'inserimento più attivo e una collaborazione più originale nella Chiesa particolare;
- verso il discernimento e l'accoglienza dei carismi presenti nella Chiesa;
- verso il riconoscimento e il potenziamento dei carismi della Famiglia Salesiana;
- verso la partecipazione più cosciente, qualificata e responsabile dei laici nell'impegno pastorale.

Si constata con soddisfazione la presenza di confratelli che sono responsabili di chiese pubbliche e di santuari come « rettori ». Anche al loro gruppo di lavoro viene chiesto di riflettere sulla situazione reale in cui operano pastoralmente, di indicare anche le difficoltà che si incontrano e di evidenziare le prospettive nuove che si intravedono.

1. Parrocchia salesiana e Chiesa particolare

guidano don LUIGI ZEDDA (ISA) e don GIANNI D'ALESSANDRO (ILT)

1.1. La situazione

Le strutture diocesane, in cui le nostre parrocchie si inseriscono, sono molto varie (zona pastorale, decanato, vicariato...) e con incidenza diversa sul nostro lavoro tipico.

Ogni diocesi offre raduni, convegni, incontri zonali e ritiri mensili... ai quali i salesiani parroci sono presenti in modo assiduo. Sono assenti, quasi dappertutto, gli altri confratelli che collaborano in parrocchia (vice-parroci), che nella maggioranza non si considerano impegnati a partecipare perché non si sentono veramente corresponsabili di un piano pastorale più ampio.

L'opera salesiana gode per lo più di una grande stima nell'ambiente diocesano e negli organismi ecclesiali. Non sempre è evidenziato, per quanto riguarda la parrocchia il suo impegno nella pastorale giovanile, che viene considerata esclusiva dell'oratorio, che appare un'opera diversa dalla parrocchia. Dato che gli incaricati (direttori) dell'oratorio non sempre partecipano attivamente e sistematicamente agli incontri diocesani e non sono presenti quindi nelle commissioni diocesane di PG, questa scelta prioritaria e qualificante resta un punto di riferimento generico nella Chiesa locale.

È maggiormente evidenziato il servizio di carattere liturgico (sante messe con partecipazione di fedeli di altre parrocchie), è apprezzato quello sacramentale (servizio continuato della riconciliazione) a favore dei fedeli e soprattutto a favore dei religiosi/e e dei sacerdoti.

Si rileva che tutti i vescovi chiedono che sia più visibile il lavoro dei salesiani nell'ambito della pastorale giovanile, dentro la quale si realizzi il servizio di pastorale catechistica, liturgica e caritativa, e che si partecipi alle riunioni diocesane dando contributi di idee e di esperienza, espressione del carisma e della tradizione salesiana.

1.2. *Domande, problemi e prospettive da presentare al vescovo*

– Siano sempre tenute presenti e considerate punti di riferimento autorevole e comune le motivazioni che hanno guidato la Chiesa particolare a chiamare i salesiani e ad affidare loro di animare una comunità territoriale e parrocchiale. Non solo quelle degli inizi, ma anche quelle maturate nel corso degli anni. Quanto espresso in forma ufficiale nelle convenzioni, stipulate tra l'ispettoria e la diocesi, serve a porre in chiaro le motivazioni ancora attuali e valide dell'accettazione della parrocchia e le caratteristiche che debbono essere evidenziate nel servizio che deve rendere la comunità salesiana.

– Il vescovo diocesano, che ha il compito di favorire la crescita dei carismi nella propria Chiesa particolare, si senta impegnato in prima persona a richiamare le finalità e le modalità di azione salesiana e abbia incontri frequenti e sistematici con le comunità religiose e soprattutto con i religiosi parroci e li aiuti ad essere più religiosi per espletare un servizio più qualificato nella Chiesa locale.

– Si tenga presente che la collaborazione richiesta ai religiosi presenta spesso i caratteri della supplenza generica alla mancanza di sacerdoti diocesani. Pur confermando la disponibilità completa a collaborare con la Chiesa particolare, là dove è possibile, si senta il bisogno di valorizzare maggiormente i religiosi e i salesiani in diocesi, non solo a titolo personale, ma come comunità di consacrati per il carisma congregazionale di educatori dei giovani alla fede.

– Si faccia presente ai vescovi nelle singole conferenze episcopali, prima nelle regionali e poi in quella nazionale, che la vita e la missione dei religiosi è una realtà di Chiesa da considerare con più attenzione alla varietà e ricchezza e con più rispetto dell'originalità.

2. Parrocchia salesiana e carismi nella Chiesa

guidano don GIORGIO QUICI (IME) e don GIANNI BAZZOLI (IVO)

2.1. La situazione

Ogni comunità parrocchiale, e quindi coloro che ne sono responsabili, deve essere educata ad accogliere tutti i doni che il Signore offre alla sua Chiesa, pur evidenziando che non si può pensare realisticamente che tutti i carismi debbano trovare posto esplicito e attivo in ogni parrocchia.

Il carisma, che caratterizza la parrocchia salesiana, è prima di tutto e in forma fondamentale quello salesiano. Ciò esige che le varie componenti della Famiglia Salesiana, che sono corresponsabili del carisma di Don Bosco, curino in modo più esplicito la loro identità e rivedano la loro posizione di dialogo e di collaborazione.

Le associazioni di tipo educativo, che sono presenti e attive in molte parrocchie salesiane con una loro proposta caratteristica, sono l'Azione Cattolica e l'Agesci. La collaborazione e l'inserimento armonico nel piano pastorale della parrocchia, di cui parte integrante è l'oratorio-centro giovanile, è non solo possibile, ma in molti posti è realizzato nel pieno rispetto dell'identità e originalità dell'associazione e del compito unificante della comunità religiosa salesiana.

Le difficoltà, che in qualche posto si notano, sono legate non alla proposta formativa in sé, ma o al salesiano, che qualche volta risulta poco attento all'originalità, non solo del proprio carisma, ma anche di quello degli altri, o ai laici responsabili, che qualche volta radicalizzano o enfatizzano la loro posizione individuale.

Nei riguardi dei movimenti ecclesiali, prevalentemente impegnati nella pastorale degli adulti con stili e metodi particolari (focolarini, rinnovamento nello spirito e neocatecumenali...), ci sono alcune difficoltà. Il più delle volte sono riconducibili al salesiano parroco, che, disattendendo le giuste esigenze dal proprio carisma, a cui non può rinunciare, pena la mancanza di vera identità, fa proprie e propone anche alla comunità parrocchiale le scelte di un solo movimento, che

tende a essere unico, totalizzante ed esclusivo. Qualche volta ci sono difficoltà derivate dallo stesso movimento e dai responsabili, che sono poco sensibili alla comunità reale e al progetto locale.

In questo momento storico il movimento che mette più in difficoltà è quello neocatecumenale, quando ha la pretesa di presentarsi l'unico cammino autentico di conversione e di crescita personale e l'unica proposta valida per rispondere all'invito del Signore a camminare con lui e a testimoniare la propria fede.

2.2. Domande, problemi e prospettive da presentare al vescovo

Si facciano conoscere i criteri che guidano nel discernimento dei carismi, come doni del Signore, e si concordi come si possa essere accoglienti di ogni autentico carisma ed evitare il rischio di essere «catturato» esclusivamente da qualche movimento in base a motivazioni fondate per lo più sull'emotività e il devozionismo.

3. Parrocchia salesiana e carismi nella Famiglia Salesiana

guidano don ANTONINO RUBINO (ISA) e don GIANCARLO BOTTER (IVE)

3.1. *La situazione*

Il dono di Don Bosco alla Chiesa è affidato in maniera diretta a più gruppi, associazioni e congregazioni.

La maggioranza dei confratelli conosce la realtà della Famiglia Salesiana, molto ricca e attiva, in maniera incompleta (quando si parla di Famiglia Salesiana si pensa quasi esclusivamente ai cooperatori...) e inesatta (si conosce poco o nulla la loro storia, la loro peculiarità, i loro statuti e regolamenti...). Ogni salesiano, e soprattutto il salesiano parroco, deve essere più impegnato a:

- conoscere in maniera approfondita «i diversi gruppi» che fanno parte della Famiglia Salesiana, studiare la loro storia e origine e riflettere sulle scelte significative per la loro vita e missione;

- riconoscere l'originalità di ogni gruppo, sia quelli che si presentano con la consacrazione a tempo pieno (FMA, VdB, Oblate...) sia quelli che partecipano in maniera attiva alla realizzazione del progetto di Don Bosco con una promessa pubblica e solenne (cooperatori) e quelli che sono i segni visibili della educazione ricevuta (ex-allievi);

- essere disponibili a collaborare attivamente senza presunzioni e pregiudizi, accettando le modalità tipiche di ogni gruppo, come ricchezza per la Chiesa.

Risulta che molte volte non c'è disponibilità ad accogliere con cuore aperto la collaborazione, con effettiva responsabilità. Si sente spesso la lamentela che «gli altri» membri della Famiglia sono considerati più alla stregua di esecutori di quanto già stabilito dagli SDB e qualche volta con servizi di carattere prevalentemente strutturale e organizzativo (preparare ambienti, fare lavori di manutenzione...). In qualche parrocchia salesiana non è presente l'Associazione dei Cooperatori, perché il salesiano parroco non prende a cuore la loro costituzione, la loro formazione e il loro accompagnamento.

Si propone di studiare, concordare e realizzare un cammino proponibile in ambito parrocchiale a laici impegnati, capaci e disponibili, perché passino da animatore e da catechista, che fa una scelta di un servizio educativo-pastorale, a cooperatore, che con una promessa solenne e pubblica condivide la spiritualità di Don Bosco e fa esplicitamente la scelta educativa e giovanile e vive insieme nella grande Famiglia Salesiana. A questo impegno di orientamento e di accompagnamento devono essere richiamati sia i salesiani parroci che i salesiani incaricati dei giovani, ai quali è urgente proporre l'essere cooperatori come uno sbocco di carattere vocazionale.

Si richiamano i grandi nuclei che hanno bisogno di « strutture, tempi e mezzi » che servono l'insieme della Famiglia Salesiana (cfr ACG 336).

- Il primo nucleo da curare interessa l'area dello spirito e della spiritualità.

- Il secondo nucleo che le comunità devono prendere in considerazione è l'area ampia dell'incontro, del dialogo e dell'intesa.

- Il terzo nucleo è costituito dall'area dell'agire, dell'attività apostolica, della collaborazione effettiva ed efficace nella e della Famiglia.

3.2. Domande, problemi e prospettive da presentare al vescovo

- Si manifesti in quale considerazione è tenuta questa varietà di espressione del carisma salesiano.

- A queste forze non si chieda di fare ci che già fanno altri sacerdoti, religiosi e laici, ma si « esiga », che si esprimano con attività, gruppi e associazioni tipici della loro tradizione e spiritualità, per dare un apporto qualificato e originale alla Chiesa locale.

4. Parrocchia salesiana e partecipazione dei laici

guidano don SALVATORE COSSU (ISA) e don EGIDIO DEIANA (ICE)

4.1. *La situazione*

La pastorale degli adulti è in ricerca continua di strategie valide e attuali. Sembra utile impostare una pastorale familiare, che coinvolga sempre più i genitori (laici e adulti) a partire dalla attenzione e dedizione ai figli (fanciulli, ragazzi e giovani), che può diventare il punto unificatore di ogni iniziativa, rivolta in maniera qualificata agli adulti e alla loro formazione, realizzata secondo le loro esigenze.

Ogni istituzione educativa, la scuola per esempio, chiede continuamente ai genitori di partecipare a incontri. C'è il pericolo dell'inflazione e quindi della disaffezione, della indifferenza e del rigetto.

È necessario richiamarli con costanza e pazienza all'impegno di una loro formazione e crescita personale e a una loro qualificazione e servizio di educatori alla fede dei loro figli, non come due preoccupazioni diverse, ma con un unico atteggiamento di amore. Nell'autenticità della propria formazione e crescita c'è la garanzia di un servizio più qualificato.

Una strategia che si reputa vincente è quella di coinvolgere in maniera sistematica nei contenuti e programmata nei tempi gli adulti in quanto «genitori», fondamentalmente educatori dei figli.

* Genitori-educatori del bambino, che desiderano presentare e inserire nella comunità credente, chiedendo il battesimo.

Il clima di attenzione e di cura del figlio favorisce una riflessione, un approfondimento e una partecipazione alla propria formazione. In continuità con la preoccupazione del bene fisico si sviluppa l'attenzione propriamente religiosa e cristiana.

Questo servizio, che richiede di mettersi a disposizione delle singole coppie di genitori in casa, può essere occasione felice e providenziale per incontrare e formare anche altri adulti: i padrini, che sono da coinvolgere in maniera diretta, e i parenti in genere.

* Genitori-educatori del fanciullo, che si prepara e si accompagna alla celebrazione della messa di prima comunione.

Si sa che, data l'età, i fanciulli sono accompagnati al catechismo e sono attesi per rientrare in casa. Il più delle volte si tratta delle mamme. È una occasione da utilizzare, proponendo loro un corso parallelo a quello che stanno percorrendo i figli e in contemporaneità. Mentre i figli vivono l'esperienza dell'incontro formativo con i catechisti, i genitori hanno una esperienza di formazione con il parroco o l'incaricato dei giovani.

Non si tratta di inventare un programma per loro, ma di ripensare e rivivere con loro quanto si propone ai figli.

La disponibilità effettiva del parroco, il programma concordato con i catechisti e con gli stessi genitori, la sistematicità degli incontri, anche quando per i motivi più disparati i genitori sono pochi, fanno capire che si tratta di una iniziativa importante. Solo così, a poco a poco, si sviluppa una mentalità di aggiornamento e di formazione permanente. Nei tempi forti (avvento, quaresima, pasqua...) è opportuno offrire occasioni di revisioni di vita, di celebrazioni della riconciliazione, per recuperare una propria vita spirituale e religiosa e per essere con i fatti di esempio ai propri figli.

* Genitori-educatori dei ragazzi, che si preparano alla celebrazione della confermazione.

I ragazzi di questa età si muovono autonomamente e vengono in parrocchia da soli. È necessario offrire ai genitori delle occasioni, con programma stabilito e valido, con ritmi periodici rispettati, con animatori degli incontri qualificati (il parroco, l'incaricato dei giovani, l'incaricato della catechesi, laici impegnati...).

La presenza dei responsabili della parrocchia e dell'oratorio-centro giovanile è segno dell'importanza che si dà all'iniziativa.

Il numero esiguo dei partecipanti a questo tipo di incontro formativo, non deve portare alla dequalificazione dell'iniziativa. Anche per pochi si è pronti a lavorare seriamente.

* Attenzione particolare va dedicata ai giovani fidanzati, che si preparano al matrimonio.

Tutti sono convinti a far sì che tale preparazione sia anticipata

il più possibile per procedere con più calma e incisività. La strategia dell'un per uno (una coppia per volta) anche se più faticosa, può essere una scelta qualificante che il salesiano fa, come educatore che vuole far strada con i giovani.

Il formare poi un gruppo di fidanzati, che esprimono le stesse sensibilità, è una tappa che li fa vivere aperti alla comunità più ampia. Sono occasioni uniche (fin quando molti chiedono di celebrare il sacramento del matrimonio), in cui ci si rivolge non a gruppi anonimi, ma a persone che si possono chiamare per nome e accompagnare personalmente con una direzione «a coppia».

Anche per questo è necessario che il salesiano parroco e i laici, preposti a questo servizio di formazione, siano preparati, ma soprattutto siano uomini e donne testimoni di una vita «a coppia» o «in comunità» valida nella sua composizione e visibile nella sua testimonianza.

* In ogni parrocchia ci sono gruppi di laici che offrono il loro tempo per i vari settori dell'attività di educazione, di evangelizzazione, di celebrazione e di carità. Sono membri dei vari consigli (pastorale, degli affari economici, dell'oratorio-centro giovanile), responsabili di gruppi, associazioni e movimenti, presenti e operanti nell'ambito del territorio parrocchiale.

Vanno ricercati con tatto ed equilibrio, ma con coraggio e decisione, tempi e luoghi di crescita «di insieme», che si alternano in modo armonico a tempi e luoghi di crescita «di gruppo» o «di settore».

Va assicurata una formazione di base «comune», che garantisca l'identità salesiana di ogni collaboratore nella realizzazione educativo-pastorale salesiana.

A questi livelli «di insieme», dato che gli incontri di settore sono più numerosi, è esigita autorevolezza e qualità.

* La promozione dei vari ministeri «di fatto», non solo nel campo della catechesi e della liturgia, ma anche nel campo educativo, è una esigenza ineludibile. Il campo educativo può diventare il campo tipico della «carità-diaconia» per i laici delle nostre parrocchie, che sono orientati a vivere la scelta educativa e giovanile tipica

della comunità salesiana e che verificano e vivono realmente il fatto che l'oratorio-centro giovanile è parte integrante del progetto pastorale parrocchiale.

4.2. Domande, problemi e prospettive da presentare al vescovo

– In ogni associazione e movimento ci si impegni a formulare itinerari di formazione dei laici, responsabili, catechisti e animatori... (Cfr Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti). Quando si parla e si scrive, si pensa e ci si rivolge normalmente a quella piccola percentuale di laici, che sono impegnati più volte alla settimana nell'ambito della parrocchia. Ci si interessi dei laici «comuni», di quelli dell'incontro domenicale e festivo, e si propongano delle esperienze per la loro formazione.

– Si dedichi maggiore attenzione ai laici che sono operatori nel campo della educazione (maestri, insegnanti, docenti...). È la categoria di laici che noi salesiani possiamo e dobbiamo privilegiare con proposte aggiornate nei contenuti e nei metodi, a partire dalle associazioni che sono sorte nell'ambito ecclesiale (AIMC, UCIIM). Per questo è urgente avere piani di formazione, qualificazione e disponibilità.

– Si pensi anche ai laici, che operano, non nel campo ecclesiale in senso stretto, ma nell'ambito sociale e politico, e si elaborino proposte valide a livello locale, oltre le settimane nazionali e i grandi convegni a livello nazionale.

5. Salesiani, chiese pubbliche e Chiesa locale

guida don ELIO SCOTTI

5.1. *La situazione*

Le « rettorie » sono ovunque una « presenza » salesiana significativa, un « luogo » sacro di richiamo e d'incontro, di testimonianza e di messaggio salesiano ed ecclesiale. Vanno considerate all'interno del progetto pastorale ispettoriale come espressioni tipiche della nostra tradizione.

Il servizio liturgico si manifesta nei giorni festivi e feriali con celebrazioni eucaristiche con larga partecipazione di fedeli, con incontri di preghiera per gruppi o nuclei di fedeli anche giovani, con ore o giornate di adorazione, con tridui o novene particolari o salesiane. Si auspica un servizio di animazione liturgica più aggiornato e incisivo.

Sono molto curate le feste in onore della Madonna (Immacolata, mese di maggio, Maria Ausiliatrice, Assunta), che fanno affluire i fedeli dalle zone più lontane. Vanno rivisti alcuni schemi di devozione alla Madonna.

Il servizio della riconciliazione è il più apprezzato, non solo dai fedeli, ma anche da sacerdoti e religiosi, in alcuni luoghi da turisti e pellegrini.

L'aiuto delle comunità salesiane è determinante per questa varietà di servizi. Si auspica una migliore preparazione e aggiornamento permanente dei confessori, perché ci sia una maggiore conformità nelle risposte e negli orientamenti soprattutto in campo etico.

Si evidenzia con molto realismo il pericolo di un certo individualismo pastorale. Infatti l'impegno di seguire e di animare la rettoria è affidato a un solo confratello, che per lo più non ha possibilità sistematica e periodica di incontrarsi come i confratelli parroci, per confrontarsi e aggiornarsi. È in pratica « solo ».

Si nota in alcuni ambienti una tendenza a uno stile di celebrazione di tipo tradizionale: nella riconciliazione, nell'eucarestia, nelle

pratiche devozionali (si è fatto sempre così!); in altri invece l'utilizzo della chiesa da parte di gruppi, che si susseguono continuamente (gruppi salesiani, parrocchiali e di movimenti ecclesiali), portano a un modo di celebrare vario, che può andare dal tradizionalismo più marcato al devozionalismo emotivo ed esagerato, all'impostazione equilibrata e serena nello stile tipico salesiano.

Si deve evitare il pericolo di diventare un contenitore «buono» per tutti gli usi o di essere luogo esclusivo di qualche movimento ecclesiale, non salesiano.

Si auspica un impegno del salesiano responsabile di essere per tutti un punto di riferimento, non soltanto di tipo organizzativo e programmatico, ma anche di animazione educativa, che si esprima anche nei riguardi delle celebrazioni della riconciliazione, dell'eucarestia e delle devozioni particolari.

Anche nelle rettorie e nei santuari animati dai salesiani si deve vedere oltre l'impegno di animazione educativa anche una espressione chiara della spiritualità salesiana.

Alcuni problemi pastorali sono comuni alle parrocchie, ma l'azione pastorale si diversifica: infatti la rettoria accoglie e promuove i fedeli che frequentano e cura soprattutto i sacramenti della riconciliazione e dell'eucarestia.

Ogni santuario o rettoria dipende sia dalla comunità religiosa che dalla parrocchia del posto. Va chiarito il suo ruolo in un progetto, che è salesiano, per quanto riguarda la propria identità, e che si qualifica come locale-territoriale per quanto riguarda l'ambito di azione.

Non ci sono convenzioni con le diocesi; per cui le rettorie si trovano in balia o del parroco del posto o del direttore della comunità religiosa o del rettore di turno.

Si suggerisce di pensare a una «convenzione tipo» a livello nazionale, a una nota apposita nel direttorio per le parrocchie, alla partecipazione agli incontri di parroci e a qualche incontro di livello nazionale con soli rettori.

L'aspetto economico è risolto nei modi più diversi. Qualche volta si ha l'impressione che questi luoghi di attività sono seguiti e

controllati non tanto per l'aspetto pastorale ma per il risvolto di tipo economico.

Si auspica che i rettori siano aggiornati e seguano le indicazioni dei documenti relativi alla pastorale del turismo. E come salesiani abbiano un più stretto collegamento con i responsabili del TGS.

5.2. Domande, problemi e prospettive da presentare al vescovo

– Si auspica che gli organismi della Chiesa locale si pongano di fronte alla realtà delle rettorie e dei santuari non con una preoccupazione prevalentemente di tipo giuridico (a quale parrocchia appartengono i fedeli che frequentano, soprattutto quando si tratta di matrimoni), o, qualche volta purtroppo, di tipo economico (la frequenza alle chiese dei religiosi e ai santuari sembra togliere offerte alle parrocchie di origine).

– Si consideri la chiesa pubblica o il santuario come l'oratorio di Don Bosco: una parrocchia dei senza parrocchia, e quindi si facciano proposte e si diano orientamenti in questa prospettiva con coraggio e fantasia.

IL DIALOGO CON IL VESCOVO LOCALE

Abbiamo invitato due vescovi, che conoscono bene il lavoro dei salesiani. A loro abbiamo chiesto di dirci con molta schiettezza e senso critico cosa si attendono dai salesiani, impegnati nelle loro diocesi, soprattutto nell'ambito della pastorale parrocchiale.

Mons. Salvatore Boccaccio, vescovo del settore Roma-Nord, conosce molto bene il nostro impegno di salesiani nella Chiesa di Roma.

Nel suo settore sono presenti due parrocchie salesiane, S. Maria della Speranza e S. Domenico Savio, l'UPS con le varie comunità di docenti e studenti, la comunità dei teologi del Gerini, la scuola media e il Centro di Formazione Professionale del Gerini. In una parrocchia diocesana opera un gruppo molto attivo di giovani operatori.

C'è una presenza molto qualificata delle FMA: la Casa Generalizia, la Casa S. Cuore con il Centro di Formazione Professionale e l'oratorio-centro giovanile, la sede dell'ispettoria S. Agnese con la scuola, che va dalla materna al liceo classico e linguistico, e l'oratorio-centro giovanile.

È uno dei pochi vescovi (per non dire l'unico) che nel suo settore di azione pastorale ha una presenza di Famiglia Salesiana completa nelle sue espressioni di missione giovanile.

Mons. Giovanni Volta è vescovo di Pavia. Nella sua diocesi è presente un'opera salesiana con convitto universitario, parrocchia e oratorio-centro giovanile.

Ha vissuto per molti anni tra i giovani studenti universitari come coordinatore dei cappellani dell'Università Cattolica di Milano.

Conosce quindi bene l'azione salesiana e la può rileggere con l'occhio di un vescovo, che ha una lunga esperienza nel campo educativo.

IN DIALOGO CON IL VESCOVO LOCALE

Mons. SALVATORE BOCCACCIO, vescovo di Roma nord

Colgo dal titolo del vostro convegno «*la parrocchia salesiana come collaborazione alla pastorale della Chiesa particolare con la ricchezza di una vocazione specifica*», gli spunti per una serie di riflessioni che vorrei consegnarvi con spirito di servizio e come segno della mia stima e riconoscenza.

1. Anzitutto il mio *atteggiamento di servizio*: voi vi offrite come «comunità che collabora con la ricchezza di una vocazione specifica», ne segue da parte mia, come pastore, l'esigenza di pormi in contemplazione del vostro carisma di fondazione per riconoscerlo, sostenerlo, servirlo. Ciò comporta un dialogo continuo con voi perché la contemplazione del progetto di Dio non può essere fatta a tavolino sulle carte...

Sarebbe interessante studiare come di fatto questo dialogo possa realizzarsi da ambo le parti!

2. In secondo luogo la *definizione di parrocchia salesiana*: voi dite «il salesiano parroco e la parrocchia salesiana» intendendo che «l'essere salesiano» connota un modo particolare di vivere, uno stile... Da parte della diocesi però nell'accogliervi, non sempre è chiara questa intuizione e superficialmente continua a considerarvi *parroci salesiani* e *parrocchia affidata ai salesiani*: ciò è dannoso sia a voi che alla diocesi.

Alla luce del dialogo, invocato al punto n. 1, si auspica un atteggiamento di servizio da parte vostra per far conoscere «lo specifico» del vostro carisma.

A volte mi sembra che sfugga anche a voi: ad esempio quando viene affidato l'ufficio di parroco a chi non ha fatto esperienza parrocchiale o viene da un mondo pastorale assai diverso...

3. Chiederei da parte vostra una *approfondita definizione del carisma di Don Bosco nella gestione della parrocchia*. Ricordatevi che il carisma salesiano è nato dal cuore di un prete diocesano!

Tuttavia è evidente che la Congregazione non è nata per le parrocchie: sarà allora necessario fare un lavoro delicato di applicazione del carisma alla struttura parrocchia ben sapendo che questa è un organismo vivo che esige continui adeguamenti e verifiche.

Ci terrei a precisare che quando un'opera salesiana diventa parrocchia, *tutto* dovrebbe essere coinvolto *nel progetto pastorale della Chiesa locale*! Si tratta in definitiva di far presente il mistero di Cristo nel territorio. La Chiesa non può essere ridotta ad una organizzazione di attività, ma è piuttosto il Corpo vivo di Cristo per dare testimonianza!

Per un salesiano parroco questa dovrebbe essere la preoccupazione!

Permettetemi allora la domanda: «*come nella fedeltà al carisma di Don Bosco si può edificare una comunità cristiana profetica, sacerdotale e regale segno e testimonianza del Risorto nel territorio?*»

Con molta fraternità mi domando: è *sacerdotale* un popolo che nella sua stragrande maggioranza agisce ancora come spettatore passivo della liturgia? È *profetico* un popolo che ha il dovere di ascoltare la parola ma che, di fatto, ha poche possibilità di pronunciarsi e di farsi sentire, anche su quelle realtà che costituiscono il suo proprio tessuto vitale e l'ambito delle proprie testimonianze di credenti? È *regale* un popolo che, in omaggio all'immagine troppo materialmente intesa del gregge e del pastore, viene considerato in pratica soltanto come un suddito ed esecutore materiale?

4. La Chiesa Particolare, che voi riconoscete come luogo teologico per vivere il vostro carisma di fondazione, chiede conversione alla *ecclesiologia di comunione* che non può essere intesa come ridistribuzione di compiti fra clero e laici all'interno della Chiesa.

La comunione ecclesiale sale in alto: è la piena coscienza della Chiesa di partecipazione alla vita trinitaria.

Soltanto se il nostro modello di Chiesa, a qualsiasi livello si

intenda, da quello della prima cellula che è la famiglia a quello delle comunità religiose, parrocchiali, interparrocchiali, associative e diocesane, è *quello trinitario* secondo le ricche suggestioni del Vaticano II, o ci si avvia verso la grama vita di conventicole dall'aria irrespirabile da cui si cerca in tutti i modi di fuggire il più presto possibile.

Non ci si meravigli allora se all'interno di tali habitat non appaiono le forti fisionomie di cristiani adulti e si debba assistere allo squittire di mezze figure di preti mancati, di cittadini a metà senza dignità, senza spazi propri, non ci si lamenti se i rapporti tra preti e laici sono presieduti da invidia concorrenziale al presbitero al quale si cerca di sottrarre quel potere che d'altra parte questi tiene ben stretto e non è affatto intenzionato a cedere.

Sogno una Chiesa nella quale « christifideles laici, clerici et religiosi » si ritrovano insieme e sotto l'azione dello Spirito Santo, si interrogano – a partire dalla Parola di Dio – su come possono essere risposta alle attese ed alle speranze dell'Uomo, ciascuno secondo il proprio carisma e la propria vocazione.

In questo contesto come si pensa di risolvere il grosso problema dei rapporti tra il direttore, il parroco, il responsabile della scuola, il direttore dell'oratorio, il responsabile delle comunicazioni sociali, delle associazioni, dei operatori ecc...?

Punterei ad individuare meglio la specificità propria delle diverse componenti dell'opera salesiana, tentando al contempo di coordinarle tra loro più organicamente, sul modello della vita d'amore trinitaria, cioè del dialogo, della complementarietà, della solidarietà, della condivisione.

Per fare solo un esempio: il direttore dell'oratorio come si coordina con il parroco, con la pastorale diocesana? Avere un consiglio di oratorio è indispensabile: ma se questo consiglio non partecipa al consiglio pastorale della parrocchia, non sarà forse un corpo a se stante, una parrocchietta nel cuore della parrocchia?

Ho detto sogno ma, come sapete bene, cozza contro il male attuale della cultura del frammento, dell'individualismo, della privatizzazione ecc... *Cosa pensate di fare?*

La comunità salesiana della parrocchia, con la ricchezza della sua

vocazione specifica, saprà vivere già all'interno la comunione ecclesiale per poter collaborare «carismaticamente» con il mistero specifico di comunione del Vescovo diocesano?

5. Verso una pastorale ministeriale e missionaria

«Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo figlio unigenito perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv. 3, 14).

Nel testo vengono definiti tutti i protagonisti della divina avventura. Anzitutto vi è *l'amore trinitario* del Padre che ama, del Figlio che è il dono d'amore, dello Spirito Santo che è l'amore del Padre rivelato e donato nel Figlio. Poi c'è *il mondo* che è l'oggetto dell'amore. Poi c'è *Cristo che è Figlio dato*: è l'incarnazione dell'amore di Dio. È la risposta di Dio a tutte le attese dell'umanità.

Poi ci sono *quelli che credono nel Figlio inviato* dal Padre nel mondo. Essi sono nel mondo ma prendono le distanze dalla mentalità del mondo perché credono alla Parola del Figlio di Dio e gli obbediscono e perciò non muoiono (Gv. 11, 23-26); passano dalla morte alla vita (1Gv. 3, 14, 9) perché imparano ad amare come lui ama: ed è la Chiesa.

Infine c'è *il Regno*, la vita eterna, il disegno di Dio che si realizza alla fine dei tempi ...

È nell'articolazione di questi elementi e nella relazione tra di loro che si potrà parlare con chiarezza di Chiesa comunione e missione: infatti è nella relazione tra la Trinità, la Chiesa, il Mondo ed il Regno, che si chiarificano la identità e la missione della Chiesa e nella Chiesa delle sue componenti: laici, sacerdoti, religiosi.

In questo contesto il pericolo che si corre è quello delle relazioni sbagliate:

– una Chiesa che si relaziona troppo al Mondo da dimenticare che è inviata al Mondo come potrà essere profetica, sacerdotale, a servizio?

– una Chiesa che si autocostruisce e non dice più relazione né al Mondo né al Regno come potrà essere profetica, sacerdotale, a servizio?

6. *La scommessa educativa* irrinunciabile per i Figli di Don Bosco è il grande dono che voi fate alla Chiesa: abbiamo bisogno di questa profezia e degli studi e degli esperimenti e dei coraggiosi tentativi per essere sempre più aggiornati in questo campo.

In questo contesto la mia preoccupazione è che nella parrocchia salesiana si possa correre il rischio di interpretare il progetto educativo salesiano come un fatto accademico, universitario, degli specialisti, che con difficoltà si armonizza ed articola con il progetto diocesano e parrocchiale, limitandosi alla messa in opera dei singoli progetti tipo oratorio, scuola, catechesi... Chiederei lo sforzo di un progetto globale che sappia formulare un piano pastorale di ampio respiro in connessione sia con la diocesi che con la prefettura, i vicariati foranei, i decanati... L'apporto della comunità educativa salesiana deve poter incidere nella realtà della Chiesa locale perché questa è la vocazione e missione ad intra del carisma salesiano.

Provo molto rammarico nel constatare che spesso i Salesiani vengano chiamati a collaborare nelle parrocchie e non venga loro chiesto il servizio specifico ma solo «manovalanza»: questo è uno dei tanti peccati delle nostre comunità diocesane che preferiscono l'urgenza del fare alla serietà della progettazione...

7. *Il metodo preventivo e la chiamata alla santità*: chiederei alla Famiglia Salesiana di vivere il «metodo» in chiave massimalista, orientando i giovani e la comunità cristiana alla piena realizzazione della vocazione alla santità.

Il salesiano, contemplativo come Gesù davanti al giovane ricco (Mc. 10,21), vede oltre le apparenze ed intuisce, amando, il grande santo che è nascosto *dentro* e che, proprio a lui salesiano, viene chiesto di credere e scommettere! (ricorda la stoffa ed il sarto!)

8. Un grazie grande per la generosità e l'impegno.

CHE COSA CHIEDE UN VESCOVO AI PARROCI SALESIANI

Mons. GIOVANNI VOLTA, vescovo di Pavia

1. Significato di una domanda

Il titolo del mio intervento potrebbe sembrare provocatorio se fosse inteso come una domanda rivolta al «gusto personale» di un vescovo quasi egli fosse il direttore di un'azienda.

Il vescovo e i parroci salesiani nella loro collaborazione devono fare riferimento non tanto al loro gusto personale, quanto al disegno salvifico di Dio che precede le loro scelte, e alle quali insieme devono conformarsi.

D'altra parte è sotto gli occhi di tutti la difficoltà quotidiana a far convergere forze e progetti non solo nella società contemporanea, ma anche nella Chiesa.

C'è un'istanza fondamentale che attraversa tutta la vita della Chiesa e le sue varie espressioni, determinandone l'autenticità e la credibilità: la «comunione». (cf. Gv. 13-17; 1 Cor. 1-2; 12,1-30). Una comunione non indistinta, ma organica (cf. *Lumen Gentium* cap. III-IV).

D'altra parte si tratta di una «comunione» che non nasce dalla soppressione delle individualità, ma piuttosto dalla loro ricchezza complementare di natura e di grazia. Una complementarità però che non è mai automatica, ma va costantemente interpretata e realizzata nel divenire delle persone e delle situazioni.

Si tratta di una «comunione» che si va compiendo dentro una società e una cultura in forte evoluzione e che perciò va sempre ricostituita.

Nel nostro caso particolare è in gioco la composizione tra la visione particolare di un carisma, quello del «religioso salesiano», e la

prospettiva più ampia della cura pastorale di una parrocchia entro una diocesi.

Un vescovo deve aver cura delle diverse vocazioni, dei vari carismi (cf. *Lumen Gentium* cap. III; *Christus Dominus*; *Direttorio per il ministero pastorale dei vescovi* nn. 118–119), avendo attenzione per tutte le esigenze della comunità degli uomini (e neppure solo dei cristiani) della sua diocesi (cf. Mt. 28,19; can. 383 del C.J.C.).

L'impegno invece del religioso ha un «interesse» immediato più particolare, pur sempre dentro l'interesse generale della Chiesa.

Di qui il duplice problema in gioco: il rapporto tra il vescovo e i religiosi in generale (vedi in proposito il documento congiunto della Congregazione dei vescovi e quella dei religiosi e istituti secolari: «*Mutuae relationes*»: 14–05–1978), e il rapporto tra il vescovo e il religioso nominato parroco, che perciò deve vivere in se stesso e nel suo operare la duplice appartenenza al proprio istituto e alla struttura pastorale della diocesi.

2. Tre poli di riferimento

La risposta alla domanda iniziale: «Che cosa chiede un vescovo ai parroci salesiani» per tener conto dei vari doni e compiti e nello stesso tempo per non disperdersi in una semplice somma di «necessità», come spesso avviene quando si è presi dall'urgenza di bisogni immediati, richiede il riferimento contemporaneamente a tre poli: la condizione della società di oggi che deve essere evangelizzata, il carisma particolare dei salesiani nella sua attuale evoluzione storica, la funzione globale della Chiesa particolare nel proprio tempo e in quel determinato territorio.

Non si tratta dunque di scelte arbitrarie, ma neppure di scelte che possano essere date come scontate.

In questo quadro globale vi dirò qualcosa su ciò che un vescovo chiede ai parroci salesiani, ma insieme chiedo a voi un contributo illuminante. La vostra esperienza nel vivere il carisma specifico del vostro istituto nella società di oggi, associata a quella del vostro lavoro nelle parrocchie, può molto arricchire le prospettive concrete di collaborazione all'interno delle diocesi.

3. L'apporto di un carisma nella pastorale di una diocesi

Facendo riferimento ai tre poli sopra ricordati vorrei sottolineare un punto di convergenza: quello educativo.

Di convergenza perché l'educazione si pone nella società contemporanea come problema emergente sia per la sua rapida evoluzione (per cui dobbiamo sempre più disporci ad un futuro diverso) che per la sua attuale messa in crisi (a motivo della varietà delle proposte, del moltiplicarsi dei maestri, e dell'abdicazione ad impegnarsi nel campo dell'educazione), perché la Chiesa è anzitutto «educatrice», e l'azione pastorale è costantemente in funzione della crescita degli uomini della vita nuova che Dio ci ha partecipato in Gesù Cristo. Perché i salesiani fin dalla loro origine si sono impegnati nel campo dell'educazione cristiana, dell'educazione dei ragazzi, incominciando da quelli più poveri e abbandonati.

Questo apporto alla Chiesa e alla pastorale già può e deve avvenire attraverso le scuole, gli istituti, i collegi, i centri giovanili gestiti dai salesiani; esso però assume una sua coloritura particolare nel salesiano parroco.

Come parroco il sacerdote salesiano si trova a dover gestire l'azione complessa della Chiesa che va dalla catechesi, alla celebrazione dei sacramenti, alla pratica della carità, all'accostamento delle famiglie, alla visita degli ammalati, ecc. ecc.

E perciò il suo carisma educativo deve investire tutti questi settori, e investendoli si può proporre come esemplare sotto il profilo educativo.

Sempre perché parroco il sacerdote salesiano si trova fianco a fianco con gli altri sacerdoti diocesani, e per questo risulta psicologicamente più convincente nella sua proposta verso gli altri parroci. Sotto questo aspetto il salesiano parroco può rappresentare un concreto e convincente canale di trasmissione delle acquisizioni del suo istituto verso il clero della diocesi e la sua pastorale sotto il profilo dell'impegno educativo.

L'apporto del salesiano parroco può essere così di comunicazio-

ne di sapere «pedagogico», ma soprattutto di «esemplarità», di comportamento.

E ciò può assumere particolare importanza per situazioni nuove o difficili poiché l'esperienza fatta all'interno del proprio istituto, dedicandosi in più luoghi e con accurata preparazione all'impegno educativo, permette ai salesiani parroci di essere meno sprovveduti in certe situazioni di emergenza.

Contemporaneamente, ritengo, l'esperienza di questi parroci, se adeguatamente svolta e letta, può a sua volta arricchire il patrimonio conoscitivo ed esperienziale dell'istituto.

4. Alcuni problemi aperti

La prospettiva sopra descritta si deve realizzare attraverso persone che hanno una determinata età, un certo temperamento, che portano dentro di sé difficoltà particolari, che devono operare in condizioni non scelte, ma «trovate», che per es. possono presentare più problemi di anziani che di giovani, che non dispongono di strutture adeguate.

Vi sono poi delle persone più abili a salire in cattedra che ad animare un oratorio; oppure capaci di stare con i ragazzi ma non con gli ammalati, con le famiglie. E questo fatto può determinare un senso di frustrazione nel salesiano parroco che sa di avere delle capacità, ma si trova ad esercitare dei compiti per i quali non ha attitudine. Di qui l'importanza del delicato compito della scelta dei sacerdoti da mandare in parrocchia a fare i parroci. Il parroco, come un padre di famiglia, deve avere come doti previe la capacità di accostare gente diversa e in condizioni diverse (non per es. solo giovani, non per es. solo in scuola o in collegio).

Una condizione molto importante, oltre le doti personali, perché il salesiano parroco si affiatì con il presbiterio con il quale è chiamato ad operare in Diocesi, è quella di partecipare agli incontri dei sacerdoti locali. È questa una via indispensabile sia per sintonizzarsi ad un comune cammino pastorale, sia per partecipare il proprio carisma ai sacerdoti. Un apporto questo che tocca direttamente anche il vescovo.

L'appartenenza al proprio istituto, importante per rimanere fedeli alla propria scelta vocazione e per continuare ad essere aiutati nel proprio specifico carisma, non deve essere vista in alternativa all'appartenenza al presbiterio diocesano, e quindi a servizio del disegno pastorale globale del vescovo nella propria diocesi.

Un traguardo che si può raggiungere curando la scelta delle persone adatte (un sacerdote può essere un buon salesiano ma non un buon parroco) e nello stesso tempo facendo sempre riferimento a ciò che sta sopra le nostre condizioni e scelte particolari (per es. noi siamo a servizio anzitutto del disegno salvifico di Dio e non della nostra Congregazione o della nostra Diocesi, poiché in queste noi dobbiamo servire al disegno di Dio).

Ricordo la lettera scritta dall'allora arcivescovo di Milano, il card. Montini circa gli indirizzi che avrebbe dovuto assumere il Concilio e la raccomandazione che il Sinodo straordinario dei vescovi ha fatto nel XX anniversario della celebrazione del Concilio Vaticano II: «La Chiesa si rende più credibile se parla meno di se stessa e predica sempre più Cristo crocifisso e dà testimonianza con la propria vita. In questo modo la Chiesa è sacramento, cioè segno e strumento di comunione con Dio e anche di comunione e di riconciliazione degli uomini tra di loro». (II, A, 2).

Un atteggiamento analogo lo dobbiamo mantenere anche nelle espressioni delle Chiese particolari e delle Congregazioni religiose e della nostra vita personale.

LE SCELTE

Siamo salesiani parroci che, dopo aver spaziato sugli orizzonti ampi della Chiesa e della Congregazione, dopo aver intravvisto un ideale, un « sogno », vogliono dare contributi di esperienza e orientamenti, che diventino indicazioni condivise, che possono portare a deliberazioni precise a livello ispettoriale (cfr capitoli ispettoriali) e a orientamenti operativi a livello nazionale (cfr CISI).

Le scelte per il futuro le vogliamo prospettare a partire da quello che qualche confratello già sta realizzando.

Per quanto riguarda la comunità locale, don Luigi Bosoni, che ha vissuto l'esperienza del servizio a livello di Congregazione e che oggi è direttore-parroco, con i problemi, le difficoltà e le possibilità di tutti i salesiani parroci, testimonia come vive e opera una parrocchia, animata da salesiani, con una buona intesa di Famiglia Salesiana, soprattutto con le FMA e i Cooperatori.

Nei riguardi della comunità ispettoriale, don Gaetano Galbusera, che ha animato per molti anni una zona pastorale come direttore-parroco « moderatore » e che oggi guida l'ispettoria Adriatica, illustra come la parrocchia salesiana è configurata di fronte alla Chiesa particolare e quale ruolo deve esercitare l'ispettoria nella sua conduzione pastorale.

Per il rinnovamento della catechesi, oltre la riconsegna del Documento di Base, c'è stata la consegna dei catechismi rinnovati, che intendono realizzare un piano pastorale unitario.

Don Pietro Damu, che cura *Catechesi* e *Dossier Catechisti*, invita non soltanto alla riflessione sull'unitarietà del progetto, ma anche alla sua realizzazione con l'esperienza e il lavoro dei confratelli che sono al Centro Catechistico di Torino.

LA PARROCCHIA SALESIANA IN UN PROGETTO LOCALE

LUIGI BOSONI

Dedico a Don Bosco
a 150 anni dalla sua ordinazione sacerdotale.
I modi di vivere la dimensione sacerdotale
della vocazione salesiana sono diversi.
Vogliamo però essere preti ovunque.
L'apostolato parrocchiale sia occasione
e richiamo a questo impegno.

Premessa

Mi guidano i Regolamenti Generali e la Conferenza Nazionale del 1984. Mi aiuta l'esperienza personale di ieri e di oggi. Mi propongo concretezza. Provoco al confronto.

1. La parrocchia salesiana

Un mio confratello, direttore dell'oratorio, salesiano doc, è stato nominato parroco. Vedendosi a fatica nel nuovo ruolo, un po' sconsolato esclama: «Vuol dire che mi leggerò la biografia del santo curato d'Ars! ».

D'istinto un parroco non fa riferimento a Don Bosco: cerca altrove il suo modello, sia per vivere la spiritualità del ruolo, come per definire il progetto.

È l'equivoco che ha fatto della parrocchia un caso di coscienza per non pochi salesiani di ieri e di oggi e per la stessa Congregazio-

ne. Il salesiano in parrocchia è stato considerato (e a volte, purtroppo, anche lui, ancora oggi, si considera) alla stregua di un confratello in struttura non salesiana.

Arrivare a dire (CG 21) che la parrocchia è ambiente e via (uno degli ambienti, una delle vie) per la missione salesiana ed affermare con R. 25: «Realizziamo la nostra missione anche nella parrocchia», eliminando l'eccezionalità del vecchio art. 10 delle Costituzioni, significa garantire al salesiano che l'apostolato parrocchiale è ambiente dove egli può (deve) vivere la sua vocazione in tutte le sue dimensioni: missione apostolica, comunità fraterna, pratica dei consigli evangelici; attività e vita; spiritualità e metodo; destinatari.

E significa anche ripensare la gestione dell'oratorio, spesso marginale e non parte integrante della pastorale di una parrocchia salesiana (cf. R. 26).

È Don Bosco il modello da interpretare e tradurre anche nella parrocchia. Che egli abbia affermato: «non sarò mai parroco» e di fatto non lo sia mai stato, è un dato di fatto che ha le sue buone ragioni: stava introducendo nella Chiesa un modello nuovo di prete ed era necessario prendere le distanze dal suo modello classico, come del resto è forse opportuno che lo sappiamo fare anche noi.

Con oltre un secolo di esperienza pastorale ora la Congregazione ci affida una proposta che allarga e rinnova la prassi salesiana ed offre alla Chiesa un modello nuovo di conduzione della parrocchia. Questo è l'inedito della parrocchia salesiana. Suo nemico è il genericismo, linea di marcia la qualificazione salesiana, mistica la convinzione di essere nella Chiesa portatori di una proposta innovativa, che non è solo nostra, ma che in noi ha conferma. Essa impegna la Congregazione e il suo rinnovamento, interessa i giovani e la loro condizione.

Sto andando oltre il mio assunto e interferisco con interventi autorevoli di altra parte del convegno. Era però importante affermare che la parrocchia che esamina il progetto locale è una parrocchia che è portatrice di una proposta alla quale non può derogare.

Due infatti sono i riferimenti per un giudizio sul progetto:
– quanto questo interpreta ed attualizza la proposta salesiana e il suo metodo,

– quanto questa si inserisce, qualifica ed arricchisce il progetto della Chiesa locale, risponde alle sue richieste ed esigenze e a quelle del territorio.

È difficile valutare il secondo riferimento che varia da luogo a luogo e suppone conoscenze che qui non possiamo avere. Il primo riferimento però ha nei confratelli-colleghi degli attenti osservatori, ricchi della loro esperienza. È questo confronto che invoco, non sulle teorie, ma sulla prassi, su quanto si opera. Del resto è quanto – a me pare – suggerisce il tema a me assegnato che chiede di esaminare «*un* progetto».

Non teorizzerò dunque (non lo so fare), non presento modelli; racconto un'esperienza.

2. Un progetto locale

2.0. Descrizione dell'opera

Alla comunità è affidata la gestione della parrocchia e dell'oratorio-centro giovanile.

L'interesse si estende però al più vasto progetto di presenza salesiana in Salerno con le attività dell'istituto SDB (scuola media per semiconvittori, pensionato per giovani di scuola superiore e per universitari) e dell'istituto FMA (scuola materna, elementare e pensionato universitario femminile). Le tre comunità, collocate in uno stesso isolato e contigue le une alle altre, rendono evidente l'esigenza della collaborazione.

La parrocchia conta 15.000 abitanti di ceto medio, non è territorialmente molto estesa, è relativamente recente (è nata con l'inseadimento nella zona negli anni 50) pur non potendosi oggi dire periferia.

L'edificio della chiesa è vasto, non funzionale, non elegante. Anche la collocazione non è fortunata. Gli ambienti legati alla chiesa sono scarsi e mal distribuiti. La casa canonica è stata adattata quando, nel 1975, è nata la nuova comunità autonoma dall'istituto.

L'oratorio-centro giovanile ha più di mille iscritti, si avvale di

ottimi collaboratori e della collaborazione di alcuni genitori. Collocato tra chiesa, istituto e suore, gode di una centralità significativa. Dispone di vasti cortili, sale e salette costruite in modo piuttosto precario, ma sufficienti e funzionali.

Alla gestione dell'oratorio partecipano le suore e un salesiano dell'istituto. I giovani dell'istituto si inseriscono in qualche modo nelle attività e usufruiscono delle sue strutture; anche l'oratorio invade i locali dell'istituto e impiega strutture che sono delle suore.

La presenza di giovani maturi prevale notevolmente e caratterizza l'ambiente. I ragazzi e i giovani sono divisi in gruppi per fasce di età, hanno loro responsabili e itinerari formativi. Il lunedì è riservato all'esperienza di « cenacolo ».

La catechesi per la messa di prima Comunione si avvale della collaborazione delle suore ed impiega soprattutto le mamme dei ragazzi interessati e si svolge nelle case con piccoli gruppi. Ha però momenti (il sabato) di esperienza oratoriana e di iniziazione mistagogica (domenica).

La Cresima è proposta ai giovani 16/18 anni a conclusione di un cammino di formazione compiuta nell'oratorio. Si favorisce che padrini/madrine siano scelti tra i catechisti/animatori/responsabili dello stesso oratorio, creando un legame autentico di parentela spirituale.

Gli exallievi, numerosi e affezionati, stanno cercando una organizzazione adeguata che valorizzi le loro potenzialità e coltivi l'educazione ricevuta, avendo però la preoccupazione che l'oratorio sia dei giovani.

I principali responsabili/animatori sono operatori salesiani. Economicamente l'oratorio gode di un contributo dalla parrocchia, impiega le quote dell'iscrizione, qualche offerta e gli utili del bar. Queste entrate gli devono garantire la gestione ordinaria delle attività e degli ambienti, compresa la luce, il telefono, l'acqua e il gas. Detta autonomia economica si propone educazione alla responsabilità. L'oratorio esprime un suo economo laico che è inserito nel consiglio per gli affari economici della parrocchia e a questo rende periodicamente conto. La gestione straordinaria è decisa dal consiglio per gli affari economici su proposta dell'oratorio.

Come l'economo, l'oratorio esprime anche un consigliere e un catechista laici che costituiscono l'équipe direttiva, cui si uniscono un vicario salesiano (dall'istituto) e una vicaria suora. Mensilmente si riunisce il consiglio oratoriano.

2.1. Parrocchia e comunità religiosa

La comunità, canonicamente costituita, è composta di quattro confratelli: il parroco/direttore e tre viceparroci, dei quali uno è vicario e un altro economo e direttore dell'oratorio. L'età media è di 58 anni. La vita comunitaria è possibile.

È valorizzato il lunedì come giorno della comunità. Il ritiro mensile lo facciamo con il clero locale. La condivisione del piano pastorale, nei contenuti e nel metodo, e del progetto globale di presenza salesiana a Salerno con il coinvolgimento delle altre comunità è meta da raggiungere: non trova opposizione; ha bisogno di tempi di maturazione per una coscienza condivisa e di interventi mirati. È comune la convinzione che la guida comunitaria della parrocchia significhi:

- non un solo parroco a guida, ma una comunità religiosa guidata da un parroco/direttore;
- la parrocchia è affidata alla Congregazione e caratterizzata carismaticamente;
- volontà di crescere organicamente come comunità.

2.2. Parrocchia e scelta educativa

Credo che questo tema richieda una riflessione ed uno sviluppo attento, che io non so fare, ma che è importante. Scelta educativa è insieme metodo e stile, dimensione del progetto, e campo specifico di attività.

Quest'ultimo è stato da noi individuato in tre ambienti privilegiati: la famiglia, la scuola, l'oratorio.

La famiglia merita un'attenzione particolarissima. Intanto, quando parliamo di comunità, non dovremmo mai dimenticare che questa è la prima comunità di base, che deve trovare una sua liturgia semplice e adeguata, espressioni di catechesi e di carità. Benedizione

pasquale della casa (senza escludere l'incontro del sacerdote con la famiglia), tridui e novene potrebbero avere un opportuno coinvolgimento delle famiglie.

La catechesi familiare, l'organizzazione di gruppi/famiglia, che da noi hanno fatto un buon cammino, il corso prematrimoniale e prebattesimale, specialmente, sono tutte occasioni per far maturare una pastorale familiare.

La scuola esige una presenza ed un interesse vero, non solo per l'insegnamento della religione, ma per tutta la fase importante della vita del ragazzo e del giovane. Da noi sono tradizionali ormai due momenti di incontro: la messa in occasione della festa di Don Bosco ed un confronto tra classi parallele in occasione di festinsieme (fine maggio). Forse si potrebbe presentare l'oratorio e le sue attività a inizio di anno scolastico.

E che dire dell'interesse per la scuola cattolica e salesiana? Da noi i giovani più maturi e interessati, soprattutto cooperatori, stanno inserendosi nella scuola salesiana, per ora solo con il doposcuola, ma pensiamo che sia maturo il tempo per un coinvolgimento maggiore.

L'oratorio-centro giovanile è parte integrante e qualificante del progetto pastorale. Per certi aspetti esso svolge attività parrocchiale in senso stretto (con la catechesi, per esempio), per altri coltiva interessi propri che vanno oltre la parrocchia, sia nei destinatari (per i quali è bene ricordare la sua vocazione ad essere parrocchia per chi non ha parrocchia), come nelle attività che potranno (e a volte dovranno) essere autonome, conservando all'oratorio la sua vocazione intermedia tra la comunità ecclesiale e quella civile. Non potrà mai però essere estraneo alla catechesi: l'oratorio infatti si costruisce intorno alla catechesi, rinnovandosi ogni anno con nuove immissioni; l'oratorio inoltre integra la catechesi con altri interessi e immette il ragazzo in una comunità che lo accoglie e che si apre al suo mondo.

La scelta educativa come metodo e stile e dimensione del progetto comporta che tutto sia vissuto in chiave educativa:

- la liturgia, il modo e lo stile della celebrazione, come l'assecondare quella pedagogia della Chiesa che è l'anno liturgico, come ancora un certo impiego dei sacramenti e soprattutto della confessione;
- la catechesi, che non diventa istruzione soltanto, ma educazione

- ad atteggiamenti, inserimento in una comunità organizzata, introduzione al mistero (mistagogia);
- la graduale assunzione della responsabilità a cui avvia.

2.3. Parrocchia e scelta giovanile

La scelta giovanile è da noi presente:

- nel favorire il protagonismo dei giovani, senza esasperazioni;
- nello stile giovanile della parrocchia (idee, comportamenti, liturgia, canto, stile)
- nel costruire una pastorale giovanile a partire dai piccoli, dai ragazzi e dai giovani e dalle loro esigenze. Emblematica a questo riguardo è la catechesi battesimale: per il bambino non possiamo far altro che ravvivare la fede dei genitori; tutta la pastorale degli adulti è nell'aiutare a vivere la responsabilità del trasmettere la fede, testimoniandola, aiutando a capire quanto questa sia utile per la soluzione dei problemi della vita.

Questo è considerare la pastorale giovanile «ottica» (non porzione) di tutta la pastorale giovanile. È questo soprattutto da chiarire oggi che la Chiesa con insistenza parla di catechesi (o pastorale) degli adulti.

Molte sollecitazioni giungono oggi a noi ad affrontare alcuni problemi tipici dei giovani d'oggi, soprattutto al Sud: occupazione, droga e violenza.

2.4. Parrocchia e corresponsabilità dei laici

La misura della validità di una parrocchia è nel suo costruirsi come comunità fedele e organica, rispettosa dei ruoli, ma anche della comunità primaria che è la famiglia e dei gruppi, associazioni e movimenti, portatori di novità e di carisma; e quindi del suo sapersi collocare nel territorio come segno di comunione e di servizio.

Dentro questo cammino di fedeltà, comunione e servizio è possibile aiutare i laici a scoprire la loro dignità e il loro ruolo e con questo stimolare all'esigenza della formazione/qualificazione, che matura con il fare. «Salve! salvando salvati!».

È questo «fare» che svelerà doti e aiuterà a scoprire vocazioni. Il nostro compito è più quello di «riconoscere» carismi e ministeri che quello di costituirli.

La linea ministeriale per la costruzione di una comunità è da privilegiare, tenendo conto di tutta la gamma dei ministeri, di fatto, riconosciuti, ordinati, così come della qualificazione carismatica salesiana che caratterizza la parrocchia e quindi dell'importanza della presenza dei cooperatori e degli ex allievi, delle volontarie di Don Bosco e di altre forme di impegno salesiano. Tutti questi ministeri e carismi vanno poi sentiti come segno dell'azione dello Spirito nella sua Chiesa e come auspicci di una comunità tutta ministeriale e carismatica.

Nella povertà delle nostre situazioni non è impossibile suscitare (è meglio dire riconoscere) ministerialità: penso ai tanti catechisti/e, agli operatori della carità. Se li pensiamo non in funzione del servizio da rendere, ma della loro maturazione e qualificazione, realizzata nel servizio e dal servire resa più comprensibile nella sua esigenza e funzionalità.

Credo che se una parrocchia riuscisse a qualificare anche poche persone nel giro di alcuni anni avrebbe compiuto un grande servizio alla Chiesa.

2.5. Parrocchia e Chiesa particolare

È importante affermare che il parroco salesiano ha doppia rappresentanza: rende presente il vescovo e il progetto della Chiesa particolare (cf. LG 28) e per questo riceve da lui il mandato; ma anche rappresenta la Congregazione e la sua proposta, dato che la parrocchia è affidata alla Congregazione ed è essa che nomina il parroco e lo rimuove. Per questo, se è vero che la visita pastorale è del vescovo, il superiore salesiano visita tuttavia a pieno diritto una parrocchia salesiana ed interviene autoritativamente, e per assicurarsi che l'impegno preso con il vescovo è assolto secondo il convenuto, e per garantire alla Congregazione che la proposta salesiana è accolta e attuata e che lì è presente Don Bosco e il suo carisma.

Quanto sopra non è solo affermazione di principio, ma chiari-

sce l'esigenza di mantenere sia i rapporti con la Congregazione (l'ispettoria) sia con la diocesi e il suo vescovo.

I primi aiutano a coltivare la fedeltà carismatica e garantiscono la qualificazione del progetto; i secondi nascono dalla convinzione che i carismi sono della Chiesa e per la Chiesa, e solo se collocati (inculturati, incarnati) in un territorio fioriscono.

Quanto detto passa anche attraverso la cordialità dei rapporti, la volontà di rendersi presenti, l'impegno a sostenere le iniziative proposte, la convinzione che nella Chiesa nulla è mai solo organizzativo e funzionale, ma mistero di grazia, sacramento.

2.6. Parrocchia e territorio

Il tema è stato più volte trattato in questi anni. Ancora una volta cerco l'inveramento di quando detto e scritto nell'esperienza del vissuto. Sono convinto della valenza sociale della nostra opera. Credo che noi serviamo il territorio e l'uomo offrendo spazi, strutture, persone impegnate, soprattutto offrendo un ambiente carico di proposta educativa (cf. C. 33). Crediamo di servire il territorio attraverso l'oratorio, da noi unica struttura pubblica educativa per il tempo libero. Crediamo di poterlo fare anche attraverso l'opera di evangelizzazione e santificazione, nonché di sensibilizzazione ai problemi del territorio.

Da qualche anno funziona da noi un centro/ascolto gestito da volontari, che si avvalgono anche della consulenza di esperti e della collaborazione di altre persone legate ad associazioni. Questo centro funziona tre pomeriggi alla settimana in locali della parrocchia sufficientemente indipendenti e mette a disposizione i locali, al mattino, ad un centro di prima accoglienza per drogati e loro genitori. Il centro si propone attività di assistenza e di educazione/sensibilizzazione.

Questo servizio tecnico/istituzionale non basta: occorre far crescere la carità/disponibilità fino a poter contare in ogni via o palazzo di persone in grado di cogliere i problemi della gente e di favorire soluzioni spicciole e quotidiane che spesso rimangono nell'ombra.

Abbiamo riflettuto sulla dimensione sociale della carità, siamo

convinti della sua importanza; ne sono particolarmente sensibili i giovani più maturi.

Tra i problemi selezionati abbiamo individuato quelli sulla occupazione e sulla casa come quelli che possiamo/dobbiamo attualmente affrontare e quelli della educazione alla solidarietà come quelli che interpellano maggiormente i giovani del Sud, convinti che da certi problemi o si esce insieme o non si esce affatto. Avvertiamo anche di dover una maggior attenzione agli handicappati, soprattutto giovani. È difficile invece ancora la partecipazione e l'inserimento nelle strutture pubbliche.

La diocesi ha un giornale e una televisione. Uno dei nostri giovani, cooperatore, vi è pienamente inserito, ma il discorso non è facile. Anche questa potrebbe essere una strada da percorrere.

2.7. Parrocchia e orientamento vocazionale

La parrocchia ha un giovane in seminario, prossimo al diaconato, un altro è in un seminario dei neocatecumeni ed è già diacono, due altri fanno teologia e sono domenicani; i salesiani sono tre: uno in teologia e due nel postnoviziato. Una giovane è in clausura, un'altra, attraverso il nostro centro/ascolto ha maturato la vocazione e ha fatto professione quest'anno: da tempo mancano vocazioni per le Figlie di Maria Ausiliatrice, nonostante la loro presenza in parrocchia.

Tra i neocatecumeni una famiglia (lui medico, lei architetto: tre figli) partirà per lo Zambia, un'altra famiglia è già in Germania.

Ci sono alcuni giovani maturi che sono autorizzati alla distribuzione della comunione. Mancano accoliti e lettori riconosciuti o diaconi permanenti: non manca chi si orienta al cammino di preparazione.

Abbiamo già detto di giovani operatori impegnati nel doposcuola dell'istituto SDB con propositi di maggior impegno.

L'interesse vocazionale è vivo: si spera che già quest'anno qualcuno possa entrare in noviziato. La difficoltà è quella di arrivare all'un per uno e di poter disporre di tempo per la direzione spirituale.

Il problema degli sbocchi vocazionali per chi finisce l'esperienza formativa dell'oratorio è fortemente sentito. Sentiamo anche interes-

sare questa linea orientativa l'impegno a far maturare sbocchi ministeriali (ministeri di fatto) nella comunità.

Siamo convinti che educare è orientare e che impegnare a servire gli altri dando responsabilità qualifica all'orientamento. Sentiamo anche utile per l'orientamento la tradizione bella di un folto gruppo di ministranti adulti (giovani adulti) ben preparati e motivati.

3. Proposta pastorale 1991/92

Aggiungo a modo di appendice la proposta pastorale discussa nella assemblea parrocchiale del 22 settembre.

Prospettiva: CRESCERE COME COMUNITÀ, qualificata secondo il carisma di Don Bosco, segno e servizio sul territorio.

Linee di sviluppo: MINISTERIALE: Maturare ruoli e vocazioni; MISSIONARIA: Andare, uscire, non solo in chiesa; EDUCATIVA: Non solo il cristiano: tutta la persona.

Dimensioni della proposta: LITURGIA; CATECHESI; CARITÀ.

Metodo e stile: EDUCARE, secondo il sistema di Don Bosco; TEMA DELL'ANNO: *Solidarietà, Mondialità.*

Cinque gruppi di lavoro:

LITURGIA

CATECHESI 1ª per ragazzi e giovani

CATECHESI 2ª degli adulti o permanente

CARITÀ

EDUCAZIONE: stile e metodo, famiglia, scuola, oratorio.

LA PARROCCHIA SALESIANA IN UN PROGETTO ISPETTORIALE

GAETANO GALBUSERA

Premessa

Non offro delle indicazioni, dei punti fermi. Solo introduco un discorso che evidentemente deve trovare una continuità, sia nell'apporto che noi possiamo dare, e poi nella CISI, se si arriverà a un comunicato che possa essere utile per le ispezioni, in funzione del direttorio e del progetto pastorale.

È questo uno dei motivi per cui le mie parole sono chiamate « appunti », stimoli per intuire delle possibilità di cammino che possiamo fare insieme.

Il titolo quindi non è appropriato. Sarebbe stato meglio esprimerlo in questi termini: rapporto tra ispezione e parrocchia verso un progetto pastorale. Questo è il tema che intendo sviluppare. Si tratta di un tentativo di dare maggiore « consistenza » al rapporto (fragile in tanti sensi) ispezione-parrocchia salesiana, precisando compiti e responsabilità dell'ispezione nei confronti dell'attività pastorale parrocchiale dei salesiani.

Sono contributi di riflessione circa l'animazione, il coordinamento, la progettazione pastorale.

1. Competenza dell'ispezione nei confronti della parrocchia affidata ai salesiani

Per noi salesiani l'ispezione (l'ispettore e il suo consiglio, i vari organismi), per i compiti che le affidano le Costituzioni, è un punto di passaggio per tutto quello che è scelta di attività, missione salesiana, progettualità... ivi compresa evidentemente la parrocchia.

È un po' come dire che l'ispettoria è un punto di passaggio. In che senso?

Probabilmente tutte le cose che abbiamo sentito, soprattutto le forti e chiare idealità proposte dal Rettor Maggiore, devono trovare un canale concreto operativo, per diventare poi una prassi che possa guidare il cammino delle nostre comunità parrocchiali. Diversamente, abbiamo sentito tantissime belle cose, che, forse ci servono personalmente; mentre noi comprendiamo che siamo preposti a condurre una comunità parrocchiale, con dei confratelli, con un preciso progetto pastorale.

Affinché la pastorale parrocchiale abbia una continuità, non deve solo garantire la stabilità delle persone, ma deve avere dei «punti precisi» di riferimento per tutti i confratelli: un progetto.

Tento di precisare. Che tipo di competenza ha l'ispettoria nei confronti della parrocchia? Quale tipo di servizio può/deve offrire per la crescita pastorale della parrocchia?

Non si tratta di scoprire per la parrocchia un secondo «vescovo», l'ispettore, ma si tratta di aiutarla, con un rapporto più stretto, ad interpretare meglio il proprio carisma dentro la pastorale della Chiesa locale. Questa riflessione ha anche qualche risvolto di tipo giuridico.

Il documento al quale faccio riferimento è «*Mutuae Relationes*».

È un documento che il parroco deve conoscere bene perché è scritto dopo il Concilio, alla fine degli anni settanta, e parla proprio del mutuo rapporto, della reciprocità, dentro la Chiesa, tra vescovi e religiosi. È un documento che sintetizza nelle sue prime parti l'ecclesiologia del Vaticano II, a cui ha fatto un ampio riferimento il Rettor Maggiore.

I religiosi sono nella Chiesa, sono Chiesa. Ma l'importante non è solo questo. È necessario anche affermare che i religiosi devono vivere l'appartenenza alla Chiesa, l'inserimento più preciso nella Chiesa, a partire del loro carisma. La loro presenza è funzionale al carisma che deve portare ad «utilità comune».

Una citazione fra le tante possibili. «Ogni istituto (religioso) è nato per la Chiesa ed è tenuto ad arricchirla con le proprie caratteristiche (secondo il proprio carisma) secondo un particolare spirito e

una particolare missione. I religiosi coltiveranno una rinnovata coscienza ecclesiale, prestando l'opera loro per l'edificazione del corpo di Cristo, perseverando nella fedeltà alla regola e obbedendo ai propri superiori » (MR 14b).

«MR» precisa queste cose fino ad arrivare a delle conseguenze concrete, che danno risposte a una domanda precisa: «Il superiore religioso, per quanto concerne l'attività pastorale ha o no una competenza?».

Noi abbiamo già risposto, quando il Rettor Maggiore ha detto con chiarezza: «Noi prima siamo salesiani, e poi siamo parroci». Diventando parroci, non smettiamo in nessun modo di essere religiosi, anzi, l'intenzionalità di «MR», è affermare che i religiosi che diventano parroci debbono portare il loro carisma in questo esercizio. È così che cresce una Chiesa di comunione e di carisma. Ecco ciò che afferma «MR». Afferma che il superiore religioso continua ad essere superiore del confratello, anche quando questo va a fare il parroco nella diocesi. Non solo, ma che il religioso deve interpretare sempre la fedeltà alla sua regola, al suo carisma, e che il superiore religioso ha una competenza specifica non solo sul parroco, come religioso, ma anche in fatto di pastorale.

Don Vecchi negli Atti del Consiglio Generale dà una direttiva della Congregazione, in cui si precisa che il superiore deve avere preoccupazione e responsabilità anche nel campo pastorale (ACG 322, 87). «MR» ha una dottrina molto chiara e precisa, che fra l'altro è stata recepita nel Codice di Diritto Canonico, di cui riporto il n. 678, che dice che «nell'esercizio dell'apostolato esterno, i religiosi sono soggetti anche ai propri superiori religiosi, devono mantenersi fedeli alla disciplina dell'istituto e i vescovi non tralascino di urgere quando occorre un tale obbligo».

Qual è l'elemento più importante di questo documento? Il punto chiave è il discorso sul carisma. Tutto quello che dice «MR» lo afferma perché il carisma, di cui noi siamo portatori nella Chiesa, non venga spento soprattutto là dove è importante che viva.

«MR» fa capire ai religiosi che la scelta parrocchiale è stata stimolata dal Vaticano II, perché è uno dei modi, il più concreto e più semplice, con il quale i religiosi possono uscire dall'isolamento,

che era sancito dall'esenzione, ed entrare nel vivo della partecipazione e della missione della Chiesa.

Penso che una formula più semplice, perché i religiosi entrino nel vivo della Chiesa con l'apporto del loro carisma, è probabilmente quello di fare la scelta dell'appartenenza alla Chiesa particolare attraverso la parrocchia. Questo è uno dei motivi per cui la Congregazione, ripensando la propria missione alla luce del Vaticano II, è passata dalla eccezionalità alla normalità del servizio parrocchiale (C. 42). Così capiamo che il primo impegno che noi abbiamo, quando andiamo nella parrocchia, non è quello della supplenza ma dell'apporto alla Chiesa particolare della ricchezza di un carisma.

Due conseguenze concrete potrebbero essere queste.

Primo. Il superiore religioso (l'ispettore) ha delle precise responsabilità «anche» nel campo pastorale, ha una sua competenza nel progetto pastorale ai fini della salvaguardia del carisma.

Secondo. La parrocchia salesiana deve vivere la sua presenza e la sua azione pastorale nella Chiesa a partire dal proprio carisma... («In essa deve manifestarsi il carisma del fondatore non meno che nelle altre opere, nello spirito di C. 42». ACG 322).

2. La parrocchia salesiana tra «diocesi e ispettorato»

Orientamenti per una sintesi pastorale.

La parrocchia affidata ai religiosi ha dunque un doppio riferimento. Si inserisce nella Chiesa particolare ricercando la comunione con il vescovo e nel contempo si differenzia dalla parrocchia diocesana poiché deve vivere una sua fedeltà al carisma del proprio istituto religioso. Essa deve partecipare ovviamente alla pastorale diocesana, ma nello stesso tempo non deve rinunciare all'apporto specifico del suo carisma che è ricchezza per la Chiesa.

Si tratta, come diremo, di operare una sintesi, di creare sintonia. Il parroco in particolare è chiamato a questa operazione. Don Bosoni ha detto che il parroco ha una «doppia» rappresentanza.

Per il suo popolo rappresenta il vescovo, ma nello stesso tempo rappresenta la Congregazione.

Quindi ha due punti di riferimento: quello con il vescovo e quello con la sua ispettoria, perché la parrocchia è affidata all'ispettoria, e lui è lì a rappresentare la Congregazione.

Ricordate che nella conferenza del '84 non avevamo avuto il coraggio di parlare di «parrocchia salesiana». Si diceva «parrocchia affidata ai salesiani. Il Rettor Maggiore ci ha fatto fare un passo avanti: ha detto «parrocchia salesiana». Infatti lo specifico della parrocchia è di fare pastorale arricchendo la Chiesa di un carisma.

Il mio discorso è fatto su di un certo versante, però credo che questa puntualizzazione sia importante e carica di conseguenze. La parrocchia affidata ai religiosi assume una sua identità ben specifica, che le viene dal proprio carisma.

Parrocchia non è un termine univoco, ma è un termine multiforme. Anzi, «la parrocchia è una struttura flessibile, dinamica, in ricerca di un ruolo particolare» in rapporto alle esigenze dei destinatari della Chiesa in particolare in cui tu vai ad incarnarti, e in rapporto al carisma che tu vuoi portare alla Chiesa. Ecco perché ha senso parlare di parrocchia salesiana.

E noi prendiamo atto di questa identità della parrocchia. Di qui il nostro impegno di costruire una parrocchia salesiana, poiché siamo parroci di una parrocchia salesiana, non di una parrocchia qualunque.

In questo contesto si impone il discorso della ricollocazione delle parrocchie, di cui la Congregazione ci ha più volte parlato, già dal CGS e in particolare nel CG21. L'ispettoria deve fare un discernimento e se non ci sono le condizioni per incarnare il carisma salesiano deve riconsegnare la parrocchia alla diocesi. Il Rettor Maggiore diceva: «Noi non scegliamo di fare parrocchia ovunque, scegliamo di fare parrocchie lì dove è possibile realizzare il carisma salesiano».

Il problema che nasce è il problema di come noi realizziamo un progetto unitario che faccia sintesi fra gli indirizzi della pastorale della diocesi e il carisma della Congregazione salesiana.

Noi abbiamo la storia «casalinga» del rapporto fra Don Bosco e Mons. Gastaldi. Don Bosco ha portato avanti, dentro la Chiesa, il suo carisma attraverso una difficile croce di rapporto con l'autorità gerarchica.

È importante il discorso di accettare questa fatica come una purificazione, come una fedeltà al carisma al quale siamo stati chiamati. Queste fatiche non ci devono scoraggiare, anche se a volte, nel rapporto con la diocesi, sembra più facile «uniformarci».

Inoltre non è sempre chiaro nei vescovi il rapporto con i carismi. Nel campo della pastorale parrocchiale il vescovo a volte tenta di promuovere il cammino della sua diocesi, uniformando tutte le parrocchie, e chiede a tutti i parroci di fare la stessa strada, e questo rischia di essere un appiattimento, se non un soffocamento dei carismi.

Noi cerchiamo una nostra «identità» perché effettivamente la spiritualità salesiana, nel contesto ecclesiale, ha una parola significativa e interessante, in termini di ricchezza, da offrire ad una Chiesa particolare.

Ecco alcune indicazioni operative.

La situazione descritta chiede al religioso parroco di realizzare una nuova «sintesi pastorale», chiede la fatica del dialogo per realizzare una sintonia con la Chiesa diocesana senza rinunciare all'apporto specifico del suo carisma che è ricchezza per la Chiesa, nel lavoro pastorale.

Altra indicazione. Qui si colloca il discorso della «convenzione» tra ispettoria e diocesi, di cui parleremo più avanti. Essa è richiesta sia da MR 57 che dal CIC 520.

La sua finalità è di salvaguardare la cooperazione dentro la Chiesa e nel contempo di garantire la vita e la fecondità dei carismi nella pastorale. Per questo il dialogo del salesiano parroco non è solo con il vescovo, ma anche nei confronti dell'ispettoria, come riferimento ed ispirazione.

È come dire che il religioso parroco non cessa il suo rapporto di ispirazione e di dipendenza alla sua regola, alla sua comunità che lo «guida» attraverso le indicazioni del superiore. Per noi, ad esempio, attraverso il direttorio ispettoriale, attraverso la convenzione.

Più concretamente ancora. Il salesiano parroco rimane fedele alle sue Costituzioni che non sono Regola di vita personale/spirituale, ma criterio di azione pastorale (cfr C. 40). L'art. 26 diventa codice di identità pastorale per la parrocchia salesiana.

A volte le difficoltà di «conciliare» il riferimento al vescovo e all'ispettore è più apparente che reale, nel senso che si riferisce ad aspetti organizzativi e di calendario, più che al diritto/dovere di esprimere il proprio carisma.

La fedeltà al proprio carisma salesiano è una dimensione inderogabile del lavoro pastorale del religioso parroco. E, di conseguenza, è il modo migliore che abbiamo di «contribuire» alla pastorale della Chiesa e di «apportarle» la ricchezza genuina del carisma.

Da ultimo tutto ciò significa che la parrocchia salesiana deve avere un suo «specifico progetto pastorale» che riassume gli elementi propri del carisma di cui fa dono alla Chiesa. E tale progetto è competenza dell'ispettorato (R. 4).

3. Il servizio dell'ispettorato nei confronti della parrocchia salesiana

Ma vediamo adesso in particolare di fare il discorso della ispettorato, dicendo in concreto ciò che essa può e deve fare per la parrocchia.

Poniamo qui una premessa sul tema della formazione. Voglio affermare che la Congregazione ci forma al ministero pastorale parrocchiale. Teniamo presente che nelle nostre Costituzioni c'è un capitolo sulla formazione e dice che l'obiettivo della formazione è di trasformare il salesiano in un «educatore pastore».

Quando si è mandati a fare il parroco, non ci si deve pensare a zero, come se non si fosse mai stati preparati, educati a svolgere un ruolo pastorale. Nella Chiesa nessuno studia da parroco, né da vescovo, né nella Congregazione da direttore e da ispettore. Ma una buona formazione di base ci abilita ai ruoli che ci vengono affidati.

Noi ci prepariamo ad un certo tipo di missione, poi quando vediamo che un confratello vive e comprende certe dimensioni della sua vita di comunità e del suo carisma, noi diciamo: «Tu sei anche adatto ad animare una comunità, sei anche adatto ad animare una parrocchia». Come parroci dobbiamo ricordare che il primo manuale di vita pastorale sono le Costituzioni salesiane.

Proviamo a pensare all'articolo 40, per esempio. Al parroco si

dice: «La tua parrocchia sia una casa che accoglie». È evidente in questa affermazione il discorso dell'accoglienza, dell'attenzione ai lontani, il discorso della comunione, dell'apertura. Poi si parla «di incontro e di vivere in allegria» con serenità, e qui è il discorso del clima di famiglia, dello stile salesiano, di fraternità, di un certo stile di festa che può caratterizzare tante manifestazioni di una vita comunitaria parrocchiale.

Poi si parla di «scuola che educa alla vita» e si pensa al discorso della mediazione educativa. La parrocchia salesiana porta avanti una scelta educativa.

Poi naturalmente parla di evangelizzazione e catechesi. Inoltre, se si prende il capitolo dello spirito salesiano e il discorso del Sistema Preventivo ci troviamo di fronte a un ottimo manuale di vita pastorale.

Il salesiano, quando diventa parroco deve ricordare che la Congregazione l'ha già preparato a fare il parroco, facendogli leggere «La vita di Don Bosco», formandolo come «educatore pastore».

Ma torniamo al compito dell'ispettoria. Le Costituzioni affidano all'ispettoria dei compiti precisi. L'ispettoria non è solo una circoscrizione di tipo giuridico/amministrativo, ma è una comunità. Ed è una comunità che si preoccupa di promuovere la vita e la missione in tutte le sue opere.

In particolare l'art. 157 dice che: «l'ispettoria offre un servizio specifico alla Chiesa locale», aiutando le parrocchie a vivere un certo tipo di progetto. Infatti i regolamenti, nei primi articoli, definiscono con precisione la responsabilità dell'ispettoria nei confronti dell'elaborazione dei progetti pastorali.

Qual è allora in concreto l'azione dell'ispettoria nei confronti della parrocchia?

Prima di tutto è compito dell'ispettoria l'accettazione della parrocchia. Se l'accettazione è iniziale, evidentemente esige l'approvazione poi del Rettor Maggiore con il suo Consiglio. Accetta una parrocchia se rientra nel progetto pastorale dell'ispettoria. Di conseguenza ha anche la responsabilità di restituire, o di ricollocare le parrocchie, tenendo presente quanto più volte ha detto la Congregazione. Il CG21 afferma che «l'ispettoria restituisca alla diocesi quelle parroc-

chie che per le mutate situazioni non offrono più spazio per l'apostolato tipicamente salesiano, perché non raggiungono in forma prioritaria i giovani, perché non inserite in un ambiente popolare, e non si accettino parrocchie se mancano le caratteristiche ricordate».

Le ispettorie nel momento in cui verificano la propria significatività, o addirittura si pongono qualche problema di ridimensionamento, devono guardare di nuovo su questo problema.

Seconda azione dell'ispettoria nei confronti della parrocchia è la convenzione, di cui abbiamo già detto qualcosa.

La convenzione è stata stabilita da «MR», ed è poi entrata nel codice.

La finalità per cui «MR» chiede di fare la convenzione è proprio questa: affinché i religiosi che vanno a lavorare nel vivo della comunità parrocchiale siano fedeli al loro carisma.

Questo lo si stabilisca nella convenzione tra il vescovo e il superiore. È difendere la fisionomia salesiana della parrocchia prima di tutto.

Poi dice: «si concorda l'attività delle persone e anche le questioni di tipo amministrativo».

Forse le convenzioni, che abbiamo fatto in questi ultimi anni, sono troppo in forma amministrativa.

Qualora l'ispettoria debba rivedere la convenzione, la arricchisca a tutela del carisma e della fisionomia salesiana della parrocchia. Per esempio, nella nostra convenzione ci deve essere un articolo appropriato sull'oratorio salesiano e sulla sua dimensione transparrocchiale. È importante dire che noi alla Chiesa offriamo un servizio di pastorale giovanile nello stile di Don Bosco.

Il vescovo che non accetta questo tipo di precisazioni non ci affiderà la parrocchia, ma dal momento che ci affida la parrocchia, deve trarne tutte le conseguenze.

Bisogna affermare che la fisionomia salesiana è questa e che noi facciamo parrocchia, portando avanti un certo tipo di spiritualità, che è quella a cui noi ci ispiriamo in un modo particolare.

Terzo. L'ispettoria ha il compito di vigilare sull'attività parrocchiale, perché non cada nel genericismo pastorale. Don Bosoni diceva che il genericismo è il nostro nemico. Il Rettor Maggiore, nella

relazione sul sessennio precedente al CG 23, ha detto «che è un pericolo», questo del genericismo pastorale, «che si coglie soprattutto in alcune nostre presenze parrocchiali. Si lavora anche generosamente, ma senza l'apporto del nostro carisma, incontrando magari l'appoggio di qualche vescovo, poco conoscitore dell'ecclesiologia conciliare sulla vita consacrata.

Certamente la missione della Chiesa è uguale per tutti, e la si realizza partecipando alla pastorale della Chiesa particolare. Ma la modalità salesiana di tale partecipazione, non è l'indebolimento o la rinuncia di un dono voluto dal Signore per il suo incremento, cioè la crescita della Chiesa ».

È utile aggiungere qui che la gente deve sapere che la parrocchia è stata affidata alla Congregazione salesiana e che le è stata affidata perché vi faccia vivere la sua spiritualità, e che questa, nella multiforme comunione della Chiesa, si caratterizza con alcuni elementi originali. Il consiglio pastorale parrocchiale deve conoscere le linee originali della pastorale salesiana. Debbono sapere con che tipo di parrocchia hanno a che fare.

Poi c'è il problema dell'elaborazione del direttorio, in cui l'Ispettorato dà indicazioni operative.

Per quanto riguarda il direttorio ho ancora da indicare due punti di riferimento.

Nelle ispettorie si deve ridare importanza al direttorio, perché aiuti i confratelli a fare un discernimento e a selezionare anche alcune linee di massima per l'impegno pastorale.

Per esempio, (è il tema che è ritornato continuamente nelle discussioni), il rapporto parrocchia e oratorio, che da noi non è risolto. C'è bisogno di una direttiva unitaria, per cui tutte le parrocchie dell'ispettoria, vivano un'esperienza analoga, per cui con il cambio del personale si può assicurare una continuità. Ci deve essere una linea comune nel rapporto parrocchia e oratorio.

Nelle nostre strutture pastorali c'è il consiglio oratoriano, e c'è il consiglio pastorale. Come si può trovare un elemento di convergenza fra questi due consigli? Attorno ad un progetto unitario?

Si può decidere magari che una parte del consiglio oratoriano faccia parte del consiglio pastorale o che sia una commissione giova-

nile del consiglio pastorale. Bisogna trovare questi elementi di convergenza, se no continueremo a coltivare pastorali paralleli dentro i nostri ambienti, che dovrebbero avere un indirizzo unitario.

C'è bisogno di una linea comune anche per il progetto laici. Abbiamo ricevuto degli stimoli sulla presenza e sulla formazione dei laici. Il direttorio deve dare una direttiva su come si promuove la vocazione e la formazione del laico dentro le nostre case. Deve indicare degli itinerari.

Va affrontato anche il discorso della corresponsabilità della comunità religiosa nella parrocchia. Va chiarito il senso della responsabilità dei confratelli addetti alla parrocchia. Che cosa vuol dire in concreto che la parrocchia è affidata e guidata da una comunità?

Ci sono anche altri problemi: il rapporto, per esempio, con le FMA, quelli amministrativi ed economici con l'opera salesiana.

Abbiamo bisogno, dopo un serio discernimento, di alcune linee e direttive, che diventino la base della « politica ispettoriale » nel cammino delle nostre parrocchie. Tutto ciò deve essere codificato nel direttorio, come abbiamo codificato a riguardo delle scuole e di altre attività, precisando figure, ruoli e competenze.

4. Verso la rielaborazione del progetto pastorale parrocchiale

Un compito importante dell'ispettoria (forse il più urgente in questo momento) è quello che concerne l'elaborazione del progetto pastorale parrocchiale.

Da quanto abbiamo finora detto deve risultare chiara la competenza della ispettoria in questo campo. Abbiamo affermato con molta decisione che la sua responsabilità deriva da MR ed è sancita nelle nostre regole. A questo proposito do un suggerimento semplice e concreto, proponendo di riformulare i nostri progetti facendo riferimento al CG23, che potrebbe essere definito un manuale della pastorale salesiana. In particolare mi sembra che le sei deliberazioni possano essere un indice di sei capitoletti del progetto. Provo a esemplificare.

* Delibera 1 sulla testimonianza della comunità e sulla formazione permanente:

- curare la formazione permanente dei parroci in quanto «educatori e pastori» e in quanto portatori del carisma nella pastorale diocesana;

- promuovere la dimensione comunitaria nella pastorale parrocchiale: testimonianza di fraternità del presbiterio e condivisione pastorale dei confratelli addetti;

- organizzare corsi di formazione per i neoparroci;

- far funzionare l'equipe o l'ufficio ispettoriale «parrocchie...»

* Delibera 2 sull'inserimento nel mondo giovanile e sulla significatività nel territorio e nella Chiesa (nuova qualità pastorale):

- ripensare la collocazione, il rinnovamento pastorale, la centralità della pastorale giovanile nella parrocchia salesiana, la significatività della presenza in ordine al territorio (popolarità, scelta educativa, solidarietà) e alla Chiesa (apporto della spiritualità salesiana: giovani, lontani, vocazioni, evangelizzazione/catechesi...)

* Delibera 3 circa la corresponsabilità pastorale dei laici:

- realizzare la comunità educativa, che è propria di tutte le istituzioni educativo/pastorali salesiane, e animarla con coraggio e costanza;

- studiare e realizzare il progetto laici (cfr documento del Dicastero «Elementi e linee per un progetto laici» – Roma 91);

- promuovere gli organismi parrocchiali: consigli, associazioni... e curare la loro formazione spirituale e salesiana.

- favorire la presenza dei cooperatori salesiani e dei movimenti della pastorale salesiana.

* Delibera 4 sull'organicità della pastorale:

- impegnarsi a organizzare la pastorale, precisando compiti in conformità al direttorio ispettoriale;

- ridefinire gli elementi del progetto pastorale ispettoriale e trovare la giusta collocazione e gli opportuni orientamenti per le parrocchie;

- rendere efficienti gli organismi di animazione pastorale ispet-

toriale e nazionale. (Si è già accennato al direttorio ispettoriale e all'equipe ispettoriale affinché esplicitino i loro «interventi» circa la pastorale parrocchiale).

* Delibera 5 circa l'orientamento vocazionale:

- esplicitare un elemento tipico della pastorale parrocchiale che deve «favorire lo sviluppo della vocazione di ogni persona» (R. 26);
- potenziare le linee di pastorale vocazionale: cammino di fede, scuola di preghiera, ritiri, campi scuola, settimane vocazionali;
- promuovere l'associazionismo apostolico e caritativo (servizio, volontariato, impegno missionario, animazione, educazione, catechesi);
- curare personalmente i giovani con l'accompagnamento, i sacramenti, la direzione spirituale;
- promuovere una pastorale vivace e rinnovata, curando e appoggiando (coordinando) il cammino oratoriano di educazione alla fede.

* Delibera 6 che richiede una «nuova forma di comunicazione»:

- fare una verifica della pastorale parrocchiale nella sua capacità di dialogare/comunicare con la gente e i giovani (popolarità della parrocchia, non parrocchia d'élite...);
- impegnarsi nella promozione delle mediazioni educative: l'evangelizzare educando (cfr ACG 337 «nuova educazione»);
- curare il rinnovamento della catechesi e della liturgia perché siano «autentica comunicazione della fede»;
- qualificarsi nell'utilizzazione della comunicazione sociale ai fini della trasmissione del messaggio evangelico e la promozione di una cultura dei valori e della solidarietà (sala della comunità!).

In conclusione, sul progetto pastorale parrocchiale ipotizzo il seguente iter.

A livello nazionale (organismi CISI) si studino e si diano delle linee (essenziali, magari secondo lo schema delle delibere CG23) per un progetto pastorale parrocchiale. Successivamente nelle ispezioni si rielabori alla luce di queste linee il proprio progetto per la parroc-

chia, integrando naturalmente le urgenze/esigenze del territorio in cui la parrocchia si va a collocare.

Mi sembra poi opportuno che tale progetto sia allegato alla convenzione che stipuliamo con la diocesi, perché sia chiara la proposta pastorale nostra, l'identità della parrocchia salesiana, l'apporto del nostro carisma alla Chiesa particolare.

5. Una nota sulla presenza dei movimenti nella parrocchia salesiana

Si è parlato più volte in questi giorni dei movimenti. Nell'ultimo numero degli Atti del Consiglio Generale il Rettor Maggiore entra nel vivo di questa problematica. Egli stesso ne ha fatto cenno nella sua relazione. In termini positivi esorta tutti i salesiani a riflettere seriamente e a recuperare la propria spiritualità salesiana in tutte le sue ricchezze e originalità, in modo che sappiano vivere all'interno di una ecclesiologia di comunione, vivendo e promovendo il proprio carisma.

Dopo la lettera del Rettor Maggiore c'è una comunicazione da parte di Don Vecchi, che esprime le direttive, che la Congregazione dà sulla presenza dei movimenti nei nostri ambienti pastorali. Quali sono gli elementi per un discernimento sui rapporti con la parrocchia salesiana?

«La parrocchia è comunione di comunità», questo è il primo punto importante di riferimento, e «accoglie» quindi vari movimenti, a patto che siano in linea con i criteri di ecclesialità, espressi da CfL al numero 30. Sono quei cinque criteri di cui ha parlato anche il Rettor Maggiore.

Secondo. Non è pensabile che tutta la dinamica della parrocchia sia impegnata attorno ad un solo movimento. Il salesiano parroco fa accompagnamento spirituale, partendo da un rapporto di conoscenza e di simpatia con il movimento a cui fa animazione, non con un rapporto di appartenenza esclusiva. Al parroco, come pastore si addice la capacità di accoglienza e l'animazione nella comunione più che l'appartenenza esclusiva.

Accogliendo ed inserendo movimenti nella parrocchia, non si

deve partire da un criterio di preferenza personale, ma da un riferimento preciso al progetto pastorale. Là dove non c'è questo progetto pastorale, il discorso diventa più difficile. È urgente quindi che tutte le nostre parrocchie siano aiutate a elaborare un progetto, che sia un punto di riferimento per coloro che ci lavorano oggi, e per chi verrà a lavorarci domani.

Don Vecchi aggiunge che bisogna «privilegiare movimenti e associazioni di ispirazione salesiana, poiché, abbiamo l'impegno di servire la comunità parrocchiale e la Chiesa in particolare, mettendo in atto tutte le ricchezze del carisma salesiano» (cfr C. 42).

È il motivo perché siamo in un territorio: dare questo apporto originale. Successivamente precisa, per quanto riguarda gli ambienti di pastorale giovanile, che «ai vari movimenti, che lavorano nella comunità o sono presenti nella comunità oratoriana, va chiesto che manifestino la loro appartenenza al movimento giovanile dell'oratorio, prendendo parte all'animazione e assumendo delle responsabilità di partecipazione».

Si deve chiedere anche a loro un impegno comunionale, e non di vivere dentro l'oratorio come in un contenitore. Sono quindi «meno consentanei all'oratorio, anche se non necessariamente da escludere, quei gruppi che intendono fare vita a sé, giustapposti alla comunità dell'oratorio—centro giovanile».

È un criterio importante, che vale anche per la parrocchia.

L'accompagnamento formativo di tutti i gruppi va preso come impegno irrinunciabile dai salesiani animatori. «Ciò offrirà la possibilità di permeare di spirito salesiano i programmi particolari, pur nel rispetto delle rispettive originalità» (ACG 327).

Qualche conclusione.

Riassumo cose già contenute nella esposizione.

Mi sembra di dover chiedere all'ispettorato che interpreti con maggior puntualità il suo ruolo nei confronti della parrocchia come specificato al n. 3. A volte appare una certa «disattenzione» verso la realtà parrocchiale, porzione significativa della missione di tante

ispettorie. Occorre far funzionare meglio in ispettoria l'ufficio parrocchie con un proprio delegato.

Per quanto riguarda la parrocchia ed in particolare il parroco mi sembra opportuno insistere sulla crescita della coscienza dell'identità particolare della propria parrocchia; sul legame di ispirazione e di dipendenza pastorale dalla Congregazione e dall'ispettoria (pena il genericismo pastorale e il conseguente impoverimento indotto alla Chiesa particolare a cui si sottrae un carisma).

In concreto poi, riepilogando, la mia relazione si è mossa attorno a tre punti particolari: convenzione, direttorio ispettoriale, progetto pastorale parrocchiale.

– Il punto della convenzione.

Noi gestiamo, diciamo così, delle parrocchie, a partire da un rapporto preciso di convenzione, sottoscritto dal vescovo e dai salesiani, nella persona dell'ispettore.

È questa convenzione che deve essere il punto di riferimento per la chiarezza della nostra presenza nella Chiesa locale. Deve avere alcuni punti di riferimento precisi, che diventano il termine concreto del dialogo del parroco con il suo vescovo, con il suo ispettore, per portare avanti il progetto.

– Un secondo punto a cui si è fatto riferimento è il direttorio ispettoriale, che deve concretizzare nell'ispettoria alcune linee per i ruoli e l'azione dei salesiani che portano avanti la missione salesiana nelle varie attività. Credo che sia uno dei punti su cui si debba intervenire (magari nel prossimo CI), perché nell'esame dei direttorii della regione CISI, i temi che riguardano la parrocchia, la figura del parroco o la pastorale parrocchiale, sono molto disattesi.

Probabilmente quando noi abbiamo fatto i direttorii, abbiamo stabilito e delineato certe figure e certi ruoli, abbiamo dato certi tipi di indicazioni per le attività scolastiche, per i centri professionali; però nell'ambito della pastorale parrocchiale, non ci siamo addentrati.

– Il terzo punto di riferimento è il progetto.

Da una indagine sommaria, che è stata fatta anche attraverso i

delegati ispettoriali appare che le parrocchie, che abbiano messo per iscritto il progetto, sono poche.

È estremamente importante ed urgente dotare le parrocchie di un progetto pastorale parrocchiale.

Esso è strumento indispensabile per realizzare la pastorale parrocchiale secondo l'identità salesiana; è elemento importante per la continuità pastorale della vita parrocchiale quando avvengono gli inevitabili avvicendamenti del personale; è punto di riferimento nel dialogo con il vescovo e per l'inserimento pastorale nella Chiesa particolare; è la possibilità concreta per un cammino d'insieme nella convergenza e nell'arricchimento reciproco tra le parrocchie della stessa ispezione.

DIBATTITO

* Come avvicinare i giovani « fuori »?

Don GIOVANNI LAI (direttore-parroco, Latina)

Quando si parla di oratorio, il più delle volte, si ha l'impressione che si parli di una struttura che stà all'interno della nostra opera.

La situazione è molto cambiata dagli anni sessanta. I giovani, che vengono nell'oratorio, sono pochissimi. I ragazzi vengono ancora e numerosi, ma i giovani sono pochi. La maggioranza è fuori dai nostri cancelli! Basta andare nella piazza davanti alla chiesa!

Il problema dell'oratorio è risolto in quanto siamo formati noi e in base alle nostre capacità. Essendo inserito nel progetto della parrocchia non dovremmo avere una trasformazione quasi totale del concetto di oratorio? Soprattutto nella preparazione dei nuovi salesiani, perché noi siamo stati formati a non andare fuori, che veniva considerato « peccato ». Adesso invece ci si dice che se non si va fuori si rischia di far peccato.

Penso che il concetto dell'oratorio, inserito in una parrocchia, come l'abbiamo avuto tradizionalmente, non regge più al confronto con la realtà.

Don GAETANO GALBUSERA

Non ho una risposta da dare a questa domanda. Le situazioni sono molteplici. Due anni fa è stata fatta una conferenza sull'oratorio salesiano e l'idea portante era che l'oratorio è una struttura di tipo missionario.

Don LUIGI BOSONI

Il problema di fondo è quello dell'avvicinamento dei giovani, che può essere fatto in qualunque posto e in qualunque modo: per la strada, nei loro luoghi di incontro. Questo è un problema vero!

Però l'oratorio non può cambiare il suo progetto educativo, dentro il quale il ragazzo percorra un itinerario di crescita umana e cristiana. Una cosa è l'avvicinamento, e questo lo possiamo fare in qualunque modo, una cosa è l'esperienza oratoriana!

L'esperienza oratoriana non è solamente il primo incontro di Don Bosco con Bartolomeo Garelli ma è fare la proposta: «Vieni anche domenica prossima!», e inserirlo in un ambiente, in un progetto.

Il dire: «Restiamo in mezzo ai giovani dove sono, stiamo con i ragazzi del "muretto!"» è una espressione molto bella e giusta.

Dobbiamo capire però che è soltanto il primo aggancio e l'inizio di un cammino insieme. L'ideale è inserirli in un ambiente educativo fatto di persone e strutture e far fare loro un cammino di crescita umana e cristiana. Ricordiamo che l'oratorio e tutte le strutture educative di Don Bosco suppongono un ambiente, dentro il quale maturare un cammino.

Don GIOVANNI FEDRIGOTTI

Aggiungo un altro rilievo. Che il problema sia reale nessuno ne dubita, però mi chiedo: «Il compito, di cui si è parlato, tocca solo al direttore dell'oratorio o anche al parroco? Non è questo un compito missionario al quale dobbiamo abilitare i nostri laici, giovani e adulti, che forse sulla piazza ci stanno stare meglio di noi? Il dialogo

lo conducono meglio di noi e possono essere i primi animatori dei giovani, anche i più lontani.

Leggendo le relazioni risulta che l'impegno della «missionarietà» della parrocchia, non solo in direzione dei giovani ma anche degli adulti, è un grosso nodo. A me pare che ci troviamo tutti impreparati, perché non abbiamo formato i laici e non riusciamo a trasformarli in missionari nel mondo e nel quartiere.

Questo è uno dei temi, che nella relazione del Rettor Maggiore è stato evidenziato con una viva preoccupazione. La soluzione di questi problemi, a cui noi siamo inadeguati, toccano la comunità e non più un singolo animatore.

Il grande impegno che ci si prospetta è quello della formazione dei laici e della loro proiezione missionaria nel mondo a partire dalla comunità parrocchiale.

*** Il carisma salesiano è come gli altri?**

Don SALVATORE DI BENEDETTO (direttore-parroco, Rieti)

In questi giorni ho sentito parlare di movimenti, gruppi e carismi. I movimenti, le associazioni, i gruppi, alle volte sono stati chiamati anche «carismi» nella parrocchia, che ne risulta arricchita.

Si è affermato che anche il nostro è un carisma. Da qualche rappresentante di movimenti o di associazioni ho sentito dire: «Come voi salesiani, anche noi abbiamo il nostro carisma!».

Ci inseriamo dunque alla pari nella parrocchia, per arricchire quella porzione di Chiesa, oppure i salesiani sono in quella zona con un carisma specifico voluto espressamente dal vescovo?

Ma per il fatto che il vescovo accoglie anche loro significa che li vuole nella parrocchia? Cosa vuol dire armonizzare i carismi? a quali livelli?

Ho l'impressione che ai vertici ci sia la consapevolezza che siamo tanti carismi messi insieme, allo stesso livello.

Questa posizione non mi farebbe difficoltà in una parrocchia condotta da un parroco diocesano, ma quando è animata da un religioso parroco, comincio ad avere delle difficoltà.

Don LUIGI BOSONI

Per me il problema è vero e va chiarito. È vero che si dice che ciascuno ha il suo carisma, però è diverso il carisma della nostra Congregazione, che è un carisma non soltanto riconosciuto ma anche con una sua posizione giuridica nella Chiesa.

Anche se il cammino del movimento è riconosciuto dalla Chiesa non ha una struttura giuridica che può decidere e dare ordini. Ma invece si colloca in una Chiesa particolare, di cui è responsabile il vescovo, dal quale devono dipendere

Ogni movimento ecclesiale deve avere un riferimento chiaro al vescovo. Diversa è la situazione della Congregazione.

Per esempio, per quanto riguarda una vocazione, chi discerne è la Congregazione, che ha la possibilità di chiamare, di mandare, di dare l'obbedienza.

Per loro è il vescovo che chiama e manda. Con lui devono fare discernimento.

Quindi i movimenti sono carismi, doni dello Spirito alla Chiesa, in maniera diversa da quelli di una Congregazione come la nostra.

Don GAETANO GALBUSERA

Quando la parrocchia è affidata al carisma dei salesiani, perché il vescovo mette il salesiano come parroco, evidentemente questo mandato mette in una posizione « di privilegio » il carisma salesiano.

Il salesiano parroco fa spazio a tutti i carismi, però ha la responsabilità di promuovere il proprio in maniera particolare, diversamente rinuncia a portare il proprio carisma nella porzione di Chiesa in cui è mandato espressamente dal vescovo.

*** Direttore e parroco: cosa fare?**

Don GIAN LUIGI PUSSINO (ispettore, Roma)

Prendo spunto dal punto della relazione di Don Bosoni, che tratta della parrocchia e la comunità religiosa.

Non si tratta tanto di capire chi fa parte della comunità religiosa, perché concretamente sono i confratelli, che lavorano nel settore parrocchiale.

C'è il problema parroco-direttore. Per molti basta che il parroco diventi direttore e si risolvono tutti i problemi! C'è sempre però il rischio di fare a meno della comunità religiosa.

Fino a che punto siamo educati a capire che la parrocchia è affidata a una comunità religiosa guidata da un parroco direttore?

Anche nel gestire la scuola c'è il problema di far coincidere la comunità religiosa con la comunità educativa pastorale.

La comunità educativa pastorale, in cui sono presenti dunque i laici, è molto più numerosa operativamente della comunità religiosa in una parrocchia.

Nei riguardi del salesiano parroco e direttore, è vero che la persona non si può separare, però credo che si possano ipotizzare livelli diversi di intervento.

In alcuni momenti interviene come parroco, in altri come direttore: nei confronti della parrocchia come parroco; nei confronti della comunità consacrata interviene come direttore e avrà dei momenti particolari di dialogo, di confronto, di approfondimento nella comunità.

È necessario far chiarezza anche su questo rapporto perché, altrimenti, quando il parroco e il direttore sono la stessa persona è il ruolo e il compito del direttore e non quello del parroco che viene offuscato.

Don LUIGI BOSONI

Insisto sulla dizione di parroco-direttore, anche se è discutibile.

In questo momento, nella mia posizione, conviene essere direttore perché sono parroco. Con questo doppio ruolo posso assumere pienamente la responsabilità di guida della comunità. Questo naturalmente suppone che io sia veramente direttore dei miei confratelli, che devo guidare, aiutare con momenti completamente nostri.

Quindi nei riguardi dei confratelli non è un annacquamento della figura del direttore.

Infine bisogna ricordare che, anche se la missione è affidata al-

la comunità, l'autorità e la responsabilità nella Chiesa è sempre personale, non è mai collegiale; è comunionale ma sempre personale.

Quindi ci deve essere sempre un confratello che esercita personalmente la responsabilità, ma con la volontà esplicita di coinvolgere tutti gli altri.

*** Perché non proporre un progetto di parrocchia « a livello nazionale »?**

Don GIOVANNI BATTISTA BOSCO

Al riguardo c'è un articolo del diritto canonico, il CIC 517, che sarebbe interessante approfondire da parte di noi religiosi, per realizzarlo in quelle comunità religiose in cui ci sono tre confratelli parroci con un confratello, che è parroco moderatore, che è anche direttore della comunità.

Sarebbe interessante approfondire questa impostazione, perché evidenzia ancora di più che la parrocchia è consegnata a un gruppo di sacerdoti, a una comunità, anche se è riconosciuta sempre la responsabilità personale.

Evidenzio un altro problema, che mi sembra importante a livello nazionale.

Don Gaetano ha tenuto la relazione sulla parrocchia all'interno dell'ispettoria e ha posto degli interrogativi, che sono da condividere pienamente da parte delle ispettorie.

Non è possibile che oggi, in Italia, con una CEI e le conferenze episcopali regionali, ci si chiuda all'interno di una ispettoria, senza conoscere quello che le altre ispettorie tentano di fare altrove.

Vi porto un esempio concreto.

Assieme alle Figlie di Maria Ausiliatrice si è cercato di elaborare un progetto della scuola e della formazione professionale a livello nazionale, condiviso tra SDB e FMA, e non soltanto a livello di proclamazione di principi, ma anche di indicazioni concrete di curricula di formazione del personale docente, non docente e direttivo.

Si è parlato di ruoli e di figure in modo che sia salvaguardato

il carisma salesiano all'interno della scuola e della formazione professionale.

Forse si potrebbe ipotizzare, partendo dalla base dei confratelli e non da un gruppetto che studia per conto suo, un progetto pastorale, che preveda alcune indicazioni, condivise a livello nazionale, operative a livello ispettoriale e locale.

Credo che questo convegno sia l'occasione più propizia per esprimersi.

Don GAETANO GALBUSERA

Effettivamente uno degli scopi che è stato indicato dalla CISI è di studiare alcuni orientamenti ed offrire anche direttive, che possano valere per tutte le ispettorie.

Anche se su questo tema particolare del progetto pastorale nella parrocchia bisogna tenere in considerazione le situazioni delle Chiese particolari, il rapporto con il vescovo, con cui noi lavoriamo, e con le diocesi in cui siamo inseriti.

È difficile mettere a tutti un vestito uguale, ma è necessario dare alcuni orientamenti generali, anche se poi il progetto della parrocchia deve essere una risposta precisa non solo al carisma ma alle esigenze locali, alle urgenze del territorio dove noi lavoriamo.

Deve esserci evidentemente una mediazione locale, però alla proposta comune.

Ci sono due domande da fare.

La prima: «La parrocchia salesiana interpreta dove lavora il carisma salesiano?» ed è un riferimento alla Congregazione, e quindi ai suoi organismi di livello nazionale come la CISI, che deve dare delle indicazioni operative.

L'altra domanda è: «Ma questa parrocchia salesiana è una risposta alle urgenze popolari giovanili di questo territorio?».

La risposta non può essere studiata al livello nazionale, ma deve avere un riferimento particolare con la Chiesa in cui si vive.

Don DALMAZIO MAGGI

Aggiungo qualche elemento di riflessione. Non sono molto d'accordo con quelli che dicono: «Diamo un quadro di riferimento gene-

rale..., poi ognuno faccia quello che può! ». Ricordiamo che esiste l'articolo 26 dei Regolamenti Generali, che, a livello di Congregazione, indica quali sono le scelte fondamentali di una parrocchia salesiana.

È detto che la parrocchia ha come centro animatore la comunità religiosa e sono indicati altri elementi caratterizzanti.

Questo articolo può essere considerato il progetto, o meglio, le linee e gli elementi fondamentali del progetto della parrocchia salesiana per tutto il mondo, e quindi anche per l'Italia.

Se manca anche uno di questi elementi, la parrocchia non è salesiana!

Soltanto il modo di realizzare gli elementi indicati e di metterli in relazione tra loro, potrà essere fatto a partire dalla situazione, in cui si è inseriti, a partire dalle persone impegnate concretamente e direttamente. Ma quegli elementi non possono essere disattesi in nessuna maniera e da nessuno, pena la vanificazione del carisma.

È importante tener presente che a monte della realizzazione di qualsiasi progetto ci sono le Costituzioni e i Regolamenti che indicano le linee fondamentali, e i direttorii ispettoriali, che danno indicazioni secondo i contesti in cui si opera. La originalità e la fantasia dei singoli confratelli e comunità deve scattare nel realizzare gli elementi indicati, non nell'inventarne degli altri!

Quando si afferma che noi curiamo l'integrazione di evangelizzazione e promozione umana, allora si tratterà di vedere come nel proprio ambiente si possano coniugare i due elementi. Si tratta di vedere insieme come realizzarli.

A me sembra che dobbiamo fare una opera di mediazione e studiare non come eliminare delle caratteristiche del nostro progetto ma come realizzarle, indicando passi da fare per avvicinarsi all'ideale proposto nella nostra Regola di vita e nei Regolamenti Generali.

Solo con questo atteggiamento di impegno per la realizzazione è utile, anzi necessario, avere delle indicazioni a livello nazionale per tutte le nostre presenze. Naturalmente si tratterebbe di indicazioni «obbliganti», che, realizzate con entusiasmo e fantasia, esprimono il volto caratteristico e comune di una parrocchia salesiana, a prescindere dalla regione e dal contesto in cui si opera.

*** Comunità religiosa e laici in parrocchia: quale corresponsabilità?**

Don LINDO FORMATO (parroco, Andria)

Anni fa a Foggia alcuni confratelli, prendendo alla lettera l'indicazione che la parrocchia è affidata alla comunità, avevano deciso di non esprimere la persona del parroco. È chiaro che hanno trovato difficoltà nei rapporti con il vescovo, che chiedeva di avere come interlocutore una persona non una comunità.

Inoltre intendo sottolineare che alcune volte la consapevolezza che ogni confratello è parte viva della comunità viene meno nelle parrocchie. Per questo lo spirito comunitario è disatteso.

Don PIERO GIUA (direttore-parroco, Nuoro)

Si parla di comunione nella comunità, di unità negli impegni pastorali sotto la guida parroco-direttore o direttore-parroco.

Ma l'affermazione che la parrocchia è data alla comunità non potrebbe suscitare in qualche confratello, che ha un suo carisma particolare, la tendenza a fare come vuole lui e andare per conto proprio?

Don SAMUELE VUILLERMOZ (vice-parroco, Sulmona)

Da molti anni lavoro in parrocchia e mi sono convinto che noi salesiani conserviamo uno stile collegiale. Probabilmente questo dipende dal fatto che operiamo nelle parrocchie da poco.

Ci vuole una tradizione molto più lunga perché si possa assumere completamente il peso di questa responsabilità pastorale.

Perché non riusciamo a coinvolgere i laici?

La risposta può essere nell'espressione di Don Casti, che ha detto: «Siamo abituati a tutto gestire, anziché tutto animare!» e non coinvolgiamo i laici.

Un'altra domanda potrebbe essere questa: «Ma i giovani che non vengono più all'oratorio, come li possiamo raggiungere?».

Credo che la soluzione sia nel coinvolgimento dei laici. Facendo così una parrocchia diventa veramente missionaria.

Don PIETRO DAMU

Mi permetto di presentare una breve riflessione come piccola provocazione ai presenti.

Mi sembra che la parrocchia salesiana abbia una identità talmente forte che non lascia crescere molti laici nell'ambito della comunità stessa. Sembra che dove c'è un parroco solo o un parroco con un vice parroco, siano più sollecitati a fare spazio ai laici. È una impressione sbagliata?

Sono convinto che la comunità religiosa può fare spazio ai laici e può ricevere un contributo significativo da essi.

Espongo una seconda osservazione per quanto riguarda il concetto salesiano di oratorio, che va al di là del concetto di oratorio tradizionale. Quando parliamo con altri parroci, per esempio, che tipo di oratorio presentiamo: parrocchiale o trasparrocchiale?

In ambito lombardo il concetto è parrocchiale, non trasparrocchiale. L'idea che l'oratorio possa fare più di quello che può fare la parrocchia, non mi sembra accettata.

La parrocchia concepita modernamente, con le sensibilità, per esempio, della Caritas e una forte attenzione alla pastorale giovanile, può contenere totalmente dentro di sé l'oratorio?

Una terza riflessione. Mi sembra che la presenza di un gruppo di persone impegnate, come può essere una comunità di cinque o sei consacrati, che arrivano in una parrocchia, abbia un senso di testimonianza non solo parrocchiale ma anche e specialmente zonale.

Il significato della presenza salesiana in un determinato luogo va al di là dei confini della parrocchia e dovrebbe essere un servizio che la diocesi stessa recepisce non solo per l'ambito strettamente parrocchiale ma in quello più vasto, addirittura diocesano.

Don LUIGI BOSONI

Sono convinto che nell'animazione di una parrocchia salesiana non è bene che sia eccessivo il numero dei confratelli. A qualcuno sembrerà strano quello che adesso dico.

Nella parrocchia del Don Bosco a Bologna eravamo in cinque

confratelli. Dicevo all'ispettore: « Se me ne togli uno, io non mi lamento; se me ne aggiungi, avrò qualche cosa da dire! ».

Ricordiamoci che in parrocchie vicine c'è un solo prete diocesano, e noi ci presentiamo invece con tanti preti. È vero che noi facciamo tante cose che loro non fanno, o meglio, non possono fare, però è bene che noi non carichiamo di presenze sacerdotale le nostre comunità parrocchiali, proprio per coinvolgere di più i laici.

Ecco l'esperienza ultima vissuta personalmente.

L'anno scorso in comunità eravamo sei; quest'anno l'ispettore ci ha tolto due confratelli. Non ne siamo stati contenti, però abbiamo accettato!

Bisognerà rimboccarsi le maniche; bisognerà coinvolgere di più i laici. È bene pensare alla soluzione dei problemi pastorali contando sulla nostra comunità. C'è da coinvolgere anche i salesiani dell'istituto, le suore e i laici.

Credo che questa del coinvolgimento e della responsabilizzazione sia la linea da seguire per il futuro.

LA CATECHESI NEL PROGETTO PASTORALE «UNITARIO»

PIETRO DAMU

1. Un'ulteriore tappa nel «rinnovamento della catechesi»

1.1. Nell'Episcopato italiano – e più ampiamente nell'opinione ecclesiale del nostro Paese – riscontriamo un giudizio sostanzialmente positivo, e addirittura una notevole soddisfazione, a proposito della «stagione catechistica» postconciliare. Essa viene considerata come una vasta e significativa esperienza ecclesiale, che ha dato un contributo fondamentale al mantenimento e al rinnovamento della fede e della vita cristiana in Italia. Ma questa realtà, innegabilmente contrassegnata da grandi «luci», contiene anche delle «ombre»; in essa, insieme alle acquisizioni positive sono presenti anche problemi aperti. Di ciò si è preso coscienza, oltre che a livello di operatori diretti della pastorale e di esperti che riflettono su di essa, anche a livello di magistero episcopale, come testimoniano – tra l'altro – alcuni interventi espliciti (si pensi alla «Lettera di riconsegna del Documento di base» e ai recentissimi documenti «Evangelizzazione e testimonianza della carità» e «Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti»), che fanno eco al discorso di respiro europeo e mondiale sulla «nuova evangelizzazione», proposto con tanta insistenza da Giovanni Paolo II.

1.2. Volendo richiamare sinteticamente le acquisizioni positive fondamentali, verificatesi nella catechesi dal postconcilio ad oggi e comunemente riconosciute, possiamo così esprimerle:

a) riscoperta ed esaltazione dell'importanza della parola di Dio e dell'esigenza dell'annuncio esplicito e significativo di essa (è il forte impegno per la «evangelizzazione»: v. «Il rinnovamento della catechesi», i Catechismi nazionali, i Piani pastorali della CEI);

b) sottolineatura dell'urgenza di passare da una pastorale di sacramentalizzazione (con una catechesi prevalentemente orientata ad essa) a una pastorale di formazione permanente della fede (iniziazione e maturazione nella vita cristiana, con una catechesi corrispondente);

c) proposta di un concetto « forte » di catechesi che – senza allargarsi tanto da coincidere con la pastorale – oltrepassi però decisamente la funzione informativa per diventare momento formativo fondamentale a livello di conoscenze e di atteggiamenti della fede e a livello di apertura educativa alle diverse espressioni della fede (negli ambiti celebrativi, di comunione, di impegno nella prassi...);

d) coraggiosa evidenziazione della dimensione antropologica della catechesi, non solo in ambito metodologico, ma anche in ambito contenutistico (attenzione alle condizioni psico-sociologiche del soggetto, ai « segni dei tempi », alle « culture »; con apertura alle scienze dell'uomo...);

e) insistenza sulla dimensione cristologica del messaggio e dell'esperienza cristiana, realizzando una loro essenzializzazione, unificazione e personalizzazione;

f) insistenza, inoltre, sulla dimensione ecclesiale della catechesi (la comunità cristiana: primo soggetto della catechesi, « contenuto » di essa, « luogo » della maturazione nella fede e nella vita cristiana, punto di arrivo del cammino catechista);

g) forte sollecitazione all'impegno catechistico e delineazione di una rinnovata immagine di catechista (insegnante-educatore-testimone).

1.3. Quanto ai problemi aperti, e quindi alle nuove esigenze e prospettive di impegno, vengono comunemente segnalati i seguenti:

a) superamento della « barriera » della fanciullezza (estendendo effettivamente la catechesi agli adolescenti, ai giovani e agli adulti);

b) riaggancio dei « dispersi » e primo annuncio ai « lontani » (tensione « missionaria » della catechesi; istanza della « prima evangelizzazione » e della « nuova evangelizzazione »);

c) rinnovamento (adeguandolo al nostro tempo) dell'intero impianto pastorale dell'iniziazione cristiana;

d) conseguentemente, più chiaro ed efficace inserimento della catechesi nel contesto globale della pastorale;

- e) diversificazione e rinnovamento degli itinerari catechistici;
- f) preparazione più adeguata dei catechisti;
- g) reale coinvolgimento della comunità ecclesiale nella catechesi.

1.4. Senza forzare la lettura della realtà, sembra di poter dire che nel sottofondo di queste istanze – considerate nel loro insieme – sta la preoccupazione di definire meglio l'identità e i compiti della catechesi nel nostro tempo, così che il suo servizio, originale e insostituibile, si integri in modo più corretto ed efficace nel complesso della progettazione e dell'azione pastorale.

In altre parole, mentre viene ribadita la funzione essenziale della catechesi – anzi il suo ruolo prioritario – nella formazione cristiana personale e comunitaria (è infatti il centro vivo – il « cuore » – della pastorale), si esprime fortemente l'esigenza di farle superare l'« isolamento » in cui è ancora in larga misura costretta, per aprirla all'integrazione pastorale, necessaria per la sua stessa esistenza oltre che per la sua reale efficacia formativa.

È dunque una più approfondita riflessione sul rapporto tra la catechesi e la pastorale che viene sollecitata, come indispensabile per la loro interazione corretta e feconda.

2. La contestualizzazione pastorale della catechesi: esigenza e modalità

2.1. È in modo particolare nella « Lettera per la riconsegna del Documento di base » che i Vescovi italiani percepiscono ed evidenziano l'urgenza di collocare effettivamente la catechesi nel più ampio contesto pastorale.

Al n. 6 della « Lettera », dopo aver espresso l'esigenza di togliere la catechesi dall'isolamento nei confronti della pastorale nel suo insieme, in positivo i vescovi affermano che essa deve essere inserita in un piano pastorale organico che « comprende in una visione globale lo sviluppo unitario della pastorale catechistica, liturgica e caritativa ».

La ragione di questo necessario inserimento sta anzitutto nel fatto che il ruolo della catechesi – quantunque fondamentale e ineli-

minabile – è sempre parziale, in quanto non può rispondere a tutte le esigenze formative della personalità cristiana; si deve inoltre ricordare che la sua stessa specificità resterebbe mortificata e risulterebbe al limite improduttiva se non si coniugasse con le altre espressioni della pastorale (vale a dire quella liturgica, quella comunionale e quella della prassi di carità-servizio).

Di qui l'insistenza dei vescovi perché in ogni comunità ecclesiale esista effettivamente un piano pastorale globale in cui inserire l'azione catechistica; e si ha qui la precisa sollecitazione a un rilevante sforzo di «mentalizzazione» e di concreta organizzazione, dato che molte comunità risultano su questo punto ancora fortemente carenti.

D'altra parte i vescovi sono però preoccupati che l'integrazione della catechesi con le restanti dimensioni o espressioni della pastorale non mortifichi il suo «contributo specifico di azione»: il che comporta che non si diluisca o dissolva l'impegno catechistico in un generico impegno pastorale.

Più precisamente il ruolo originale, specifico della catechesi (e, più ampiamente, del «servizio della Parola di Dio») viene qualificato come dimensione o espressione pastorale «prioritaria». Per questo deve essere riconosciuta e concretamente realizzata «la centralità della catechesi in ogni azione pastorale in modo che essa preceda, accompagni e segua la celebrazione e sorregga la viva testimonianza». Siamo qui di fronte a un compito impegnativo, affidato – com'è ovvio – non solo ai catechisti ma a tutti gli operatori della pastorale, perché nella loro azione convergente realizzino la fondamentale istanza ora richiamata.

Sempre nello stesso numero troviamo un'ulteriore significativa insistenza sull'essenziale, insostituibile funzione della catechesi nella pastorale; essa «non può mai mancare»: infatti «la catechesi non è tutto, ma tutto nella Chiesa ha bisogno di catechesi: la liturgia, i sacramenti, la testimonianza, il servizio, la carità». Ma l'insistenza torna anche sul suo bisogno che la catechesi ha della contestualizzazione nella pastorale globale, in quanto «la catechesi non assomma in sé tutto il compito di educazione alla fede e alla vita cristiana dei fedeli»: è «una tappa specifica e ben caratterizzata del processo di

evangelizzazione globale della Chiesa», che chiaramente «sollecita un “prima”, il Kerigma che suscita la fede, e apre a un “dopo”, la celebrazione e la testimonianza».

Come si vede, la preoccupazione è quella di garantire il giusto equilibrio tra la specificità della catechesi e l'integrazione di essa nell'insieme della pastorale (equilibrio che – dobbiamo riconoscerlo – nella mentalità e nella prassi ecclesiale stenta ancora a realizzarsi in modo stabile e soddisfacente).

2.2. Ma concretamente, secondo quali modalità operare questa corretta ed efficace integrazione tra la catechesi e la pastorale? Indichiamo in proposito alcune linee di orientamento.

a) È importante anzitutto che nell'integrazione tra la pastorale e la catechesi ciascuna di esse deve insieme ricevere e dare (e sia il ricevere che il dare devono avvenire in modo proprio, originale).

b) Per quanto riguarda la catechesi richiamiamo, in primo luogo, quanto già detto: deve, in generale, evitare l'isolamento dal resto della pastorale, curando invece l'integrazione piena e matura con le altre dimensioni di essa (le restanti forme della profezia, la liturgia, la diaconia, la coionia).

– Ciò implica, anzitutto, una mentalità pastoralmente aperta nei coordinatori della catechesi e nei catechisti, con la capacità di collocare sempre l'azione catechistica nel più ampio contesto pastorale, di orientarla ad esso, di creare concreti collegamenti con le altre dimensioni pastorali.

– Ciò implica, inoltre, una mentalità e un'azione simile anche negli altri operatori pastorali.

– Ciò implica, soprattutto, una pianificazione a livello parrocchiale (tenendo presenti, a monte, le pianificazioni vicariale/zonale, diocesana e nazionale), che permetta di realizzare un effettivo coordinamento nella formazione dei diversi operatori pastorali e nella messa in atto dei vari momenti ed espressioni della pastorale.

c) Conseguentemente, l'azione catechistica deve essere concepita come parte della più ampia azione pastorale, come momento specifi-

co di essa. Di qui la fondamentale esigenza di attivare l'insieme della « struttura pastorale ».

Dettagliatamente ciò implica, soprattutto da parte dei responsabili della comunità ecclesiale, l'impegno di:

- curare iniziative, momenti sistematici, luoghi di « aggregazione » ecclesiale;
- preparare animatori differenziati (e non solo catechisti);
- chiarire meglio la funzione specifica del catechista (e la funzione specifica del momento esplicitamente catechistico, quando il catechista sia impegnato anche nell'animazione di altri momenti pastorali);
- programmare e seguire concretamente il coordinamento dei vari momenti pastorali.

d) Specificando ulteriormente a livello di impegni ecclesiali concreti, segnaliamo il dovere di:

- stimolare, orientare e animare l'azione educativa cristiana dei genitori;
- raccordare tale azione con l'insieme del servizio pastorale e con quello specificamente catechistico della parrocchia (informazione, coinvolgimento responsabile dei genitori e della famiglia nella gestione delle diverse attività...);
- aiutare i « momenti » e i « luoghi » aggregativi (cf gruppi, associazioni, movimenti) ad aprirsi all'istanza pastorale e specificamente catechistica (dare – in particolare a quest'ultima – corretto e adeguato spazio al loro interno e/o orientare efficacemente al servizio catechistico svolto nella parrocchia; curare la valenza « catechistica » della loro azione più ampiamente educativa: cf « clima » del gruppo e « occasioni » per la catechesi);
- curare un corretto e adeguato collegamento anche con l'insegnamento della religione cattolica nella scuola (e con gli insegnanti di Religione): attenzione in fase di programmazione, possibilità di integrazione e di sviluppo (cf anche la « pastorale scolastica »).

e) Dopo aver indicato sinteticamente quanto la catechesi riceve dall'azione pastorale, richiamiamo infine il contributo che la catechesi dà ad essa. La catechesi:

– porta a livello di coscienza esplicitamente cristiana (cf criticità, offerta di contenuti specifici...) tutto ciò che viene realizzato nell'azione pastorale (e, più ampiamente, in quella socioculturale, politica ed educativa, cristianamente orientata);

– inizia alle varie dimensioni della vita cristiana (profezia, liturgia, diaconia, coinonia), curate dall'insieme della pastorale.

3. L'impegno metodologico fondamentale della catechesi: la programmazione

Condizione indispensabile per garantire concretamente – nell'effettiva realtà ecclesiale – sia la specifica identità della catechesi come pure la sua feconda integrazione con l'insieme della pastorale, è la programmazione. Infatti, solo attraverso una mentalità e una capacità pratica di programmazione, da parte dei coordinatori della catechesi e dei singoli catechisti, è possibile realizzare itinerari catechistici corretti ed efficaci, in grado quindi di formare cristianamente – in modo adeguato – le diverse categorie di credenti, a seconda delle loro particolari esigenze di età, di estrazione socioculturale, di maturazione spirituale...

Per questo proponiamo qui un breve richiamo delle motivazioni e delle modalità della programmazione catechistica. Oltre tutto, la riflessione ci permette anche di riprendere e ribadire – a modo di conclusione – le principali istanze presentate nei due numeri precedenti.

3.1. *Perché programmare*

3.1.1. La programmazione non si oppone all'«arte» catechistica, ma è in funzione di essa (in quanto permette di «preparare» l'«improvvisazione»).

3.1.2. La programmazione è richiesta dalla correttezza, oggettività ed efficacia dell'intervento catechistico:

– per il rispetto dovuto al catechizzando nelle sue specifiche

esigenze e potenzialità (sensibilità religiosa, livello di preparazione, ritmo di apprendimento...);

- per il rispetto dovuto al messaggio cristiano (integrità e verità, attenzione equilibrata alle componenti fondamentali della sua struttura...);

- per superare la soggettività e l'approssimazione nell'azione catechistica;

- per rendere possibili il confronto, la verifica, il « controllo » ecclesiale.

3.2. *Come programmare*

Accenniamo ai momenti fondamentali della programmazione catechistica e alle attenzioni da avere presenti nell'elaborazione di essa.

3.2.1. Conoscenza della meta ultima

Si tratta di individuare chiaramente ciò che « questi » catechizzandi – con l'aiuto del catechista – devono realizzare attraverso la catechesi.

Tale meta può essere espressa sinteticamente così: raggiungere la maturità della vita di fede. Più dettagliatamente, come si dice al n. 30 del « Documento di base », la catechesi si pone come fine quello di portare i cristiani:

- a un atteggiamento di fede vivo e profondo e a un'adeguata conoscenza dei suoi contenuti;

- alla celebrazione della fede in modo autentico e significativo nella liturgia;

- a viverla nella comunione ecclesiale;

- a testimoniarla nel mondo con le parole e con le opere.

3.2.2. Conoscenza dei catechizzandi

La meta ultima della catechesi deve essere ripensata in riferimento alla situazione specifica dei catechizzandi. Di qui l'esigenza di conoscerli adeguatamente attraverso:

- l'osservazione diretta e le varie informazioni raggiungibili;

- lo studio della psicologia (e della sociologia come contesto interpretativo).

3.2.3. Configurazione degli obiettivi generali

Sulla base della conoscenza dei catechizzandi viene configurata la meta del loro cammino catechistico (meta su loro misura). Essa si articolerà nei tre livelli della formazione cristiana (corrispondenti ai tre livelli della loro personalità):

- conoscenze da assimilare;
- atteggiamenti da acquisire;
- comportamenti da esercitare.

3.2.4. Determinazione degli obiettivi a medio e a breve termine

Una volta fissati gli obiettivi generali (concretamente, per un anno catechistico), si devono specificare gli obiettivi a medio e a breve termine, con riferimento – in pratica – ai trimestri, ai mesi e ai singoli incontri.

3.2.5. Predisposizione degli interventi

Essa deve essere fatta in forma abbastanza concreta, benché ancora a grandi linee (successione degli interventi, scelta delle tecniche, degli strumenti e dei sussidi che si pensa di utilizzare).

Quanto detto ai punti 3.2.3., 3.2.4. e 3.2.5. è legato alla situazione concreta in cui si opera (preparazione e disponibilità dei catechizzandi, tempo e mezzi a disposizione, possibilità pedagogiche-didattiche del catechista).

L'esecuzione di quanto è stato programmato è ovviamente all'insegna della duttilità e dell'adattamento, tenendo presenti gli imprevisti che nascono dalla vita.

3.2.6. Verifica del cammino realizzato

In essa vengono soprattutto approfondite le ragioni della riuscita o meno della programmazione catechistica, esaminando ciascun obiettivo.

3.3. *Che cosa programmare*

3.3.1. I contenuti

Guida a questa programmazione sono i Catechismi per età (con quanto dicono esplicitamente anche nelle «pagine per la comunità»),

sussidi vari, elementi provenienti dalla propria esperienza, confronto con altri catechisti... È il punto su cui si insiste di più nella programmazione catechistica. In concreto, nella selezione dei contenuti e nel loro ordinamento in sequenza (esigiti appunto dalla programmazione), devono essere tenute presenti queste « attenzioni »:

- a) curare l'essenzialità e l'ordine, richiede:
 - dalla linearità, chiarezza, completezza dell'informazione religiosa cristiana che si intende raggiungere;
 - dalla situazione psicologica dei catechizzandi (si pensi ai più giovani e ai meno acculturati);
 - dal tempo normalmente limitato a disposizione;
- b) curare la gradualità e la progressione, dirette a rispettare:
 - la logica interna del discorso cristiano;
 - la maturazione psicologica generale, la capacità di comprensione e il ritmo di apprendimento dei catechizzandi;
- c) curare la dialogicità « culturale », che garantisce la consonanza:
 - con le istanze specifiche dell'attuale contesto socioculturale;
 - con la sensibilità ambientale;
- d) curare la dialogicità « esistenziale », che si preoccupa di assicurare la conoscenza – per quanto è possibile – con le istanze personali proprie di ciascuno di « questi » catechizzandi.

3.3.2. Gli atteggiamenti e i comportamenti

È ciò su cui si insiste di meno nella programmazione catechistica, benché sia anch'esso di fondamentale importanza. Accenniamo ai principali atteggiamenti – dai quali derivano poi i relativi comportamenti – che devono tradursi in obiettivi: essere disponibili verso la parola di Dio; integrare la fede con la vita; acquisire l'« atteggiamento celebrativo »; imparare a vivere da « cristiani »; imparare a fare « comunione ».

DIBATTITO

* Perché i catechismi si leggono con difficoltà?

Don ANTONIO D'ANGELO (delegato ispettoriale PG, Napoli)

Due domande. La prima riguarda il catechismo, in modo particolare quello dei giovani e degli adulti. Mi riferisco a quelli che sono ora a disposizione, non a quelli che usciranno. Si nota che in Italia c'è scarsa attenzione alle regole della comunicazione. Sono catechismi che vengono letti con una certa difficoltà.

Penso che tanti di noi abbiamo letto il catechismo olandese, o altri simili. Si può discutere sui contenuti, però ha il pregio di farsi leggere con estrema facilità.

Quelli, che sono usciti in Italia, sono difficili per poterli dare in mano ad un giovane o anche a un adulto. Sembrano dei trattati di teologia o di filosofia. Si sta pensando per la revisione di prestare maggiore attenzione ai destinatari? Come?

Una seconda domanda. Per quanto riguarda il Centro Catechistico di Torino, si è parlato di rendere la catechesi contestualizzata, di curare una catechesi che dia importanza all'educativo.

La LDC tiene conto di tutti i contesti della nazione, da Bolzano a Canicattì, oppure tiene conto soltanto di un contesto regionale, quale può essere quello del nord?

Don PIETRO DAMU

Per quanto riguarda i catechismi, a parte i quattro che già sono stati pubblicati e che abbiamo a disposizione, quello dei bambini sembra a buon punto con alcuni ritocchi, che sono di un certo interesse.

Il catechismo dei «ragazzi n. 2», che diventerà «il catechismo dei giovani n. 1», non verrà ritoccato molto, perché è sembrato abbastanza significativo e ben fatto.

Invece si sta lavorando molto per il catechismo dei giovani, che

dovrebbe essere rifiuto totalmente. L'attuale « catechismo dei giovani » deve diventare « il catechismo dei giovani n. 2 ».

Si sta lavorando molto anche sul catechismo degli adulti.

Per quanto riguarda la facilitazione del linguaggio, di quello degli adulti, non mi sembra che si arriverà a qualche cosa di più semplice e lineare.

C'è una duplice preoccupazione: quella di integrarlo con una prima parte che sia più legata alla ricerca di Dio, non solo a un annuncio intra-cristiano ma anche interreligioso con coloro che stanno facendo un cammino verso il cristianesimo. L'altra preoccupazione è quella di evitare le ripetizioni, di renderlo più sintetico.

Ampliare da una parte e sintetizzare dall'altra non sono operazioni facili. Il testo, presentato l'anno scorso a Colle Valenza, non è sembrato ben riuscito né eccessivamente interessante.

Per il catechismo dei giovani si sta lavorando, ma non so esattamente a che punto siano.

Questa situazione mi porta a fare la seguente considerazione. Noi possiamo auspicare che i catechismi abbiano una forma letteraria, che favorisca la comunicazione a un maggior numero di persone. Però allo stesso tempo dobbiamo tener presente, specialmente per quanto riguarda anche gli adulti, quale ampio ventaglio di adulti esiste in Italia: va dall'analfabeta fino al professore universitario. Quindi non è immaginabile uno strumento unico, che possa essere messo in mano agli adulti italiani. Per quanto possa essere fatto bene, per quanto possa essere facilitato l'approccio, accontenterà una certa fascia di adulti, ma non tutti.

La stessa considerazione vale per i giovani, perché, mentre esiste una certa omogeneità culturale nella fanciullezza, pur con sensibilità religiosa familiare diversa, man mano che si cresce in età la differenziazione tra i soggetti diventa maggiore.

Qual è la conclusione? Non bisogna mitizzare i catechismi come se fossero strumenti da mettere direttamente in mano ai soggetti, destinatari della catechesi. I catechismi hanno bisogno sempre di una mediazione: il catechista. Ecco perché è importante e urgente la formazione dei formatori!

Per quanto riguarda la riflessione sul Centro Catechistico posso

dire qualcosa. Se nei centri catechistici, come quello della LDC, ci fossero confratelli più numerosi e di più provenienze; se le ispettorie italiane si rendessero più disponibili a rinforzare l'équipe che lavora all'editrice LDC e al Centro Catechistico Salesiano, si potrebbe venire incontro alle differenti sensibilità presenti in Italia.

La seconda esigenza che si avverte è il bisogno di un collegamento di eventuali gruppi di salesiani, che lavorano nel campo catechistico in varie regioni d'Italia, o di un coordinamento dei centri, che operano, perché ci sia la possibilità di un rapporto più continuo anche con quelle regioni, che sono più lontane dal Piemonte.

Il discorso è della mediazione e credo che ci si possa orientare decisamente a qualcosa di meglio.

Infine, uno dei problemi del Centro Catechistico Salesiano è che, man mano che diminuisce il personale salesiano, rischia di diventare non più centro di riflessione e proposta ma soltanto centro editoriale.

*** Come realizzare la comunione in una parrocchia?**

Don ANTONINO RUBINO (direttore-parroco, Caltanissetta)

Più volte nella relazione lei ha parlato della necessità di una profonda integrazione della catechesi con la pastorale globale della comunità parrocchiale. Ritengo che la integrazione sia talmente essenziale che mi permetto di fare una breve riflessione.

Le chiedo di seguirmi e poi dirmi con molta franchezza se la riflessione che sto per fare è valida e in quale parte sia valida.

Faccio riferimento a quanto, in questi giorni, abbiamo ascoltato e riflettuto, soprattutto in merito alla problematica dei movimenti, delle associazioni e quindi di tutte quelle piccole realtà o gruppi, che compongono le nostre comunità parrocchiali, nel grande scenario del popolo di Dio. È possibile superare la tentazione di assolutizzazione in cui può cadere qualunque movimento, qualunque associazione, qualunque gruppo; non soltanto, ma anche qualunque settore della

parrocchia? È possibile fare una vera catechesi, che non sia settoriale, per cui può diventare totalizzante?

Ricordo che si può dire lo stesso anche della liturgia. Infatti noi ci lamentiamo della sacramentalizzazione, ma cosa facciamo perché ci sia vera evangelizzazione?

La stessa testimonianza e carità può essere sganciata dalla catechesi e dalla liturgia! È possibile vivere superando ogni tentazione di assolutizzazione, di unilateralità?

Se non esiste nella comunità parrocchiale una vera e reale comunione fraterna, che è fatta anche di vera comunicazione tra le persone e non soltanto di preghiera insieme, non si può superare la tentazione del settorialismo. È necessario un richiamo continuo e bisogna cominciare a programmare e animare, chiamando tutte queste realtà all'unità di progetto.

È possibile realizzare una armonia nei diversi settori? Non basta lamentarsi e condannarsi l'uno con l'altro, come spesso facciamo, è urgente crescere in maturità, che si esprime prima di tutto nel rispetto e nella disponibilità a collaborare.

Don PIETRO DAMU

Mi sembra che la prima idea da curare sia quella di un cammino che va fatto con gradualità e progressività senza precipitazione, che si esprime con frasi tipo «a tutti costi» e «in breve tempo».

La comunione va costruita con pazienza, lentamente, cercando di convincere le persone, e questo richiede una attenzione particolare ai passaggi di un certo cammino, che qualche volta ha anche i ritorni indietro. Si deve tenere presente che c'è una dinamica nell'identità di ciascun carisma che non rende facile adattarsi agli altri o accettare gli altri.

Il cammino dovrebbe essere fatto senza l'appiattimento, che toglie praticamente la ricchezza dei carismi che ci sono nella chiesa.

Bisogna tentare di fare in modo che, come dice S. Paolo nella lettera ai Corinzi, al capitolo 12, si arrivi veramente a comprendere che la varietà dei carismi è dono di Dio. Si richiede sacrificio, sofferenza, croce! Forse nelle nostre comunità ci sono anche i martiri

di questo cammino, gente che alcune volte viene emarginata, non viene valorizzata come dovrebbe, semplicemente perché propone un cammino di crescita, attraverso l'impegno di collegamento e di dialogo fra le persone stesse. Ciò esige che ci siano quelli che lavorano senza mettersi in evidenza, che lavorano nell'umiltà per costruire legami di fraternità. Chi lavora, mettendosi troppo in evidenza, anche se ha delle responsabilità, non è quello che lavora di più per l'unità.

Mi sembra che la riflessione porti a mettersi sulla linea dell'apertura progressiva, dello spirito di fede che cresce sempre di più, della capacità di vedere da un punto di vista di fede l'incontro con gli altri. Questo porta alla giusta tolleranza, che non è disinteresse, ma è capacità di comprendere il punto di vista degli altri e il dono che è presente negli altri.

Quale ruolo potrebbe avere la catechesi in proposito? Si parla spesso della catechesi, che inizia alla celebrazione, alla vita comunitaria, ma anche della catechesi, che inizia all'impegno morale, all'impegno di servizio.

La catechesi ha il compito di motivare in modo convincente sia da un punto di vista umano sia da un punto di vista cristiano in modo che sia un servizio di liberazione della persona, che viene aiutata a crescere sulla linea della comprensione profonda della realtà in cui vive e in cui si manifesta Dio. La catechesi ha il compito di esplicitare le motivazioni, che permettono di muoversi liberamente, non più legati alla passionalità e alla reattività nei confronti degli altri, all'eccessivo attaccamento al proprio metodo.

Parecchi gruppi ecclesiali, non solo fanno idolatria dei contenuti, ma fanno idolatria anche dei metodi. Per qualche gruppo da ciò che dicono, e dal modo con cui si comportano, sembra che il loro è l'unico modo per essere cristiano. Arrivare alla comprensione che il Signore agisce in maniera imprevedibile è uno degli impegni della catechesi, che così fa crescere sulla linea della maturità.

Voglio aggiungere qualche elemento di riflessione nei confronti dei movimenti, che non danno una rilevanza sufficiente alla catechesi, come è intesa e proposta dai vescovi italiani. Ci sono di quelli che curano, magari, una catechesi troppo biblica o troppo liturgica,

e che sviluppano specialmente gli elementi comunionali e dimenticano che viviamo in un mondo secolarizzato, al quale dobbiamo rendere testimonianza della speranza che è in noi.

*** Come orientarci per preparare alla cresima?**

Don GIOVANNI NONNE (parroco, S. Maria Liberatrice, Roma)

Una domanda sui testi di catechismo che ci ha offerto la CEI.

Certamente sono strumenti utili e a me sembra che diano indicazioni chiare su come dobbiamo fare una catechesi che non porti soltanto a ricevere i sacramenti, ma che sia continuata dalla prima comunione alla cresima. Qual è la situazione in Italia e quali sono le indicazioni più autorevoli, che danno i Vescovi per la celebrazione della cresima?

La Elle Di Ci, non potrebbe venire incontro con dei sussidi adatti a questo tipo di impegno e che aiutino i catechisti a utilizzare bene i catechismi della CEI?

Don PIETRO DAMU

Circa l'età della cresima non ci sono idee chiare e condivise in proposito, purtroppo.

In questo momento si potrebbe chiedere che la CEI stessa diventi più chiara sia nella proposta della teologia della cresima, che ci orienti in qualche modo, sia per quanto riguarda specificamente l'età. Per quanto riguarda i catechismi e la loro collocazione negli anni, c'è una nota dell'Ufficio Catechistico Nazionale per l'accoglienza e l'utilizzazione del Catechismo della CEI.

Per quanto riguarda i sussidi è nei desideri e anche nei programmi. Non sempre i tempi sono rispettati!

*** Carisma salesiano e chiesa locale: come armonizzarli?**

Don GIAN LUIGI PUSSINO (ispettore, Roma)

Fare la catechesi è educare alla fede nelle diverse età. In questo momento siamo impegnati con il CG23 a «educare alla fede».

Rifletto come se fossi viceparroco, al quale arrivano da una parte gli stimoli della conferenza episcopale con il suo progetto, dall'altra le indicazioni della Congregazione.

Qual è il peso che può avere nella nostra azione di salesiani in parrocchia quanto ci giunge dal Capitolo Generale? Il materiale degli itinerari di educazione alla fede, che ci vengono presentati in forma autorevole dal CG23, come li possiamo integrare con gli altri stimoli che ci arrivano dalla Chiesa?

La riflessione diventa molto concreta perché è necessario utilizzare gli strumenti della Chiesa locale e non dimenticare che abbiamo una metodologia salesiana. Questa possibile dicotomia si può eliminare?

Don PIETRO DAMU

Non è facile rispondere perché abbiamo una tradizione salesiana, che è maturata e confluita nella riflessione del CG23 a servizio di tutta la Congregazione, considerata in tutta la sua ampiezza e molteplicità di «incarnazioni culturali». Dobbiamo esprimere fedeltà anche alla situazione specifica italiana. Bisogna cercare di conciliare in modo intelligente ed efficace queste due fedeltà.

Credo che ci sia una piattaforma di convergenza molto forte, che bisogna individuare e opportunamente evidenziare. Questo darebbe sicurezza a molte persone in modo che non sentano come traumatica o come dilacerante la duplice appartenenza. La sentano invece come arricchente nella linea della riflessione dell'incontro di diversi carismi. Il carisma della Chiesa italiana si incontra con il carisma della Congregazione salesiana e viceversa.

In proposito penso che la Congregazione in Italia potrebbe fare qualcosa di più incisivo, offrendo la ricchezza della propria riflessione e della esperienza di animazione con i giovani. La soluzione sta

nel tentare di immettersi con decisione nel piano della Chiesa e dare il proprio contributo originale di Congregazione.

Don DALMAZIO MAGGI

Aggiungerei un ulteriore elemento per aiutare la riflessione e dare anche risposte più incisive.

Se voi avete avuto in mano gli orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti dell'UCN, potrete trovare nelle schede di formazione dei catechisti, animatori di adolescenti uno schema formativo, che è uguale allo schema usato nel CG23.

Si indicano le dimensioni e i contenuti dell'itinerario con le stesse espressioni: «in ascolto dell'uomo: area dell'identità personale», «in ascolto della parola: area dell'incontro con Cristo», «vivere e celebrare la chiesa nella comunità: area del servizio ecclesiale», «testimoniare e comunicare la fede nel Signore risorto: area della vita come vocazione».

Quindi se vogliamo fare un servizio qualificato alla Chiesa locale offriamo i contenuti e la metodologia del cammino di educazione alla fede del CG23 e la sua traduzione per fasce di età degli itinerari proposti dal Centro di pastorale giovanile.

*** Dove e come fare esperienza di fede?**

Don VITO FABBIAN (direttore-parroco, S. Cuore, Roma)

Il problema della catechesi lo abbiamo sofferto tutti. Noi diciamo che non si deve studiare per l'esame ma per la vita, che non si celebra solo in chiesa, anzi, che la celebrazione che avviene in chiesa è tipo e sostegno della celebrazione della vita.

Credo che sia importante non tanto trasmettere i contenuti della fede quanto far fare l'esperienza della fede in modo concreto. Quali sono gli spazi, i luoghi, i tempi, in cui i giovani possano vivere concretamente l'esperienza della carità, che noi abbiamo trasmesso come contenuto in una maniera chiara? Dove i giovani possono fare l'esperienza di quanto diciamo nell'incontro di catechesi? Credo che

in questa possibilità si giochi la verità di quello che noi diciamo, se la celebrazione è sostegno di ciò che si vive nella vita.

Ho fatto l'esperienza di una catechesi, che con gli stessi catechisti accompagnava i ragazzi fino ai 15 anni. Domando se questa può essere una esperienza utile da proporre.

Don PIETRO DAMU

È chiaro che fare l'esperienza di fede, speranza e carità in questo modo è fondamentale. Quali sono i luoghi più idonei? Credo che per i ragazzi, gli adolescenti, i giovani, e anche per i fanciulli, il primo ambiente, in cui devono essere inseriti, è proprio il gruppo, che cerchiamo di costruire con loro in modo che permetta un'esperienza significativa, che abbia la capacità di coinvolgerli, che sia gratificante, senza togliere quanto c'è di sacrificio, di croce e di impegno nel costruire il gruppo stesso.

Un secondo ambito è quello di far prendere coscienza del bene che c'è attorno a loro. Uno degli obiettivi della catechesi è di recuperare uno sguardo buono nei confronti della loro famiglia, come della comunità ecclesiale, dove ci possono essere tante cose che non funzionano, ma ci sono certamente anche tante cose significative, senza dover ricorrere sempre ai testimoni di livello mondiale come Madre Teresa.

Si tratta di aiutarli a scoprire non solo il male ma soprattutto il bene e ad essere capaci di simpatizzare con questo bene e di inserirsi in questa corrente di bene. Poi, progressivamente secondo l'età, si possono offrire possibilità di qualche impegno di servizio, in cui fare esperienza di carità. Piccole cose, che, vissute con cuore grande, con intelligenza e con quell'equilibrio, che non enfatizza troppo le cose e non le fa diventare retoriche, possono diventare esperienze significative.

Per quanto riguarda il discorso dell'accompagnamento, credo che la cosa più urgente sia che l'ambiente, tipo oratorio, accompagni i ragazzi con un progetto, che abbia una certa continuità e dia la possibilità di inserirsi in un contesto pastorale, che non cambia troppo facilmente a ogni persona nuova che arriva. Poi, se è possibile,

bisogna assicurare anche la continuità fisica dell'animatore e del catechista. Mi sembra che questa continuità renderebbe il rapporto più vivace, meno stressante per l'animatore, meno monotono per i ragazzi, offrendo anche più figure con cui identificarsi e insieme a cui crescere.

*** Quale strategia seguire per la cresima?**

Don MANFREDO LEONE (parroco, Frascati)

Mi riferisco in particolare alla pastorale della cresima, a cui già qualcuno ha accennato. Assistiamo, in generale, ad un forte calo di ragazzi che si iscrivono al catechismo in preparazione alla cresima. Delle cifre? Non so se sono esatte, ma a Roma, ci diceva Mons. Mani, 90.000 fanciulli hanno fatto la prima comunione e circa 14.000 hanno fatto la cresima. Una differenza enorme tra le due tappe! È un problema!

L'altro problema è la carenza di catechisti idonei per percorrere il cammino di cresima, che esige preparazione e disponibilità. Infine, partecipando a riunioni sulla catechesi, sono evidenziate continuamente due tendenze o correnti: dare priorità alla catechesi degli adulti o a quella dei giovani?

Don PIETRO DAMU

È certo che, man mano che si sposta la celebrazione della cresima più in sù negli anni, il divario tra quelli che partecipano alla prima comunione e quelli che partecipano alla confermazione diventa sempre più grande. Questo fenomeno sembra abbastanza normale e, purtroppo, avviene spesso. C'è da domandarsi quale strategia seguire.

Il problema è la carenza di catechisti idonei a seguire personalmente i ragazzi. Se non si crea una situazione pastorale in cui il preadolescente possa fare un cammino, che sia significativo per lui e, in qualche modo, anche gratificante, con persone capaci, non possiamo pretendere che i ragazzi vengano. Avremo sempre meno ragazzi per il cammino di cresima! Ricordiamo che, se cadesse nei genitori

l'idea che è bene far fare la prima comunione ai figli, avremo anche meno ragazzi per questa tappa dell'iniziazione cristiana. È un lavoro da fare sulla linea della catechesi permanente di cui si parla spesso.

Per quanto riguarda la scansione battesimo—cresima—eucaristia è una tematica di discussione tra pastoralisti e liturgisti. Mentre da parte dei pastoralisti si continua a dire che c'è la tradizione occidentale, che ha fatto sì che non ci sia tassativamente la successione battesimo—confermazione—eucaristia, e quindi possiamo muoverci su una linea di scelta pastorale, più che su una linea di esigenza strettamente teologica. Gli altri, i liturgisti, insistono dicendo che stiamo facendo uno stravolgimento e una strumentalizzazione del sacramento della confermazione, che verrebbe spostato semplicemente per motivi catechistici, per poter prolungare la presenza dei ragazzi alla catechesi.

Su Dossier Catechista ho fatto intervenire un biblista, Pietro D'Aquino, che su base biblica e patristica afferma che il sacramento della confermazione è un sacramento che non è legato direttamente al sacramento del battesimo e dell'eucaristia, ma ha una sua autonomia. Ricorda che era il sacramento che veniva dato per l'annuncio esplicito, solenne e ufficiale, del vangelo. Come nell'Antico Testamento c'erano le consacrazioni profetiche, così nel Nuovo Testamento c'è il sacramento della confermazione.

Se i vescovi avessero il coraggio di pronunciarsi si arriverebbe ad un accordo maggiore anche dal punto di vista operativo.

Per quanto riguarda la scelta degli adulti invece che dei giovani, torno a ripetere: se si hanno le forze per fare una catechesi specifica anche per gli adulti, recuperando degli adulti, facciamola!

Per questo è necessario verificare le forze a disposizione per iniziare e continuare in maniera seria.

*** Quale formazione curare per i catechisti?**

Don REMO FRANCHI (direttore—parroco, Civitanova)

Da quello che ho capito, è urgente e fondamentale far uscire la catechesi dall'isolamento. Per fare questa operazione occorre una programmazione, che, fino ad una certa età, è chiara.

Nei quattro volumi che la CEI ci ha consegnato: «Io sono con voi», allora «venite con me» perché «sarete miei testimoni», e nello stesso tempo «diventerete i miei amici», la catechesi ha uno sviluppo logico e completo; però si ferma qui! Aspettiamo gli altri testi!

Questa programmazione catechistica deve inserirsi nel progetto globale della pastorale parrocchiale, che deve comprendere l'annuncio, la celebrazione e l'impegno. Per fare tutto questo bisogna partire dai catechisti.

L'ultimo documento dell' UCN «itinerari di formazione dei catechisti» propone vari itinerari. Vorrei sapere: questi itinerari di formazione sono scaturiti da una esperienza o sono stati scritti a tavolino e proposti a noi? Soprattutto il primo itinerario, che è l'itinerario di base, come proporlo all'interno di una comunità per poter passare poi agli itinerari differenziati per fanciulli, ragazzi, giovani e adulti?

Don PIETRO DAMU

Circa la prima domanda e le osservazioni fatte sono d'accordo. La programmazione è fondamentale ed è necessario inserirla in un progetto pastorale globale e generale. I catechismi possono dare un contributo in proposito. Per quanto riguarda i catechismi che seguiranno c'è l'intenzione di continuare l'impegno di maturazione cristiana. Il catechismo degli adulti dovrebbe essere la tappa finale del cammino e dovrebbe tener presenti tutti gli aspetti della vita cristiana.

Per quanto riguarda gli itinerari di formazione dei catechisti è bene ricordare che la compilazione del documento è stata molto laboriosa, ma riflette il meglio che già si fa in tante nostre comunità parrocchiali. Nell'82 è uscito il precedente «la formazione di catechisti nella comunità cristiana» che è più robusto e più significativo.

Sulla linea della riconsegna del «documento di base» si è voluto inserire qualche aggiornamento per favorire un cammino di maturazione dei catechisti. Molto materiale proviene dalla sperimentazione fatta nelle diocesi, quindi credo che ci sia una corrispondenza alla realtà e all'esperienza. Non sono documenti fatti a tavolino, anche se tutto viene proposto perché si reagisca creativamente nell'ambito di ciascuna Chiesa locale.

Sulla linea dell'importanza della formazione dei catechisti, nell'ambito delle scuole per catechisti o dei corsi di formazione dei catechisti si insiste molto sul gruppo dei catechisti, che diventa luogo di formazione iniziale, ma, specialmente, di formazione permanente.

*** Catechismo e associazioni: quale collaborazione?**

Don NAZARENO CENTIONI (parroco, Terni)

Da molti anni sono impegnato a lavorare nella parrocchia, dove le proposte della Cei, dell'Ufficio Catechistico Nazionale, dell'associazionismo salesiano si devono fare carne, devono diventare storia, devono prendere volto. Alcune volte è difficile, e viene il mal di testa, quando si tenta di comporre le diverse proposte! Il problema del coordinamento diventa sofferenza di ogni giorno! Desidero dare prima di tutto una testimonianza e poi fare una domanda.

La testimonianza è la seguente. Quando i genitori vengono a iscrivere i bambini al catechismo chiedono: «Quand'è che fanno la prima comunione, oppure, la cresima?». Io rispondo: «Noi, non facciamo né prima comunione né cresima (spalancano gli occhi!), perché vorremo formare dei cristiani e non gente che ha fatto la prima comunione e la cresima», e poi consegno loro un foglietto con il programma di formazione per tutte le età fino ai 18 anni.

C'è un progetto di crescita per cui il «quando» si fa la prima comunione o la cresima è relativamente importante. Discutendo e spiegando con pazienza, qualcosa passa, ma è difficile superare la mentalità corrente. Non so quando arriveremo a passare dalla mentalità sacramentale alla mentalità di catechesi e di formazione permanente. Ci troviamo continuamente tra l'incudine e il martello! Non so che cosa mettere in atto per favorire il cambiamento di mentalità.

La domanda è questa. Dalla preadolescenza in su i ragazzi hanno bisogno di un gruppo, di vivere la loro esperienza di crescita in una associazione. Noi ci troviamo di fronte a questa tensione: da una parte i vescovi e quindi l'Ufficio Catechistico Nazionale, che chiedono che i ragazzi abbiano personalmente il libro della fede; dal-

l'altra la vita di un gruppo associativo, che esige un cammino e sussidiazioni tipiche. Di fronte alla esigenza di comporre il discorso del doppio itinerario che cosa dobbiamo fare?

Con il catechismo, «formale», facciamo il cammino di fede, sia pure scegliendo e programmando quello che si vuole, e con altri sussidi di carattere associativo facciamo un altro cammino formativo. Questi ragazzi li dobbiamo chiamare più volte oppure si può considerare itinerario sufficiente per un cammino, anche di preparazione alla cresima, il cammino associativo, tipo ACR MGS-Ragazzi, con alcune attenzioni in maniera da evitare incroci e ripetizioni? Cosa dobbiamo fare?

Don PIETRO DAMU

Le motivazioni per ricevere i sacramenti sono, il più delle volte, molto povere da parte della famiglia. È un problema pastorale generale il come ci possiamo attrezzare per accogliere anche queste domande povere e farle crescere.

Quando una parrocchia è grande e c'è una persona sola che deve seguire questo ambito non è facile realizzare tale programma di formazione. C'è bisogno di moltiplicare gli operatori pastorali, che possano accogliere anche le famiglie e fare un primo annuncio per far comprendere che non si tratta di ricevere dei sacramenti, ma incidere sulla mentalità e farla cambiare. Naturalmente non basta dire queste cose una volta sola!

Bisogna poi tentare di iniziare un cammino di accompagnamento delle famiglie, che, essendo motivate da un punto di vista educativo e affettivo, nel presentare i figli per i sacramenti, hanno bisogno di essere seguite. È una occasione molto bella e fruttuosa se noi potessimo sfruttarla di più di quello che già facciamo! Il problema è avere persone disponibili per realizzare questo tipo di approccio personalizzato di accompagnamento, che viene incontro alle esigenze specifiche di ciascuna delle famiglie.

Per quanto riguarda la riflessione sul testo-libro da mettere direttamente in mano ai ragazzi è chiaro che l'insistenza della CEI è in questa linea. Però man mano che si divaricano le situazioni dei

ragazzi, che dobbiamo seguire, mi domando fino a che punto possiamo essere del tutto ottemperanti a questa indicazione.

Il cammino formativo-associativo deve essere specifico di ciascuna associazione e di ciascun gruppo, per testimoniare e mantenere la propria identità e originalità. Ma all'interno di questo cammino formativo quello che potremmo chiamare il momento specifico catechistico, esplicito e sistematico, deve orientarsi il più possibile sulla linea dei catechismi della CEI. Quindi nell'elaborare sussidi per le diverse associazioni, oppure nel fare le programmazioni da parte degli animatori, bisogna tenere presenti le indicazioni dei catechismi, soprattutto circa i contenuti da trasmettere e gli atteggiamenti da interiorizzare.

*** Abbiamo due padroni: chi seguire?**

Don LUCIANO PANFILO (parroco, Don Bosco, Roma)

Don Bosco ci faceva pregare perché fossimo fedeli al Papa. Ho sentito dire che, se visse oggi, direbbe di essere fedeli ai vescovi. Non so in che posizione ci dobbiamo mettere (la mia scelta l'ho già fatta!) e come ci dobbiamo orientare, dato che noi parroci abbiamo due padroni, come è stato detto: l'ispettore e il vescovo.

A Roma si è celebrato il Sinodo e noi salesiani con i nostri giovani, per un motivo o per un altro, abbiamo partecipato poco. I vescovi dei vari settori intervengono, per esempio, sull'età della comunione e della cresima. È un problema che interessa anche i nostri oratori. Riguardo a queste iniziative diocesane sembra che le nostre commissioni pastorali non tengano presenti queste indicazioni, e rischiano di parlare tra di loro.

Don PIETRO DAMU

Non devo aggiungere niente in proposito. I vescovi devono dare degli orientamenti più chiari, possibilmente concordati per tutte le diocesi. Essi per primi dovrebbero obbedire a quello che hanno stabilito. Sono d'accordo nel dire che in ambito diocesano bisogna en-

trare in dialogo e uniformarsi agli orientamenti diocesani. Il vero problema è che ci sono troppe e forti differenze tra diocesi e diocesi. Anche se si volessero elaborare degli strumenti, come si fa a andare incontro a situazioni così disparate?

*** È utile imparare a memoria?**

Don GIOVANNI BOSCIA (parroco, Salette, Catania)

Nella catechesi si sta insistendo nel dare maggiore importanza alla memorizzazione. Si dice che i ragazzi, dopo il catechismo, si ricordano qualche fatterello, ma non sono capaci di esprimere un principio di fede, una verità rivelata. Non solo non sono capaci, ma talvolta dicono delle eresie. Per cui si conclude che bisogna esigere che sappiano a memoria i comandamenti, i sacramenti, le preghiere del buon cristiano. Questa esigenza di memorizzazione è valida anche dal punto di vista pedagogico, oppure no?

Don PIETRO DAMU

Come sapete i catechismi propongono formulazioni da ricordare, invitando quindi alla memorizzazione. La riflessione e il dibattito sulla memorizzazione, se non è legato alla comprensione, non ha molto senso. Quando è legata alla comprensione, il ricordare a memoria diventa punto di arrivo di un cammino di approfondimento e diventa anche rievocativo delle pagine bibliche, delle esperienze liturgiche e della vita.

Evidentemente non possiamo rimpiangere una memorizzazione troppo rigida come potevano essere le formule del catechismo di Pio X, con tutto il bene e con tutto il meno bene che rappresenta quell'esperienza. Effettivamente poteva servire di soddisfazione per via di un linguaggio comune, che accumulava i bambini agli adulti nell'esprimere le formule della propria fede. Non è un modo di procedere proponibile oggi, da un punto di vista pedagogico didattico e sulla linea di un cammino che vuole educare alla vita cristiana. Non possiamo rimpiangere le formule teologiche «secche», che pur es-

sendo ortodosse in se stesse, non sempre sono comprese e non hanno quindi una funzione specifica educativa. Servono a parlare magari agli altri, ma non servono a parlare a se stessi e ai propri coetanei.

*** Perché il vuoto dopo la cresima?**

Don CALOGERO NOCERA (parroco, S. Luigi, Palermo)

Abbiamo sentito da tanti manifestare la sofferenza che c'è per il dopo comunione e il dopo cresima. Io mi domando: se facciamo bene il catechismo perché poi i ragazzi non li vediamo più nonostante il richiamo personale? C'è un divario enorme tra il numero di quelli, che fanno il cammino di preparazione e celebrano il sacramento, e di quelli che poi continuano a frequentare. Questo vale anche per i genitori che si preparano alla celebrazione del battesimo dei loro figli. C'è l'apprensione da parte di tutti per il fatto che la maggior parte dei fedeli chiede una sacramentalizzazione, anche se si parla da tanto tempo di evangelizzazione e si cerca in tutti i modi di realizzarla.

Un'altra difficoltà. La sofferenza, che provono i catechisti, che non vedono più i ragazzi che hanno seguito, porta la tentazione a lasciare tutto. La fatica di due anni sembra vanificata dopo una sola giornata di festa!

Don PIETRO DAMU

La caduta di presenza dopo la comunione e dopo la confermazione è dovuta alle motivazioni deboli nella domanda dei sacramenti. Bisogna tentare di educare la domanda e avere poi la possibilità di organizzarsi perché il nostro servizio pastorale sia il più possibile adeguato. Ritorna l'impegno della programmazione pastorale che vuol dire domandarsi continuamente se con le forze che abbiamo riusciamo a fare questo servizio.

Il problema della formazione e qualificazione degli operatori pastorali è fondamentale; su questo sono convinto che si giochi il futuro.

LAVORI DEI GRUPPI ISPETTORIALI

Vogliamo impegnarci a studiare e condividere alcune scelte e ipotizzare anche dei passi concreti da fare insieme, non soltanto a livello locale e ispettoriale, per garantire la continuità e la serietà del servizio, anche quando ci sono avvicendamenti, ma anche a livello nazionale, perché, pur in contesti e ambienti diversi, sia favorita la qualità e l'originalità della stessa missione salesiana.

Di fronte alle sollecitazioni che provengono dai singoli interventi del convegno e soprattutto dalle indicazioni del Rettor Maggiore, siamo invitati a lavorare per gruppi ispettoriali:

- concordare quali sono le tematiche di particolare interesse e importanza da approfondire ulteriormente perché favoriscano la crescita di una mentalità comune;
- individuare alcune proposte operative di realizzazione immediata, che possono diventare programma a livello ispettoriale con indicazioni di tempi di attuazione, contenuti di riflessione e metodologie di approccio e di approfondimento;
- indicare qualche proposta da realizzare a livello nazionale dagli Uffici CISI e dalla LDC.

LAVORI DEI GRUPPI ISPETTORIALI

ISPETTORIA ADRIATICA

1. *Tematiche da approfondire*

– Nuova evangelizzazione e nuova educazione. È importante analizzare a fondo il rapporto tra le due realtà e le implicanze reciproche, precisare le conseguenze per l'educazione del giovane in senso globale e le scelte necessarie per l'intera comunità parrocchiale, e cercare vie concrete per realizzare la complementarità dei due termini.

– Pastorale e Famiglia. Urge approfondire il senso e i modi concreti di un più largo coinvolgimento della famiglia in tutto l'arco della pastorale e particolarmente nell'ambito della catechesi.

– Ruolo dei laici nella pastorale. Si riscontra una difficoltà di collaborazione in senso completo, armonico, condiviso nell'ispirazione, nei metodi, negli obiettivi con i laici sempre più presenti nell'azione pastorale. Urge pertanto approfondire la loro formazione e scegliere itinerari concreti a questo scopo.

2. *Proposte di realizzazione immediata a livello ispettoriale*

Si propone di lavorare il più possibile insieme: o tutti i parroci dell'ispettoria, o almeno quelli operanti in zone/regioni vicine, per:

– confrontare esperienze, fare verifiche e scegliere orientamenti sulle dimensioni fondamentali della pastorale: catechesi, liturgia e servizio, soprattutto nei riguardi dei laici e della famiglia;

– sottolineare la dimensione «missionaria» della nostra azione nel senso della «nuova missionarietà»: andare là dove la gente vive, raggiungere i lontani, facendo agire i laici nel campo della carità, della famiglia, del territorio.

– servirsi di un «giornalino della parrocchia» (utilizzando proposte nazionali?) per raggiungere con metodicità tutte le famiglie.

3. Indicazioni e proposte per il livello nazionale

– Stilare e proporre sussidi concreti, articolati e aperti, di linee ed elementi per stendere i progetti pastorali locali.

– Fornire indicazioni precise per favorire la crescita di un'armonia educativa-pastorale tra parrocchia e oratorio nell'unità di un progetto e nella condivisione di una programmazione.

– Organizzare i convegni nazionali ed offrire, in margine ai grandi temi svolti, spazi per confronto di esperienze, testimonianze di operatori locali (non necessariamente esperti) su aspetti concreti dell'azione pastorale (es. liturgia).

ISPETTORIA CENTRALE

1. Tematiche da approfondire

– Salesianità della parrocchia. È urgente indicare con chiarezza cosa comporta l'ottica giovanile e la scelta educativa nel progetto pastorale parrocchiale.

– Progetto Laici. Bisogna curare l'inserimento della Famiglia Salesiana nell'azione pastorale parrocchiale e dei laici più capaci e disponibili nella Famiglia Salesiana (cooperatori).

– Cammino pastorale dell'Oratorio-Centro Giovanile e piano pastorale catechistico della parrocchia. È urgente offrire degli orientamenti operativi per realizzare l'integrazione.

– Dalla comunità giovanile dell'oratorio alla comunità ampia della parrocchia e al territorio. È necessario proporre dei passaggi graduali come cammino di orientamento vocazionale.

2. Proposte di realizzazione immediata a livello ispettoriale

– Curare la progettazione ispettoriale iniziale per parroci e incaricati di oratorio-centro giovanile «insieme».

– Organizzare alcuni incontri tra SDB ed FMA, che operano nelle parrocchie e negli oratori-centri giovanili, in cui approfondire tematiche comuni, la proposta formativa annuale e verificare il lavoro realizzato insieme.

– Condividere e utilizzare il cammino diocesano per la formazione degli operatori pastorali laici e il cammino ispettoriale per la formazione dei cooperatori.

– Programmare incontri sistematici di confratelli confessori–predicatori per la loro formazione personale e il loro aggiornamento sul campo educativo–pastorale e teologico–morale.

3. Indicazioni e proposte per il livello nazionale

– Realizzare le due iniziative programmate dalla CISI: il convegno con gli incaricati di oratorio per il 92, e il convegno congiunto parroci e incaricati di oratorio per il 93.

– Organizzare i convegni nazionali in modo da favorire il confronto delle esperienze e l'approfondimento tematico.

ISPETTORIA LOMBARDO-EMILIANA

1. Tematiche da approfondire

– Le sfide attuali al nostro impegno pastorale. La responsabilità pastorale invita, in un momento di grande trasformazione, a vivere le sfide in atto con un mirato impegno profuso a più livelli.

– La famiglia educativa. La centralità della famiglia e della dimensione educativa del nostro carisma deve essere evidente nell'impostazione della parrocchia.

2. Proposte di realizzazione immediata a livello ispettoriale

A livello personale va garantita:

– La vita di comunità regolare che è il segno non solo di una scelta personale come religioso, ma di una metodologia da far recepire a tutta la comunità parrocchiale.

– Lo studio professionale che garantisce sicurezza, serenità, autorevolezza. Un buon parroco deve saper essere discepolo assiduo del Magistero della Chiesa e della Congregazione. Le preoccupazioni di tutti i giorni non travalichino in modo da trascurare e disattendere incontri zionali o ispettoriali, che sono esperienze di formazione permanente.

– L'incontro che aiuta a superare personalmente momenti di aridità e stanchezza. Bisogna curare il rapporto personale con il vescovo e con l'ispettore e con quanti fanno parte dell'animazione pastorale.

– L'ispettoria curi la formazione permanente di quanti lavorano nelle parrocchie: con incontri periodici per i parroci, con una tre-giorni a Como per confessori e vice-parroci, con un convegno per catechisti/e in modo da promuovere un'area privilegiata per i nostri ambienti, con la casa di spiritualità di Como e di Castel de' Britti per servizi specifici di animazione.

– L'ispettoria aiuti la comunità parrocchiale al rispetto dei piani pastorali ed insista sul giorno della comunità come momento irrinunciabile.

– Si tenti di creare collegamento con i consigli pastorali ed economici all'interno del progetto laici.

3. Indicazioni e proposte per il livello nazionale

– La preparazione prossima di un parroco o di un incaricato dell'oratorio va pensata con determinazione e attenzione in modo da incoraggiare e orientare con omogeneità gli inizi pastorali.

– Un collegamento di vertice è augurabile anche con i laici più impegnati e coinvolti nelle nostre parrocchie.

– Un direttorio semplice e ordinato può aiutare la parrocchia a mantenersi salesiana e popolare. Un «vademecum» anche per i parroci si affiancherebbe allo studio fatto per i direttori e gli ispettori.

1. Tematiche da approfondire

– La liturgia. Si sente la necessità di curare gli elementi che creano un clima di famiglia e di festa: l'accoglienza, i segni, il canto, i ministeri, l'omelia.

– La catechesi degli adulti. È importante studiare quali tempi utilizzare per raggiungere un numero più consistente di adulti e accordarsi con iniziative zonali o vicariali.

– Nuova ministerialità. È urgente far maturare la mentalità «ministeriale» e promuovere i ministeri di fatto, negli ambiti più sguarniti, secondo le disposizioni della Chiesa locale.

– La carità vissuta. È urgente educarci a seguire non solo gli aspetti più patologici e di maggior bisogno, ma avere anche l'attenzione alle famiglie, al mondo del lavoro.

– Problemi etici e formazione della coscienza «oggi». È necessario concordare degli orientamenti sicuri per far fronte al disorientamento di molti sacerdoti ed educatori.

2. Proposte di realizzazione immediata a livello ispettoriale

– Entro maggio 92 ogni comunità parrocchiale è impegnata a presentare il progetto pastorale parrocchiale, senza alcuna pretesa di completezza, ma aperto a successive integrazioni.

– In ogni parrocchia formare un gruppo di ministranti coordinati a livello ispettoriale.

Per la formazione dei confratelli l'ispettoria nella sua programmazione ha già posto giornate di formazione sulla direzione spirituale e sulla riconciliazione. A partire da quest'anno, uniti agli esercizi spirituali, sono organizzati alcuni giorni di formazione specifica (quest'anno di carattere biblico; il prossimo su problematiche etiche).

– È urgente promuovere incontri tra parroci (e viceparroci) e responsabili laici dei consigli pastorali parrocchiali.

3. Indicazioni e proposte per il livello nazionale

- Organizzare i prossimi convegni nazionali a carattere monografico, dando spazio alle esperienze anche dei presenti.
- Approfondire la ministerialità secondo le richieste della Chiesa e con lo stile salesiano.
- Elaborare alcune linee ed elementi fondamentali per un progetto pastorale parrocchiale unitario, da condividere con i laici per una corresponsabilità effettiva, non solo nella fase di realizzazione ma anche nella progettazione.
- Riproporre « nuovi casi di morale » per un aggiornamento comune in campo morale.
- Nei convegni nazionali dare più spazio alla dimensione liturgica, anche all'inizio di ogni incontro assembleare.
- Per la LDC: curare un collegamento più vivace e creativo tra catechesi e pastorale giovanile ed elaborare uno strumento agile (come un dossier) con trattazioni monografiche per aiutare i parroci salesiani.

ISPETTORIA MERIDIONALE

1. Tematiche da approfondire

- Mediazione educativa nella parrocchia. È urgente far maturare tale caratteristica anche nei confratelli e laici impegnati nella pastorale parrocchiale. La scelta educativa si può considerare la qualificazione salesiana della parrocchia.
- Formazione dei laici. Seguire le proposte di itinerari della Chiesa italiana, rilette e realizzate con taglio salesiano.

2. Proposte di realizzazione immediata a livello ispettoriale

- Sensibilizzare i confratelli alle nuove indicazioni delineate dal Rettor Maggiore.
- Offrire per il direttorio ispettoriale indicazioni precise su figure e ruoli tipici della parrocchia da animare come salesiani.

– Inserire nel piano di formazione permanente dei confratelli la trattazione sulle caratteristiche fondamentali della parrocchia affidata ai salesiani.

– Esprimere l'attenzione dei salesiani al documento dei vescovi sul Mezzogiorno di Italia, perché le linee proposte da tale documento entrino nei progetti e nella programmazione e trovino attuazione negli ambienti salesiani.

– Proporre itinerari di formazione per i laici, con taglio salesiano, come continuazione degli itinerari di formazione per giovani animatori.

3. Indicazioni e proposte per il livello nazionale

– Curare la pubblicazione degli atti del convegno;

– Elaborare alcune linee di orientamento per le parrocchie d'Italia da inserire nei direttori ispettoriali.

ISPETTORIA NOVARESE-ELVETICA

1. Tematiche da approfondire

– La salesianità della parrocchia. È necessario richiamare a un progetto orientato a una meta, per la quale è indispensabile il coinvolgimento della comunità religiosa e la collaborazione dei laici, giovani e adulti.

– La liturgia. Occorre valorizzare i segni liturgici e sacramentali e renderli comunicativi del mistero della salvezza.

– Tra misericordia, legge e peccato. Si richiede un aggiornamento continuo per far fronte alle incertezze nel campo morale.

2. Proposte di realizzazione immediata a livello ispettoriale

È urgente recuperare il carisma e rilanciare la nostra azione educativa e pastorale. È necessario indicare alcune linee comuni:

– per una scelta unitaria nella celebrazione e nell'esercizio della ministerialità;

- per una intesa effettiva fra salesiano parroco e salesiano direttore dell'oratorio-centro giovanile;
- per la formazione permanente dei confratelli, per renderli capaci di immergersi ancora nella porzione privilegiata della società: i giovani.

3. Indicazioni e proposte per il livello nazionale

- Ritornare al « caso di morale » come aiuto a leggere i problemi della vita umana e a indirizzare verso soluzioni condivise e oggettivamente sicure.

ISPETTORIA ROMANA

1. Tematiche da approfondire

- Responsabilità pastorale e comunità consacrata. Bisogna indicare come essere « segni » credibili di corresponsabilità di una comunità di confratelli che è costituita, vive e lavora insieme per un progetto unico.
- Laici e responsabilità pastorale. È necessario valorizzare la competenza professionale dei laici, integrandola con la formazione cristiana, ecclesiale e salesiana, e formarli in funzione dei servizi di educazione e di evangelizzazione.

2. Proposte di realizzazione immediata a livello ispettoriale

- Approfondire le linee del progetto laici, offerte dal Dicastero della Famiglia Salesiana.
- Revisionare il direttorio ispettoriale nelle parti che riguardano le figure e i ruoli dei responsabili nella parrocchia e offrire degli orientamenti per la formazione dei laici collaboratori.
- Riflettere sui movimenti ecclesiali, a partire dalla comunità religiosa locale, che li accoglie e garantisce la continuità del servizio di animazione.

3. Indicazioni e proposte per il livello nazionale

– Organizzare convegni, in cui sia facilitata la presenza « insieme » dei confratelli con incarichi diversi (parroci e incaricati dei giovani) e con situazioni di vita diverse (consacrati e laici).

VISITATORIA SARDA

1. Tematiche da approfondire

– Parrocchia salesiana e mediazione educativa. È urgente creare ambienti educativi qualificati con particolare attenzione alla nascita e all'accompagnamento dei gruppi, luoghi privilegiati di crescita umano-sociale e cristiano-ecclesiale.

– Laici e scelta educativa. Bisogna coinvolgere i laici in un impegno di educazione e di evangelizzazione.

2. Proposte di realizzazione immediata a livello ispettoriale

– Costituire il consiglio pastorale parrocchiale e farlo funzionare seriamente.

– Impegnarsi nell'elaborare il progetto locale unitario in base a linee comuni concordate.

– Curare la formazione degli animatori con vere scuole per animatori, in cui garantire la formazione di base comune e di qualificazione per il servizio da rendere nei diversi settori.

3. Indicazioni e proposte per il livello nazionale

– Creare un foglio di collegamento del settore parrocchie-oratori (cfr Dossier Animatori) e presentare punti di riferimento ed esperienze tipiche della Congregazione in Italia e nel mondo.

– Intensificare gli incontri dei parroci su problemi metodologici e di comunicazione della fede ai giovani d'oggi.

ISPETTORIA SICULA

1. *Tematiche da approfondire*

– Chiesa, partecipazione dei laici e testimonianza della carità. È importante aiutare a collegare i tre elementi e a viverli in armonia.

2. *Proposte di realizzazione immediata a livello ispettoriale*

– Fare un quadro di riferimento degli elementi emersi nelle relazioni per offrirlo a tutti i confratelli ed alle comunità e promuovere un cambio di mentalità per giungere alla capacità di riflettere e progettare insieme.

– Rivedere il direttorio ispettoriale e completarlo con articoli riguardanti figure e ruoli di responsabilità e di animazione nella parrocchia.

– Aiutare a fare una sintesi armonica fra carisma salesiano e progetto diocesano locale, attraverso una programmazione adeguata e condivisa.

– Affrontare a livello ispettoriale alcune situazioni parrocchiali per semplificare la presenza e l'azione del carisma salesiano nel territorio.

– Fare oggetto di riflessione, di dialogo, di confronto e di verifica gli elementi emersi nel convegno e negli incontri periodici fra parroci «da soli» e fra parroci e direttori di oratorio «insieme».

3. *Indicazioni e proposte per il livello nazionale*

– Chiedere una riflessione sul progetto di chiesa, a partire dalla testimonianza della carità e dalla partecipazione dei laici, ed offrirlo alle comunità salesiane.

ISPETTORIA SUBALPINA

1. *Tematiche da approfondire*

– Per una capacità di progettualità. È necessario prevenire in termini propositivi e coinvolgere, non solo gli organismi ispettoriali,

ma soprattutto la base dei confratelli per far sì che tutti siano aiutati a progettare, realizzare e verificare.

– Catechesi e animazione. È da chiarire il rapporto che si deve creare nel lavoro educativo–pastorale nello stile salesiano. Nei corsi e nei campi–scuola assicurare una formazione di base comune a tutti i nostri collaboratori, catechisti e animatori, perché si sentano prima di tutto animatori «salesiani», e una qualificazione secondo il settore di servizio: ricreativo–sportivo, sociale–culturale, catechistico–liturgico, apostolico–missionario... perché acquistino maggiore competenza.

– Ecclesialità dell'oratorio e della scuola. È un punto qualificante la spiritualità salesiana curare l'ecclesialità, sia a livello ispettoriale sia a livello locale, e coinvolgere ai vari livelli i confratelli: quelli incaricati di oratorio e di scuola, che portano l'attenzione al loro settore, e i parroci, che portano una sensibilità più esplicita nei riguardi della Chiesa locale.

2. Proposte di realizzazione immediata a livello ispettoriale

– Curare gli incontri tra i parroci «da soli», tra parroci e incaricati di oratorio «insieme», tra vice–parroci, incaricati di settori particolari. Tutti devono essere aiutati a sentirsi parte responsabile e attiva della pastorale, partecipando sistematicamente ai consigli pastorali sia a livello locale che zonale.

3. Indicazioni e proposte per il livello nazionale

– Curare gli incontri programmati per incaricati di oratorio (1992) e per parroci e incaricati di oratorio (1993), impostandoli su tematiche particolari ed urgenti.

– Partecipare all'organizzazione e alla realizzazione delle settimane di formazione dei sacerdoti del quinquennio, evidenziando l'impegno pastorale nel territorio, che ha nell'oratorio–centro giovanile e soprattutto nelle associazioni di carattere civilistico uno strumento privilegiato.

Un ambito da curare è la problematica etica e l'attenzione ai casi di morale, più frequenti tra i fedeli.

– Offrire un servizio di formazione e di aggiornamento, ai confratelli studenti in genere e ai confratelli diaconi in particolare, mentre esercitano il loro ufficio.

ISPETTORIA VENETA EST

1. *Tematiche da approfondire*

– Identità del salesiano parroco. È necessario evidenziare nel progetto pastorale ispettoriale gli elementi caratteristici che devono essere garantiti sempre, tenendo presenti concretamente i tre aspetti fondamentali di ogni comunità credente viva e impegnata: catechesi, liturgia e carità, che vanno vissuti e proposti in modalità tipiche.

– L'oratorio-centro giovanile è parte integrante del progetto pastorale parrocchiale. È urgente offrire delle linee per inserire l'oratorio nel piano pastorale globale della parrocchia.

– Il servizio agli adulti, agli anziani e ai malati nell'ottica giovanile. È importante offrire indicazioni operative per far sì che «le attività e le opere a favore degli adulti, compiute secondo le loro esigenze, conservino la preoccupazione attenta per i giovani» (CG21 139).

2. *Proposte di realizzazione immediata a livello ispettoriale*

È urgente curare la formazione «permanente» dei salesiani parroci, impegnandoli a:

. essere presenti e attivi alle iniziative diocesane,

. essere corresponsabili degli incontri della consulta, articolati in momento di formazione e momento di elaborazione del progetto pastorale parrocchiale, anche in vista del prossimo capitolo ispettoriale.

– far partecipare i parroci alla consulta di PG e invitare gli incaricati di oratorio a quella dei parroci quando si trattano argomenti di comune interesse.

– potenziare la tre giorni interispettoriale, con la presenza degli SDB e delle FMA, facendo partecipare anche i laici.

– convocare i consigli pastorali delle parrocchie dell'ispettoria, in prossimità della festa di S. Francesco di Sales, approfondire e svi-

luppate con loro lo specifico salesiano e il senso di appartenenza a una grande famiglia carismatica.

3. Indicazioni e proposte per il livello nazionale

- Realizzare con tempestività sussidi, di carattere metodologico operativo, sulle grandi tematiche della Chiesa e della Congregazione.
- Offrire uno strumento-base, con linee ed elementi essenziali, per elaborare il progetto pastorale della parrocchia salesiana.

ISPETTORIA VENETA OVEST

1. Tematiche da approfondire

- Il cammino di educazione alla fede. È urgente far capire su quali basi teologiche poggia e come tradurlo in itinerari adatti alle diverse fasce di età.

2. Proposte di realizzazione immediata a livello ispettoriale

- Condividere alcune linee di base comuni per stendere il progetto pastorale parrocchiale locale.
- Verificare gli itinerari di educazione alla fede che si stanno attuando nelle parrocchie e negli oratori per armonizzarli.
- Riflettere sulla spiritualità giovanile salesiana, quale dono alla comunità parrocchiale e diocesana,
- Promuovere un incontro dei laici responsabili dei consigli pastorali parrocchiali e dei consigli oratoriani per condividere alcune linee comuni di formazione e di servizio.

3. Indicazioni e proposte per il livello nazionale

- Presentare un itinerario di formazione per collaboratori, animatori e cooperatori.
- Favorire una formazione comune di parroci e incaricati dei giovani negli oratori-centri giovanili.
- Invitare la LDC a continuare il servizio di qualificazione e aggiornamento dei catechisti delle nostre parrocchie.

SINTESI DEI LAVORI DEI GRUPPI ISPETTORIALI

Raccogliamo le proposte più interessanti emerse e condivise nei vari programmi ispettoriali

TEMATICHE DA APPROFONDIRE

1. *Salesianità e parrocchia*

Identikit del salesiano parroco (ICE, IVE, INE); parrocchia e mediazione educativa (IME, ISA, ILE); la comunità salesiana come responsabile della missione (IRO); parrocchia e spiritualità salesiana (ILE); parrocchia e scelta giovanile (ICE); dalla comunità giovanile dell'oratorio alla comunità ampia della parrocchia (ICE); per un ecclesialità autentica dell'oratorio (ISU); l'oratorio—centro giovanile nel cuore del progetto pastorale parrocchiale (IVE).

2. *Evangelizzazione nella parrocchia*

Nuova evangelizzazione e nuova educazione: due esigenze in un unico atteggiamento pastorale (IAD); per una nuova capacità di progettualità pastorale (ISU): per uno sviluppo unitario della pastorale catechistica, liturgica e caritativa (ILT); cammino di catechesi e cammino pastorale (ICE, IVO); catechesi—liturgia—carità e animazione (ISU); la formazione della coscienza: di fronte alle sfide etiche di oggi (ILT, INE); attenzione al territorio (ILE); parrocchia ed evangelizzazione degli ultimi (INE).

3. *Progetto laici*

Formazione dei laici: una necessità fondamentale (IAD, ICE, IME, IRO, ISA); pastorale e famiglia: un dialogo essenziale (IAD,

ILE); la nuova ministerialità: alla scoperta dei ministeri educativi (ILE, ILT); da laici impegnati a operatori (ICE); per una catechesi degli adulti nella fede «testimoni di carità» (ILT, IVE).

PROPOSTE DI REALIZZAZIONE IMMEDIATA A LIVELLO ISPETTORIALE

1. *Per la formazione dei confratelli.*

– organizzare incontri più ravvicinati nei tempi e più sistematici nei contenuti per i salesiani parroci, per i salesiani incaricati dei giovani e per i confratelli impegnati nel servizio della Parola e della Riconciliazione (IAD, ICE, ILE, ILT, INE, ISI, ISU, IVE);

– favorire lo stile del confronto e verifica, dell'approfondimento e della condivisione di alcuni orientamenti operativi (IAD);

– affrontare in maniera teorico–esperienziale:

* il cammino di educazione alla fede e gli itinerari differenziati per età (IME, IVO);

* la riconciliazione, come momento di un cammino di crescita (ICE, ILT);

* la direzione spirituale, come stile di accompagnamento (ICE, ILT);

* la bibbia e i giovani (ILT);

* la formazione della coscienza e i giovani (ICE, ILT);

* il senso della nuova missionarietà (IAD);

* il senso della nuova ministerialità (ILE).

2. *Per il direttorio ispettoriale nel capitolo ispettoriale*

– realizzare la revisione, l'integrazione e il rilancio delle linee per un progetto parrocchiale salesiano (ILT, INE, IRO, ISI);

– concordare le direttive per un autentico e originale inserimento nella Chiesa particolare (ICE, ILE).

3. *Per l'insieme della Famiglia Salesiana*

– intensificare gli incontri di formazione, di progettazione e di verifica per gli SDB e le FMA (ICE, IVE);

– proporre itinerari adeguati per passare da collaboratore ad animatore e da animatore e catechista a cooperatore (ICE, IME).

4. Per il Progetto Laici

– curare la formazione dei collaboratori e animatori (IME, ISA);
– studiare e integrare la bozza «progetto laici» offerta dal Dicastero (IRO);

– organizzare incontri dei laici responsabili dei consigli pastorali parrocchiali e dei consigli oratoriani, «insieme» (ICE, ILT, IVE, IVO);

– rilanciare incontri di gruppi ministranti, puntando non tanto sui ragazzi (chierichetti), ma sugli adolescenti, i giovani e gli adulti (ILT).

5. Per Gruppi, Associazioni e Movimenti

– assicurare un discernimento da parte della comunità (ispettoriale e locale), che, servita dal ministero dell'unità affidato al superiore, è invitata ad accogliere, a verificare e a garantire la continuità del servizio pastorale, che si presta a gruppi, associazioni e movimenti «non salesiani» (IRO, IVE).

PROPOSTE E RICHIESTE A LIVELLO NAZIONALE

1. concordare un sussidio (strumento base) con alcuni elementi e linee di orientamento per elaborare il progetto pastorale parrocchiale salesiano, sia per il livello ispettoriale che per quello locale (Tutte le ispettorie).

2. offrire una linea pastorale «comune» per oratori e parrocchie (cfr proposta formativa) (IAD, ICE, IVO) e riproporre «nuovi casi di morale» per un aggiornamento comune in campo morale (ILT, INE, ISU).

3. curare i convegni-incontri per i confratelli a livello nazionale, che alle grandi tematiche, che non devono mai mancare, facciano se-

guire esperienze e testimonianze su aspetti particolari (p.e. liturgia, catechesi. carità...) (IAD, ICE, ILE, ILT, ISA, ISI).

4. programmare un servizio di formazione e di aggiornamento per le case di formazione (noviziato, biennio di filosofia, tirocinio, studentato teologico, periodo del diaconato...) sul cammino della PG in Italia e sulle tematiche tipiche del lavoro oratoriano e parrocchiale (cfr le tematiche del comunicato CISI 84) (ILE, ISU).

5. elaborare degli itinerari di formazione per collaboratori, per animatori, per giovani operatori (cfr piano di formazione degli animatori, la formazione degli educatori nel progetto della scuola salesiana, orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti...) (ICE, IVO).

6. organizzare convegni che abbiano come destinatari i laici responsabili dei consigli pastorali parrocchiali e dei consigli oratoriani con attenzione non tanto ai settori ricreativo-sportivo e culturale-sociale, che sono curati già dalle associazioni singole, ma soprattutto ai settori catechistico, liturgico, apostolico, missionario e vocazionale...

A questo livello e con questa ottica di pastorale unitaria si esige la corresponsabilità dei vari uffici del settore PG, del settore Missioni e del settore Famiglia Salesiana (ILT, ISU).

ANNOTAZIONI CONCLUSIVE

Al termine dei lavori del convegno Don Giovanni Fedrigotti, che come Consigliere Generale ha già fatto varie visite straordinarie nelle ispezioni italiane, e comincia ad avere una conoscenza ampia della situazione dei salesiani impegnati in parrocchia, offre alcune annotazioni conclusive.

ANNOTAZIONI CONCLUSIVE

GIOVANNI FEDRIGOTTI

Questa mia riflessione, che si presenta spoglia di ogni pretesa, parte dalla lettura delle relazioni presentate, da qualche scampolo di dibattito cui ho partecipato, dai contatti con le parrocchie salesiane nel corso delle visite straordinarie.

1. La salesianità è vera ecclesialità

Mi pare una delle conclusioni più decisive per superare d'un balzo i «falsi dualismi», che mettono in concorrenza il carisma salesiano e la lealtà verso la diocesi e la CEL.

L'insieme del dibattito ha mostrato, in buona sostanza, che c'è continuità fra l'essere buoni parroci e buoni salesiani (ed anche fra l'essere mediocri salesiani e mediocri parroci). La teologia del DB, la progettualità, il cammino di fede e gli itinerari ci collocano con tutti e due i piedi sulla medesima strada della ecclesialità e della salesianità (relazione Maggi).

Lo stesso è stato affermato, per quanto riguarda la consonanza profonda fra ETC e CG23 (relazione Bissoli).

Alla medesima conclusione giunge nella sua riflessione don GB Bosco, mostrando come il CG23 sia uno strumento eccellente e ricco di «nuova evangelizzazione».

Il «caso di coscienza» dei salesiani parroci si crea, caso mai, quando si appiattiscono sul «consolidato diocesano», senza sentirsi chiamati ad un «modello nuovo di conduzione della parrocchia» (relazione Bosoni).

È appena il caso di aggiungere che, nello spirito dell'articolo 13 delle Costituzioni («Senso di Chiesa»), la ecclesialità è essenziale

componente della salesianità: niente antagonismi, dunque, o contrapposizioni, o polemiche sistematiche, o alternative secche fra i programmi della diocesi e gli orientamenti della Congregazione. Don Bosco ci ha insegnato ad essere «uomini di comunione», anche a prezzo di sacrifici.

2. Criteri di «significatività»

Ridarei questo titolo alla relazione del Rettor Maggiore ed alle sue sottolineature:

- sui **giovani** che diventano piuttosto catalizzatori dei/che concorrenti nei servizi agli anziani, adulti, malati, quando, da una ottica giovanile, si guardi a tutta la parrocchia;

- sulla **comunità salesiana**: di nuovo, il «modello» diocesano non basta. Si suppone che la «microcomunità» salesiana, non contraddica ma ispiri la «macrocomunità» parrocchiale; l'ecclesiologia di comunione, sottolineata dal Concilio Vaticano II, trova uno strumento «vivo» di annuncio nella comunità salesiana, chiamata ad esserne «primizia»; la stessa «Famiglia Salesiana» crea, nella parrocchia, l'«habitat» ideale per lo stile e la missione salesiana; se poi, anche altri settori dell'opera salesiana saranno coinvolti, anziché giustapposti, ne guadagneranno e la parrocchia e la comunità;

- sulla **educazione** che ci porta non solo a «difendere la qualità educativa dell'oratorio» (comunicazione ILE), ma anche a prevedere un particolare sostegno pedagogico per le famiglie (la preoccupazione educativa – è stato ribadito – è una «porta aperta» per la evangelizzazione degli adulti) ed una capacità di animazione dei laici che li orienta verso il «civile»: nella stessa direzione vanno le indicazioni che tendono a «ripensare educativamente» «ruoli ecclesiali», come i padrini e le madrine, i catechisti, gli animatori ecc;

- sulla **spiritualità salesiana**, che appare singolarmente adatta e congeniale alla vita parrocchiale, il cui impatto «laicale» (così attento e rispettoso a tutti i valori creaturali e terrestri), la cui struttura «relazionale» (così fondamentale in un'epoca di deserto e stress relazionale), la cui apertura «secolare» (così attenta e rispettosa della

quotidianità e della dignità del lavoro) costituiscono altrettante raccomandazioni per una coraggiosa e convinta proposta ai laici; è legittima l'attesa, dopo il CG23, che vengano bandite espressioni (e convinzioni) quali: «la spiritualità salesiana è buona solo per i ragazzi», «quella salesiana è una spiritualità debole, una spiritualità forte va cercata altrove», «non c'è una spiritualità salesiana» ..., poiché, insieme alla nostra vocazione, abbiamo ricevuto in dono una spiritualità ed uno «spirito salesiano».

3. La fisionomia del salesiano parroco

La sua vocazione ad essere «educatore pastore» (e la conseguente formazione salesiana), la spiritualità apostolica e missionaria che egli vive, la flessibilità propria di chi sta in mezzo ai giovani sono il fondamento, dando per scontate le necessarie integrazioni, anche del ministero di parroco, ha sottolineato il Rettor Maggiore.

Il salesiano parroco è il principale responsabile della parrocchia davanti alla diocesi ed alla ispettoria, ma anche il catalizzatore della indispensabile sintesi fra gli orientamenti della Chiesa locale e quelli della ispettoria salesiana (relazione Galbusera).

È anche il primo annunciatore dello «stile salesiano» nell'essere pastori (di questo, forse, troppo poco si è parlato): nella relazionalità accogliente (l'amicizia è il braccio del seminatore), nell'allegria che dona fiducia ed apre alla speranza (il sorriso di Don Bosco è mezza sua pedagogia (Don Caviglia), nella semplicità di linguaggio e di approccio, nello stile del dialogo e dell'attesa...

Bisognoso di ulteriore definizione è – dove le circostanze sconsigliano la unificazione – il rapporto fra parroco e direttore: al secondo sembra competere maggiormente la formazione della comunità apostolica, salesiana e religiosa, l'attenzione premurosa alla persona dei confratelli, la determinazione generale dei ruoli (viceparroco, direttore dell'oratorio ecc.) nel caso l'ispettore glielo deleghi ecc. Al primo determinare i «contenuti pastorali» dei medesimi ruoli, progettare la pastorale parrocchiale (catechesi, liturgia, carità, formazione...), presiedere gli organismi ed il presbiterio parrocchiali...

Si sente subito la difficoltà nel tracciare confini netti... per cui una migliore determinazione potrebbe essere affidata ad un Direttorio nazionale (analogamente a quanto si è tentato di fare per la relazione fra direttore, direttore di CFP, preside...). Ad ambedue tocca, congiuntamente, sentirsi responsabili della comune missione, nella comunione

4. Il progetto laici

Il Rettor Maggiore ha dedicato larga parte della sua riflessione al tema dei laici e della **partecipazione laicale**, intesa non solo come «laici per la parrocchia» (è questa una delle insistenze della comunicazione ILE), ma anche (e, forse, soprattutto) come «laici per il mondo», con cuore davvero missionario (è questa una delle preoccupazioni della comunicazione ISI). Ciò suppone un piano di formazione, spazi di responsabilizzazione ecc.

Si è anche avvertita la preoccupazione di una possibile «concorrenza» fra «comunità salesiana» e «partecipazione laicale»: il problema si pone solo in una parrocchia che viva assai al di sotto delle sue possibilità. È tale l'urgenza missionaria, il bisogno di animare associazioni, lo spazio di iniziativa, la necessità di «ruoli laicali» che, è il caso di dirlo, c'è posto per tutti in una parrocchia che ha «visione», progettazione e ... senso della partecipazione.

5. Urgenze e problemi aperti

È vivo e presente il bisogno di **allungare la stagione formativa dei giovani in parrocchia** (comunicazione ISI e la differente prassi per la confermazione fra Nord e Sud ...), sia attraverso la catechesi diretta che attraverso il cammino formativo delle associazioni.

Molto diffuso a livello nazionale è il **bisogno di unità progettuale fra parrocchia e oratorio** (comunicazioni ISI e IME), che porta a superare tradizioni e situazioni di separatezza non più compatibili con la ecclesiologia e l'unità del progetto pastorale.

Si è presentato ripetutamente il problema della « **proposta vocazionale esplicita** » dentro la parrocchia salesiana, frutto e verifica ad un tempo della nostra PG (un indizio positivo sembrano le « settime vocazionali » che si stanno diffondendo).

Un più stretto **collegamento fra catechesi e vita** colloca la catechesi nell'ottica della formazione permanente e della integrazione pastorale. Le fa carico della responsabilità per una educazione « totale », « plenaria » come è intento assodato del sistema preventivo (c'è nel doc. ISI la voglia di trasformare il catechista in « compagno di vita del ragazzo! »). La inserisce in « itinerari programmati », capaci di recepire la concretezza di vita dei destinatari (relazione Damu).

Si è toccato il tema delicato di **parrocchia e movimenti**, con un appello ad un « approccio pastorale » e ad una « progettazione ispettoriale », ogni volta che le scelte di un parroco diventino, suo malgrado, vincolanti per i suoi successori (il tutto nella luce delle autorevoli, recenti direttive: cfr. ACG 338).

Non si è trascurata l'ipotesi della « **ricollocazione** » di talune nostre parrocchie, che andrà affrontata in modo diverso a seconda che la parrocchia/oratorio sia l'« unica » opera salesiana o si presenti collegata con altre, avendo davanti la situazione del territorio, la qualità delle opere della ispezione ed il numero delle parrocchie, la concreta possibilità di essere « salesiana » ecc.

Si ripropone il tema della « **continuità** », che è la risultante di diverse componenti: un progetto che sia davvero operativo, laici che siano davvero responsabilizzati ed inseriti nella parrocchia anziché appiccicati al parroco (e pronti a dileguarsi alla sua partenza...), operatori salesiani che possano godere di sufficiente stabilità, vera condivisione pastorale delle linee ecclesiali e salesiane...

6. Alcuni orientamenti operativi

a) Quale il seguito del convegno? Tornare a casa con linee progettuali più condivise e più luminose, capaci di creare maggior comunione fra i confratelli (e le consorelle) ed i laici che operano in parrocchia, fra parrocchia e oratorio, fra comunità salesiana e par-

rocchia, fra programmazione e progettazione ispettoriale e progettazione parrocchiale.

b) Forse sono maturi, a livello nazionale, i tempi per elaborare dei « **lineamenti guida per la parrocchia salesiana** », con lo scopo di:

- codificare i « punti acquisiti » nei confronti–convegni–dialoghi di questi ultimi anni;

- fornire un punto di riferimento alla progettazione ispettoriale e parrocchiale;

- individuare linee di formazione per gli operatori parrocchiali (parroci e viceparroci, neoparroci, direttori di oratorio, operatori laici in ruoli specifici ecc.);

- fornire una « griglia di analisi e di valutazione », in vista di eventuali ricollocazioni...

Le relazioni, gli interventi assemblari ed i lavori di gruppo di questi giorni possono fornire contributi significativi allo scopo.

Auguro a tutti un fruttuoso lavoro pastorale, ringrazio l'ufficio parrocchia/oratorio dell'organizzazione e voi tutti della partecipazione.